This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

CENTRALE V. E. II

Digitized by Google

11
Atti Accad.
64

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO SETTIMO

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1868.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Presidente.*
ROCCHI cav. prof. Francesco
PELLICCIONI prof. Gaetano } *Consiglieri.*
FRATI cav. dottor Luigi
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

GOZZADINI conte senator Giovanni, pred. *Presidente.*
ELLERO cav. prof. avv. Pietro } *Consiglieri.*
GIORDANI cav. Gaetano
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

MEMBRI EFFETTIVI

CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
CASALI Giovanni, vice-bibliotecario, *Forlì.*
CITTADELLA cav. Luigi Napoleone, bibliotecario, *Ferrara.*
FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Bologna.*

Digitized by Google

GHINASSI cav. Giovanni, *Faenza.*
GIORDANI cav. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI Michelangelo, *Bologna.*
MERCANTINI cav. prof. Luigi, *Palermo.*
MONTANARI commend. sen. prof. Antonio, *Bologna.*
ROCCHI cav. prof. Francesco, *Bologna.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
TARLAZZI canonico don Antonio, *Ravenna.*
TEZA prof. Emilio, *Pisa.*
TONINI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Rimini.*
VALGIMIGLI don Gian Marcello, bibliotecario, *Faenza.*

SOCI CORRISPONDENTI

ALBERTI prof. Massimiliano, *Carpi.*
ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Forlì.*
ANTONINI conte senator Prospero, *Udine.*
BAROZZI cav. Nicolò, direttore del Museo Civico, *Venezia.*
BEVILACQUA marchese Ferdinando, *Bologna.*
BOLLATI cav. avv. Emanuele, *Torino.*
BONAINI commend. prof. Francesco, *Firenze.*
BONFATTI Luigi, *Gubbio.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dottor Enrico, *Bologna.*
BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*
CAPPONI marchese commend. senatore Gino, *Firenze.*
CASANOVA prof. Pietro, *Verona.*
CIBRARIO conte commend. senatore Luigi, ministro di Stato, *Torino.*
D' ARCO conte Carlo, *Mantova.*
DEL LUNGO prof. Isidoro, *Firenze.*
DE MINICIS avv. cav. Gaetano, *Fermo.*
DE SPUCHES RUFFO cav. Giuseppe principe di Galati, deputato, *Palermo.*
ELLERO avv. prof. cav. Pietro, deputato, *Bologna.*
FABRI avv. Fabio, *Bologna.*
FINALI commend. avv. Gaspare, *Firenze.*
FIORENTINO prof. Francesco, *Bologna.*

Digitized by Google

FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino.*
FRATI dottor Enrico, *Bologna.*
GALLO cav. Agostino, *Palermo.*
GANDINO cav. prof. Giovanni, *Bologna.*
GASPARI prof. Gaetano, *Bologna.*
GENNARELLI cav. prof. Achille, *Firenze.*
GIANI prof. avv. Costanzo, *Bologna.*
GUATTERI dottor Giuseppe, bibliotecario, *Imola.*
LANCIA commend. Federico duca di Brolo, *Palermo.*
LANCIANI ing. Filippo, *Ravenna.*
LEONI avv. conte Lorenzo, deputato, *Todi.*
LIGNANA cav. prof. Giacomo, *Napoli.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
MORDANI prof. Filippo, *Forlì.*
ODORICI cav. Federico, bibliotecario, *Parma.*
OLIVIERI cav. Agostino, *Londra.*
PELLICCIONI prof. Gaetano, *Bologna.*
PODESTÀ Bartolomeo, consigliere di Prefettura, *Bologna.*
PROMIS commend. Domenico, bibliotecario di S. M., *Torino.*
ROSSI mons. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
SCLOPIS conte commend. senator Federigo, ministro di Stato, *Torino.*
SEZANNE Giambattista, *Bologna.*
TABARRINI commend. avv. Marco, *Firenze.*
VANZOLINI prof. Giuliano, *Pesaro.*
ZANNONI Antonio, ingegnere architetto, *Faenza.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1867-68. Firenze, Tip. Botta, 1868, in 8.° — Ministero della pubblica Istruzione.

—— della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1867-68. Bologna, Tip. Aiudi, in 8.° — R. Università di Bologna.

Archivio storico italiano. Serie terza. Tom. V, VI e VII. Firenze, Tip. Cellini e C. alla Galileiana, in 8.° — R. Deputazione storica di Toscana.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. IV, fasc. IV, e vol. V, fasc. I. Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1867, in 8.° gr. — Società Ligure di storia patria.

Canova Antonio. Dodici lettere inedite scritte a diversi con note ed illustrazioni di Michelangelo Gualandi pubblicate per le nozze Zambrini-Della Volpe. Bologna, R. Tip., 1868, in 8.° — Gualandi Michelangelo.

Catalogo di Quadri raccolti per una Galleria particolare in Bologna. Bologna, R. Tip., 1867, in 8.° — Giordani cav. Gaetano.

Cittadella Luigi Napoleone. La nobile famiglia Savonarola in Padova ed in Ferrara. Ferrara, Tip. Taddei, 1867, in 4.° — Cittadella cav. Luigi Napoleone.

Crescenti Giuseppe. Genesi del diritto pubblico italo-siculo antico e moderno. Palermo, Tip. Priulla, 1861. Tomi 2, in 8.° — Crescenti avv. Giuseppe.

—— In mezzo secolo quattro rivoluzioni in Sicilia. Palermo, Tip. Tamburello e C., 1867, in 8.° — ,,

Digitized by Google

D' Arco Carlo. Delle Arti e degli Artefici di Mantova. Mantova, Tip. Agazzi, 1857. Tomi 2, in 4.° gr. con tavole. — D' Arco conte Carlo.

—— Dei diritti cittadini sulle caccie del lago e sulla reggia Gonzaga in Mantova. Mantova, Tip. Segna, 1866, in 8.° ,,

—— Di due antichi documenti mantovani rivendicati dalle accuse date all' uno d' interpolazione, all' altro d' impostura. Mantova, Tip. Benvenuti, 1866, in 8.° ,,

—— Notizie intorno agli arazzi disegnati da Rafaello posseduti dai Gonzaga di Mantova. Mantova, Tip. Segna, 1867, in 8.° ,,

—— Sulle industrie seriche in Mantova. Mantova, Tip. Eredi Segna, 1868, in 8.° ,,

—— Documenti inediti intorno a maestro Abramo medico mantovano del secolo XVI pubblicati per le nozze Simonetta-Quintavalle. Mantova, Segna, 1867, in 8.° ,,

De Bianchi Tommasino detto de' Lancellotti. Cronaca modenese. Vol. IV. Parma, Fiaccadori, 1867, in 4.° gr. — R. Deputazione storica di Modena.

Doni di Libri, Medaglie ed altri oggetti antichi fatti alla Biblioteca e al Museo archeologico dell' Archiginnasio di Bologna nell' anno 1866. Bologna, R. Tip. 1867, in 8.° — Municipio di Bologna.

Gallo Agostino. Vita di Angelo Marini scultore ed architetto del secolo XVI. Palermo, Tip. Barcellona, 1862, in 8.° *(Estr. dal Diogene)*. — Gallo cav. Agostino.

—— Sull' influenza ch' esercitarono gli Artisti italiani in vari regni d' Europa. Palermo, Barcellona, 1863, in 8.° *(Estr. dal Diogene)*. ,,

—— Sulla introduzione, decadimento e risorgimento della lingua latina in Sicilia. Palermo, Tip. Oliveri, 1867, in 8.° ,,

—— Agostino. Sugli scrittori moderni di storie di Sicilia. Palermo, Tip. Barcellona, 1867, in 4.° ,,

—— Sulle antiche leggi di Sicilia e su i legislatori greco-sicoli. 1.ª Append. S. l. s. a., in 8.° ,,

Digitized by Google

Giani Costanzo. Della ragione politica. Orazione inaugurale letta il 15 novembre 1867 nella r. Università di Bologna. Bologna, Tip. Aiudi, 1867, in 8.° — R. Università di Bologna.

Giordani Gaetano. Severino Bonora amatore di Belle Arti, socio di varie Accademie (Cenni biografici). Bologna, Tip. Monti, 1867, in 4.° — Giordani cav. Gaetano.

Martini Pietro, di Cagliari. Appendice alla raccolta delle pergamene dei codici e fogli cartacei di Arboréa. Dispensa 3.ª Cagliari, Tip.Timon, 1867, in 4.° — Biblioteca della r. Università di Cagliari.

Martini Pietro, di Parma. Discorso commemorativo del conte Jacopo Sanvitale. Parma, Tip. Grazioli, 1867, in 8.° con ritratto fotogr. Copie 2. — Martini cav. prof. Pietro.

Ranghiasci Brancaleoni M. F. Dei palazzi municipale e pretorio di Gubbio. Firenze, Tip. Cellini, 1867, in 8.° con tavola. — Ranghiasci Brancaleoni march. Francesco.

Riccardi Pietro. Prefazione ad una Biblioteca matematica italiana. Modena, Tip. Soliani, 1868, in 4.° — Riccardi prof. Pietro.

Sassi Daniele. Nozze reali. Memorie e Speranze. Torino, Tip. Civelli, 1868, in 4.° — Sassi Daniele.

Scott De Martinville Léon. Notice sur la vie et les travaux de M. Adolphe Noël Des Vergers. Paris, Typ. Firmin Didot, 1867, in 8.° — La vedova Noël Des Vergers.

Tarlazzi Antonio. Memorie sacre di Ravenna in continuazione di quelle pubblicate dal canonico Girolamo Fabri. Ravenna, Tip. Seminario arciv. 1852, in 8.° con pianta di Ravenna. — Tarlazzi canonico don Antonio.

—— Notizie e schiarimenti coi quali viene esclusa ogni feudalità dalla proprietà fondiaria della chiesa di Ravenna. Ravenna, Tip. del Seminario, 1853, in 4.° — ,,

—— Biografia del conte cav. Carlo Arrigoni patrizio ravennate. Ravenna, Tip. Seminario arciv. 1857, in 8.° — ,,

Tonini Luigi. Sulla monografia della provincia di Forlì per ciò che tocca la parte storica specialmente di Rimini. Rimini, Tip. Malvolti, 1868, in 8.° — Tonini cav. dott. Luigi.

Zannoni Antonio. Progetto di riattivazione dell' antico Acquedotto bolognese. Bologna, R. Tipografia, 1868, in 4.° fig. — Zannoni Antonio ingegnere architetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

SUNTO

DELLE TORNATE ACADEMICHE DELL' ANNO 1867-68

TORNATA I — 24 NOVEMBRE 1867.

Il presidente conte Gozzadini annunzia con dolenti parole alla Deputazione le perdite fatte nella morte del nostro socio effettivo conte Alessandro Cappi avvenuta in Ravenna il dì 24 luglio anno corrente e in quella del conte Jacopo Sanvitale presidente della Deputazione parmense avvenuta in Parma il 3 ottobre stesso. Legge di poi un suo ragguaglio *di alcuni sepolcri della necropoli felsinea* (vedi nel vol. VI , da pag. 61 a pag. 83).

TORNATA II — 8 DECEMBRE 1867.

Il socio corrispondente consigliere Bartolommeo Podestà legge una relazione *intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II e distrutte nei tumulti del 1511* (vedi in questo vol. da pag. 105 a pag. 130).

TORNATA III — 22 DECEMBRE 1867.

Il segretario comincia a dar lettura di alcuni *Ricordi di pittori faentini del secolo XVI* compilati dal socio corrispondente sac. Gian Marcello Valgimigli (vedi in questo vol. da pag. 131 a pag. 158).

TORNATA IV — 12 GENNAIO 1868.

Il socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi presenta alla Deputazione, e con acconcia scrittura illustra, una inedita *Epistola del magnifico signore*

Digitized by Google

Astorre de' Manfredi mandata a una splendida donna da lui sommamente amata delle prigioni fiorentine (vedi in questo vol. da pag. 177 a pag. 184).

TORNATA V — 26 GENNAIO 1868.

Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari legge alcuni suoi *Ragguagli su la cappella musicale di s. Petronio in Bologna* (vedi in questo vol. da pag. 185 a pag. 195).

TORNATA VI — 9 FEBBRAIO 1868.

Il segretario sèguita la lettura, già presa a fare nella tornata del 22 decembre 1867, dei *Ricordi di pittori faentini* ecc. compilati dal socio corrispondente sac. Gian Marcello Valgimigli (vedi in questo vol. da pag. 131 a pag. 158).

TORNATA VII — 1 MARZO 1868.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 9 febbraio anno corrente, col quale vengono approvate le nomine del can. don Antonio Tarlazzi di Ravenna a socio effettivo e dell' ingegnere architetto Antonio Zannoni di Faenza a socio corrispondente della Deputazione.

Il segretario sèguita la lettura *dei Ricordi di pittori faentini* ecc. compilati dal socio corrispondente sacerdote Gian Marcello Valgimigli (vedi in questo vol. da pag. 131 a pag. 158).

TORNATA VIII — 15 MARZO 1868.

Il socio effettivo Giosuè Carducci comincia a leggere un suo *Comentario della vita e delle opere di Ludovico Savioli* novamente compilato su le memorie del tempo e su documenti inediti. Si rifà dalle origini della famiglia Savioli, tenuta per consanguinea e consorte agli Orsi e a' Caccianemici: ne tocca per sommi capi le vicende e gli uomini illustri da quando un Ama-

Digitized by Google

dasio bandito nel 1330 la trasmutava in Padova a quando il conte Alessandro, avo dello storico e poeta, la ripiantava nel 1701 in Bologna. Parla de' genitori di Ludovico e della nascita di lui (22 agosto 1729). Ed espone il genio e i modi della coltura scientifica e letteraria di Bologna nella metà prima del secolo XVIII.

TORNATA IX — 29 MARZO 1868.

Il segretario fa conoscere un r. decreto dell' 8 marzo anno corrente, col quale si approva la nomina dell' ingegnere Filippo Lanciani di Ravenna a socio corrispondente della Deputazione.

Il segretario legge una relazione del socio effettivo cav. dott. Luigi Tonini *Di un dipinto a fresco del secolo XIV trovato di recente in Rimini* (vedi in questo vol. da pag. 167 a pag. 176).

TORNATA X — 13 APRILE 1868.

Il socio corrispondente signor Giovan Battista Sezanne legge alcune sue *Memorie storiche* intorno *la famiglia dei Pepoli di Bologna.* Rifiutata la mitica derivazione dagli antichi re di Britannia; combattute con la ragione storica le opinioni del Crescenzio e del Marchesi che trovavano le origini della illustre casata in un Giovanni e un Oddone Pepoli del secolo X; eliminato il glossatore Pepo di quella età stessa; il ch. socio conviene con Gaetano Monti nel porre a stipite dei Pepoli un Pepolo di Ubertello della Salustra, presente al giuramento dato dopo la metà del secolo XII da Lotario e dagli uomini di Castel dell' albero al Comune di Bologna. Da Pepolo [1178-79] nascevano Ugolino, Rolando, Federigo, Jacopino. — Di quest' ultimo altro non rimane che la menzione in una carta del 1220 e il nome di un figliuol suo. Federigo, il terzogenito di Pepolo, faceva testamento nel 1202; e, de' tre figlioli da lui nominati eredi, Bonaccorso non lascia vestigio di discendenza, come nè pur Jacopino (che in altra carta del 1220 apparisce ricco di molte terre nel contado e possessore di case nella cappella di s. Stefano e in via Castiglione); ma Alberghetto ebbe numerosa figliuolanza, e si propaga con due rami secondarii per una parte del secolo XIV. — Di Rolando, secondogenito, non

Digitized by Google

si estendono le memorie oltre la terza generazione, una femmina maritata nei Savorgnani. — Ugolino, il primogenito di Pepolo, ebbe due figliuoli; e dal primo di questi, beato di prole, fiorisce per un altro Ugolino, ammogliato a Guglielmina Senzanomi, il ramo fruttifico nella storia di Bologna e d' Italia. Il ch. Sezanne, se fino a questo punto fu laborioso investigatore dei primordi della famiglia, ora poi s' allarga più franco nelle ricerche, e non lascia, si può dir, nome alcuno che non illustri o con menzione di documenti o raffrontandolo alle memorie storiche. Si ferma specialmente su Romeo Pepoli, nato da Zerra di Ugolino. Terminava egli nel 1244 le nimicizie che lunghe eran durate fra i suoi e i Tettalasini, impalmando una donna di questi e derivandone in casa le eredità; di che divenne il più ricco uomo d' Italia de' suoi tempi. Fu largo degli averi nei bisogni e alle richieste del Comune, ne' cui onori ebbe gran parte come nelle fazioni. Cacciato, del 1321, con bando dei beni e distruzione delle case, si riaccozzò con Testa de' Gozzadini, già suo nemico, e con gli altri fuorusciti guelfi, e nel 22 tentò di riconquistare armata mano la patria. Respinto moriva in Avignone. Della sua figliuolanza, lasciando da parte le donne, si ricordano un Giovanni legista, creato cavaliere da Roberto di Napoli, che trapiantò la famiglia in Sicilia; e un Francesco Tarlato, che pur nell' esilio faceva trattati per impadronirsi della torre di Fagnano. Più felice e glorioso il fratello Taddeo. Gridato dal popolo signore di Bologna nel 1337, egli seppe sfidare e placare le ire del pontefice che se ne teneva legittimo sovrano, infrenare gli impeti riottosi delle parti avverse, serbarsi quieta e affezionata la città, allargare le fortune sue e occuparle degnamente in opere di beneficenza e in decoro di edifizi pubblici e privati, finchè moriva nel 1348. — A questo luogo entra opportunamente il signor Sezanne a parlare de' feudi della famiglia Pepoli: da poi che a punto nel 1340 Giovanni e Giacomo figliuoli di Taddeo comperarono da Ubaldino de' conti Alberti Sparvo, Castiglione de' gatti, Bruscoli e Baragazza. Di Castiglione de' gatti non ascendono le memorie oltre al 1192, quando il conte Alberto da Prato, signore di Castiglione e di altre castella dell' Apennino, in un certo trattato col vescovo di Bologna fissava per Castiglione la esenzion da un tributo. Nel 1313 e nel 16, divenuto albergo di fuorusciti, dava noia a Bologna, che nel 17 ne distruggeva il castello. Venduto nel 1340 ai Pepoli, che ne furono confermati conti da Carlo IV, par tuttavia che gli Alberti antichi possessori vi conservassero qualche diritto sino alla fine del secolo XIV. Banditi i Pepoli nel 1450, il card. Bessarione legato ne dava l' investitura a Bartolomeo

Digitized by Google

di Mino de' Rossi; ma, del 1458, i Riformatori restituivano ai Pepoli ribanditi le terre di Castiglione, Baragazza e Sparvo. Anche intorno a Baragazza dà il ch. socio notizie curiose de' tempi feudali, e riporta gli estratti di alcuni partiti dei Riformatori che le si riferiscono.

TORNATA XI — 26 APRILE 1868.

Il socio corrispondente signor Giovan Battista Sezanne sèguita a leggere le sue *Memorie storiche intorno la famiglia Pepoli di Bologna.* Dopo discorsa la discendenza di Zerra e d' Andrea altri figliuoli di Romeo, al secondo de' quali fu nipote Galeazzo abate e giureconsulto celebre nel secolo XV, il ch. Sezanne torna e fermasi su la discendenza del più famoso Taddeo. Giacomo e Giovanni, gridati dal popolo dopo la morte del padre principi della repubblica, vendevano la patria al Visconti arcivescovo di Milano; quindi trattavano copertamente co' fiorentini contro di lui; di che vennero spogliati de' loro beni e sostenuti in Milano, ove poi vissero onorati sotto Matteo e Bernabò successori dell' arcivescovo che gli adoperarono a nobili offici. Di Giacomo morto del 1367 in Forlì presto mancò la discendenza; non così di Giovanni, morto lo stesso anno in Pavia. Tra' cui figliuoli risplendono singolarmente il conte Guido, Galeazzo e Taddeo: turbolenti uomini gli ultimi due, procacciarono nel 1385 di ribellare a' bolognesi s. Giovanni in Persiceto e sant' Agata, e n' erano banditi: più dritto cittadino ed amico di libertà e pace il conte Guido: il quale, come anche del resto i suoi fratelli Galeazzo e Taddeo poi rimpatriati, servì la città in molti offici e di toga e di spada, e n' ebbe molti onori. Del conte Guido nascevano il conte Romeo, Opizzo, Jacopo ed altri figliuoli. Romeo, che sposava una sorella di Annibale Bentivoglio, servì in pace e in guerra civilmente la patria; dalla quale venne bandito nel 1449 per aver contrastato alle voglie di Sante Bentivoglio, che, tutore del figliuolo di Annibale, tendeva a raccogliersi in mano tutta la repubblica. Nella sorte di Romeo furono involti anche Opizzo e Jacopo, che sostennero con l' armi la causa del fratello bandito. Di lui, morto nel 1451, provenivano Guido e Galeazzo, che, riacquistata la patria e la grazia di Sante Bentivoglio, erano da esso nel 1459 riconosciuti conti. Guido ebbe parte in tutti quegli onori, coi quali i principi sorti su le ruine del comune cercavano di attutire i loro già eguali: tuttavia la sua grandezza recò non picciol sospetto

Digitized by Google

ai Bentivogli, benchè egli adoperasse con loro assai rimessamente; che anzi nel 1502, un anno prima di morire, fu tra' cittadini che giurarono difendere Giovanni II contro le insidie del Valentino. Queste, ristette sotto gran brevità, sono le notizie dei Pepoli nel secolo XV, che il ch. Sezanne ha largamente trattate non senza ricorrere a fonti nuove e recondite.

TORNATA XII — 10 MAGGIO 1868.

Il segretario fa conoscere un r. decreto del 30 aprile anno corrente col quale sono approvate la promozione del sacerdote Gian Marcello Valgimigli di Faenza da socio corrispondente a socio effettivo e le nomine del conte Prospero Antonini d' Udine senatore del regno e del conte Carlo D' Arco di Mantova a soci corrispondenti della Deputazione.

Il socio corrispondente ingegner Zannoni presenta un suo *progetto di riattivazione dell' antico acquedotto bolognese* stampato dalla r. Tipografia di questa città. Il signor Zannoni chiarisce con tutti gli argomenti tecnici e scientifici la possibilità della riattivazione, ne mostra la convenienza e il vantaggio, fa il presuntivo delle spese e computa la rendita allegando gli opportuni calcoli e le piante, e aggiungendo i favorevoli pareri degli ingegneri signor Breda Deputato al Parlamento e cav. Protche. La Deputazione non può non far voti a fin che il progetto dell' ingegner Zannoni sia accolto ed esaminato da cui spetta con quella considerazione che merita e a fin che venga col beneficio pubblico delle acque ridonato alla città il singolar monumento.

Il socio effettivo Giosuè Carducci sèguita a dar lettura del suo *Comentario intorno la vita e le opere di Ludovico Savioli*, discorrendo specialmente sopra la sua educazione e su l' ingegno e gli scritti dei maestri che lo formarono, dott. Domenico Fabri professore di lettere umane nello Studio e dott. Angelo Michele Rota poeta e medico.

TORNATA XIII — 24 MAGGIO 1868.

Il socio effettivo prof. cav. Francesco Rocchi comincia a dar lettura d' una sua dissertazione sur un frammento d' iscrizione ad Antonino Pio, della quale toglie a far la ristaurazione, intendendo a provare essere stato il titolo d' un arco eretto nell' agro bolognese ad onore del Pio e della famiglia degli Antonini (vedi in questo vol. da pag. 197 al fine).

Digitized by Google

TORNATA XIV — 14 GIUGNO 1868.

Il socio effettivo cav. prof. Francesco Rocchi sèguita la lettura della sua dissertazione sur un frammento d' iscrizione ad Antonino Pio ecc. già presa a fare nell' antecedente tornata (vedi in questo vol. da pag. 197 al fine).

TORNATA XV — 28 GIUGNO 1868.

Il segretario legge una memoria del socio effettivo dott. cav. Luigi Tonini intorno ad Alessandro Gambalunga. Nipote di Francesco da Carpi, muratore o conduttore di fabbriche e poi mercatante di ferro e di lino e canapa, che primo piantò la famiglia in Rimini e che faceva testamento ai 2 aprile del 1551; figliuolo di Giulio, che seguitò col traffico paterno ad arricchire la famiglia e le ottenne gli onori del patriziato; nacque Alessandro Gambalunga, non si sa in qual anno, ma certamente dopo il 1554; conseguì dallo studio di Bologna la laurea dottorale in ambe le leggi il 23 settembre 1583; non voluto accogliere per fastidio della nobiltà recente nel patrio senato, non volle nè pur servire, almeno le più volte, ne' carichi che il Senato, come a legista, si ostinava a pur conferirgli; ma decorò la città, fra il 1610 e il 1613, d' un signorile palazzo, in cui spese la somma di scudi 30 mila, pari a circa 300 mila delle nostre lire, e di cui s' ignora l' architetto; morendo poi il 12 agosto 1619 senza figliuoli, come non aveva il fratello Francesco altra prole che una femmina, instituì nei discendenti di questa una seconda genitura, lasciando nelle sale basse del palazzo una biblioteca a uso del pubblico; e la biblioteca e il palazzo in suo servigio, con una dote annua di scudi 350; lasciando al Comune, in caso d' estinzione della famiglia. Di Alessandro Gambalunga resta e resterà lungamente la memoria nel lascito solenne della biblioteca che da lui tiene il nome: il monumento è nella chiesa del Paradiso ora chiusa al pubblico. Bene si avvisa il chiarissimo Tonini facendo voti a ciò che sia traslocato nel tempio Malatestiano, come ben provvide al debito della città raccogliendo da' documenti quanto trovò che si riferisse alla famiglia e alla vita del cittadino benefico.

Digitized by Google

TORNATA XVI — 12 LUGLIO 1868.

Il segretario legge una memoria del socio corrispondente cav. dott. Enrico Bottrigari *intorno al ritrovamento di una lapide che un tempo fu posta da Marcello Malpighi all' ingresso della sua villa in Corticella.* Deplorato quel fatal bisogno di discordie che travaglia il genere umano e che spesso dai campi di battaglia passò nei tempii sereni della scienza, il ch. socio tocca della rivalità, già famosa, tra due così disuguali cultori delle discipline naturali, lo Sbaraglia e Marcello Malpighi. Da una lettera del celebre anatomico al Bellini si sa a che venisse la feroce invidia dello Sbaraglia, e come questi, un bel giorno del giugno 1689, che il Malpighi se ne stava negli onorati e studiosi ozii della sua villa di Corticella, gli assaltasse, mascherato, con una torma di mascherati, la casa, gli mettesse a ruba e guastasse carte e strumenti, e cercasse in fine di offendere col fuoco una iscrizione in marmo greco su 'l portone della villa. Cotesto marmo a punto fu ritrovato più anni sono dal signor dott. Nicola Costa fuori di porta s. Vitale a due chilometri circa da Bologna; che serviva a coperchio di una buca, presso un casino di campagna di attual proprietà del signor Vincenzo Busi. Fatte pratiche dal dott. Costa, ma in vano, perchè venisse restituito alla villa malpighiana, il signor Bottrigari andava ultimamente a visitare il marmo su 'l luogo: e gli era usata ogni agevolezza dal signor Busi; il quale giunse a tanto di gentilezza da offerirlo in dono alla Deputazione. È, secondo la descrizione del ch. socio, un marmo greco di forma quadrata, avente cioè 58 centimetri sì d' altezza che di larghezza, e vi si legge: *Villam hanc Marcellus Malpighius in sui et successorum litterarium ocium elegit.* Dopo ciò, il signor Bottrigari conchiude: « La modesta lapide non è nè greca nè romana; non conta vetustà di secoli nè è memoria d' imperiali trionfi o di servilità di vassalli. Per buona sorte qui non vi ha alcuno che, guardando al rumore anzichè al valor vero delle cose, sia per far meraviglia dell' importanza ch' io attribuisco alla medesima; avvegnachè è troppo palese che quella semplicissima iscrizione, ricordando la famigliar vita del grande anatomico e le ingiuste patite ingiurie, non dovesse più oltre lasciarsi a coprire vergognosamente una fogna ».

Digitized by Google

DELLE COSE OPERATE

DALLA R. DEPUTAZIONE

SU GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DI ROMAGNA

NELL' ANNO 1867-68

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO

GIOSUÈ CARDUCCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Anche quest' anno la Deputazione storica delle Romagne ha curato quei doveri, il cui adempimento, pur senza conforto di luce academica, conferisce al vantaggio degli studi cui ella intende e al decoro della città dove siede. Dal comentario del conte Gozzadini circa la topografia di Bologna antica, letto nelle tornate del passato anno, fu dato rilevare come parecchie delle porte e torri che segnavano la cerchia romana o romano-barbara cadessero specialmente dal secolo XVI in poi demolite o venissero trasformate inconsultamente e senza bisogno. Ora la Deputazione, avvenendo che la Giunta municipale la richiedesse del parer suo intorno a certo lavoro che volea farsi nelle pareti esterne d' una di esse torri oggi ridotta a casa privata, non mancò di raccomandare alla cura del Comune (26 aprile 1868) la conservazione di quei singolari monumenti della città nostra. E agli scavi condotti nell' area del palazzo Pizzardi ebbe l' occhio il

Digitized by Google

socio corrispondente ingegnere Antonio Zannoni, provvedendo allo scoprimento d' una pittura murale del secolo XV e al ritrovamento d' alcune fistule aquarie dei tempi romani. Di più, al socio effettivo cav. Gaetano Giordani si diè dal presidente l' incarico (24 maggio 1868) di sopravvegliare a tutto che dagli scavi e lavori operati nella città potesse prodursi d' importante o d' attenente alle memorie e agli studi dell' antichità e della storia del paese, riportandosi a una notificazione data dal Comune nell' anno 1863, che riconosce l' abilità e facoltà di tali offici nella nostra Deputazione. Ve n' era bisogno in questa furia di demolizioni che sovverte e percuote il suolo e gli edifizii delle città storiche italiane. Cancelliamo, audaci nepoti, i vestigi dei nostri padri; l' effigie dei luoghi che tante cose videro disfiguriamo: a ristorare le cose gloriose ed utili non si pensa. Non per ciò la Deputazione venne meno al debito suo, facendo voti nella tornata del 10 maggio a fin che il disegno dell' ingegnere Zannoni per la restituzione dell' antico acquedotto bolognese sia accolto e disaminato da cui spetta con quella considerazione che merita, e a fin che venga col beneficio pubblico delle acque ridonato alla città l' insigne monumento. Fra i desiderii della Deputazione è questo de' più caldi, fin da quando ne lo incuorò nel 1863 il presidente Gozzadini col suo ragguaglio intorno all' acquedotto e alle antiche terme di Bologna.

Dalle provvisioni civili od urbane passando ai lavori academici, facciam capo alla stampa. Il socio effettivo dott. Luigi Frati diè fuora nel febbraio il fascicolo IV del tomo I, e ha dato nel luglio il fascicolo V, degli *Statuti antichi* di Bologna da lui con tanto amore illustrati. E nel maggio uscì, a cura della segreteria, il vol. VI degli *Atti e Memorie*, che contiene le cose lette

Digitized by Google

nell' anno decorso: è per uscire il VII che conterrà le letture del corrente anno licenziate per la stampa. Cosi letture e pubblicazione han ripreso ad andare di pari.

Quest' anno, nelle XVI sedute, undici scritture si lessero. Rifacendoci da quelle d' argomento archeologico, s' io ebbi nella relazione anteriore a compiacermi con la Deputazione ch' ella possedesse nelle monografie de' suoi soci Gozzadini Frati e Rocchi tutto quel che di meglio e più sicuro può sapersi intorno a Bologna antica, debbo riprendere l' onesto compiacimento anche quest' oggi, che altri lavori di due fra que' benemeriti soci me ne danno giusto argomento. Il conte Gozzadini, dopo aver rinnovata la Bononia romana, tornava, nell' adunanza del 24 novembre 1867, a scavare la Felsina etrusca: frugava tra gli ossuarii de' sepolcri restituiti all' aprico in casa Malvasia, ricercava nella stela funeraria ivi rinvenuta le tracce del simbolismo cosmogonico orientale, interrogava la testa virile in arenaria vetusta disumata in via s. Petronio vecchio: e tutto gli rispondeva uno essere stato il popolo che dorme nella necropoli felsinea e nelle necropoli di Villanova e di Marzabotto, e quello non celta ma umbro, di quegli umbri che antichissimi tennero queste regioni e si mescolarono poi cogli etruschi. Rimase in vece fra i romani il prof. Rocchi: ma, se nel 1866 egli confortò d' onesta ricordanza i mani dei bolognesi che avean sostenuto ferite e morti per l' imperio di Roma e per gl' imperatori, nel 68 ha risollevato la memoria d' un imperatore che provvide alla vita della figliuolanza d' Italia e di Bologna. Da due frammenti d' un' iscrizione ad Antonino Pio, che egli ristaurò e reintegrò nella tornata del 24 maggio, notandone poi, nella tornata del 14 giugno, il taglio delle lettere e le misure e l' originaria provenienza da Galliera, ove si vedevano altri avanzi architettonici e

Digitized by Google

monumentali, dedusse che i due frammenti fossero i titoli superstiti d' un arco eretto in Galliera ad onore di Antonino Pio e della sua famiglia, ed eretto per avventura, come intese con raffronti storici ed archeologici a dimostrare, nell' occasione che l' imperatore gratificò Bologna dell' instituzione degli alimenti a' figliuoli de' poveri. Così Bologna, la quale a paragon di altre città italiane ha scarsi i monumenti della veneranda antichità, non ha tanto scarsi i lavori che quegli illustrino degnamente; e così l' archeologia moderna, servendo, servita, alla etnografia ed alla storia, non può non sorridere di chi volesse ripetere gli scherzi che forse certi archeologi del secolo scorso meritarono dal Baretti.

Meno austera, almeno nell' apparenza, succede alla maggior sua sorella la storia delle arti dell' età mezzana e del rinascimento. Concediamo il primo luogo alla più popolare, alla musica. Il socio corrispondente prof. Gaetano Gaspari, che narrò nel passato anno la teorica musicale in Bologna dal secolo XV a mezzo il XVI, ha voluto pur quest' anno dare un saggio storico della musica in atto; e ciò nei ragguagli, letti nella tornata del 26 gennaio, su la cappella di s. Petronio, che dal 1450 vengono ai nostri giorni; ragguagli curiosissimi per la storia, non che dell' arte, ma dei costumi, del gusto, del lusso vario nei vari tempi. Qual cosa più salda, a primo credere, delle opere di scultura? qual cosa più perenne del monumento in bronzo? E pure la carta, nè solamente quella d' Orazio, dura talvolta più lontana del bronzo. La statua di Giulio II modellata da Michelangelo perì; le carte dei rozzi cronisti, le lettere dei cancellieri, restano, polverose, è vero, nelle biblioteche e negli archivi, ma restano. Il socio corrispondente Bartolommeo Podestà, consultando quelle carte, ha rifatto, nella tornata dell' 8 dicembre 1867, la storia

Digitized by Google

della statua famosa; della quale poche erano e confuse le notizie: tanto è fallace la gloria anche pei grandi. Due statue, non una, come tenevasi, provò il Podestà essere state erette al papa Della Rovere: l' una di stucco, opera probabilmente di Alfonso Lombardi, su l' aringhiera superiore del palazzo de' signori: l' altra in bronzo, opera di Michelangelo, nella facciata di s. Petronio: e come e quando fosse questa lavorata inalzata e distrutta lungamente discorse. D'una pittura, pur voluta distruggere dagli imbianchini del secolo XVIII, ma restituita ultimamente all'ammirazione; di tre scompartimenti, cioè, d' un dipinto a fresco trovati nel già chiostro dei minori di s. Francesco in Rimini, c' intrattenne uno scritto del socio effettivo cav. Luigi Tonini, letto nella tornata del 29 marzo. E perchè un di quegli scompartimenti presenta il ritratto del valente Galeotto Malatesta ed è condotto nella più bella maniera della scuola giottesca, e perchè a riconoscere in altro di essi la mano di Giotto stesso non mancano le probabilità, lo scritto del Tonini è di non lieve importanza e per la storia municipale e per la storia dell' arte. La quale ultima, trascurata un po' troppo fin qui nelle nostre provincie o abbozzata all' in grosso, ha pur da rallegrarsi che anche quest' anno il socio effettivo don Gian Marcello Valgimigli abbia seguitato e compiuto l' opera diligente delle sue Memorie di pittori faentini del secolo XVI, discorrendo nelle tornate del 22 decembre 1867, 9 febbraio e 1 marzo 68, la vita e le opere di Giulio Tonducci, di Giuseppe Pasini, di Marco Marchetti, di Alessandro Ardenti, di Giambattista Bertucci.

Alla storia si civile e militare, come artistica e letteraria, servono con utilità le genealogie e le biografie; quando quelle non vengano compilate a solo sfogo di boria gentilizia e con gli argomenti del *genealogista*

Digitized by Google

fraticello deriso dal Menzini; e quando queste sfuggano del pari l' erudizione troppo materiale de' nostri vecchi e la critica troppo vaporosa o indeterminata o partigiana de' nostri coetanei. Servono e giovano, dico, alla storia; perocchè storia, genealogia e biografia sono lenti digradanti, di cui uno è l' obbietto; l' uomo; dallo individuo, alla famiglia, alla città. E d' una genealogia attenente da vicino agli avvenimenti e alle glorie della città nostra diè saggio il socio corrispondente G. B. Sezanne nelle memorie storiche intorno la famiglia dei Pepoli, che non senza aiuto d' inediti documenti condusse dalle origini sino alla fine del secolo XV nelle letture de' 13 e 26 aprile: come un documento non incurioso da servire alla storia dell' uomo e dei tempi, falsamente cavallereschi l' uno e gli altri, presentò alla Deputazione nella tornata del 12 gennaio il socio effettivo cav. Giovanni Ghinassi in un' epistola amatoria scritta da Astorre de' Manfredi nelle prigioni fiorentine; da Astorre Manfredi, che il Ghinassi dimostrò essere il secondo di questo nome ed avere scritto dopo rimasto prigione de' Fiorentini nella battaglia d'Anghiari del 29 giugno 1440. Non conte nè principe, come i Pepoli ed i Manfredi, ma cittadino benefico e provvedente, benchè nipote d'un muratore, era in vece quell'Alessandro Gambalunga di Rimini, morto nel 1619, il cui nome riman venerato ai Riminesi nel palazzo e nella biblioteca onde aumentò il suo comune. E da buon cittadino operò il socio effettivo dott. Luigi Tonini a rinfrescarne la onorata memoria nel discorso letto alla tornata del 28 giugno, nel quale raccolse dai documenti tutto ciò che di lui e della famiglia potesse trovarsi. Era poi quasi un pio dovere che qualche cosa si facesse da questa Deputazione a ricordanza del principe fra gli storici bolognesi: e a ciò secondo sue forze intese il socio effettivo

Digitized by Google

Giosuè Carducci, leggendo nelle tornate del 15 marzo e del 10 maggio i primi capitoli d' un suo comentario della vita e delle opere di Ludovico Savioli; il cui nome del resto non andrà così facilmente dimenticato, come andarono disperse, colpa de' tempi incuriosi, le carte. Finalmente, alla vita di Marcello Malpighi e alla notizia in ispecie delle persecuzioni che a cotesto innovatore della scienza inflisse, incarnata nella feroce invidia dello Sbaraglia,

> La superstizïon del ver nemica
> E l' ostinata folle scuola antica,

diè qualche nuovo lume un discorso del socio corrispondente cav. Enrico Bottrigari, il quale nella tornata del 12 luglio illustrò un' iscrizione in marmo greco già apposta alla villa del celebre anatomico in Corticella, di poi smarrita e ritrovata a cura del dott. Niccola Costa, ed ora graziosamente donata alla Deputazione dal signor Vincenzo Busi in un cui fondo trovavasi.

Tali furono nell' anno 1867-68 i lavori di questa Deputazione. Al cui albo è doloroso ricordare come venisse meno il nome onorato del conte Alessandro Cappi, nato in Ravenna il 22 novembre del 1801 ed ivi morto il 24 luglio del 1867; già bibliotecario della Classense e da trentasette anni segretario operosissimo dell' Academia patria di belle arti; operosissimo e intendente; di che, oltre le prose artistiche e letterarie, fa testimonianza la illustrazione da lui elaborata delle pitture del Longhi. Nel suo luogo nominava la Deputazione tra i soci effettivi il canonico d. Antonio Tarlazzi concittadino di lui, e pur da Ravenna eleggeva tra i corrispondenti l' ingegnere Filippo Lanciani successore al Cappi nel segretariato della

Digitized by Google

Academia. E d' altri corrispondenti si accrebbe l' albo; dell' ingegnere Antonio Zannoni di Faenza, del conte Prospero Antonini d' Udine senatore del regno, del conte Carlo d' Arco di Mantova. Il sacerdote Gian Marcello Valgimigli di Faenza dal registro dei corrispondenti fu passato a quello degli effettivi. Tutti i soci in fine che convennero all' adunanza generale delle Deputazioni emiliane tenuta in Piacenza il 15 aprile serbano cara memoria di cotesto giorno e delle amorevoli ed onorifiche accoglienze che ebbero dai loro confratelli e dalla nobile città.

Digitized by Google

ALLA MIA DILETTA BOLOGNA

QUESTE SUE MEMORIE

CONSACRO

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDII ARCHEOLOGICO-TOPOGRAFICI

SULLA CITTÀ DI BOLOGNA

DEL CONTE SENATORE

GIOVANNI GOZZADINI

MEMBRO CORRISP. DELLA SOCIETÀ DI STORIA E D' ARCHEOLOGIA DI GINEVRA

PARTE PRIMA

Ambito antico della città.

Arduo ed ingrato assunto è il tentare di risalire una lunga serie di secoli, per investigare il principio e lo svolgimento di cose per le quali è quasi muta la storia e delle quali rimangono poche e misteriose vestigia. Tale appunto è questo mio studio sull' antica topografia di Bologna in quanto alla prima e più remota sua parte, di guisa che mi terrei abbastanza fortunato se potessi recare un po' di barlume ov' è sì densa la tenebra.

Servio ci narra che questa nostra città dicevasi costrutta da Ocno figlio o fratello di Aulete fondatore di Perugia (1); e da Livio (2) e da Plinio sappiamo che ne' prischi tempi fu nomata Felsina, aggiungendo il secondo di que' scrittori ch' essa fu città principe (3), cioè dire metropoli di lucomonia, dell' Etruria circompadana. E ch' ella sorgesse ove ora è Bologna possiamo congetturarlo dall' essere questa attraversata da un torrentello che serba il nome tuscanico di *Avsa* (4), e meglio ancora dal

(1) Commento all' Eneide al lib. 10, v. 198.
(2) Lib. 33, c. 37.
(3) Plin., H. N. lib. 3, cap. 15.
(4) Cf. Fabretti, Glossarium italicum ecc. alla voce *Auser*.

Digitized by Google

passo poc' anzi citato, ove Plinio dichiara esplicitamente, che la città nomata in prima Felsina fu poi detta *Bononia* (1). Il quale cangiamento di denominazione non è da attribuire, come alcuni supposero, ai Galli Boi invasori, quasi che dal proprio appellativo ne avessero tratto *Boionia*, ma vuolsi riferire ai Romani sul principio della loro dominazione: sembra anzi che ciò si possa stabilire tra gli anni 556 e 573, poichè T. Livio, di cui è nota la somma accuratezza, nell' anno 556 indica col vocabolo Felsina la nostra città tolta allora ai Boi (2), mentre nell'anno 573, notando che venne fatta colonia latina, le dà per la prima volta il nome di *Bononia* (3). Così pure furono i Romani e non i Galli che nomarono *Bononia* l' antico Gessoriaco ne' Belgi, oggidì *Boulogne*, non che la città omonima in ciascheduna delle due Pannonie.

La Felsina etrusca può credersi fosse murata e turrita (anche non ammettendo quali avanzi di quell' epoca le basi delle nostre torri (4)), perchè tale era il tosco costume e perchè non appare venisse cinta di poi a fronteggiare i barbari allorchè cadde in potere dei Romani. Anzi l' essere fuori della sua cerchia antica le terme e l' anfiteatro romani, che altrove solevano essere dentro, parmi s' abbia da avere per indizio che i Romani trovassero Bologna già ricinta di mura e che queste non fossero da loro protratte almeno dai tempi d' Augusto in poi. Non è però a tacersi che i Boi in tutte le guerre qui sostenute contro i Romani, narrate particolarmente da T. Livio e da Polibio, mai non si vedono riparati entro Felsina. Nè tornerebbe a proposito l' addurre ch' essi usavano vivere in luoghi non ricinti (5), imperciocchè quando si accovacciarono in città difese da mura, come Modena, non le rendettero aperte, ma si valsero delle rinvenute difese. È a credersi ancora che Felsina non fosse di molta ampiezza, perchè ampie non erano le città dell' Etruria media di cui possiamo ancora ammirare le maschie mura. Ma non si può accogliere la fola tramandataci dai nostri cronisti, la quale circoscrive Felsina entro gli angusti confini che fra poco indicherò, più proprii a borgata che ad una città principe, onde sarebbe stata d' un terzo più piccola di Populonia, di Fiesole, di Cortona, nè avrebbe superata la metà di Roselle.

(1) « Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriae esset. » lib. 15, cap. 15.
(2) T. Liv., Hist. lib. 33, c. 37.
(3) T. Liv., Hist. lib. 37, c. 57.
(4) Inclinarono a crederle etrusche il Savioli, Ann. di Bol., vol. I, p. I, pag. 193, e il Pancaldi, Itiner. stor. archeol. ecc. da Bolog. alle terme porrettane, pag. XVIII.
(5) Polibio, lib. 2, cap. 17.

Digitized by Google

Sono felsinei quei sepolcri che si manifestarono in via maggiore, la quale certo fu in antico suburbana. Essi ci confermarono ciò che ci aveva rivelato il contemporaneo sepolcreto di Villanova: grande religione pei defunti, uso, non però prevalente, del ferro, perizia nella fusoria del bronzo, non poca industria nell' arte ceramica, eleganza negli ornamenti di metallo, di vetro, di smalto (1). Costumi e industrie di popolo civile, benchè forse ancora privo della scrittura e del sentimento del bello nelle arti, che egli s' ebbe più tardi da quanto appare nella necropoli di Marzabotto (2).

La conquista e la permanenza dei Boi fu un' epoca di guerre e di barbarie che durò circa due secoli, cioè fino all' anno 556 di Roma, nel quale i consoli L. Furio Purpureone e M. Claudio Marcello, vinte quelle orde straniere, s' impossessarono di Felsina. Poco appresso vi fu dedotta una colonia di tremila tra cavalieri e fanti; poi fu elevata a municipio romano (3) ed ebbe podestà di suffragio nella Tribù Lemonia. Per la sua propizia postura fu attraversata da una delle primarie vie consolari, qual fu l' Emilia. Passò dalla clientela degli Antonii in quella di Ottaviano, il quale con nuova deduzione la fece una delle sue 28 colonie, arricchite di moltissime opere pubbliche e di rendite, onde questa nostra s' ebbe da lui le terme e probabilmente quell' insigne acquedotto che n' è dato tuttavia di ammirare nella massima parte (4); di guisa che egli fu chiamato padre dai Bolognesi riconoscenti. Poscia Bologna ebbe a patrono Claudio Nerone e conseguì beneficii, da lui impetrati quand' era cittadino, conceduti da lui allorchè divenne imperatore. Vi sorsero edificii le cui reliquie dimostrano quanto dovettero essere cospicui per gran mole e degni di quella città che da Pomponio Mela, scrittore del secolo d' Augusto, fu annoverata fra le cinque opulentissime dell' Italia intera (5), che da Strabone venne ricordata fra le migliori dal Po ad Arimino (6), ch' è segnata nell' antica tavola peutingeriana col distintivo delle città più ragguardevoli (7).

Or bene, la pecoraggine di cronisti che razzolarono e ripeterono le più sciocche, purchè pie, tradizioni, vorrebbe farci credere che fino alla

(1) Cf. il mio Ragguaglio di alcuni sepolcri della necropoli felsinea.
(2) Cf. la mia Relazione d' una necropoli etrusca a Marzabotto, nel bolognese.
(3) Fest., de verb. signif. lib. 11, municip.
(4) Cf. la lettera del Borghesi nella mia Memoria intorno all' acquedotto ed alle Terme di Bologna pag. 53 e segg.
(5) De situ orbis lib. 2, cap. 4.
(6) Lib. 5, cap. 2.
(7) Cf. Cavedoni, N. Sillog. epigr. moden. pag. 66.

Digitized by Google

metà del V secolo Bologna rimanesse chiusa nell' angusto cuneo che ha per base le chiese di s. Paolo (1) e di s. Gregorio (2), per vertice il quadrivio detto la croce dei Casali (3) e la piazzetta di porta ravegnana (4). Sì che al tempo della sua floridezza ed opulenza sarebbe stata d' una piccolezza singolarissima; e solo dopo che s. Ambrogio l' ebbe veduta e detta cadavere di quasi diruta città (5), solo quando le guerre civili e i barbari guidati da Alarico e da Attila avevano devastata e immiserita questa ed altre contrade del bel paese, allora soltanto Bologna sarebbesi di molto ampliata ed avrebbe anzi avuto un perimetro maggiore di quello d' Arimino (6).

E quali argomenti porge cotesto gregge di cronisti per indurre a credere ciò che racconta? Forse monumenti contemporanei o autorità di vetusti scrittori? Mai no: tradizioni e sempre tradizioni, riferite ciecamente senza nè manco accostarle al crogiuolo della critica. Dicono adunque quei cronisti che il Petronio, nostro vescovo circa dal 430 al 450, ampliasse il prisco e breve ambito della città, ergesse quella cerchia della quale scorgeremo tutt' in giro la traccia, e ponesse per ricordanza delle quattro porte urbane antichissime e smesse altrettante croci, le quali furono rimosse nel 1798 e collocate nel tempio d' esso s. Petronio. Ma prima di tutto è da notarsi che a questo pastore, ch' io credo benemerito e che fu di poi onorato sugli altari e adottato patrono dai Bolognesi, essi attribuirono non solo la carità e il fervore dei vescovi primitivi, ma eziandio la possanza dei mitrati baroni del medio evo, gli attribuirono preclare gesta ed ogni sorta di beneficii, ne fecero quasi un vessillo ed un palladio religiosi, benchè s. Euchedio e Gennadio, soli fra gli antichi scrittori che toccarono di quel nostro vescovo, quasi nulla ci dicano di lui.

Ho già dimostrato in altro scritto (7) che questa tradizione non risale nè meno al 1180, poichè non è menzionata nel passionario di tale anno contenente un panegirico di s. Petronio, e che anzi probabilmente essa non è anteriore al secolo XIV. Ma quelle croci che si dicono collocate da s. Petronio ad attestare il supposto primo recinto urbano, han

(1) Cf. carta topogr. AA., in fine di questa Memoria.
(2) » BB. » »
(3) » CC. » »
(4) » DD. » »
(5) Epist. XXV, ad Paulin.
(6) Cioè circa met. 4300; ma il circuito romano di Bologna, che più innanzi procurerò rintracciare, non sarà stato che di met. 3800 circa.
(7) Delle Croci monumentali ch' erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII.

Digitized by Google

desse almeno tale carattere da poterle assegnare al secolo V? A me pare d' aver provato nello scritto anzidetto che no, sicchè qui mi restringo ad accennare le ragioni di siffatta esclusione.

Una delle croci non ha bisogno di commenti, giacchè la iscrizione originale in piccoli caratteri sovrastante al crocefisso dichiara che quella, non al tutto rozza scoltura, fu fatta nel 1159:

« Anno milleno centeno quo numerato
Et quinquageno nono post is sociato. »

Ivi sono pure altre epigrafi contemporanee, ma non fan motto nè di s. Petronio nè d' altra croce anteriore.

La seconda croce fu rifatta nel 1303 per ordine del Consiglio « alla somiglianza di quella di stra s. Vitale » anzichè di qualcuna attribuita a s. Petronio, ciò che per me è un indizio di anteriorità alla tradizione stessa.

Solo alle altre due croci più vetuste si può rivolgere qualche disamina; la quale conduce a riconoscere ch' esse hanno troppa conformità con altre due bolognesi, una dell' 801 (1), l' altra dell' 828 (2), per non ritenerle anch' esse appartenenti al secolo IX, o tutt' al più all' VIII. Non rimarrebbe quindi che un appiglio ai propugnatori delle croci petroniane, e sarebbe che tutte queste che ci son pervenute fossero state sostituite a più antiche venute meno. Ma oltrechè tale supposizione sarebbe affatto ipotetica, e che le prove monumentali non possono avere per base una supposizione, questa sarebbe anche affievolita dall' esempio offertoci dalla croce dell' 801, la quale, essendo veramente stata sostituita ad un' altra di cui volevasi mantenere la memoria, ebbe segnato l' avvenuto rinnovamento: ✝ INDIctione NOna RENOVAta CRUX TEMPORIBus DOMini VITALE (sic) EPISCopi. Anzi altro simile e maggiore inciampo troverebbe quella supposizione in due epigrafi venute in luce nella rimozione indicata del 1798. Avvegnachè una del 1174 ed una del 1192 narrando che sotto alle due relative croci erano state deposte reliquie sacre da s. Ambrogio (3),

(1) È nella chiesa di s. Giovanni in Monte. Cf. la citata Memor. delle Croci monum. ecc. pag. 5 e segg.

(2) È nella chiesuola di santa Giuliana presso il castello di Budrio. Cf. la Memor. sud. pag. 14.

(3) Delle Croci monum. ecc. pag. 23, 24.

Digitized by Google

e tacendo di s. Petronio, ci palesano che al declinare del secolo XII quelle croci erano credute anteriori a s. Petronio, il quale per unanime consenso degli scrittori non fu vescovo di Bologna se non alquanti anni dopo la morte di s. Ambrogio.

Quindi è che la tradizione più volte accennata, relativamente non antica, devesi annoverare fra le pie favole da intrattener le pinzocchere: ed anzichè trarre la cagione di quelle croci da un fatto puramente civile, vuolsi con più probabilità riferirla a usanze religiose, d' onde saran derivate altre sedici croci che nel secolo XIII erano per le vie di Bologna, certo non a ricordare altre sedici porte urbane. Chè da principio il simbolo del cristianesimo fu collocato a purificare i trivii dalle contaminazioni idolatre, ed a segnare i luoghi che si credevano bagnati dal sangue dei martiri: poi a scongiurare dai crocicchi gli spiriti malefici, a indicare dove stette o una chiesa o un cimitero, o dove fu celebrato all' aperto il sagrifizio incruento in tempo di contagio: ad offerire immunità d' asilo come i luoghi sacri, a ispirar nei viandanti affetti di devozione.

Non potendosi dunque riferire la nostra cerchia vetusta nè a s. Petronio, nè al secolo V, indagherò se con le memorie rimaste sia possibile determinare a qual epoca, e se ad una sola, o antica o medievale quella cerchia appartenga.

Bologna non ha ruderi d' altre mura fuorchè di quelle dette impropriamente petroniane, la maggior parte delle quali dev' essere di molto anteriore all' allargamento che nel 1206 raddoppiò quasi la superficie della città, e ch' è segnato dalla cinta attuale. La florida opulenza a cui essa pervenne nel secolo d' Augusto, certo non s' accrebbe nè continuò nello scadimento dell' alto o nelle agonie del basso impero, e meno ancora quando barbari d' ogni nome conculcarono e depredarono la povera Italia. Si può quindi stabilire che la maggior parte di quel nostro ambito, la quale probabilmente risale a tempi altissimi, non può supporsi posteriore alla prosperosa epoca romana; ond' io, a distinguerla, la dirò senz' altro romana. La minor parte per contro, o il tratto curvo rivolto a oriente, deve appartenere ad epoca diversa e posteriore.

I nostri più gravi scrittori (1) ammettono positivamente che l' antichissima e quasi primitiva nostra cattedrale, la quale già col titolo di s.

(1) Sigon., De Episc. bon. lib. 2, an. 910. Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 145. Bianconi, Della Chiesa del s. Sepolcro pag. 3. Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 98–105. Ricci, Stor. dell' architett. vol. 1, pag. 238.

Digitized by Google

Pietro ed ora degli Innocenti è una delle sette chiese della basilica di s. Stefano, fosse, secondo il prisco costume, tuttavia suburbana allorchè nell' anno 902 venne devastata dagli Ungheri, i quali avevan messo a ferro, a fuoco, a ruba il celebre monastero nonantolano ed altri luoghi incontrati nelle barbariche loro irruzioni. A quel tempo pertanto dovettero essere al di qua della basilica stefaniana le mura che nel 409 avevano sostenuto e reso vano l' assedio del visigoto Alarico, cui non resistette Roma (1); quelle mura ove tre secoli dopo afforzossi Liutprando re dei Longobardi, rintuzzandone le offese del greco Agatone duca di Perugia (2).

Un valido appoggio per escludere dall' antichissimo recinto l'anzidetta basilica e buon tratto del lato orientale ci vien dato da una carta del 1068, poichè essa menzionando la chiesa di s. Bartolommeo, presso cui sublimossi la torre Asinelli, la dice situata *nel borgo della città, alla porta detta ravegnana* (3). Nè mancano dati per poter determinare in qual punto questa porta sorgesse; avvegnachè a quello sulla via Emilia ch' è vicino alla chiesa sopraddetta (4) è tuttavia rimasta la denominazione di porta ravegnana (5), dalla quale ha nome aggiunto e distintivo la chiesa stes-

(1) Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 50.

(2) Savioli, Ivi, pag. 67 e 74.

(3) ...« ecclesiam s. Bartholomei apostoli que est in burgo civitatis bononie a porta que dicitur raveniana » è conceduta al monastero nonantolano da Pietro e Bonardo figli d'Alberto, e da altri, nel 15 dicemb. 1068 (Savioli, Ann. di Bolog. vol. I, p. II, pag. 113). Da una carta del 1162, con la quale Landolfo abate di s. Stefano concede in enfiteusi una casa in *burgo strata maiore* (Savioli cit. vol. sudd., pag. 267), abbiamo la successiva denominazione di esso borgo o strada.

(4) Anticamente la chiesa era alquanto più indietro e non sporgeva come oggi sulla strada. Eretta là, secondo le tradizioni, da s. Petronio, ricostrutta nel 1298 dai Gozzadini, fu rifabbricata nel 1653 e protratta ove è oggi, addossandola al portico preparato per un palazzo della suddetta famiglia.

(5) Cf. carta topogr. 7. Nel 1201 rovinò la torre degli Alberighi che sorgeva sul canto delle Giubbonerie in porta ravegnana « et dextruxit (dice Matteo Griffoni che nel secolo appresso scriveva il *Memoriale historicum* (Murat. rer. ital. scr. vol. 18, col. 108) *portam et domos Asinellorum*. Anche l'autore della Cronaca miscella appartenente allo stesso secolo dice: « e guastò *le case e la Porta degli Asinelli* (Murat. sudd. vol. 18, col. 248). Con maggior chiarezza Fra Leandro Alberti (Hist. di Bolog. lib. 8, pag. 42) scrisse che per tale caduta furono rovinate « la casa degli Asinelli *con Porta Asinella* » e il Ghirardacci (Hist. di Bolog. vol. 1, pag. 108) più esplicitamente ancora ha: « e ruinò le case degli Asinelli *et anco* ruinò *altri edificii et in particolare Porta Asinella* ». Da tutto ciò è fuor di dubbio che questa porta Asinella non era l' ingresso delle case di quella famiglia, ma un edificio distinto e a parte. Ed è probabilmente la porta ravegnana, detta Asinella dalla vicinanza delle case e della superba torre di quella opulenta

Digitized by Google

sa (1), come l' ebbe il circostante quartiere della città. Concorre anche poderosamente a confermare siffatta tradizione la topografia delle strade esterne adiacenti, le quali presso il punto suddetto si diramano da un centro in quattro direzioni, appunto come in tre dal lato opposto della cerchia antica ove fu la porta occidentale pur sull' Emilia; sì che il solo studio della carta topografica di Bologna conduce a persuadere che ambidue questi punti, dai quali divergono con uniformità molte strade, devono essere stati altravolta allo sbocco di porte urbane. Ma la denominazione di ravegnana a questa porta orientale, che metteva tanto sulla via di Ravenna quanto su quella di Roma per non dir d' altre, se ci mostra una derivazione non anteriore al 404 in cui la sede dell' impero occidentale fu posta in Ravenna, ci fa ancora conoscere che siffatta denominazione non dev' essere posteriore al 752 in cui si spense quivi la signoria degli esarchi, come prima quella dei re succeduti agl' imperatori. Un' altra porta della città più specialmente accennava col suo nome di Stiera alla dominazione degli esarchi (ann. 568-752), imperocchè n' è manifesta la derivazione dal vocabolo Σωτὴρ, ossia salvatore.

Che se la carta citata del 1068 conferma l' esistenza e la situazione della porta ravegnana, non possiamo però dedurne che nel 1068 la città non si fosse oltre protratta, perchè tale designazione poteva avere allora quel significato che ha anche oggi, cioè, ch' ivi era stata una porta urbana. Così dicesi tuttavia porta Nova, benchè smessa da sei secoli, un' altra dello stesso antichissimo recinto, la quale ora è nell' interno della città rincontro a s. Francesco. Nè più positivo significato si deve attribuire alla

famiglia, che cadde percossa dalla torre Alberighi nel 1201. Nè mancano altri esempi di simiglianti denominazioni, imperciocchè di due porte dell' antico recinto una fu detta dei Mezzavacca fino a che fu demolita pochi anni fa, l' altra è detta tuttavia dei Piella per la vicinanza delle abitazioni di due famiglie così nominate.

Sentasi all' incontro con quale fanciullesca buonafede Valerio Azzoguidi nel 1716 riferisca il raccontatogli scoprimento di una porta gemina, che si sarà voluta far credere la ravegnana, nelle viscere della terra. « ..... mihi retulit Antonius Albertolius faber murarius, modo vivens, se, cum operam suam daret in fodiendis fundamentis Palatii Universitatis nuncupatae de Strazzaroli, siti in platea Portae Ravennatis a latere versus torrentem Aposae, invenisse duas portas marmoreas, valde amplas et eleganter elaboratas in profunditate pedum viginti vel circa » (De origine et vetust. Civ. Bonon. pag. 24).

(1) Lunghesso il canale di Reno, presso la strada di Galiera, è un' altra chiesa dedicata a s. Bartolommeo (già con ospitale, poi con orfanotrofio) ora detta più comunemente della Madonna della pioggia.

Digitized by Google

espressione che la chiesa di s. Bartolommeo è *nel borgo* di porta ravegnana, poichè anche dopo l' ultimo ingrandimento di Bologna le strade principali, com' è questa, continuarono più d' un secolo ad esser dette *borghi*. Anzi mantiene ancora la denominazione di *borgo nuovo* (1) una via poco lontana dalla sopraddetta chiesa di s. Bartolommeo, compresa anch' essa nel parziale allargamento che accerchiò la basilica stefaniana: e diconsi ancora borghi e non strade 34 vie dell' ultimo ingrandimento (2). Ma oltre le cose già toccate poche altre ne posso addurre che valgano a circoscrivere approssimativamente l' epoca di quel parziale allargamento.

Dopo che gli Ungheri nell' anno 902 ebbero devastata e depredata, ma certamente, come vedremo, non distrutta l' anzidetta basilica, essa fu abbandonata dal clero e dal capitolo, i quali avendo patito gravi danni in quella incursione ottennero immunità de' pubblici aggravii dai pontefici Leone V e Giovanni XIII (3). Allora fu sostituita altra cattedrale dentro la città ov' è oggidì, presso il castello di Galiera, affinchè non fosse più esposta a un' irruzione di saccheggiatori (4). E pare che la basilica rimanesse derelitta insieme all' annesso chiostro per un secolo, forse fintanto che i monaci benedettini (5) fatto peculio con le oblazioni dei fedeli poterono costruirvi un monastero, il cui prezioso peristilio adorno di scolture,

(1) L' aveva nel 1152 poichè un rogito di tal anno, col quale vengono cambiate delle terre tra Alberico ecc. e la chiesa di s. Maria del Farneto, è « actum in *burgo novo* hospitalis Jerusalem ». Il quale ospitale è la casa degli Spedalieri gerosolimitani, la cui chiesa è così indicata negli elenchi pubblicati dal Melloni: (Atti ecc. vol. 2, pag. 368) *Ecclesia s. Johannis de Burgo novo.* Anche una bolla di Celestino III del 1191, colla quale sono confermati privilegi e possessi del monastero nonantolano, menziona una chiesa di s. Giorgio nella città di Bologna *prope burgum novum* (Tiraboschi, Stor. dell' Abbad. di Nonantola vol. 2, pag. 286).

(2) Ciò trova riscontro in altre città. Addurrò ad esempio che a Firenze, a Verona, a Milano han denominazione di borgo le vie tra l' ultimo e l' anteriore recinto.

(3) Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 388. Il Savioli (Ann. di Bolog. vol. 1, p. I, pag. 105) avverte che il privilegio è perduto, ma si deduce dalla successiva conferma fatta nel medesimo secolo (X) da Giovanni XIII e riportata da lui nell' appendice monum. n. 26.

(4) Sigon. de Episcop. bon. lib. 2, ann. 910. Benedetto XIV, nelle sue lezioni per l' uffizio della dedicazione della cattedrale. Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 388, il quale nota altrove (pag. 145) a questo proposito. « Poichè la cristiana religione si fu pienamente stabilita e cominciarono a moltiplicarsi le chiese parrocchiali nella diocesi, qualora venne caso di riedificare la chiesa cattedrale, non più fuori ma dentro le mura della città riedificavasi.

(5) Bianconi, Ch. del s. Sepolc. pag. 18. Melloni, Uom. ill. vol. 4, pag. 387.

Digitized by Google

stranamente credute etrusche dal Malvasia (1), appartiene appunto al secolo XI (2) e può dirsi intatto. Ridonata al culto tale basilica venerata per molte tradizioni, pel sepolcro di martiri e dei primitivi nostri vescovi tra i quali s. Petronio, ond' era appellata la santa Gerusalemme (3), l' abate Martino vi trasse dalle rovine i corpi dei martiri bolognesi Vitale ed Agricola, stati deposti da s. Ambrogio nel 392 o nel 393, e trasferilli nella contigua chiesa sotterranea ove sono tuttora (4). È probabile pertanto che allora già fosse stato protratto il muro urbano, e che tale difesa avesse data fidanza a ripristinare la basilica ed il monastero.

Il Savioli, che fra i nostri è l' unico il quale meriti il nome di storiografo, ma che talvolta dice e non dice con quel suo stile stringato e nebuloso, propende anch' egli per quest' epoca (5). Nè certo si potrebbe di molto abbassarla, avvegnachè non solo l' ultimo e grande allargamento del 1206 richiede un intervallo di tempo non breve, durante il quale sia sopravvenuta l' opportunità (che senza grandi e straordinarie cagioni deve essere necessariamente lenta) di nuovo e generale ampliamento : ma la torre degli Asinelli, ch' è fuori di porta ravegnana, e che per consenso di tutti i nostri scrittori fu compita tra il 1109 e il 1119 (6), non potè sorgere se non dopo l' accerchiamento della basilica stefaniana, da che le torri gentilizie si fabbricavano dentro la città.

Ma se gli Ungheri non mandarono sossopra tutta la basilica sopraddetta, pare bensì che traessero in rovine alcuna parte della città, poichè alla costoro barbarie sono attribuite quelle devastazioni (7) di cui trovasi memoria per lungo tratto di tempo, e le cui vestigia non sono scomparse neanche al dì d' oggi. Imperocchè alcune prominenze che non provengono da ondulamenti naturali del terreno, ed in ispecie quelle a porta Castello ed al Poggiale, altro non sono che grandi ammassi di macerie, i quali

(1) Marmor. felsin. pag. 6 e 7.

(2) Ricci, Stor. dell' architett. vol. 1, pag. 240.

(3) In un atto dell' anno 887, col quale l' imperatore Carlo il Crasso conferma a Wicbodo vescovo di Parma i beni acquistati nella Romagna dal vescovo di Bologna, è nominato *sanctum Stephanum, qui dicitur sancta Hierusalem* (Savioli, Ann. di Bolog. vol. I, p. II, pag. 33). È rimasto il nome di Gerusalemme alla strada che sbocca sul fianco della suddetta basilica.

(4) Melloni, Uom. ill. vol. 4, pag. 117, 142-150.

(5) Vol. I, p. I, pag. 98.

(6) Cf. Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 193.

(7) Savioli, Ivi, pag. 104.

Digitized by Google

perciò celano a profondità insolita le fistule acquarie e gli altri avanzi romani.

Le sopraccennate rovine eran di costa al recinto dal lato occidentale e s' internavano verso settentrione, comprendendo le chiese dei ss. Pietro e Marcellino (1), di s. Prospero (2), di s. Giorgio (3), di s. Colombano (4), di s. Andrea dei penitenzieri (5), la basilica di s. Siro (oggidì di s. Gregorio) (6), e i monasteri di s. Gervasio (7) e di s. Tommaso (8), non che il Poggiale (9). E pare che là intorno il suolo fosse rimasto privo di edificii e venisse considerato, se pur per qualche tempo nol fu anzi di fatto, non più come parte della città ma come campagna. Conciossiachè documenti degli anni 1008, 1060, 1074, 1084, 1090, 1107 designano quelle località con la frase *Civitatem rupta antiqua*, o *Civitatem antiqua destructa*, e questa dicono alcuni d' essi essere *foris civitatem Bononiam* e contenere terreni vacui i quali sono ceduti ad altrui (10). Le cause e le con-

(1) Cf. carta topogr. ii., in fine di questa Memoria.
(2) » hh. » »
(3) » bb. » »
(4) » cc. » »
(5) » dd. » »
(6) » ff. » »
(7) » gg. » »
(8) » aa. » »
(9) » ee. » »

(10) 1008, 15 febbr. Imiza vedova d' Orso, detta Ragimborga, ed Orso suo figlio danno a Pietro di Benedetto e a Gregoria sua moglie « solo uno terre vacuo quot sunt clusorus quatuor tornaturiis... *foris Civitatem Bononie infra Civitate rupta antiqua* prope monasterio s. Thomei apostoli super ipsa strata s. Thomei » ecc.

1060, 18 lug. Domenico di Domenico Squarzabulza e Gualdrada sua moglie concedono in enfiteusi a Bonando figlio di Giovanni da Gabile due pezze di terra « *foris* Civitatem Bononiam *infra Civitatem ruta antiqua* non longe ad monasterio Ss. Gervaxii et Protaxii prope oratorium seu Basica (sic) s. Siri justa via que petiit a Pojale » ecc.

1074, 17 febbr. Pietro Prete, detto Brina, figlio di Giovanni Lando concede a Guido Prete figlio di Pier Gavignano « solo uno terre vacuo... hic intro *Civitatem Bononia antiqua destructa* in loco quam dicitur Campo longo non longue (sic) ab Ecclesia et Monasterio Ss. Martirum Gervasii et Protasii » ecc.

1084, 19 mag. Pietro e Giovanni di Martino da Romano e consorti vendono a Giovanni Prete e suoi confratelli nella Congregazione di s. Prospero « solo uno terre vacuo fori civitate Bononia infra *civitate rupta antiqua* in loco qui v. pojale prope Ecclesia s. Prosperi » ecc.

1107, 19 genn. Sigizio di Giovanni Bonardo Fauro investe Domenico e Andreurga jugali ed Orso e Gandelberga jugali, figli e nuore d' Ugo Longobardo, di alcune terre in Capiano con atto fatto « in *Civitate Bononia rupta antiqua* in burgo S. Columbani » ecc. (Savioli, Ann. vol. I, p. II, pag. 67, 100, 117, 127, 147).

Digitized by Google

seguenze di questi fatti restano però involte da tenebre insuperabili, nè io mi proverò a diradarle, tenendomi ad aggiungere a quanto ho detto che al principio del secolo XI le città dell' Emilia erano spopolate dalla peste, dalla fame, dalle dissensioni interne, dai progressi dei Saraceni, e come al Melloni (1) sembrasse verisimile che la città nostra si fosse a' quei tempi ritratta entro limiti più ristretti e poscia di bel nuovo s' allargasse. La quale opinione fu emessa anche dal Savioli, ma di sfuggita e nebulosamente (2).

Passando ora a indicare l' andamento dell' antica cerchia, converrebbe descriver prima tutto quanto il circuito romano e poscia separatamente il tratto aggiunto in età posteriore; ma il lato orientale del romano è noto soltanto per un punto intermedio, quello di porta ravegnana, il quale non può essere congiunto se non congetturalmente. Le rimanenti vestigia d' esso circuito sono unificate con quelle di età posteriore, ond' io mi farò a indicare tutto l' andamento complessivo, notando però i punti ov' è probabile che alle mura romane siano state congiunte le medievali ed anzi prendendo le mosse da uno di quei punti. Che se meno scarse e interamente originali reliquie ce ne rimanessero, potrebbesi dalla costruzione loro desumerne per avventura la differente età. Ma il poco che ne avanza, e il dubbio di rifacimenti, non consentono di stabilire un giudizio.

L' unico tratto di questo muro che sia pervenuto intero e abbastanza ben conservato, senza però che se ne possa stabilire l' età, gli è quello il cui lato esterno fa parete al portico della chiesa di santa Cecilia, sulla piazza del teatro municipale, e il cui lato interno dà per la più parte, ossia per la lunghezza di 48 metri, sopra un orto del convento di s. Giacomo. Il muro è costrutto qui come altrove dove ne rimangono ruderi: se non che altrove a quando a quando è rinforzato dalla parte interna con archi. Consiste dunque in due fila esterne di mattoni riempite di ciottoli e calce, ed è in vero una costruzione molto simile a quella delle attuali nostre mura edificate nel secolo XIV, ma è pur vero ancora che le mura aureliane di Roma sono fabbricate in così fatta guisa, o come dicevasi ad *emplecton*, con la sola differenza che là il riempimento è fatto di piccole pietre e di

1090. — Gislardo ed altri locano a Giovanni Teucio e a Bona Vitali « *solo uno terre vacuo* in loco qui vocatur Campo longo et prope Ecclesiam Ss. Martirum Petri et Marcelini » ecc. (Trombelli, Memor. stor. della Canon. di S. Maria di Reno e di s. Salvatore pag. 401).

(1) Uom. ill. vol. 2, pag. 24.

(2) Annali di Bologna vol. I, p. I, pag. 177.

Digitized by Google

testacci, anzichè di ciottoli: differenza che può derivare dal materiale più agevolmente rinvenibile colà e qui: e in fatti molte parti interne del teatro e dell' anfiteatro veronese constano unicamente di ciottoli e calce grossolana. Nè la qualità dei mattoni vale ad inferirne l' età, che se non sono i grandi latercoli adoperati talvolta dai Romani, anche di così piccoli se ne veggono in nostri edificii indubitatamente romani, e la merlatura partecipa anch' essa tanto della medievale quanto dell' antica.

L' altezza totale di questo muro sul piano dell' orto, certamente più alto dell' antico (1), è di met. 9,16, la grossezza (uguale altrove) è di met. 1,96, non contando la parte a scarpa che dal lato esterno ora s' innalza met. 3,60. Sopra questo piano met. 6,37 il muro sorge sul di fuori grosso soltanto m. 0,76, sì che nel lato interno vi risulta un corridoio longitudinale largo m. 1,20, al quale si perviene per due rampe di scala, separate e divergenti, cavate nella grossezza del muro, discoste l' una dall' altra in fondo m. 1,70, in cima m. 12,65: i gradi son alti m. 0,25, lunghi 0,52. Sul corridoio potevano combattere riparati i militi, poichè vi si eleva il parapetto per m. 1,16, e su questo i merli, con cima orizzontale inclinata solo sull' interno, alti m. 1,62, larghi m. 1,35 e con altrettanto d' intervallo. Tale è questo avanzo delle nostre più antiche mura, che può dirsi unico a cagione della sua interezza, e che come vetusto monumento patrio merita di essere accuratamente conservato.

L' andamento di quella cerchia ci è indicato dalle sue porte, alcune delle quali sussistono ancora, e delle altre atterrate non prima del secolo XIII è nota la postura. Ci è indicato in alcuni luoghi dallo spalto ridotto a strada che sovrasta alle vie laterali (precipuamente alla esterna costruita sulla fossa otturata) ed ha gran declivio alle due estremità per adeguarsi al livello delle strade che lo intersecano (2). Sicchè aggirandoti colà ti parerebbe di trasportarti al principio del secolo XIII, al tempo in cui venne fatto questo lavoro così alla buona, con quanto meno di modificazioni si poteva, e avresti campo di fare uno studio pratico topografico. Infine non mancano documenti scritti che porgono sussidii per queste indagini.

(1) Oggi sovrasta di m. 1,45 al piano esterno ov' è il portico, il quale piano esterno dev' essere stato anch' esso più basso. In fatti il suolo della bottega, apertavi nel muro urbano è m. 1,52 sotto il piano stradale. Pare quindi che del muro urbano, ora visibile dall' orto suddetto, ne sia sepolto circa un tre metri e ch' egli raggiungesse l' altezza totale di più di m. 12.

(2) Ciò apparisce principalmente, come noterò a suo luogo, nei vicoli Belvedere di s. Gervasio, Tintinaga, Posterla e Broilo de' Mussolini.

Digitized by Google

Prenderò quindi le mosse dalla non lontana porta Govona, o Govese, detta volgarmente il voltone dei Piella per la vicinanza delle case loro, oppure torresotto del mercato, che attraversa la via Giardini: ma nè qui nè altrove riferirò i nomi romani supposti da fantastici scrittori alle nostre porte (1). Ha l' arco a tutto sesto di metri 4,50 di corda, con profondità un po' minore, il quale gira sopra due massi di gesso foggiati a rozza cornice a soli 3 metri da terra, il che fa supporre un notevole rialzamento di suolo che non può essere se non di tempi remoti. Siffatto arco, simile all' altro in via Poggiale e diverso da quello delle rimanenti porte di tal recinto, si appalesa di tempo anteriore a queste ultime, nè osterebbe il non esser gemino a crederlo romano, poichè non mancano porte di tale età a un arco solo, come fu avvertito dal Maffei (2) e come rimangono esempi: ma la rozza maniera ond' è costrutta questa nostra pare piuttosto propria di età barbariche. Essa s' innalza a modo di torre, come le altre porte dello stesso recinto ed è larga un sei metri e mezzo: si eleva un dicianove metri sopra l' arco, benchè forse mozza. Colpiva questa porta, e le altre otto antiche sussistenti nel 1562, un decreto (3) il quale ordinava l' atterramento di tutte, ma egli non ebbe effetto nè per essa nè per la maggior parte delle altre. Il muro andava lungo Bertiera scoperta e Bertiera coperta, ch' erano e ancora si appalesano lo spalto, com' era parte di fossa l' alveo ove scorre quella diramazione del Reno che provvede di forza movente molti opificii della città (4).

Per le ragioni che addurrò più innanzi tengo per fermo che fin dai tempi romani la via Galiera, o *Galeria* come dicevasi anche nel medio evo, desse un' uscita alla città. Negli statuti bolognesi compilati tra il 1245 e il 1250 è un decreto di allargare e innalzare l' archivolto della porta (5) che sorgeva colà, presso il palazzo Fibbia-Pallavicini, quasi dicontro alla farmacia del sole situata sull' angolo di Bertiera. Questa porta

(1) Montalbani (Le antichità più ant. di Bolog. pag. 8) e suoi seguaci.

(2) Verona illustr. lib. 1.

(3) Cf. docum. n. 19.

(4) La sua sponda esterna, distante dalla porta tanto qui quanto a porta Poggiale m. 25, c' indica probabilmente la larghezza dell' antica fossa.

(5) « Statuimus quod archovoltus porte gallerie ellevatur et ampliatur quantum videbitur magistris sufficiens et nullus habeat fenestras neque hostia in aliqua portarum civitatis, si quae sunt claudatur ». (Dei monum. stor. pertin. alle Provinc. di Romag. — Statuti Bolog. I, lib. 9, rub. 34).

Digitized by Google

(o *serraglio* (1), come dicevasi) fu atterrata nel 1257 (2) insieme ad altre quattro per togliere anche i segni di separazione fra la città vecchia e la nuova. Fu già detta di s. Cassiano, e al principio del secolo X dalla nuova prossima cattedrale dedusse e diede al proprio quartiere di città il nome di Piera, o di s. Pietro (3). Il muro seguiva il vicolo Belvedere ora compreso nel palazzo Fibbia-Pallavicini, poi la via larga di santa Maria Maggiore ch' era spalto; ed è dentro una parte della fossa il vicino canale di Reno.

Sulla via Poggiale è ancora la porta che ne trae il nome, benchè condannata dal riportato decreto del 1562. Il suo arco a tutto sesto, simile a quello di porta Govona, ma più angusto, ha solo tre metri di luce e quattro di profondità, ma non hanno maggiore ampiezza quelli romani delle porte dei Borsari e dei Leoni a Verona, che però sono doppi. Egli nasce sopra parallelogrammi di gesso a due metri soltanto da terra, onde si ha indizio qui pure d' un notevole alzamento di suolo. Al sommo degli stipiti sporgono due macigni con incavo per ricevere i perni dell' imposta, come nella già cattedrale in s. Stefano; la torre larga otto metri s' innalza più del doppio sopra l' arco, senza che, a cagione del moderno intonaco, si possa conoscere se sia mozza. Il contiguo e salente vicolo chiuso accenna lo spalto, un tratto del quale si vedeva là, non ha molto, addossato all' antica muraglia (4), il cui andamento lungo la via Urbaga è segnato da ruderi rimasti nella casa ove nacque il celebre Galvani, la quale prospetta nel Borgo delle Casse (n. 1347).

In via della Posterla (5), detta poi via Maggi, presso le case della famiglia omonima e le altre degli eredi dei Manzoli e dei Gualandi (6),

(1) Erano detti *serragli* gli edificii delle porte urbane. Il volgo sei secoli dopo l' accennata demolizione continua a chiamar *serraglio di Galiera* il largo ch' è presso all' orfanotrofio di s. Bartolommeo di Reno.

(2) Hist. miscell. bon. col. 269 (nei Rer. ital. script. vol. 18). Griffoni, Memor. histor. col. 115 (nel sudd. vol.). Ghirardacci, Hist. di Bolog. T. I, pag. 195.

(3) Ghirardacci, Hist. di Bol. vol. 1, pag. 43. Melloni, Uom. ill. vol. 1, pag. 67. Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 72. Nella bolla di Gregorio VII (1074) riportata dal sudd. Savioli (vol. I, p. II, pag. 118) è notato « Monasterium s. Thomae apostoli situm ante portam s. Petri ».

(4) Guidicini, Miscell. di stor. bolog. ms. presso di me.

(5) Alidosi, Strade ecc. pag. 24. Lasarola, Orig. di strade ecc. pag. 60.

(6) Tra quelle dei Gualandi e dei Tossignani, dice l'Alidosi (Instrutt. ecc. pag. 150), perchè questi ultimi doveano aver succeduto ad altri proprietarii. Le case dei Gualandi e dei Tossignani, secondo il Guidicini (Elenco delle famig. bologn. loro abitazioni ecc. ms. presso di me), erano ai lati della via Posterla presso la via Belvedere.

Digitized by Google

era una posterla detta del Poggiale, oppure torresotto del Borgo delle Casse, la quale fu demolita a richiesta dei proprietarii delle case suddette per decreto del 1547 (1). Il muro, come fu comprovato da avanzi scoperti non ha guari (2), era un poco al di là e parallelo alla via Belvedere di s. Gervasio, che acclive e molto elevata non è a dubitare sia stato l' antico spalto.

La porta sulla via Emilia occidentale, detta di s. Felice e originariamente romana, era al di là della via de' Gombruti, poc' oltre la porta del palazzo già Malvasia (n. 73) ora albergo Brun, e fu atterrata nel 1257. Lungo il prospetto posteriore delle case Beccadelli seguiva la breve e retta linea di muro, la cui fossa fu otturata e ridotta a strada per istanza dei frati di s. Francesco e per decreto del Consiglio degli 800 (20 ag. 1290), che ordinava fosse data esecuzione a questo lavoro antecedentemente deliberato (3). Ed è un tratto di questa fossa ch' era stato occupato arbitrariamente, con fabbricarvi sopra, dal celebre giureconsulto Rolandino de' Romanzi, il quale aveva colà le sue case (4) e poscia ivi presso ebbe cospicuo sepolcro (5). Redarguillo l' illustre Odofredo allorchè, trattando degli occupatori di pubblico suolo citò lui ad esempio, dichiarando non esservi in ciò prescrizione fossero pur corsi mille anni (6). Ma

(1) Cf. docum. n. 17.

(2) Nella casa Calari n. 98–99.

(3) Cf. docum. n. 10.

(4) I Romanzi possedettero diverse case in quelle vicinanze, e portò il loro nome una stradella, ricordata da diversi documenti, che dalla via Gombruti metteva nella Selciata di s. Francesco. La quale stradella fu soppressa e occupata allorchè i Ghisilieri, comprate alcune case dei Romanzi, cominciarono quel palazzo che fu acquistato nel 1551 dai Malvasia per L. 15,600 ed è divenuto non ha guari proprietà Brun e albergo di tal nome. Una di esse case era probabilmente quella con la quale Rolandino aveva arbitrariamente occupato parte del fossato, sul quale sorge di fatti un fianco dell' albergo Brun.

(5) Era sull' attuale prato di s. Francesco, annesso al muro del portico, a sinistra dell' arco per cui si passa alla piazza o selciata dal prato suddetto. Sopra un alto stilobate sorgevano dodici colonnette poggiando le quattro angolari sul dorso d' altrettanti leoni. Vi giravano archi di curva moresca, la cima era piramidale e un grande sarcofago ornato stava fra le colonnette. Fu disfatto nel 1803 e ne furono trasportati e goffamente ricostituiti gli avanzi in una sala del cimitero. Se ne ha una veduta prospettica nel Sarti (De cl. prof. arch. bon.) e nel poemetto del prof. G. B. Grilli intitolato « Sepolcro di Rolandino de' Romanzi ». Bologna 1814.

(6) « Si quis aliquis (scrisse Odofredo in l. praescriptio C. de operibus publ.) facit opus in loco publico contra statum reipublicae, nulla prescriptio nocet, etiam mille annorum... Et ex lege ista colligetis argumentum contra eos, qui occupaverunt fossata

Digitized by Google

Odofredo non potè vivere fino al 3 aprile 1268, in cui Rolandino dovette pagare il prezzo del terreno occupato, siccome appare dai Memoriali del comune (1).

Vedesi tuttavia porta Nuova sulla strada che ne ha il nome, di contro a s. Francesco. Fu detta anche del Pradello, e a' tempi degli esarchi Stiera (σωτήρα) da cui s' intitolò un quartiere della città fino dal 1171 (2). Il Savioli (3) impropriamente e per confusione le attribuisce anche il nome di Govese, che spetta ad altra come ho già detto: la denominazione di porta Nuova rimonta almeno al 1190 (4). Nel complesso è simile alle altre due già indicate, ma ha l' arco a sesto acuto di belle e grandiose proporzioni, lungo quattro metri, profondo quasi cinque. La torre, larga sette metri e mezzo quantunque forse non intera, si eleva un 17 metri sopra l' arco. Gli stipiti o pilastri dell' arco posano su quattro file di quei parallelepipedi di gesso (carbonato di calce) che si veggono specialmente nelle basi delle nostre antiche torri. Sopra la cornice, che forma capitello agli stipiti dalla parte esterna, è una grossissima pietra sporgente con gran foro verticale, nel quale doveva girare un dei perni dell' imposta, come nella porta del Poggiale. In terra, fino a pochi giorni addietro, era vestigio d' un corrispondente macigno pel perno di sotto; ciò che provava esservisi mantenuto il suolo allo stesso livello ch' era alquanti secoli fa, e solo adesso è stato abbassato di qualche decimetro. Ma ben tuttora si scorge che il muro seguendo per lungo tratto la fronte delle case contigue, toltone il portico, volgeva a via Barberia. Dietro le case suddette il vicolo Tintinaga, detto anticamente Rocca merlata (5), si manifesta l' antico spalto per grande elevatezza e per la rampa rimastavi: il fossato si prolungava ov' è la selciata di s. Francesco.

In via Barberia, presso il portone del già convento delle Agostiniane (tra i n. 401 e 402-403) e di là dalla via de' Gombruti, era la

communis juxta serralia, ut fecit D. Rolandinus de Romancis et D. Jacobinus de Spelta ».

(1) Sarti, De cl. prof. arch. Bon. vol. 1, pag. 201.

(2) Fra i testimonii all' atto di assoluzione fatta al comune d' Imola da Guido da Sesso podestà di Bologna il 24 marzo 1154, è « Petrus de Porta Sterii » (Savioli, Ann. vol. I, p. II, pag. 165).

(3) Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 177.

(4) Con atto di tale anno Ugo canonico di santa Maria di Reno dà ad Azolino e Rolandino « Domum quamdam in Porta nova » (Sarti, de cl. arch. Bon. prof. vol. 1, pag. 96).

(5) Alidosi, Nomi delle strade ecc. pag. 25.

Digitized by Google

porta detta Barberia (1) disfatta nel 1257 (2). Il muro attraversava il convento sopraddetto, com' è palese dagli avanzi che ancora vi si veggono e da quelli che vi furono recentemente manomessi (3), poi lievemente divergendo andava parallelo alla via che sorta sul fossato ne ritiene il nome.

Originariamente romana, per le ragioni che addurrò in seguito, può credersi la porta che si ergeva in Saragozza tra le case n. 139 (ch' è quella dall' Alidosi (4) detta dei Paselli già Dal Bello) e 251 presso l' ex chiesa della Concezione (5). Si denominò Mariana per tutto il secolo XI, secondo che avvertì il Savioli coll' appoggio d' un documento del 1055 (6); ne fu atterrata una parte pel decreto del 1562, che ordinava la demolizione delle porte antiche rimaste; l' altra parte fu ruinata nel 1579 e sostituitavi la continuazione del portico, avendo per ciò il Senato accordate L. 200 a Tommaso Dal Bello (7). Dal muro volgente a levante fu detta delle Muratelle la prossima chiesa di santa Maria.

(1) Lo statuto del 1250, anzichè porta, la dice posterla. «... quod letamen ruscum vel vinaciam non ponatur ante posterlam barbarie » (Stat. Comm. Bon. lib. 1, rubr. 26).

(2) Hist. miscell. bon. col. 269 (nel vol. 18, Rer. ital. script.); Griffoni, Memor. histor. col. 115 (nel sudd. vol.) Ghirardacci, Hist. di Bologna vol. 1, pag. 195.

(3) Nel già convento ora proprietà Moretti rimangono, presso via Barberia, un 50 metri del muro urbano alto ora nove metri e mezzo. Circa altrettanto ne fu distrutto, che continuava verso lo *Stradelaccio* ed è tracciato in una pianta posseduta dal proprietario Don Moretti.

(4) Instrutt. ecc. pag. 150.

(5) Ora bottega vicino al vicolo Fossato.

(6) Nell' atto col quale Enrico re riceve in protezione i canonici della Chiesa bolognese colle loro terre e giurisdizioni si legge: « basilica autem s. Cristofori que est posita extra murum civitatis bononie a porta Mariana » (Savioli, vol. I, p. II, pag. 94). Poteva credersi fosse questa la porta Aurelia che il nostro gran ricercatore ma non valente paleografo Mazzoni Toselli disse (Spoglio dell' arch. crimin. parte 1.ª fasc. 19, fog. 916 ms. nell' Archiginn. e Dell' importanza di conosc. la stor. patr. pag. 16) aver trovata nel *Liber inventariorum factorum tempore D. Maphei de Madiis Pot. Bon. script. per me Rolandum D. Bernardini Merzani sub anno D.* 1285, così notata: *Poena ponentis letamen extra portam Aureliam Civit. per medium milliare est sold. XX.* Dico potevasi credere fosse la porta di Saragozza, poichè fuori di quella cravi una *Corte Aurelia* nominata in una bolla (1074) di Gregorio VII (Cf. Savioli, Ann. di Bol. vol. I, p. I, pag. 34 e vol. I, p. II, pag. 119). Ma, preso sott' occhio il codice indicato dal Mazzoni Toselli, ho veduto una e più volte senza alcun dubbio che vi è scritto non « extra portam *Aureliam* » etc. ma « extra portam *Acirclam*, per *a circla* (cioè dalla cinta) la quale frase è identica appunto a quella che si ha nella rubr. 36. lib. 1 degli Stat. bol. del 1253 e segg. risguardante la disposizione predetta; per lo che la notizia toselliana va in fumo.

(7) Cf. docum. n. 20.

Digitized by Google

Poco lungi, sulla via Bocca di lupo o Torresotto di santa Agnese, era una posterla che o non fu avvertita o fu con altra confusa dai nostri scrittori municipali. Imperocchè, altri non facendone motto, dal solo Alidosi fu notato (1) che il Nadi (scrittore sincrono) ha nel suo Diario ms.: « Rechordo come fu buttado gioso e desfatto el Toresotto del Comune de s. Giese (cioè di proprietà del Comune e denominato dal vicino convento di sant'Agnese); e suore de s. Chiara (ossia del Corpus Domini) l'aveno dalla Camara e loro el feno desfare per avere le prede per lavorare (nella nuova loro clausura), e fo dell'anno 1488 ». Alle quali monache venti anni prima era già stato conceduto una parte del fossato che venne inclusa nel loro monastero (2). Se non che l'Alidosi nel citare il ricordo del Nadi crede che vi si parli della posterla di Val d'Aposa, quando invece era diversa e solo ad essa vicina questa che volgarmente dicevasi *Torresotto di santa Agnese*. Ciò è evidente nell'atto pubblico del 1294, intitolato « Liber terminorum inventorum et etiam de novo positorum circa vias fovearum Civitatis Bonon. etc. (3) ». Poichè nella descrizione progressiva che vi si fa dei luoghi, dopo aver indicata la casa *Societatis schisarum de Saragocia*, presso al *Seralium* (ossia porta) *Civitatis*, e oltrepassato il Borgo di santa Maria delle Muratelle, si passa al muro SERALII SANCTAE AGNETIS e quindi all'altro *Vallis Apose*, e così via via. Aggiungerò ancora che nella storia cronologica degli edifizii di Bologna del nostro Guidicini (4) si ha un lucido d'un frammento di antica carta topografica, nel quale vedesi segnato in pianta il *Torresotto* (ossia posterla) in via *del Torresotto di santa Agnese o Bocca di lupo*, un lato del quale è tra la casa dei fratelli Del Borgo da Reggio e la chiesa e convento di s. Cristoforo. Rimane quindi accertata non solo una posterla dimenticata, ma eziandio la sua situazione.

Sulla vicina via Val d'Aposa aprivasi l'altra posterla tra la casa Landini (n. 271) e la chiesa del Corpus Domini (5). Ne fu deliberato

(1) Instrutt. ecc. pag. 150.

(2) Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 43.

(3) Conservasi nel grande arch. notarile.

(4) Ms. presso il di lui figlio signor Ferdinando.

(5) L'Alidosi (Instrutt. ecc. pag. 150) nota ch'essa confinava nel 1458 « coi beni dei Frati degli Angeli e di Lodovico Tencarari ». Ed appunto a costui appartenne la casa n. 271 che passò ai Landini. Negli Statuti bolognesi del 1253 al 1267 è detta non posterla ma porta questa di Val d'Aposa e si prescrive per la molta frequenza di passeggieri di rimoverne le lordure. (Monum. stor. pertin. alle provinc. di Romagna. Statuti d. Com. di Bon. lib. I, rubr. 32). Anche nella rubr. 26 lib. 1 degli Statuti del 1250 (vol. sudd.) sono nominate « portas sancti proculi et vallis apose ».

BIBLIOTECA N. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

l' atterramento nel 1547 (1) e nel 1562 (2), ma non fu effettuato secondo l' Alidosi (3) che nel 1570.

A pochi metri di distanza sulla strada di s. Mammolo v' era una porta, probabilmente, come dirò, fin dai tempi romani. Sicchè in breve tratto per quattro varchi uscivasi verso il colle, cosa per vero assai strana ma pur certa. Questa porta nel 1117 appellavasi Procula (4) e dava il nome ad un quartiere della città, poi volgarmente fu detta il Torresotto di s. Procolo. Ne fu ordinato lo sfacimento nel 1546 (5), ch' ebbe luogo nel 1570 (6), e stava tra l' anzidetta casa Landini (n. 112) (che prospetta anche in s. Mammolo presso il già ospizio degli esposti) e il portone pei rotabili del già convento di s. Procolo che s' intravede dirimpetto, benchè murato (7). Il muro estendevasi parallelamente al Borgo delle tovaglie ed alla via del Cestello, lungo l' interrotto Borghetto di santa Lucia, e per ciò attraversava il terreno che divenne orto dei Domenicani, ai quali il comune accordò nel 1288 di chiudere il fossato per quanto estendevasi il loro convento (8).

Probabilmente qui presso il recinto romano volgeva verso la porta del Borgo paglia seguendo il corso dell' Aposa, traversando la piazzetta della torre Asinelli, ove fu come ho già dimostrato, la porta Ravegnana, e circoscrivendo così un' area presso a poco rettangolare com' era per lo più quella delle città antiche. Credo pertanto che qui cominci il tratto congiunto di cinta medievale, e ad esso appartengano le porte da via Castiglione al Borgo paglia.

La porta Castiglione sussiste ancora, benchè compresa nel decreto di demolizione del 1562. Ha l' arco a sesto acuto molto aperto, di circa met. 5 di corda e di quasi altrettanta profondità. Si erge anch' essa in

(1) Cf. docum. n. 16.

(2) È già stato citato il documento n. 19.

(3) Instrutt. ecc. pag. 150.

(4) Nell' atto del 1177 col quale Pietro Carbonesi e Marchesello da Vetrana concordano intorno alla costruzione d' una torre ad uso reciproco è nominata « tubatam suam (cioè cantina) que est in porta s. Proculi » (Savioli, Ann. di Bolog. vol. II, p. II, pag. 82).

(5) Cf. docum. n. 15.

(6) Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 150.

(7) Nel 1440 porta s. Mammolo confinava con li eredi di Bartolommeo Catelani (Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 150).

(8) Barbieri P. Diego, Chiese di Bologna, ms. presso di me pag. 39; e Guidicini, Abecedario ecc.

Digitized by Google

torre larga m. 8,38, alta un sedici metri benchè mozzata. Il muro seguiva quasi interamente la linea delle case a destra di Cartoleria vecchia, già spalto, alcune delle quali serbano avanzi d' esso muro. La via Castellata fu fossato e ne ebbe per un tempo la denominazione (1).

Sulla strada s. Stefano, al di là del vicolo Posterla e accanto alla bottega in angolo che fu chiesa di santa Maria della Ceriola, era altra porta che traeva il nome dalla strada e che fu distrutta nel 1257 (2). Il vicolo anzidetto, sì elevato sulle vie adiacenti da parere un viadotto, era lo spalto, del cui muro rafforzato internamente da archi veggonsi avanzi in alcuni edificii contigui (3), così come negli orti di casa Loreti (n. 811) ravvisasi tuttavia una parte del fossato (4), il quale stendevasi ov' è la strada Cartoleria nuova che fu anche detta del Fossato (5).

Nel vicolo Posterla aprivasi, secondo che accenna il nome, una porta minore (6), dicontro alla casa n. 825, e riferiva in Cartoleria mediante il vicolo dei Moneta ora chiuso (7), quasi rimpetto a s. Petronio vecchio, ov' è il portone tra i N. 612 e 613.

La porta di questo recinto medievale sulla via Emilia orientale detta, almeno fino dal 1162, di strada Maggiore (8), sorgeva tra la casa Bian-

(1) Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 17.

(2) Hist. miscell. bon. col. 269 (nel vol. 18, Rer.° ital. script.); Griffoni, Memor. histor. col. 115 (nel vol. sudd.); Ghirardacci, Hist. di Bolog. T. I, pag. 195.

(3) Nella rimessa del prof. Sgarzi rimangono due archi dell' antico muro, la cui corda è di m. 2,90. Poc' oltre nella rimessa del marchese Marco Scarselli (n. 806) è un altro arco largo m. 5,06, profondo m. 0,80. Nella già accennata bottega sull' angolo di strada s. Stefano è un tratto del suddetto muro discosto dal vicolo Posterla m. 9,58 ed ha quattro archi profondi m. 1,58, alti dal piano del vicolo m. 4,48, la cui corda è di m. 3,20, con pilastri grossi m. 0,47. Fu notato dal raccoglitore di memorie patrie Giuseppe Guidicini (Stor. cronol. d. edif. di Bolog. ms. presso suo figlio) che « nel 1825 lavorandosi per la riduzione a casa e a bottega (ch' è la suddetta) della chiesa della Ceriola, si disfece parte del muro antico della città che fu trovato di grossezza piedi 6, oncie 6. Presso la sua sommità s' incontrò un acquedotto in macigno entro il muro, che terminava verso strada s. Stefano mediante bocchello ».

(4) Ora è divisa in varii orti, larga circa un dieci metri e più bassa della strada m. 3,50.

(5) Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 16.

(6) Alidosi, Strade ecc. pag. 150. In un atto di vendita (1356) riportato dal Ghirardacci (Hist. di Bol. vol. 1, pag. 25) sono indicati i confini d' una casa « iuxta viam publicam ab uno latere et Pusterlam quae est prope Portam Civitatis stratae maioris ab alio ecc. ».

(7) Guidicini, Cronolog. ms. degli edifizii ecc.

(8) In tale anno Landolfo abate di s. Stefano diede in enfiteusi a Pipione e Ughetto

Digitized by Google

chetti (n. 235) (1) e l' altra di contro sull' angolo di Cartoleria segnata coi numeri 275, 276 (2): fu atterrata nel 1257 (3). Lungo il Brolo de' Mussolini, già spalto, innalzavasi il muro, parte del quale rimane ancora nella facciata della casa (n. 631) aderente alla porta s. Vitale. E nella parte interna non che nell' annessa botteguccia veggonsene tuttavia gli archi antichi (4). Il fossato era nella Selciata di strada maggiore, assai più bassa del Brolo anzidetto.

Rimane tuttavia sulla strada s. Vitale l' antica porta di tal nome, come che colpita dal decreto del 1562. È di proporzioni uguali a quella di Castiglione, ma con l' arco acuto più svelto, il cui asse diverge un poco da quello della strada su cui sta. La torre mozzata s' innalza un diciotto metri, e vi fu in altri tempi sovrapposto un piccolo fabbricato. Verso l' interno della città ha una finestra a tutto sesto, come quelle della torre Asinelli, ma molto fuori della perpendicolare mediana. Da un lato ha unito un' alta striscia di antico muro che non può esser l' urbano, perchè è troppo alto (5). Del muro urbano è interessantissimo avanzo quel tratto che si vede assai più innanzi sotto il portico della chiesa di santa Cecilia, meglio ancora dentro il convento di s. Giacomo, e che già ho descritto. Passò in proprietà di quei frati eremitani insieme a terreno annesso per cessione del comune nel 1299 (6), e si prolungava nel già recinto monastico di s. Vitale ora giardino Martinetti: alla via parallela dei Pelacani estendevasi il fossato (7).

figli di Usbergo una casa « in burgo strata majore ». (Savioli, Ann. di Bolog. vol. I, p. II, pag. 267).

(1) È quella indicata dall' Alidosi (Instrutt. ecc. pag. 149) come appartenente al suo tempo ai Dal Ferro e prima ai Tartagni. Era stata anche dei Mussolini, i quali lasciarono il proprio nome al vicino vicolo o brolo.

(2) È indicata dall' Alidosi (l. c.) quale proprietà dell' Ospitale della Morte e già dei Surici.

(3) Hist. miscell. bon. col. 269 (nel vol. 18 Rer. ital. script.); Griffoni Memor. histor. col. 115 (nel vol. sudd.); Ghirardacci, Hist. di Bol. vol. 1, pag. 195.

(4) In due camere a pianterreno di essa casa, di proprietà dell' avv. Aldobrando Donini, sono due archi larghi m. 3,48, profondi m. 1,10. S'innalzano m. 5,50 dal piano delle camere che sovrasta m. 1 al piano della vicina porta urbana.

(5) Il laborioso ma troppo credulo Toselli scivolò a dire, sull' asserzione di non so qual *ingegnere*, che questa porta *è del genere etrusco*. La credette però fabbricata non dagli Etruschi ma dai Romani (Transunto di tre processi ant. crimin.).

(6) Cf. docum. n. 11, 14.

(7) In un processo del 1326 è detto di una casa situata « in cappella s. Ceciliae, iuxta Benvenuti Arienti et iuxta ripas fossati Pelacanorum » (Toselli, spoglio dell' arch. crimin. parte 1.ª, fasc. 2, fol. 55, ms. nell' Archiginn.).

Digitized by Google

La porta s. Donato soprastava alla strada omonima in linea del muro antico ricordato che forma angolo alla chiesa di santa Cecilia sulla piazza del teatro comunale, e risulta da un documento che sussisteva nel 1355 (1). Il muro era lungo la via dei Facchini, compresa in parte nella casa del marchese Carlo Malvezzi, ed il fossato giaceva ov' è la via de' Castagnoli, parallela a quella dei Facchini ma assai più bassa. E quando Giovanni II Bentivoglio fece fabbricare colà una torre, il terreno cedevole del riempito fossato richiese lavori particolari (2).

Ultima di questa mia enumerazione è la porta Mascarella che fu detta dal volgo Torresotto di s. Martino o dei Mezzavacca, da chiesa e case vicine, oppure del Borgo paglia perchè sorgeva sul principio di tale strada, ov' essa è intersecata dalla via dei Facchini fra le case n. 1481 e 1602-1603. Doveva essere demolita per decreto del 1556 (3), ma venne allora risparmiata. Fu poi distrutta nel 1840-1841, anteponendosi lo sgombro di quella non bella via alla conservazione d' un notevole monumento, del quale si può vedere il disegno nelle anteriori raccolte di vedute della nostra città e in un opuscolo pubblicato in quella circostanza (4). Questa porta aveva l' arco a tutto sesto; ma non credo per ciò che fosse romana come la suppose il Toselli (5), il quale le appropriò erroneamente il nome di s. Donato (6). Era anch' essa a foggia di torre, e s' innalzava un 14 metri. L' ultimo tratto di Bertiera scoperta era spalto, e il muro lunghesso il vicolo Basadonna, ora incorporato nella proprietà Palagi (7), andava a congiungersi da questo lato, cred' io, con la cinta romana e compiva il perimetro che ho preso a investigare.

(1) Nel testamento d' Alberto di Nicolò Bianchetti (1356) si legge... « Item reliquit Blancheto... fratri ipsius testatoris unam domum... positam in Civitate Bononiae in strata s. Donati... iuxta Voltonem antiquae portae Civitatis, quae est prope s. Ceciliam et iuxta cortile dictae domus magnae dicti Testatoris etc. » (Ghirardacci, Hist. di Bolog., vol. 1, pag. 25).

(2) Nadi Gaspare, Diario ms. ann. 1489. Ghirardacci, Hist. di Bolog., vol. 3, ann. 1489. Di questa torre atterrata nel 1507 fu scoperta una porzione di base quasi a fior di terra presso il portone di casa Malvezzi, nel sistemare la strada de' Castagnoli l' anno 1866.

(3) Cf. docum. n. 18.

(4) Toselli, Di tre processi antichi criminali.

(5) Nell' opuscolo sopraccitato.

(6) Nell' altro opuscolo, Sull' importanza di conoscere la storia patria, pag. 13.

(7) Nella via Case nuove di s. Martino n. 1967, a sinistra della porta, ov' è il portone, era il vicolo Basadonna.

Digitized by Google

In quest' ultimo tratto vi son vestigia di muro nella via Larga di s. Martino, casa n. 2476, e più copiose ve ne erano non ha guari nel già convento di s. Martino (1): a' cui frati fu conceduta una parte della fossa da comprendersi nella loro clausura, a condizione che levassero la chiesa di s. Andrea, ch' era sul Borgo di s. Pietro (2).

Il circuito, così minutamente investigato (3), girava incirca un 4300 metri (il romano sarebbe soltanto di 3800 metri circa); ed aveva diciotto tra porte e pusterle; che è una quantità tragrande, la quale sarebbe incredibile se non fosse comprovata. La distanza media fra tali aperture era pertanto di soli m. 239, ma la distanza vera essendo ineguale risultava in qualche luogo assai minore; poichè per esempio tra la porta di s. Mammolo e la pusterla di Val d' Aposa non correva che una cinquantina di metri. La quale grande ed esuberante frequenza di porte è affatto insolita nelle città romane, parecchie delle quali potrebbersi enumerare che con un ambito o quasi uguale o maggiore del nostro avevano non più che dalle quattro alle otto porte (4). Anzi contrastano a sì gran numero due primitive a oriente e ad occidente sull' Emilia, le quali mettendo in vie molto diramate toglievano appunto l' opportunità d' altre uscite vicine: nè in fatti più che di tre altre porte ci sono pervenuti indizii per crederle originarie di tempi alti. Sarebbe però inutile architettar congetture sull' età in cui tante ne furono aperte nell' ambito di cui finora ho parlato.

Non ne devastò le mura l' imperatore Teodosio, come un dì fu creduto per uno scerpellone rigettato poi dalla critica, ma furono bensì ruinate insieme all' affossamento nel 1162 per dura mercede dello sterminatore di Milano Federico Barbarossa (5), la cui baldanza venne fiaccata dalle manomesse città nella giornata di Legnano. Se non che questa rovina

(1) « Alla destra della porta che mette nel piccolo orto (scriveva il Toselli nel 1836, Sull' import. di conosc. ecc.) si vedono gli avanzi dell' antica muraglia ».

(2) Alidosi, Instrutt. ecc. pag. 43.

(3) Presso questo circuito erano i principali conventi. Dalla parte interna quelli di s. Domenico, di s. Procolo, del Corpus Domini, della Concezione, di s. Agostino, di s. Vitale, di s. Giacomo, di s. Martino, di s. Gervasio, di s. Giorgio. Dalla parte esterna i conventi di s. Francesco, di s. Mattia, di sant' Agnese, di s. Biagio, dei Servi.

(4) Roma contava bensì diciassette o diciotto porte nel recinto di Aureliano e d' Onorio, ma esso girava più di ventimila metri, cioè quasi cinque volte quanto questo nostro da me descritto.

(5) Savioli, Annali di Bolog., vol. I, p. I, pag. 340.

Digitized by Google

o dovett' essere molto parziale o assai tosto riparata, perchè le provvisioni fatte dal Comune nel secolo successivo ci mostrano sussistente, almeno in parte, l' antico muro e l' affossamento. Così nel 1304 il Comune fece porre dei termini da porta Stiera a porta Barberia, dentro i quali vietò di fabbricare e di aprir porte o finestre nel vecchio muro della città, ordinando di chiudere nel termine d' otto giorni quelle che già vi fossero (1). Coll' andar del tempo l' antico muro passò a far parte della proprietà dei vicini, ma il Comune non ne ordinò mai la demolizione che adesso incoglie le mura storiche e venerande di Firenze. All' incontro le porte, cessato il loro ufficio nel 1257, cominciarono ad essere abbattute: cinque in quell' anno, altrettante e forse sette nel secolo XVI, una nel 1840, ma cinque rimangono ancora.

(1) Ghirardacci, Hist. di Bolog., vol. 1, pag. 465.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Strade, fistule acquarie e monumenti diversi.

Ho dovuto scorrere e soffermarmi oltre l' epoca romana trattovi dal collegamento delle memorie e dei ruderi, ma ora risalgo ad essa per prendere sott' occhio quei pochi monumenti che han qualche relazione con l' antica topografia di Bologna. E fra i pubblici toccherò prima delle strade, le quali somministrerebbero le più importanti indicazioni per queste mie ricerche, se palesati, osservati e ricordati ne fossero stati i molti ritrovamenti, di cui sono indizio oggi cataste di poligoni trachitici avidamente cercati e raggranellati dagli appaltatori di lavori pubblici. E dirò insieme delle fistule che diramavano in città l' acqua recatavi dall' acquedotto romano, poichè, come ne fa testimonianza anche Frontino (1), essendo collocate sempre lunghesso le vie sotto il selciato (*sub silice*), per poterle scoprire quando occorreva di restaurarle, possono considerarsi come un' indicazione delle antiche strade.

Toccai già dell' Emilia, una delle vie militari più celebrate, la quale da Rimini perveniva a Piacenza, attraversando Bologna; costrutta, com' è noto, nell' anno 567 di Roma dal console M. Emilio Lepido per mezzo delle proprie milizie, affinchè non rimanessero in ozio dopo avere domati i Liguri (2). Presso a Bologna, dal lato orientale, essa doveva tenere in complesso la linea dell' attuale strada Maggiore esterna, poichè questa attraversa anche attualmente nel nostro territorio il ponte (però in isbieco) che ha vestigii antichi sulla Quaderna (3), quello romano detto del diavolo sulla Gaiana, e l' altro, in parte romano, sul Silaro a Castelsampietro. E doveva parimente seguire la parte della stessa strada Maggiore che ora è dentro in città, giacchè, non solo a porta ravegnana, ma ancora presso

(1) De Aquaeductis c. 115.
(2) T. Livio, lib. 39, c. 1.
(3) Questo torrente serba il nome, però corrotto, dell' antica e distrutta Claterna.

Digitized by Google

la casa già Segni (1) ora Deluca vennero trovati, alla profondità di due metri in circa, tratti selciati della via consolare, il primo dei quali, in cui furono osservati profondi solchi di ruote dimostranti la direzione della via Emilia, non fu smosso (2). E son due fatti che vengono con altri (3) in appoggio dell' opinione contrastata, che le vie antiche non fossero selciate solo nell' interno delle città e sopra i ponti. Dal lato occidentale la via Emilia doveva per buon tratto seguire l' andamento della strada provinciale di s. Felice, poi in linea retta passare il Reno su quel ponte romano di cui furono rinvenuti nel 1845 grandiosi parallelepipedi e cunei di marmo veronese (4). Esso sorgeva inferiormente all' attuale, il quale costrutto nei bassi tempi un 130 metri più in su fu causa d' una breve diversione nella linea retta di quella strada tanto di qua quanto di là da quell' ampio torrente, sul quale in un' isoletta avvenne l' abboccamento di Marcantonio, d' Ottaviano e di Lepido, da cui derivò il triumvirato e la distribuzione delle provincie (5).

Nell' interno della *Bononia* romana, presso la porta occidentale, un recentissimo rinvenimento ha mostrato che la via Emilia dirigevasi presso che parallelamente al primo tronco della via s. Felice (6), ma era un

(1) Pochi anni prima del 1772. Bianconi, Della Chiesa del s. Sepolcro ecc. pag. 21. Cf. pianta topogr. L.

(2) Ciò avvenne circa il 1835 come mi fu affermato dai testimonii oculari ingegnere municipale Marchesini e appaltatore Demaria. Cf. carta topogr. I. Lungo la stessa via, in una casa sul piazzale della chiesa de' Servi, vennero trovate nel 1662 due urne sepolcrali romane, una di marmo di cui si ha la figura nel *Museo cospiano* del Legati (pag. 310), l' altra di alabastro; e ciò pure è indizio che ivi a' tempi romani non giungeva la città. Alla prima delle suddette urne, nell' accennato museo, il Montalbani sottopose questa epigrafe:

Marmorea feralis urna | nuper Bononiae | in subterraneis domis | S. Mariae Servorum | coemeterium finitimae | olim urbis extramuralis | pomoerio | detecta anno MDCLXII | X. kal. Novembr. | (l. c.) Cf. pianta topogr. 13.

(3) Il ch. dott. Pigorini annunziò non ha guari (Gazzetta di Parma N. 209 del 1867) il ritrovamento d' una via romana selciata per la lunghezza d' un chilometro che da Parma si dirige al Po.

(4) Vedasi la bella Memoria del ch. dott. cav. Luigi Frati, *Dell' antico ponte romano sul Reno lungo la strada Emilia e della precisa postura dell' isola del congresso triumvirale*, negli Atti e memorie della R. Deputaz. di stor. patr. per le Romagne, anno VI.

(5) Ne scrissero particolarmente il Calindri, lo Schiassi, il Borghesi, e più felicemente il Frati nella Memoria succitata.

(6) Per maggior precisione dirò ch' era parallela alla casa Lagorio che prospetta l' *Hôtel Brun*.

Digitized by Google

poco più a mezzodì della strada attuale, e si può supporre molto ragionevolmente che continuasse in linea retta quasi come l' attuale Mercato di mezzo fino a porta ravegnana, quindi attraversasse senza diversioni la città da occidente a oriente. Ne consegue per ciò che nello scavo d' una fossa lungo un tratto del Mercato di mezzo non poteva trovarsi come non si trovò il proseguimento dell' Emilia, che dovrebb' essere o essere stato sotto le case prospettanti a settentrione. Vi si rinvenne però qualche poligono stradale smosso, che potrebbe appunto esservi pervenuto dalla contigua antica via. Il rinvenimento sopra accennato avvenne ove la via di s. Felice si allarga di contro alla piazzetta della già chiesa ora caserma di s. Gervasio, nel sistemar quella strada l' anno scorso. Ne fu messo allo scoperto un tratto, tagliato a cuneo da un lato delle case vicine, lungo 16 metri, largo verso porta s. Felice m. 5,13, verso il centro della città m. 3,8 (1). E poichè nel lato opposto v' era ancora la *crepidine* o marciapiede, ch' è quanto dire la linea esterna, prolungando questa la si vedeva dirigersi come ho detto quasi parallelamente al primo tronco della via s. Felice, ma di circa tre metri più a mezzodì, ossia di tanto sotto le case a destra per chi volge verso le torri. La sopraccennata larghezza di m. 5,13 non era però la totale di quell' antica via Emilia, giacchè da un lato vedevasi mancare della *crepidine* ed esser mozza dal murello dell' adiacente portico che discende a formar parete di cantine.

Dalla larghezza di m. 5,13 detratti cent. 43 occupati da una fila di parallelepipedi elevati di 9 cent. a formar la crepidine (ma probabilmente quella fila non fu sola in antico perchè troppo angusta sarebbe così riuscita la *crepidine*), rimarrebbero m. 4,70 di *pavimentum* o piano pei rotabili, il quale, essendo però come ho detto dall' un lato interrotto, si può credere fosse un po' più esteso: chè anzi continuando da quel lato la curva del dorso fino alla linea orizzontale corrispondente alla estremità opposta e completa, si avrebbe un aumento di 15 cent.; e il dorso che ha una curva alta 36 cent. diverrebbe largo m. 4,90. Il *summum dorsum* o punto culminante (coperto da rottame di mattoni per l' altezza di 47 cent.) stava sotto m. 1,65 al piano stradale odierno che fu abbassato nella sistemazione mentovata, ossia era più basso m. 1,99 del piano del portico il quale non è stato mutato. I poligoni erano della solita trachite, con doppio solco largo e profondo prodotto dal passaggio dei carri, il

(1) Cf. carta topogr. G.

Digitized by Google

quale non corrispondeva al mezzo della strada tale qual fu scoperta e meno poi supponendola un po' più larga. Questi poligoni erano stati adattati sulla terra senza farvi i soliti sottostrati, di guisa che la curva del pavimento era quasi da per tutto divenuta irregolare, ed esso disuguagliato e ridotto in pessimo stato. La quale insolita imperfetta costruzione non solo è più notevole trattandosi della strada principale della città e d' una celebre via consolare, ma ancora pel confronto d' altra nostra strada romana, che descriverò, non così rinomata ma assai meglio costrutta. Ciò non ostante quanta emozione produceva, quante memorie risvegliava la vista di quella strada percorsa da' grandi uomini dell' antichità e da colui specialmente che poc' oltre nella stessa via maturava i disegni d' imperare sopra tutto il mondo!

Ora, per la giacitura presso la porta occidentale e per la direzione verso l' orientale, non potendosi dubitare che la via testè scoperta sia l' Emilia, ne consegue non poterlo esser quella di cui un breve tratto fu veduto nel 1761 a poca distanza sotto la porta del già monastero di s. Gervasio (1), e che fu creduta l' Emilia dal Melloni (2) e dal Bianconi (3); sarà stata bensì probabilmente una che univasi all' Emilia presso la porta. Poco discosto su questa stessa via, appena fuor della porta antica, fu rinvenuta una fistula acquaria (4), indizio d' un ragguardevole suburbano, e più oltre al luogo detto le Otto colonne nel far le fosse delle attuali fortificazioni (1860) ricomparve « una massicciata considerevole per mole... e il frammento (lungo m. 2,80) d' un grande architrave, che inscritto di epitafio c' indicò ivi un nobile monumento sepolcrale, la cui postura, pel vecchio uso di collocare i sepolcri *propter viam*, merita di essere tenuta in memoria affinchè sia presa in considerazione a testimonianza del corso antico dell' Emilia (5) ». Gli altri ritrovamenti di strade antiche da

(1) Cf. carta topogr. D.

(2) Atti ecc. vol. 4, pag. 4.

(3) Della Chiesa del s. Sepolcro ecc. pag. 21.

(4) Nel 1676, nella casa ch' era a quel tempo d' un Bassi a s. Lorenzo di porta Stiera (Malvasia, Marmor. felsin. pag. 106). Cf. pianta topogr. d.

I nomi di Augusti, sotto i quali sarà avvenuto o concessioni di acque o ristauro dell' acquedotto, i nomi di Questori, di Dispensatori delle acque, di artefici delle fistule e forse di concessioni delle acque, che si leggono in questa e in altre trenta fistule, possono vedersi nella mia monografia dell' Acquedotto e delle Terme di Bologna pag. 33 e segg. Al n. 8 vi è la fistula sopraddetta.

(5) Così il ch. prof. F. Rocchi in una lettera pubblicata nella Rivista contempor. ottob. 1860. Egli vi illustra e supplisce il monco epitafio fattosi da Cominia Fausta liberta d' Hilara e da Cominia Faustilla figliuola di Lucio.

Digitized by Google

me potuti constatare avvennero nei seguenti luoghi. Sotto alle case già Bovi (n. 1227) ora Feletti (1), che hanno un fianco in via Farini e la fronte in via Toschi detta un tempo dei *Sèlesi*, perchè era lastricata di *grande quantità* d' antichi poligoni silicei dal volgo chiamati *Sèlesi* (2), tratti dalla suddetta casa adiacente (3). Forse faceva angolo con essa antica strada l' altra scoperta sotto l' attuale de' Foscherari, alla profondità di circa due metri (4). E sotto, o a canto, alla menzionata via Farini, continuando pel Trebbo de' Carbonesi, probabilmente stendevasi altra via, poichè tre fistule acquarie vennero all' aprico presso il palazzo già Pietramellara oggi Rusconi, da sotto alla piazzetta delle Scuole, ora compresa nella piazza Cavour (5). Altre fistule eziandio in gran copia furono scavate ov' era la chiesetta di *s. Giacomino*, ora casa n. 102, situata accanto al Trebbo de' Carbonesi (6), le quali fistule passando tutte lungo esso Trebbo e sotto le case de' Carbonesi, ora Pasi (n. 384) (7), dimostrarono sicuramente che una strada volgeva come il Trebbo anzidetto verso Saragozza (8). Sulla quale probabilmente aprivasi una porta conducente alle terme vicine.

Ma dalla strada testè accennata pare se ne diramasse un' altra (forse al Trebbo de' Carbonesi come l' attuale di s. Mammolo) ed immettesse alla porta poi detta Procula e quindi a cospicui suburbani appo le prossime colline, giacchè si rinvennero un musaico figurato presso l' odierna

(1) Poco prima del 1624. Alidosi, Nomi delle strade ecc. pag. 9; e Guidicini, Elenco delle famiglie bolognesi e delle loro case, ms. presso di me. Cf. pianta topogr. N.

(2) Il fare siffatti pavimenti dicevasi dagli antichi *silice vias sternere.*

(3) Alidosi l. c.

(4) Intorno all' anno 1847 per lavoro fatto fare dall' ingegnere municipale Marchesini. Cf. pianta topogr. M.

(5) Nel 1679. Malvasia, Marm. felsin. pag. 105. Vedi intorno all' acquedotto bolognese ecc. n. 7, 14, 25. Cf. carta topogr. h.

(6) Nel 1673. Malvasia, Marm. felsin. pag. 103, 104, 105. Vedi Intorno all' acquedotto bologn. ecc. n. 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22, 23. Cf. carta topogr. l.

(7) Cf. carta topogr. m.

(8) Un ritrovamento fatto in questi giorni è venuto a confermare la linea stradale antica da via Farini al Trebbo de' Carbonesi da me congetturata. Ed è un muro esterno di costruzione romana non che una fistula acquaria messi allo scoperto nel fare la fossa per le fondamenta del nuovo fianco del palazzo Pizzardi già Legnani (Cf. carta topogr. i). Questo muro è parallelo alla via Farini, la fistula sottostava met. 5,60 al punto che occuperà l' angolo del palazzo suddetto tra le vie Farini e s. Mammolo con direzione da un lato verso la casa già Carbonesi dall' altro verso quella già Pietramellara, sicchè vi è tutta la probabilità che tale fistula fosse la continuazione d' una di quelle scoperte in passato presso le case suddette.

Digitized by Google

porta di s. Mammolo (1) e fistule acquarie tanto nel già monastero ora caserma di sant'Agnese quanto nel vicin prato di s. Antonio e nell' annessovi palazzo Montalto ora Lambertini (2), nel quale fu trovato un altro musaico riccamente figurato, di cui darò più innanzi la descrizione.

Altra strada romana, dalla quale furono levati alquanti poligoni dal muratore Giuseppe Pirani, è sotto il fianco orientale del palazzo Marescalchi presso la contigua piazzetta, alla profondità di circa due metri e mezzo, volta da levante a ponente, quindi nella direzione e quasi sotto la via delle Banzuole ch' è parallela a quella delle Asse (3). Ed un altro tratto di via antica, insieme a fistule acquarie con caratteri del secolo d' Augusto, apparvero sotto le case dei Ghisilieri, ora Montanari, in via Pietrafitta, con direzione dal sud al nord (4).

Ma importantissimo è soprattutto il gemino monumento epigrafico venuto in luce nel secolo scorso, nel fondare pel fabbricato del nuovo Monte di pietà ch' è a destra della facciata di s. Pietro (5). Sono due marmi uguali con uguali iscrizioni, conservati nel museo dell' Università, che fan testimonianza del culto dei Lari pubblici ordinato da Augusto, e che dovettero essere posti secondo l' usanza ai lati d' un' ara ad un *compitum*, o crocicchio di vie, mentre erano nostri questori Lucio Minicio Paullino e

(1) È descritto più avanti. Cf. carta topogr. 23.

(2) Montalbani, Le antichità ecc. di Bologna pag. 36.

(3) Circa il 1835, come dichiarò il suddetto Pirani. Cf. carta topogr. H.

(4) Cf. Intorno all'Acquedotto bologn. ecc. n. 17, 18, 19 e carta topogr. E. e. Tale ritrovamento è ricordato dalla seguente epigrafe che si leggeva nel museo Aldrovandi:

D. O. M. | plumbei aquaeductus sub | flaminia aemiliaque | in unum Bononiae coeuntibus viis | et ingenti quadratorum | marmorum attrito | sub strato protensi | particula haec est | inscripta | (fistula) | quam Philippus Carolus Ghisilerius | patricius et senator | praecl. | ex iisdem per totam ejus | aedium umbilico civitatis | proximarum | longitudinem ab austro | in sept. | e profunda XXIII pedum | tellure | crassimumque secus | specularis lapidis murum | extractis | A. D. MDCLVI. d. x. kal. julii MDCLVII | Ovidius Montalbanus suprad. mus. custos et bibliothecarius.

La profondità di 23 piedi deriva da grande e parziale alzamento di suolo avvenuto nei bassi tempi, come già ho accennato.

(5) Ciò avvenne nel 1755 e 1756: Schiassi, Guida al museo, pag. 23. Nella mia Memoria sull' acquedotto bologn. ecc. mi sfuggì scritto che questi marmi furono trovati nel gittare le fondamenta del Monte di pietà sullo sbocco di via Altabella in Canton de' fiori. Ma essi in vece furono trovati nel Monte di pietà *nuovo*, ch' è dall' altro lato della cattedrale accanto a via Canonica. Cf. carta topogr. 2. B.

Digitized by Google

Marco Papuleio Latrone (1). Siffatti marmi si hanno a riportare al tempo in cui furono istituiti i Vicomaestri ed eretta in Roma un' immensa copia di are ai Lari compitali. Al qual tempo di Augusto ci richiama ancora la forma rotonda e bellissima delle lettere di coteste iscrizioni. Da tale doppio ritrovamento e dagli altri che verrò dicendo si può fondatamente dedurre che il crocicchio posto sotto la tutela dei Lari era dove è adesso il suddetto Monte di pietà, e concorreva a formarlo la via che, passando ivi, divideva la città quasi a mezzo da austro a settentrione. Poichè del prolungamento a settentrione, o lungo la via de' Malcontenti, ci è segno la fistula quivi trovata (2), come ne accennano il prolungamento a mezzodì altre due fistule, una nelle case Malvezzi e Scappi (3), l' altra sul piazzale del Nettuno dove fu casa Lodi, all' angolo dell' *isola* atterrata per fare il suddetto piazzale (4). Metteva poi probabilmente ad angolo retto su questa linea la strada rinvenuta in via Altabella, nel far fondamenti alla casa della Mensa arcivescovile che fu chiesa di santa Maria degli Occelletti (5). Ma è per me molto incerto se l' altra strada antica, di cui fu trovato un tratto nel palazzo arcivescovile (6); andasse parallela a quest' ultima, oppure a quella prima ricordata che divideva la città. Chè se il quasi preciso suo allineamento col crocicchio sacro ai Lari e con un' altra strada antica che ora accennerò può far propendere per questa direzione est-ovest, vi è una fistula trovata anch' essa nell' arcivescovado (7) che indurrebbe

(1) L. MINICIO PAVLLINO
M. PAPVLEIO LATRONE Q.
LAR. PVB. REPOSITI.

I due marmi sono alti m. 0,76, larghi m. 1,52, le lettere alte cent. 9.

(2) Nel 1825 sotto alla prima casa (n. 1788) che fa angolo colla via Canonica (Toselli, Memor. Stor. docum. pag. 122, nell' Alm. stat. bol. ann. XII). Cf. Intorno all' Acquedotto bol. ecc. n. 16 e carta topogr. b.

(3) Ghirardacci, Hist. di Bologna vol. 1, pag. 60, il quale dice scopertivi insieme a *condotti di piombo alcune belle pietre* che forse facevan parte del lastrico della via romana. La casa Malvezzi da lui indicata era in Canton de' fiori presso l' angolo di via Altabella, ove poi fu fabbricato l' antico Monte di pietà. Vicino ad essa casa verso il Mercato di mezzo è quella che fu degli Scappi. Cf. carta topogr. f.

(4) Ghirardacci, Hist. di Bolog. vol. 3, anno 1496. Cf. carta topogr. g. Il Senato, a indennizzare i proprietari dei distrutti edificii, istituì un Monte detto dell' isola.

(5) Ne ho testimonianza dal signor D. Pietro Lazzari cultore della storia patria, il quale vide levare colà i poligoni nel 1820 o in quel torno. Cf. carta topogr. F.

(6) Ciò avvenne qualche anno dopo il 1820 nel preparare le fondamenta della stalla presso il cortile, e precisamente sotto l' ultimo arco del portico ov' è il cancello (D. Pietro Lazzari suddetto). Cf. carta topogr. C.

(7) Cf. carta topogr. c.

Digitized by Google

a credere ad un andamento sud-nord. Le quali diverse supposizioni potrebbero però conciliarsi coll' ammettere che la strada rinvenuta nell' arcivescovado dirigendosi dall' est all' ovest al crocicchio dei Lari venisse intersecata presso il punto scoperto da altra via, lunghesso la quale fosse situata la fistula.

Ma l' ultima strada di cui mi accingo a dar conto è fuori dal labirinto delle congetture, sì perchè la sua vicinanza e direzione ne fa sicuri ch' essa riscontrava quella est-ovest del crocicchio dei Lari, vicino all' attuale via Canonica, sì perchè mi fu dato vederla nel 1861 e farvi quelle rapide osservazioni che furono consentite dalla fretta con la quale venne nuovamente occultata.

Era un tratto che stendevasi sotto il palazzo Fava, già Ghiselardi, in Galiera (n. 590) (1), la cui continuazione « con declività verso occidente » era già stata veduta dall' erudito P. Melloni nel 1773 sotto al palazzo accosto, pur dei Fava (n. 591) (2). Ed aveva egli notato che « in mezzo a questa strada camminava a livello una gran doccia ben connessa per condurre copia d' acqua, formata di pezzi di marmi lunghi p. 3. 4 (met. 1,26), larghi p. 0: 20 (met.. 0,63), grossi 5 in 6 oncie (met. 0,16-19). « Aggiungo (egli dice) che nella state di quest' anno 1781 nel contiguo palazzo Ghiselardi è stato scoperto dello stesso marmoreo acquidoccio il non dissimile proseguimento (3) ». Notò inoltre che accanto alla strada v' erano ruderi d' un grandioso edificio, il quale serbava avanzi di pavimenti tessellati o litostrati, pezzi d' alabastro, frammenti di cornici marmoree e di statue, non che una vasca di marmo bianco lunga metri 11, larga met. 4, che avrà servito per quei lavacri a ragione creduti necessarii dai Romani.

(1) Cf. carta topogr. A.

(2) Nel cortile, ove si scavava per fondamenti del muro da far prospettiva alla porta d' ingresso. In quel muro è la seguente iscrizione:

HIC
INGENTI CVM FORNICE
MARMOREVS AQVAEDVCTVS
INVENTVS FVIT
ROMANAE MAGNIFICENTIAE
MONVMENTVM
ANNO SALVTIS MDCCLXXIII.

(3) Melloni, Uom. ill. vol. 2, pag. 26.

Digitized by Google

Or dunque, nel fare scavo per costruire una cantina sotto al primo cortile di esso palazzo Fava (già Ghiselardi), alla profondità di met. 2,40 e distante dalla strada Galiera met. 20 (1), fu scoperto per la lunghezza di pochi metri, ma per tutta la sezione di fronte, un tratto della via romana, anteriormente non tocco ed in perfetto stato di conservazione. La sua direzione era quasi parallela ad esso tronco di Galiera, divergendo un poco verso il sud (2), e per la sua ampiezza manifestavasi una delle primarie, giacchè la parte carreggiabile era di met. 4,75, ossia di sedici piedi romani, ch' è la maggiore larghezza indicata nell' antica legge delle dodici Tavole (3). E siccome in ambo i lati eravi un marciapiede di metri 0,80, stato forse più ampio, essa risultava complessivamente della notevole larghezza di met. 6,35 almeno. Nella costruzione corrispondeva alle altre vie *stratae* romane: quindi il pavimento alquanto arcuato per dar scolo lateralmente alle acque, anzi così che il punto culminante, cioè l' *agger* o *summum dorsum*, soprastava ai lati 36 cent.; benchè il Canina dica che altrove non si trovi mai superare un quarto di piede ossia un palmo antico. E tale lastricato o *pavimentum* era formato da massi poligoni tagliati a varie figure e connessi con quella grande precisione che fece dire a Procopio, riguardo alla via Appia, tali pietre non parervi congiunte ma così disposte dalla natura (4). Sicchè per ciò, e per gli altri accorgimenti che verrò toccando, e per la roccia durissima adoperata, quelle strade dopo secoli sembravano recenti. Ma quasi direi che la natura v' era vinta dall' arte, imperciocchè il lungo transitare dei carri non sconnetteva, non avvallava questi poligoni, bensì l' attrito delle ruote perveniva alla fin fine a solcarli profondamente, comechè di materia adamantina, sì come scorgevasi nella strada di cui favello e come vedesi altrove, soprattutto a Pompei. Roma traeva a ciò dai dintorni la lava basaltina, detta *silex* o *lapis siliceus:* ma i terreni di sedimento dell' Emilia riferibili all' epoca ter-

(1) L' attuale strada Galiera di contro al cortile di casa Fava è più bassa di esso cortile met. 1,24; ma è probabile sia stata modernamente abbassata, per dare facile e declive comunicazione al piazzale di s. Pietro col tratto ulteriore e depresso di via Galiera.

(2) Prolungando la linea della strada antica in tutta l' isola dei palazzi Fava, il lato esterno d' essa strada va distante all' angolo (però rientrante) presso il Seminario m. 8,80, e distante all' angolo di via Canonica m. 14.

(3) Le grandi vie Appia, Flaminia, Valeria ecc. avevano fra i tredici e i quindici piedi di larghezza.

(4) Lib. 1, De bello Gothorum.

Digitized by Google

ziaria non potendo somministrare roccia a quest' uopo, veniva adoperata dai nostri progenitori la *trachite grigia* dei colli euganei (1), come apparisce in questa e in altre antiche vie di Bologna. La larghezza, che in siffatti poligoni suol variare dai 58 ai 116 cent., era nei nostri dai 28 ai 50 per un verso, dai 39 ai 60 per un altro: l' altezza stava tra i 19 e i 36 ed essi rastremavansi alquanto, secondo il consueto, nella parte inferiore, molto meno però che in una sezione data dal Canina (2). La quale rastremazione serviva a collegare saldamente i poligoni con i sottoposti frammenti di figuline e d' altre materie mescolati con calce, che formavano i due strati detti *nucleus* e *rudus*, dei quali trovai vestigia nella nostra strada, ove, come più appariscente, meglio si scorgeva lo *statumen*, o un grosso fondamento di ciottoli mediocremente grandi, che ponevasi sopra la terra battuta.

La nostra strada, come ho accennato, aveva nel mezzo due solchi, non più profondi di cent. 6 1[2, nè più larghi di 7 a 12, prodotti dal transitare dei carri: i quali solchi paralleli ci mostrano che in tali carri l' intervallo fra una ruota e l' altra era in circa di m. 1,47 (3).

Ai lati sorgevano un po' inclinati i marciapiedi, detti dagli antichi *margines, crepidines, umbones*, all' altezza di 25 cent. (4). Erano larghi m. 0,80, formati da parallelepipedi trachitici la cui lunghezza variava dai 38 ai 51 cent., la larghezza dai 26 ai 31, e anch' essi poggiavano sul *gremium*. Ma forse anticamente quei margini erano più larghi, perocchè distante un metro dall' un d' essi, anzi che accanto, sorgeva l' avanzo di grosso muro fino al quale pareva dovesse estendersi il margine. Perpendicolarmente al lembo interno di tutti due sottostava un cunicolo rettangolare, alto e largo 80 cent., d' opera laterizia ai lati e sotto, con sopra pietre di gesso lunghe m. 1,50, grosse cent. 30. E questi cunicoli molto probabilmente dovevano servire pel collocamento di fistule acquarie, che venivano appunto collocate lungo e sotto le vie. Non essendo d' altronde verosimile che fossero cloache di scolo, giacchè in questo caso, anzichè

(1) Probabilmente quello di Montemurlo.

(2) Architettura rom. tav. 183, fig. 2.

(3) Era perciò maggiore di quello dei nostri carri agricoli, tra le cui ruote è l' intervallo di m. 1,24 circa.

(4) Canina dice che si facevano alti mezzo piede (mill. 148).

Digitized by Google

due cunicoli ai lati, uno solo ve ne sarebbe stato nel mezzo e non ad angolo retto, ma sì bene, come di solito, a cono capovolto (1).

Finirò il novero dei ritrovamenti di strade e di fistule coll' aggiungere a queste ultime quella dissotterrata in casa Guidi nella via Larga di s. Giorgio (2): e farò osservare che le antiche strade rinvenute sono appunto tutte dentro la cerchia antica e non oltre la porta ravegnana, meno i tratti suburbani della via Emilia. È da notarsi eziandio che la maggior parte delle fistule giacevano esse pure in quel perimetro, quattro sole essendone fuori, a ponente e a mezzodì nei suburbii; e che questi ritrovamenti mostrano come il piano antico della città fosse normalmente più basso due metri incirca dell' attuale, meno poche eccezioni in più, alcune delle quali si spiegano coll' innalzamento poscia avvenuto per effetto di parziali ma grandi devastazioni.

Nè affatto obliata è la nomenclatura d'altra epoca delle nostre strade; anzi alcune di queste rivelano ancora l' origine loro romana. Fu per lungo tempo detta Salaria la via che adesso diciamo di s. Vitale; e com' è quella per la quale si perviene più tosto al littorale adriatico, di dove anche adesso traggiamo il sale, così sembra ch' essa fosse detta Salaria per la stessa ragione che lo fu la sua omonima in Roma. Certo quella denominazione è di tempi remoti: ne fa menzione il passionario già citato del 1180, dicendo che i corpi dei nostri martiri Ermete, Aggeo e Cajo giacciono *in via que antiquitus Salaria*, cioè nella chiesa e strada s. Vitale (3). E più antica menzione se ne trova in un breve col quale Gregorio VII nel 23 marzo 1074 conferma alla chiesa bolognese le sue possessioni e giurisdizioni: « Donamus (vi si dice) fraternitati sue portam in civitate bonon. que communi nomine dicitur s. Petri, et stratam que nominatur *Salaria* cum stratico et cum omni redditu, quam antiquitus persolvere

(1) Misure comparative di questa strada e dell' Emilia da s. Gervasio.

		strada in Galiera	via Emilia
parte carreggiabile	m.	4,75 certo	4,70 forse 4,90
intervallo tra i solchi preso dal mezzo loro	»	1,53	1,55
profondità maggiore dei solchi	»	0,6,5.	0,10
lunghezza dei solchi	»	0,7-12	0,19
curva del pavimento	»	0,36	0,36
larghezza delle crepidini, almeno	»	0,80	almeno 0,43
altezza delle crepidini	»	0,25	0,09

(2) Nel 1858. Cf. Intorno all' Acquedotto bol. ecc. n. 21 e carta topogr. a.

(3) Melloni, Uomini ill. vol. 4, pag. 91.

Digitized by Google

solent ipsi homines qui per prenominatas stratas ire vel redire soliti sunt (1) ».

È molto probabile che da Galeria Faustina, moglie dell' imperatore Antonino Pio, traessero il nome le strade interna ed esterna di Galiera, insieme a quella parte omonima del nostro territorio a cui esse conducono, le quali strade nei secoli X e XI conservavano incorrotto il nome di *Galeria* (2).

(1) Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. II, pag. 119.

(2) Un atto del 997, col quale Gerardo figlio di Aginolfo e sua moglie Gisaltruda investono un cotale Orso di alcune terre presso al loro castello di Galiera, è « Actum in castro Galeria in plebem s. Vincentii Saldezano territorio bon. » (Savioli, Ann. bol. vol. I, p. II, pag. 63). Il Sarti (de clar. arch. bon. Prof. vol. 1, pag. 7, nota (a)) riferisce un documento del 1067 anch' esso « actum in burgo Galeria ». Traggo quanto segue dalle schede del ch. e cortese prof. Rocchi. Nel castello di Galiera esisteva la iscrizione pertinente a Lucio Vero (Malvasia, Marm. fels. p. 52. Savioli, Ann. bol. vol. I, p. I, pag. 42, n. R., Rocchi 71) e Fra Leandro Alberti che ci ha date le misure del marmo ci fa conoscere che nella larghezza (poichè in lunghezza è mutilo non ostante la cornice onde l' ha contornato il Malvasia) corrisponde all' altro marmo pertinente a Marco Aurelio (Schiassi, Guida al Mus. p. 29, Rocchi 70) che fu trovato a Massumatico ed ora è al museo. Nel castello di Galiera pure furono trovati alcuni frusti di marmo (Savioli, cit. vol. I, p. 42) i quali si mostrano avanzi d' un altro titolo a Marco Antonino uno dei figli (legittimi) naturali d' Antonino Pio (Rocchi 72 A.). Osservando poi il suddetto marmo di Marco Aurelio si scorge della qualità medesima, colla stessa forma di lettere, sebbene più piccole, dell' altro frammento (Rocchi 69 C.) trovato nella chiesa di s. Martino del non lontano Massumatico (ove serviva a coprire un sepolcro), ch' è quanto dire in luogo di non sua originaria collocazione. Appartiene questo all' Antonino Pio, ossia al padre per adozione o per natura di L. Vero e di M. Antonino. Si ha quindi, considerate tutte le addotte circostanze, ogni ragione di attribuirgli l' origine stessa che agli altri sopraccennati e di credere che tutte queste lapidi appartenessero ad un solo e medesimo edifizio in onore del Pio e della sua famiglia. E in fatti i nostri storici additano laggiù un arco che sarebbe appunto l' edifizio a cui tali marmi avrebbero appartenuto. Ma se tutta la famiglia imperiale era ivi onorata non vi sarà mancato neppure il titolo dell' altro figliuolo naturale, in rincontro del titolo già accennato (Rocchi 72 B.). Si vorrà poi dire vi mancasse quello dell' imperatrice l' augusta Galeria Faustina? La sola ragione di convenienza lo mostrerebbe impossibile, quand' anche i nostri storici non ci avessero colà indicata la scoperta d' una testa marmorea rappresentante, a ciò che ne dissero, la detta imperatrice (Bosselli Hier. De Aureliano lapide pag. 36), e che anzi da essa imperatrice prese nome il luogo. Considerando poi che nelle medaglie di parecchi imperatori è comune il titolo di *restitutor Italiae* alludente a varie cagioni, ma più spesso all' istituzione degli alimenti; considerando che Antonino non ebbe imprese militari che glielo potessero meritare, ma si segnalò nella buona amministrazione e nelle opere di beneficenza, è a credersi che appunto all' istituzione alimentaria da essolui qui fatta con legittima induzione si debba ripetere il titolo suddetto, e sarà bello accertarsi che questa istituzione, la quale non

Digitized by Google

Dissi già altrove (1) che una delle nostre principali strade è chiamata Saragozza con nome il quale è da ritenersi, come già notò il Savioli (2), una corruzione o derivazione di Cèsare Augusto (dai bolognesi chiamato padre della loro colonia); derivazione simile a quella onde è detta *Zaragoça* l' antica Saldùba nell' Aragona, denominata latinamente *Cesaraugusta*. Così il ch. Cavedoni riferì e mostrò approvare la conghiettura che la porta di Saragozza la quale già fu in Modena traesse il nome dalla vicinanza del *Cesareum* o *Augusteum*. Per le quali cose è verisimile che la nostra Saragozza fosse così appellata o dalle vicine terme di Cesare Augusto, ovvero dall'Augusteo o Cesareo (cioè da un tempio in onore d'Augusto o d' alcun suo successore) che in quel rione sorgesse. Perciocchè non è da tenere in verun conto l' etimologia che alcuni poco critici scrittori (3) vollero trarre dalla città di *Zaragoça* per la nostra via omonima, a cagione del collegio spagnuolo erettovi dal cardinale Carillas Albornoz nel 1365. Basta una nostra carta del 1118 a provare che quella denominazione è anteriore almeno di due secoli e mezzo al cardinale ed al collegio. È un istromento di manomessione *actum in Saragoza*, al quale intervengono un *D. Prior de Saragoza* ed un Tomaxinus Ocacollato *de Saragoza* (4).

Fra gli edificii della *Bononia* romana di cui ci è pervenuta indubitabile notizia meritano la preminenza le terme, sì per l' importanza civile e artistica avuta da tali edificii appo gli antichi, sì per essere questo nostro derivato dalla liberalità di due imperatori, il più illustre l' uno, il più scellerato l' altro della triste sequenza; ed anche perchè è monumento di vie più grande liberalità, essendo stata esercitata con propriò, anzichè con pubblico danaro, da persone private. La notizia di queste terme ci viene da una preziosa iscrizione antica conservata nel palazzo Albergati in Saragozza nella parte ch' è di proprietà del ch. e carissimo mio amico conte senatore Carlo Pepoli, la quale iscrizione avendo già per abrasioni sofferte messo a prova

mancò in altre città da noi non distanti, non mancasse nè pur qui, e riconoscerne l' autore in Antonino Pio.

Un marmo trovato nel 1851 a Castelmaggiore dal marchese Pizzardi, a un miglio dalla via che conduce a Galiera e a sei miglia da Bologna, ricorda una Galeria di condizione libertina, onde risulta che la gente Galeria non fu estranea alla nostra città e che probabilmente ebbe ivi qualche possesso.

(1) Intorno all' Acquedotto ecc. pag. 55.

(2) Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 30.

(3) Zanti, Nomi di tutte le strade ecc. ed altri tali etimologisti.

(4) Savioli, Annali di Bolog. vol. I, p. II, pag. 165.

Digitized by Google

l' acume di alquanti archeologi, fu poi restituita ad ottima lezione dal gran Borghesi (1). Essa venne scavata nel far fondamenta pel palazzo sopraddetto (2), ove metteva un ramo di quell' antico acquedotto romanamente traforato per 17 chilometri nelle viscere de' colli (3), il quale è per avventura il maggior beneficio impartito da Augusto a questa sua prediletta colonia.

Le circostanze riunite del ritrovamento dell' iscrizione e dello sbocco dell' acquedotto ne danno validissimo argomento per determinare, che dove sorge ora il palazzo Albergati si estollevano anticamente le terme (4). Esse erano quindi a pochi passi fuor delle mura, nè si può dubitare che a luogo di tanta frequenza si pervenisse direttamente per un' uscita vicina.

Dall' iscrizione di sopra ricordata risulta che di queste terme fu autore Cesare Augusto, cui è dato l' epiteto di padre; epiteto che, secondo le deduzioni del Borghesi (5), dev' essere per ispecial modo riferito alla colonia bolognese, anzichè per generale alla patria. Ne risulta ancora che esse terme furono rifatte da un Augusto germanico, dimostrato dal Borghesi altro non poter essere che Nerone; il quale aveva assunto il patronato della nostra città per le ragioni di Antonia sua avola paterna, e ne aveva adempito i doveri anche prima di salire all' impero, perorando dinanzi a Claudio imperatore per Bologna desolata da grande incendio, ed ottenutole la sovvenzione d' un milione di sesterzi o in circa di 250,000

(1) Cf. la lettera nella mia Memoria, Intorno all' Acquedotto bologn. ecc. pag. 53 e segg. L' iscrizione restituita è la seguente, cui fa seguito l' altra aggiuntavi anticamente:

DIVVS AVG. PARENS
DEDIT
nero caes. AVGVSTVS
GERMANICVS patron.
REFECIT
IN. HVIVS. BALINEI. LAVATION. HS. $\overline{CCCC}$
NOMIN. C. AVIASI. T. F. SENECAE. F. SVI. T. AVIASIVS. SERVANDVS.
PATER. TESTAMENT. LEGAVIT. VT. EX. REDITV. EIVS. SVMM.
IN. PERPETVVM. VIRI. ET. IMPVBERES. VTRIVSQ. SEXSVS.
GRATIS. LAVENTVR.

(2) Fra il 1540 e il 1619, nel quale ultimo anno pubblicavalo il nostro Alidosi (Cose notab. di Bolog. pag. 7). Ulteriori notizie ne diedi nella suddetta Memoria, Intorno all' Acquedotto bolog. ecc.

(3) Ho trattato diffusamente questo soggetto nella Memoria sopraccitata.

(4) Cf. carta topogr. 22.

(5) Nella lettera poc' anzi citata.

Digitized by Google

franchi (1). Al quale incendio si può per ragione di tempo e di circostanze attribuire la rovina delle nostre terme e il conseguente rifacimento per opera di Nerone, la cui proscrizione dev' essere stata causa che se ne cancellassero dal marmo epigrafico il nome, il prenome e probabilmente il titolo di patrono.

Nello stesso marmo fu aggiunta posteriormente un' altra iscrizione, ma, perchè mancava lo spazio, fu rasa la parte inferiore della cornice che girava attorno. E vi si narra che Tito Aviasio Servando (il cui cognome insieme alla paternità taciuta in lui ed ostentata invece nel figlio possono far credere che fosse un liberto), a nome ancora del suo figliuolo Caio Aviasio Seneca, legò 400,000 sesterzi (che nell' incertezza del tempo ponno ragguagliarsi a circa 100,000 franchi), affinchè con la rendita loro fosse reso gratuito il bagno perpetuamente per gli uomini, per i fanciulli e per le donne. Imperocchè le terme erano date dai Cesari alle città non solo per fornire le popolazioni della facilità di bagnarsi con ogni agio, ma ancora per creare una rendita alle città stesse col pagamento della lavazione. Di che ne conseguiva che le terme erano pubbliche ma non gratuite, e poteva rimanerne esclusa la parte più povera e più sudicia degli abitanti; al che provvide il benefico legato degli Aviasii. Il quale in tanta distanza di tempi non è per noi eziandio senza qualche utilità, avvegnachè solo dall' esserne stata intrusa la ricordanza nel marmo augustale noi conosciamo a qual sorta di monumento si riferisca l' opera dei due Augusti, che non è di guisa alcuna indicata nella loro iscrizione, secondo la semplicità epigrafica de' buoni tempi, ed è espressa invece in quella assai loquace degli Aviasii.

Un' altra nostra ragguardevole iscrizione ci dà a conoscere un tempio intitolato ad Iside (2) vincitrice, dal quale epiteto lo Schiassi (3) vorrebbe supporre che questo iseo fosse un ex-voto d' uomo militare per riportata vittoria. Ma a ciò contrasta l' essere comuni a tal dea gli epiteti di vincitrice, di trionfale, di invitta, in lapidi ove non è indizio, anzi talvolta

(1) Svetonio in Nerone c. 58. Tacito, Ann. lib. 12, c. 58.

(2) DOMINAE. ISIDI. VICTRICI.
NOMINE. M. CALPVRNI. TIRONI|s.et.| SVO. EX. PARTE. PATRIMONI. SVI
SEXTILIA. M. LIB. HOMVLLA. PER. ANIC|etu|M. LIB. SVVM. VT. FIERET. TEST. CAVIT

Il marmo è lungo m. 4,07 (ma ne manca un pezzetto nel mezzo), largo m. 0,58: le lettere della prima riga sono alte m. 0,13, quelle della seconda m. 0,5,5.

(3) Guida al Museo, pag. 11.

Digitized by Google

rimane escluso dal sesso (1), che il dedicante sia stato militare. Potrebbesi piuttosto conghietturare che a quella *victrix* si dovesse sottintendere *morborum,* essendo notissimo che Iside era invocata contro le malattie. Il nostro iseo fu dunque fatto erigere a nome di Marco Calpurnio Tirone, e a nome altresì e con parte del patrimonio di Sestilia Omulla sua liberta, la quale ne affidò nel testamento la esecuzione al proprio liberto Aniceto. Ma a che pro il Malvasia (2) si dilunga a mostrare come vi sia stata in Roma una illustre famiglia Calpurnia, ricordata da molti marmi, se non può nè con marmi bolognesi nè con altre memorie argomentare comunanza di schiatta anzi che attinenza per mezzo di liberti, la quale era la più frequente relazione tra le famiglie della capitale e quelle delle provincie? E perchè mai suppone, seguìto incautamente dal Savioli (3), che il nostro iseo fosse prima edificato dagli Etruschi e poscia in altra età rinnovellato?

Non sarà però inopportuno, io credo, considerare che il culto d'Iside, divinità indigena e primaria dell' Egitto, ebbe in Roma a soffrire molte e fiere vicende; imperocchè nel 534 un tempio isiaco, già da gran tempo erettovi (4), fu distrutto per decreto del Senato, atterrandone la porta il console Paolo Emilio. Risorti gli altari di quella dea, furono rovesciati nel 696 (5); ed ebbe ugual sorte un nuovo tempio nel 700. Se non che l' anno dopo il Senato permise che un isiaco fosse eretto fuori del recinto di Roma (6), la quale circostanza, rinnovatasi di poi, merita considerazione pel caso nostro. Nuova proscrizione nel 706 (7) e restituzione nel 711 (8), nuova relegazione fuori delle mura ordinata da Augusto nel 726 (9). Pare che Tiberio cercasse distruggere questo culto; ma Domiziano per contro lo favorì, fabbricò un iseo, e sotto l' impero di lui, depravati generalmente i costumi, i misteri d' Iside divennero quelli della dissolutezza. Numerosissimi ne divennero allora i tempii, e vi fu appesa sì grán copia di tavolette votive, che Giovenale (10) disse da questa dea essere alimentata un' infinità di pittori.

(1) Marini, Atti, vol. 2, pag. 369. Orelli n. 1882.
(2) Marmora fels. pag. 14 e segg.
(3) Annali bologn. vol. I, p. I, pag. 31. n. 1.
(4) Valerio, Mass. lib. 1, c. 3, n. 3.
(5) Tertulliano in apol. c. 6, pag. 74.
(6) Dione Cass. lib. 40, c. 47.
(7) » lib. 42, c. 26.
(8) » lib. 47, c. 15.
(9) » lib. 53, c. 2.
(10) Sat. 12, v. 27.

Digitized by Google

Ho esposto questo riassunto perchè potrà giovare a qualche congettura sul luogo e sul tempo del nostro Iseo. Aggiungerò ancora essere stato considerato dal Noël (1) che « alcuni templi d' Iside, come quello di Bologna, possono aver goduto delle rendite fisse poichè erano stati fondati da famiglie romane o da ricchi liberti; ma la maggior parte degli altri non erano serviti che da sacerdoti mendicanti, i quali bussavano alle porte co' loro sistri e facevano credere al volgo che non v' era differenza veruna fra il commettere un enorme sacrilegio e il ricusar loro l' elemosina ».

L' iscrizione da cui ho preso le mosse venne scavata nella piazzetta di s. Stefano l' anno 1299, secondo la ricordanza di Sabadino degli Arienti pregevole scrittore del secolo XV, la quale ci fu conservata dal Ghirardacci nella sua storia di Bologna (2) scritta nel secolo seguente. Per ciò dai nostri archeologi fu ammesso unanimamente che il tempio d' Iside sorgesse ivi presso, anzi là dove fu fabbricata la basilica di s. Stefano con avanzi cospicui di edificii antichi. Egli sarebbe stato adunque suburbano come gli altri isiaci espulsi da Roma nel 701 e nel 726, alla quale epoca la nostra epigrafe è indubitatamente posteriore.

La forma delle sue lettere parve al Biancani (3) non potersi far risalire oltre il secolo degli Antonini, e dal dottissimo nostro archeologo prof. Rocchi è ritenuta di certo posteriore a Domiziano, specialmente per la leccatura con la quale è inciso il marmo. Il Passeri concluse conformemente al Biancani, ma più che per la forma delle lettere dagli indizii architettonici, i quali stanno ai lati dell' iscrizione e mostrano essere stato da essa interrotto l' ornato della porta, segno d' incominciato decadimento dell' arte (4). Anzi il ch. architetto ed archeologo prof. Promis mi faceva osservare come anche i listelli più larghi della gola attica, e le fasce tenui, accusino pur essi un' epoca di decadenza, com' era tra la metà e la fine del secondo secolo dell' era volgare; notando inoltre che è per così dire incomprensibile l' esilità e il poco aggetto dell' ornamento, se formava stipite di porta, in confronto a ciò che ne sarebbe stata l' apertura, la cui sommità verrebbe in parte occupata dalla lapida epigrafica ed in parte otturata dal marmo. Il complesso delle quali osservazioni può indurre a credere che il tempio di cui parlo sorgesse alquanto dopo ai molti

(1) Diz. mit. vol. 3, pag. 143 e segg.
(2) Vol. 1, pag. 408. Cf. carta topogr. 15.
(3) Cf. Schiassi, Guida al museo, pag. 11.
(4) Cf. Schiassi, l. c.

Digitized by Google

altri che pullularono sotto l' impero di Domiziano. Ma dalle vicende sofferte in Roma dal culto d' Iside non si può dedurre l' asserto del Malvasia, e dietro lui del Savioli, che quel nostro tempio fosse una rinnovazione di altro eretto in epoca remota.

Alcuni reputarono ch' egli non solo stesse dov' è la basilica stefaniana, ma sia l' edificio dodecagono compreso nella basilica e fosse poi tramutato in una chiesa (1). Errore manifesto per chi bene consideri quell' edificio e non voglia giudicare superficialmente. Imperciocchè la parte esterna di quel fabbricato vedesi bensì costrutta di grandi latercoli e di mattoncini romboidali, quelli messi ad opera spicata, questi quasi ad opera reticolata; di guisa che vi sono i materiali e il modo di costruire romani, ma tuttavolta l' architettura è indubitatamente cristiana. Si percorra al di sopra del peristilo l' interessante triforio ridotto a legnaia con vergognosa iattura e con pericolo d' incendio; vi si considerino i capitelli delle bipartite finestre che davano nell' interno del tempio (2), e furono otturate da preposti non meno ignoranti di coloro i quali fecero scomparire le celebrate pitture della volta (3) per sostituirvi una decorazione teatrale; e vi si scorgerà manifesto il carattere dell' architettura bizantina. E poichè nella pienezza dei tempi ormai raggiunta dalla civiltà italiana questo pur anche v' ha di egregio, che i monumenti religiosi e civili onde il paese ha decoro o si rivendicano dalle ingiurie sofferte o si compiono (4); io

(1) Fra gli altri il D' Agincourt (Storia dell' arte, vol. 2, pag. 79) seguace dell' opinione del Malvasia.

(2) Il ch. mio amico cav. dott. Luigi Frati fu il primo che vi richiamò l' attenzione degli studiosi coll'opuscolo Della vita e degli scritti di G. B. Bianconi, a pag. 17.

(3) Pare impossibile che tale stoltezza fosse commessa al principio di questo secolo, pochi anni dopo alla pubblicazione del seguente giudizio dell' autorevole Lanzi (Stor. pittor. — scuola bologn. epoca prima). « *Il più gran monumento che in pittura serbi Bologna, il più intatto, il più singolare* è il catino di s. Stefano, ove è figurata l' adorazione dell' Agnello di Dio descritta dall' Apocalisse, e più al basso varie storie evangeliche, la Natività di N. Signore, la sua Epifania, la Disputa e simili. L' autore fu greco o piuttosto scolare di quei Greci che ornarono di musaici s. Marco in Venezia, molto avvicinandosi a quella maniera nel disegno rozzo, nella esilità delle gambe, nel compartimento dei colori... Comunque siasi ha pur questo dipintore alcune cose diverse da quei musaicisti, siccome l' andamento delle barbe, il taglio delle vesti, il gusto meno affollato della composizione; e quanto al tempo lo manifesta vissuto fra il XII e il XIII secolo la forma dei caratteri paragonata con altre scritture di questa età ».

Ed un sì raro cimelio s' è solo ascoso, come giova sperare, dal moderno pitturamento, non troverà chi lo restituisca al decoro del tempio e del paese!

(4) Firenze in ispecial modo ne offre belli ed imitabili esempii.

Digitized by Google

invoco dal senno degli attuali amministratori della basilica, dalla provvidenza dei nostri magistrati, dall' amor patrio non mai smentito dei cittadini, che questo prezioso e raro monumento sia sottratto all' ignominioso pericolo e al turpe raffazzonamento, non dimenticando la contigua cattedrale de' primi tempi del cristianesimo. È doloroso a dirsi, ma non sarà sempre inutile, come gli stranieri c' insegnino ad apprezzare le cose nostre da noi neglette. Niuno forse di questa o d' altre parti d' Italia pensò mai a render noto con tavole quel singolarissimo dedalico gruppo di chiese ch' è la basilica di s. Stefano. Si fu il francese D' Agincourt che ne diede prima alcuni disegni, per vero insufficienti (1): poscia il tedesco Friedrich Osten ne porse una bella planimetria ed alcune sezioni, nelle quali restituì all' antica integrità, quasi ad eccitamento, le due chiese più interessanti (2). Ma poco è a sperarsi da tale eccitamento, poichè la preziosa e non costosa opera dell' Osten non è ancora penetrata nelle nostre pubbliche biblioteche.

Ma ripigliando dopo sì giusto sfogo il mio discorso dirò che coloro i quali travidero nell' edificio dodecagono il tempio d' Iside, male argomentarono dalle colonne antiche che vi sorgono dentro e dalle altre reliquie romane murate qua e là nella basilica. Avvegnachè le sette colonne di marmo africano (rimaste alquanto tempo scialbate!) che concorrono a formarvi il peristilo, provano anzi il contrario. Da che, non tenendo conto di qualche disuguaglianza nella loro altezza e nei loro moduli (3) riferibile a incuria de' marmorarii, quelle colonne sono accoppiate con altre di mattoni, e l' arte romana non usò tali appaiamenti e se li avesse usati non avrebbe per certo adoperate sì dissimili materie. Nè ci vuol molto a conoscere che qui s' impiegarono ricchi avanzi di fabbriche anteriori, supplendo al loro insufficiente numero con materiali poveri, come erano i tempi che correvano: ed a riprova, le altre cinque colonne che compiono il circolo sono non già di marmo nè appaiate, ma di mattoni e assai più grosse, forse per adeguare la solidità delle altre binate. Considerevole è ancora l' osservazione del Bianconi (4) che la originale irregolarità d' un lato di questo edificio appalesa ch' egli è stato costrutto posteriormente all' altro, cui per l' anormalità della propria configurazione si appoggia. Il quale altro

(1) Storia dell' arte. Architett., tav. 28.

(2) Die Bawerke in der Lombardie von 7 bis zum 14 Iahrhundert.

(3) L' altezza è dai met. 4,2 ai 4,8: anzi una di queste colonne è solo di m. 3,93. Il diametro varia dai m. 0,51 ai m. 0,54.

(4) Della chiesa del s. Sepolcro ecc. pag. 24.

Digitized by Google

edificio, che aspetta anch' esso chi gli restituisca il deturpato carattere della sua antica architettura, è la già accennata cattedrale attribuita al nostro secondo vescovo s. Faustiniano, dal quale pare fosse abbandonata nel secolo IV (1) la cattedrale primitiva sorta per opera del suo antecessore s. Zama (2). È inoltre dal medesimo scrittore additato come altro indizio di questa posteriorità il piano più elevato (3) che non è quello della cattedrale. Dalle quali osservazioni si deduce che non potrebbe essere pagàno un tempio fabbricato dopo di un altro che dimostra già dominante tra noi il culto cristiano. Opinò poi molto sagacemente lo stesso Bianconi che quel tempio dodecagono non solo sia d' architettura bizantina, ma che per la forma e per la contiguità alla cattedrale abbiasi a crederlo il battistero (4). Non già che prima non dovess' esservene stato un altro lì

(1) Cf. Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 59. Ricci, Stor. dell' Architett. in Italia, vol. 1, pag. 238. Ne comprova l' antichità la seguente epigrafe che non ha molto vi si vedeva, la quale, avendo la nota cronologica del consolato degli imperatori Arcadio e Onorio, appartiene agli anni che corsero tra il 394 e il 403. Savioli, Ann. di Bol. vol. I, p. I. pag. 55.

B. A. ☧ Ω. M.
HIC. REQVIESCENT.
DVO FRATRES. INNO
CENTES. CONSTANTIVS.
NIOFITVS. QVI. VIXIT.
ANNIS OCTO. M.II.D.VI.
DEPOSITVS. III. ID. NOB.
CONS. D.D. NN. ARCADI.
ET. HONORI. AVGG.
IVSTVS. FIDELIS. QVI.
VIXIT. AN. VII.

Perciò quella chiesa fu poi intitolata ai ss. Innocenti ed ebbe il meraviglioso quadro di Guido, ora alla R. pinacoteca, rappresentante la strage erodiana.

(2) Cf. Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 38 e segg. La prima chiesuola cattedrale intitolata a s. Pietro, quindi ai ss. Naborre e Felice (detta volgarmente la Badia), era poco fuori dell' antica porta occidentale sull' Emilia, oggi via s. Felice.

(3) Il piano del tempio dodecagono è più basso della strada contigua m. 1,65 e si noti che le chiese si costruivano non più giù, non a livello, ma più alto delle strade. Il suolo antico della cattedrale è sepolto, come si scorge dalle basi occultate delle colonne. Ve ne fu sovrapposto un altro che s' uguagliasse con quello del tempio dodecagono.

(4) In quest' ultima opinione convenne anche il Ricci (Stor. dell' Architett. vol. 1, pag. 239), il quale specialmente dalla conca donata alla basilica dai Re Liutprando e Ildebrando fu tratto a credere opera longobarda questo battistero e ad assegnargli un' epoca troppo bassa quale è quella del secolo VIII. L' iscrizione rinomata di siffatta vasca, scolpitavi mentre regnavano i due re sopraddetti e quindi tra il 736 e il 743,

Digitized by Google

presso, il quale forse fu la vicina chiesa consecrata nel secolo XI ai mar-

abbondando di nessi fu diversamente letta e in vario modo fu cercato di metterne d' accordo il significato coll' uso che tal vasca deve aver avuto. La è però una matassa arruffata di cui non si è per anco raccappezzato il bandolo. La miglior lezione (non però perfetta), che è dell' illustre Marini, comparve negli Annali bolognesi del Savioli (vol. I, p. I, pag. 75) insieme ad un fac-simile ma non esatto nei nessi e specialmente, come dimostrerò, in due parole. Un' altra copia lasciata dal Marini, che differisce alquanto dalla prima, fu pubblicata dal Mai (Collectio nova ecc. v. 192, A. 1831) e il Troya (che triade di grandi nomi!), nella Stor. ital. del medio evo, vol. 4, parte 4, pag. 5, le riferì ambidue con annotazioni. Ma se arduo è l' indovinare il significato d' alcuno di questi nessi, se difficile è stabilire la relazione tra l' epigrafe e l' uso della conca, altrettanto è facile e sicura la lettura materiale delle lettere componenti l' epigrafe stessa, poichè i caratteri sono scolpiti nitidissimi e n' è perfetta la conservazione. Non comprendo perciò come in una cosa positiva e patente com' è questa possano esservi state discrepanze. Recentemente ne pubblicò un fac-simile molto più esatto, ma non senza qualche menda, il Dartein nella magnifica pubblicazione intitolata *Architecture lombarde.* Vi è da notarsi principalmente ch' egli ha messo infine del quinto nesso un' R, ma che tale non è nè può essere quel segno di abbreviatura che si vede nell' originale. La pubblicazione suddetta abbonda però di pregii che sono stati messi in rilievo dal ch. e benemerito di siffatti studii cav. Federico Odorici, nella Memoria su *L' Architettura lombarda dell' Italia settentrionale durante il medio evo e l' opera dall' architetto F. de Dartein che la riguarda. Milano, tip. degli Ingegneri*, 1867.

In quanto al Marini tengo per fermo ch' egli non osservasse l' epigrafe longobarda e si valesse in vece d' un apografo mandatogli. Stimo pertanto non sia inutile il riferire un' esatta lezione di essa, tale quale si vede, ma scioltine però i moltissimi nessi, perchè così si avrà il necessario elemento per una positiva interpretazione.

† VMILIB VOTA SVSCIPE DN̄E DDNN̄ꝝ LIVTPRANTE
ILPRAN REGIB ET DN̄ BARBATV EPIS̄C SC
HECCL. BNN̄SS. HIC IH̄B (*) SVA PERCEPTA
ORTVLERVNT (**) VNDE VNC VAS INPLEATVR
IN CENAM DN̄I SALVAT̄S ET SI QVA MVNAC
MINVERIT DTS (o TD̄S) (***) REQ.

(*) Nel fac-simile del Savioli vi è invece IHER onde il Marini (seguìto dal Troya) lesse *Hierusalem* ed il Mabillon (Iter italicum lib. 1, 193) *in hoc loco religioso:* ma il nesso che segue l' I è chiaro, netto, conservatissimo HB, non HER, e gli R dove occorrono sono assai bene determinati. Rimane dunque da indovinarvi un' altra parola.

(**) OBTVLERVNT ha il fac-simile sopraccitato, ma nell'originale è certamente un'R e non un B la seconda lettera: ben si può ascriverla ad errore del quadratario anzichè a barbarismo.

(***) Oltre il T di MINVERIT vi è un T nel nesso seguente, quindi non vi si può leggere DEVS col Marini.

Questa è la lezione del Marini: *Umilibus vota suscipe Domine Dominis nostris Liutprante et Ilprante Regibus et Domino Barbatu Episc. sanctae ecclesiae Bononiensis hic Hierusalem sua percepta obtulerunt unde unc vas impleatur in coenam Domini Salvatoris et si qua munac minuerit Deus requiret.*

Digitized by Google

tiri Vitale ed Agricola, anticamente dedicata al Precursore, d' onde sogliono intitolarsi i battisteri (1).

È dunque da porre fuor di dubbio che nella ricordata devastazione ungarica almeno questa chiesa dodecagona rimase illesa in ciò che concerne la parte architettonica, come affermò l' autore dell' antico passionario altrove ricordato. Ed è in vero cosa assai probabile che una parte degli antichi marmi collocati in questa e nella chiesa contigua possano essere avanzi dell' Iseo; ma tutti no certamente, essendo manifesto che a diversi edificii appartennero e furono colà riuniti o affinchè fossero conservati e ricordassero un passato memorando o per impreziosire un luogo tenuto in molta venerazione. Ad ogni modo vi si formava, non senza un misto di barbarie, un embrione di museo.

Forse, come congetturò il Savioli (2), le sette colonne già accennate ornarono il peristilo dell' Iseo; ma non gli avanzi di capitelli simbolici, di cui egli parla senza indicarli, se sono quegli stessi additati dal Malvasia (3) nel chiostro stefaniano e nella chiesa già cattedrale, e da lui creduti etruschi (!): pare impossibile che il Savioli si sia lasciato trarre in sì grossolano errore. Son essi un' evidente fattura di varii tempi dell' età di mezzo, talchè è soverchio il notare come uno di questi ultimi capitelli, che han pure una tal quale eleganza, porti scolpita in rilievo una piccola croce *cristiana;* la quale, appunto perchè di rilievo, non può esservi stata intagliata da poi. Il Malvasia reca anche disegnato un capitello (4) marmoreo scavato, egli dice, a canto alla basilica stefaniana e passato dalle mani del medico Sacchi al museo Cospi. E se veramente era antico (come non è possibile accertarsene dopo che andò smarrito), lo potrebbero far credere isiaco le otto teste di animali a rilievo ond' era formato, giacchè gli Egizii appunto con teste animalesche figuravano i loro iddii: nè quella di giovenca, con la quale più sovente rappresentavasi Iside, manca nel capitello sopraddetto. Che se Roma quando adottò il culto di tale divinità ne modificò il simulacro dandole capo umano, ben si potè nell' ornamentazione degli edificii destinati al culto di lei ricordare per avventura l' originaria simbologia: anzi da un epigramma di Marziale (5) pare si deduca che a

(1) Melloni, Uom. ill. ecc. vol. 4, pag. 367.
(2) Annali di Bologna, vol. 1, pag. 82.
(3) Marmora fels. pag. 6, 7, 38 e 39, fig. 1.ª
(4) Marmora fels. pag. 5.
(5) Lib. 2, ep. 14.

Digitized by Google

Roma in qualche tempio si adorasse siffatta dea o sotto l' effigie o almeno con la testa di giovenca.

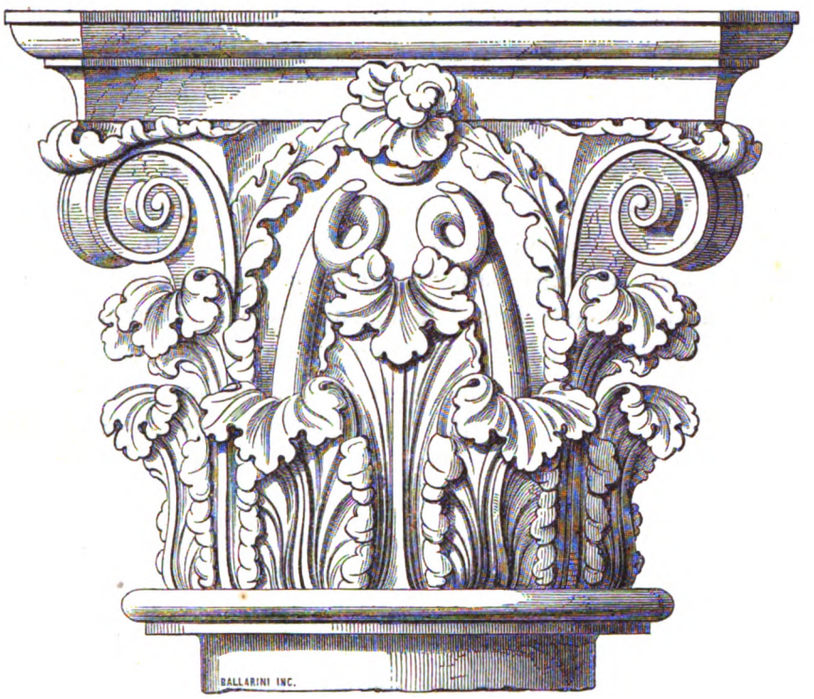
Altri due antichi capitelli si aggiudicano dal Malvasia (1) al nostro Iseo, ma certo non soprastettero alle colonne di cui ho parlato, poichè essi sono di moduli alquanto maggiori e varii, uno avendo inoltre il sommoscapo di colonna scanalata. Ed è ionico, di calcare compatto quasi litografico, intagliato assai finamente e della buona epoca, cioè del tempo o d' Augusto o di Tiberio, poichè l' ordine ionico fu il primo a degenerare. Egli offre la novità di certa fune o treccia, la quale però vi è a scapito del listello della voluta sagrificato e ridotto quasi a nulla (2). Del resto esso capitello trova un notevole riscontro in quelli del tempio di Bacco a Teo (3), e si può avere per quasi certo ch' egli appartenesse ad uno dei nostri templi. Sta da secoli nella già cattedrale sopra colonna non scanalata di minor modulo, e sostiene un arco della principale navata.

L' altro capitello, corintio, creduto etrusco dal Malvasia e dal volgo affibbiato al tempio di Salomone (4), fu a dire di lui trasportato dalle vicinanze della basilica nella chiesa poco discosta di s. Giovanni in monte. Io credo però ch' egli stia là da dieci secoli e mezzo almeno, perchè capovolto serve di base ad un' antica colonna sopra cui è una croce con iscrizione dell' anno 801 (5). E mi piace di recare sovr' esso anzichè il mio giudizio quello autorevole del prelodato prof. Promis, cioè che questo capitello di calcare lumachella è pregevolissimo per arte, pei tempi alti e per la particolarità di certe corna d' ariete che non han riscontro per avventura se non nel tempio della Fortuna a Preneste ed in quello della Sibilla a Tivoli (6). Il capitello prenestino ha però l' abaco molto alto e più arcaico del nostro; quello di Tivoli starebbe tra questi due; ma tutti tre si riscontrano sì bene nelle parti loro e nella maniera onde sono condotti, che tutti si direbbero fatti se non dallo stesso artefice almeno dalla stessa scuola. Sicchè anche il nostro, come gli altri due, devesi attribuire incirca all' epoca di Silla e tenere per uno de' più preziosi e forse pel più antico dei superstiti monumenti romani in Bologna. Egli non deve avere

(1) Marmora fels. pag. 37 e 39, fig. 2.ª
(2) Altro uguale capitello, meglio conservato, è nel museo universitario.
(3) Canina, Architett. greca pag. 149 e tav. 22.
(4) Malvasia, Marmora fels. pag. 37.
(5) Cf. la mia Memoria sulle Croci monument. ecc. pag. 5 e segg.
(6) Cf. Canina, Architett. rom. tav. 41, 62 e pag. 108.

Digitized by Google

appartenuto ad un arco, poichè a quei tempi i trionfali furono innalzati soltanto in Roma, nè gli onorarii sono di età così alta. Inducono invece



a riferirlo ad un tempio quelle corna d' ariete, in cui è da ravvisarsi un simbolo religioso (1).

Può per contro meritar fiducia il Malvasia allorchè riproduce e attribuisce al nostro Iseo un frammento basaltico con iscrizione geroglifica, rinvenuto dal Montalbani l' anno 1664 in uno scavamento della piazzetta dov' è la basilica stefaniana (2). Il rinomato P. Kircher lo ritenne anzi appartenente alla parte postica del simulacro, e si arrischiò di proporne un' interpretazione con lettera diretta all' erudito ritrovatore (3). Siffatto frammento fu donato dallo stesso Montalbani al patrio museo Aldrovandi,

(1) Il Malvasia, Marm. fels. pag. 37, ne riportò una brutta e assai scorretta incisione.

(2) Malvasia, Marmora fels. pag. 33 e segg. Legati, Museo cospiano pag. 167.

(3) Cf. Obelisci aegiptiaci nuper inter Isaei romani rudera effossi interpretatio, pag. 122.

Digitized by Google

di cui era custode (1), ed è ignoto che poi ne avvenisse. Prese quindi abbaglio il Savioli dicendolo (2) conservato nell' Instituto delle scienze, ora Università, poichè la tavola geroglifica che vi si vede, detta isiaca dallo Schiassi (3), è affatto diversa da quella del Montalbani riferita dal Malvasia ed è in vece « un frammento di un lato del sarcofago entro cui fu la mummia del re *Nectanebo I* capo della dinastia Sebennitana, che è la così detta trentesima....: Di questo re sono in Roma parecchi monumenti e vi era pure cotesto pubblicato già (all' uso di quel tempo) dal Pignori ». Così dichiarava l' illustre orientalista P. Ungarelli in una lettera del 3 nov. 1842 al mio ch. amico cav. dott. Luigi Frati.

Ma non stetti senza sospetto che apocrifo potess' essere il frammento riferito dal Malvasia, onde rivolsi il mio dubbio al cav. Orcurti professore di antichità orientali, il quale col riscontro seguente mi rassicurava.

« Dall' esame dell' iscrizione geroglifica d' un fragmento isiaco, che si trova pag. 33, capo IV del libro intitolato *Marmora Felsinea* pubblicato da Cesare Malvasia appare:

« 1° che l' iscrizione, quantunque molto mancante e ridotta a sole quattro linee verticali non intere, non può essere falsata. Se i geroglifici sono un po' alterati, questo può derivare dall' imperizia dell' artefice stesso nell' antichità: o meglio ancora dalla ignoranza di chi ricopiava i segni senza intenderne sillaba.

« 2.° che l' iscrizione essendo piuttosto lunga non poteva che occupare la parte posteriore e prima di un idolo, il quale in questo caso do-

(1) Era *incastrato in un gran quadro* con questa epigrafe:

ἱερογλύφα haec vetustissimorum
Aegyptiorum Γράμματα
durissimo licet in lapide quae vides
diffracta
e profundissimis obscuritatis eruta
fortunate abditis Ovidius Montalbani
phil. et I. C. bononien.
doctorum collegiatorum decanus
antiquitatumque omnium investigator
acerrimus
in plurimos perennare contendit annos
MDCLXIV.

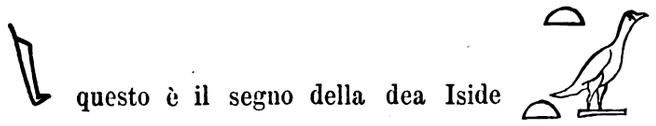
(2) Annali bologn. vol. 1, p. I, pag. 32.
(3) Guida al Museo, pag. 97.

Digitized by Google

veva essere di Iside. Ciò concorderebbe coi dati della scoperta, perocchè il monumento è detto, trovato dal Montalbani in un tempio d' Iside, ora la piazza di s. Stefano.

« 3.° Una prova dell' alterazione si trova in questo che le teste degli animali non sono tutte rivolte nel medesimo senso. Quindi non si può conoscere d' onde cominci la iscrizione.

« 4.° La ragione per cui credo che veramente questo monumento fosse diretto ad Iside mi si offre nella terza (o seconda colonna secondo il punto da cui si comincia), dove trovo il nome d' Iside co' suoi titoli:



questo è il segno della dea Iside ur, la grande: è uno degli attributi più spesso dati alla gran madre Iside, la natura.

« Finalmente il gruppo che si incontra nella prima colonna gots *dice,* è uno dei gruppi usitati in queste iscrizioni, perocchè si cominciano colla parola *discorso:* poi si pongono i titoli e nomi del Dio: da ultimo si pone la frase *dice:* e qui tutto il resto degli augurii.

« Ecco le poche cose che io posso conoscere in questa iscrizione fragmentata ».

Altre due iscrizioni fecero credere che altrettanti nostri monumenti isiaci fossero da aggiungere al tempio di cui finora ho parlato: ma quella di un M. Emilio Febo ministro dei Sacri romani, il quale fa un dono ad Iside, è attribuita a Modena dal Cavedoni (1) e dal Malmusi (2) su autorevoli testimonianze, senza curare che il Malvasia (3) con frivole supposizioni avesse voluto riferirla a Bologna. L' altra iscrizione, che sta nel nostro museo e dicesi venuta in luce nel riedificare la chiesa detta delle Acque fuori porta s. Mammolo (4), è sospetta per la forma delle lettere che sente troppo del cinquecento. Apocrifa poi s' ha da ritenere l' epigrafe TEMPLVM PACIS riferita parimente dal Malvasia (5) ed anche dal Montalbani (6).

(1) Lapidi modenesi, pag. 172.
(2) Museo lapid. modenese, pag. 76, n. 58.
(3) Marmora felsin. pag. 9.
(4) Malvasia, Marmora felsin. pag. 28.
(5) Marmora felsin. pag. 52.
(6) Le antichità più antiche ecc. pag. 41.

Digitized by Google

Che sorgesse in Bologna un tempio al divo Augusto o al suo divo successore Claudio, ambo benefattori di questa città, si deduce da tre nostre incontestabili iscrizioni (1), lasciando da parte quelle che spettano ad altri paesi (2). Imperciocchè le nostre dandoci tre Seviri claudiali, ossia Capi del sacerdozio di quei divinizzati imperatori, ci fan conoscere che qui doveva essere necessariamente un tempio in cui il collegio ieratico potesse esercitare il culto delle imperiali divinità al quale era destinato.

In uno di essi marmi (3) abbiamo ancora menzione espressa d' altro sacro edificio, che possiamo congetturare sorto dentro la città anzichè nei suburbii, poichè quel marmo rinvenuto a mezzo miglio da Bologna, fuor di porta s. Isaia, vi era stato adoperato con destinazione affatto diversa dall' originaria a coprire un sepolcro (4). Quindi risultava rimosso dal luogo del suo primo collocamento, nè vi è d' uopo della supposizione, non so con quale raziocinio fatta dal Savioli (5), che Bologna potesse stendersi anticamente fin dove fu trovato quel marmo, per attribuirglierlo. Or dunque vi si legge che un Publicio Modestino, Seviro e Claudiale, fece del pro

(1)
I. O. M. DOL.
C. POBLICIVS MODESTINVS
seviR ET CLAVD. CENATORIVM P. S. F.
L. D. D. D.

Trovata nel 1768 fuori porta s. Isaia (Savioli, Ann. di Bolog. vol. 1, p. I, pag. 31). È nel museo universitario.

M. CLODIVS
M. L. SABINVS
VI VIR CLAVDIAL.
SIBI ET
COERANE
TYCHE LIB.
Q. Q. V. P. XXII.

Trovata presso la cattedrale (Malvasia, Marmora fels. pag. 319). È nel museo universitario.

L. VMBRICIO
SECVNDO
VI VIRO
NYMPHODOTVS.

Era in s. Stefano (Malvasia, cit. pag. 171 e altri): ora è perduta.

(2) Cf. Intorno all' Acquedotto bologn. ecc. pag. 58, in fine della nota 5.

(3) Il primo nell' ordine in cui li ho riferiti.

(4) Schiassi, Guida al Museo, pag. 21.

(5) Annali di Bolog. vol. I, p. I, pag. 31.

Digitized by Google

prio, ed in suolo pubblico concedutogli per decreto decurionale, un *cenatorio* dedicato a Giove, cui è dato il notissimo titolo di Dolicheno (1). Il quale *cenatorio* per giudizio del Marini, dottissimo illustratore del nostro marmo (2), « s' ha a tener per fermo fosse una di quelle camere unite ai tempii nelle quali si preparavano le cene e gli epuli sacri e sacerdotali e portavansi, quando non si prendevan ivi, nel Cenatorio o Triclinio in cui *ex sacrificio epulabatur* ».

Due frammenti notevolissimi d' altre iscrizioni ci additano, per vero troppo oscuramente, altrettanti grandiosi edificii della nostra *Bononia*. L' un d' essi fu adoperato poi per architrave nella porta di fianco della già cattedrale a s. Stefano, e forse vi fu posto, e per far l' incastro dell' imposta mutilato, quando Giuliano della Rovere nostro vescovo poscia papa Giulio II fece colà un restauro, se pur non fu un guasto (3). E come la parte scritta del frammento volto in giù lasciava vedere soltanto

CESARI
INCHOAV

non dando modo a cui riferire quel titolo di Cesare che rimaneva affatto indeterminato; e come v' era a sperare che qualche altra lettera vi restasse occultata dagli stipiti, così chiesi ed ottenni di potere a mie spese levare quell' architrave, collocarlo in luogo più adatto (4) e sostituirvene un altro. Ebbi quindi la soddisfazione di scoprire se non molte almeno importanti lettere, onde attualmente si legge

...NIS CAESARIS II
INCOHAVIT

e si può stabilire, senza divagare in congetture inconcludenti, che il Cesare ricordato in quel frammento è un Nerone. Il quale è a credersi sostenesse

(1) Cf. l' iscrizione poc' anzi riferita alla pag. 54, nota 1.

(2) Arvali, pag. 533.

(3) Giuliano (della Rovere) cardinale di s. Pietro in vincoli, e nostro vescovo dal 1483 al 1502, fu abate commendatario della basilica stefaniana. Egli è ricordato dalla seguente epigrafe incisa nel lato dell' antico marmo che faceva prospetto quand' era situato come architrave.

IVL. CARD. S. P. AD VINC. RESTITVIT.

Fu mal letta fino ad ora, perchè deturpata con vernice da qualche ignorante.

(4) Fu posto nell' antico chiostro della basilica nel 1862.

Digitized by Google

la magistratura colonica di duumviro, esercitandola per mezzo d' un luogotenente, quando fu cominciato l' edificio cui riferivasi l' iscrizione che, intera, avrà ancora conseguentemente narrato da chi fu compiuto l' edificio. Le relazioni di clientela tra Bologna e Claudio Nerone, poi imperatore, indurrebbero a credere foss' egli il Cesare ricordato; se non che fa difficoltà la sussistenza del nome stesso mentre è noto che quello di tale imperatore fu proscritto e quindi cancellato dai pubblici monumenti. Per la qual cosa è più verisimile che cotesto Nerone sia il figlio di Germanico, dal quale furono accettate magistrature in diverse colonie (1). E ben dovette essere un edificio cospicuo questo nostro, avvegnachè si volle distintamente tramandar la memoria di chi l' ebbe cominciato e di chi lo condusse a fine, e poichè ai grandi caratteri della iscrizione (2) doveva corrispondere la mole del fabbricato.

Ma, se questo era di considerevoli proporzioni, di quali sarà stato l' altro di cui faceva parte il marmo scritto seguente che ha lettere della ragguardevole grandezza di 30 centimetri? Anch' esso, al dire del già citato Sabadino degli Arienti (3), sarebbe stato rinvenuto nel 1299 sotto la piazza di s. Stefano, dicontro ai due vicoli, ora chiusi, di Lamagna presso il palazzo Isolani, e d' Inghilterra presso il palazzo Bolognini. Sarebbe allora stato balordamente posto a coprire l' andito sotterraneo che mette ad un pozzo celebre un giorno per miracoli attribuiti alle sue acque (4),

(1) Il ch. prof. cav. Rocchi, ragionando di questo frammento alla Deputazione di storia patria (Cf. il verbale a stampa della tornata 7 dic. 1862), trovò che il supplemento più conforme ai molti esempli che s' incontrano nelle lapidi si ottiene supponendo soprastasse il nome di colui che incominciò l' opera mentre era

praefectus
*nero*NIS CAESARIS II *viri quinquenn.*

allegando fra le altre l' iscrizione bresciana (Orelli 3875) che si riferisce al figliuolo di Germanico, in cui si ha memoria d' un *P. Papireus Pastor Praef. Neronis Caesaris II vir quinquenn.*

(2) Quelli della prima linea sono di cent. 16, quelli della seconda circa cent. 8.

(3) In Ghirardacci, Hist. di Bolog. vol. 1, pag. 408.

(4) Nel 1307 vi era tale concorso d' infermi divoti, che i monaci della basilica insieme ai parrocchiani (siccome leggesi nel Liber Reformationum G., fol. 43 al grande archivio) supplicarono i reggitori che due o tre padiglioni del Comune si mettessero nella piazza di s. Stefano, affinchè potessero ricoverarvisi tutti coloro che da lontani luoghi accorrevano per fruire di quell' acqua salutare; e si ordinasse che i poveri infermi quivi ricoverati avessero ogni dì tre corbe di pane e tre di vino a spese del Comune, che vi si raccogliessero elemosine pei poveri e pel monastero, e che il pretore desse soldati ai monaci per impedir tumulti e disordini mentre succedevano i miracoli delle guarigioni.

Digitized by Google

il quale è sottoposto all' antico pulpito ch' è nella chiesa dodecagona di cui a lungo ho parlato. Ma a me doleva che un sì raro monumento dovesse rimanere colà sepolto, non veduto, quasi ignorato, e dimandai all' amministrazione basilicale di rimuoverlo e di porlo in vista. Da prima ciò mi venne negato, poi dopo qualche anno e ulteriori sollecitazioni mi fu conceduto nel 1862. Convenne però superare molte esitanze e difficoltà; poichè v' erano dei picchiapetti che sussurravano all' amministrazione avrei mandato sossopra il sepolcro di s. Petronio, sotto al quale passava il marmo. Nè dissimulerò che lo spazio angusto in cui si poteva agire, circoscritto dal suddetto sepolcro e da una colonna principale della chiesa, rendeva di molto malagevole il sottrarre quel marmo lungo met. 2,33, largo met. 1,48, grosso met. 0,28, ed approssimativamente pesante 4,000 chilogrammi. Ciò non ostante e senza che accadessero sconci, egli è da cinque anni nel museo patrio e potrebbe esservi ammirato se il municipio volesse (1). E qui pure le mie speranze non furono del tutto frustrate, perchè dai grandi spazii apparsi vuoti, sopra e sotto alla parola scolpita, si può quasi con certezza giudicare che l' iscrizione era di una linea sola. La parola che prima quasi tutta si leggeva è PVBLICE, e sola innanzi ad essa fu scoperta un' S, la quale con le altre particolarità ben può dar subbietto a congetture o negative o positive, benchè da queste ultime parmi non si possano togliere delle rilevanti obbiezioni.

La grandezza straordinaria delle lettere e l' esservene una riga sola nel marmo alto m. 1,48 (2) distoglie dal seguire la credenza, non giustificata, del ricordato Sabadino degli Arienti che questo marmo appartenesse ad un arco. Imperciocchè la sola linea di grandissime lettere non poteva capire molte parole nè quindi i titoli imperiali ed il motivo per cui sarebbe stato eretto l' arco.

Ma le ragioni che escludono l' arco non osterebbero a supporre il frammento della nostra epigrafe nella fronte d' un tempio consacrato ad un

(1) Della ricuperazione di questo marmo diedi ragguaglio alla R. Deputazione di stor. patr. nella tornata dell' 8 giugno 1862. Cf. il verbale a stampa.

(2) Questo marmo è riquadrato in tutti i lati, sicchè certo non è un frammento, ma è una delle complete lastre nelle quali era scolpita l' iscrizione. Oltre la cavità pel *forceps*, ha, tanto dietro quanto all' estremità destra, avanzi di spranghe di ferro insolcate e piombate, la prima delle quali doveva tener connessa la lastra a una parete, la seconda avrà congiunta quella lastra con altra precedente. Oltre a ciò vi sono tre buchi per perni, e nell' estremità inferiore sinistra è un incavo rettangolare profondo 9 cent., largo 5, per l' inserzione o d' una grossa spranga o d' una specie di dente, diversa da quella ch' è nota.

Digitized by Google

imperatore; imperciocchè, la dedicazione importando che il dedicato doveva essere stato assunto all' apoteosi, il conseguente titolo di *divo* escluderebbe gli altri e terrebbe luogo di motivo del monumento. Laonde si potrebbe congetturare che l' iscrizione appartenesse al tempio cui era adetto il collegio dei Claudiali e supporre che dicesse *divo Augusto* oppure *divo Claudio bononienseS PVBLICE.* E per vero la forma bellissima di quei caratteri basta ad assicurare ch' essi sono dei tempi tra Augusto e Claudio ambidue benemeriti di Bologna, che di sì perfetti non se ne sono fatti nè prima nè poi (1). Ma qui pure si presentano delle obbiezioni. La formola *publice* troverebbe difficoltà nell' accennata attribuzione e l' altezza di quasi un metro e mezzo del marmo formerebbe un fregio di troppo colossali proporzioni. Quindi le particolarità che rendono singolare questo marmo, cioè la sua altezza e la grandezza delle lettere in una sola riga (2), rendono assai malagevole almeno per me il congetturare a qual sorta di edificio, certamente però cospicuo ed onorario, avrà desso appartenuto.

Mancandoci qui i monumenti scritti contemporanei ricorrerò a quelli di età posteriori che ci danno contezza d' un' *arena* e principalmente ricorrerò ad una bolla di Pasquale II del 2 marzo 1114 che conferma alla chiesa di Bologna i possedimenti e i privilegii già conceduti dai pontefici Agapito, Pelagio, Gregorio dialogo e Gregorio VII, fra i quali privilegii è la giurisdizione sul monastero dei ss. Vitale ed Agricola in *arena* (3). Siffatta denominazione, benchè sia constatata in tempi molto bassi, è tuttavia sufficiente per indurci a credere che fosse data allorchè rimanevano ancora i ruderi di un' *arena* presso il monastero suddetto (4). Se poi si volesse seguire il Sigonio (5), si dovrebbe credere che tale denominazione risalisse ai tempi del pontefice Agapito o alla metà del secolo VI, giac-

(1) È caratteristico e dimostrante tempi alti il P coll' estremità inferiore del semicerchio assai staccata dall' asta.

(2) Uno dei più illustri archeologi tedeschi vedendole non ha guari esclamò: *per... fanno spavento!*

(3) ..... Itemque confirmamus fraternitati tue (a Vittore vescovo di Bologna) omnia que a predecessoribus nostris idest Agabito et Pelagio et Gregorio dialogo et VII Gregorio videlicet Monasterium... et sancti Vitalis et Agricole in Arena » etc. Vedi tutta la bolla negli Annali bologn. del Savioli, vol. I, p. II, pag. 152 n. XCIV, e nel Melloni (Uomini illust. ecc. vol. 4, pag. 457, n. 2) una polemica sull' autenticità di questi documenti. L' Alidosi nella sua enumerazione di strade (pag. 28) scrive « Via dell' Arena dov' è la croce dei ss. Vitale et Agricola ».

(4) Cf. carta topogr. 5.

(5) Nella vita di s. Teodoro vescovo di Bologna.

Digitized by Google

chè egli reputa che la bolla di Pasquale II nel confermare la concessione di esso Agapito ne ripeta ancora le denominazioni dei luoghi. Accenno, benchè non aggiunga alcun peso, che lo scrittore anonimo del passionario del 1180 già ricordato asserisce che Bologna aveva avuta un' *arena* stupendamente costrutta (1). Tale vocabolo d' *arena* riterrebbe per sè nell' incertezza del suo significato, dacchè fu adoperato a indicare tanto l' anfiteatro quanto il circo ed ogni luogo di certame il cui suolo coprivasi con la sabbia. Ma, poichè specialmente negli anfiteatri martirizzaronsi i confessori di Cristo, e poichè presso questa *arena* s. Ambrogio rinvenne i corpi e i segni del martirio dei bolognesi Vitale ed Agricola che tuttavia ricevono culto colà presso, parmi molto probabile che la nostra *arena* fosse un anfiteatro (2). Il quale sarebbe stato pertanto di poco fuori di porta, come accadeva nelle città piccole preesistenti, per insufficienza di spazio al di dentro (3). Ben è vero che ai tempi dell' imperatore Vitellio Bologna non aveva cotale edificio, perocchè furono tradotti da Roma i gladiatori ed ogni cosa occorrente per un anfiteatro, che fu apprestato dai soldati della XIII legione, allorchè il legato Q. Fabio Valente, celebre per le storie di Tacito, volle dare uno spettacolo a Vitellio che di qui passava vincitore dell' emulo Ottone (4). Ma ciò potè per avventura essere cagione che poi si costruisse stabile quel ch' era stato eretto temporalmente; e già gli anfiteatri murati nelle province non sono anteriori ai tempi degli Antonini, nè Roma gli ebbe prima di Vespasiano. Quindi dovett' essere temporaneo quel nostro in cui pugnarono i gladiatori al tempo dei Flavii ed a spese del ciabattino motteggiato da Marziale, perchè la daga gladiatoria rapiva a lui ciò che gli dava la lesina (5).

Rimanendomi ad enumerare altre nostre reliquie de' tempi romani, dirò adesso di quelle che sono riunite nella cella sepolcrale di s. Petronio, eretta, cred' io nel secolo XIV, quasi nel mezzo della chiesa dodecagona

(1) Presso i Bollandisti; vol. 2 d' ottobre, Vita di s. Petronio. Vedi Melloni, Uomini illust. ecc. vol. 4, pag. 17.

(2) S. Ambros., Exhortatio virginitatis nel vol. 3 delle Opere col. 346. Vedi Melloni, Uomini illust. vol. 4, pag. 107 e segg.

(3) Anche la colossale e rinomata *arena* o anfiteatro di Verona rimane fuori dell' ambito romano rifatto da Gallieno. Fu compreso poi nella seconda cinta eretta da re Teodorico (Cf. Maffei, Verona illustr. lib. 7, c. 3 e lib. 9, c. 12). L' anfiteatro di Cagliari era pur esso suburbano.

(4) Tacito, lib. 2, cap. 67, 71.

(5) Lib. 2, ep. 16, 59.

Digitized by Google

più volte menzionata. L' interno di questa cella è tutto rivestito di marmi preziosi, e vi sono specialmente notabili alquante tavole di marmo pario ed una di cipollino che con la loro ampiezza mostrano d' avere appartenuto a ricchi e cospicui edificii (1). Ma la preziosità del marmo pario è vinta di gran lunga da una bella spirale scolpita in due grosse lastre di tal marmo che formano la parte anteriore di due casse sepolcrali, una delle quali contiene gli avanzi mortali di s. Petronio. Siffatte lastre scolpite erano forse state tramutate a quest' uso prima ancora che sorgesse la cella, avvegnachè pare fossero vedute dall' anonimo scrittore del già citato passionario, il quale, trovatosi presente all' invenzione del corpo di s. Petronio nel 1141, notò ch' egli giaceva *in un' arca bellissima di marmo* (2). Ognuna di queste lastre scolpite è lunga m. 2,32 e larga m. 0,98. Una non è stata mozzata ad un capo, vedendovisi il cespo da cui nasce la spirale; ma l' altra ha la spirale tronca alle due estremità, nè alcuna di queste si addatta con l' estremità tronca dell' altra lastra, sì che quantunque siano ambedue d' uguali dimensioni e d' ugual lavoro mostrano ch' esse non potevano combinare insieme e ne risulta quindi la mancanza di altre. Appartengono a buoni tempi, ma non ad ottimi, vedendovisi un po' di secchezza nel ripiegar delle foglie e mancandovi quel fare franco che si ammira nei capolavori. Vi abbonda però la eleganza e la sveltezza che manca nelle spirali, d' altronde somiglianti, dell' arco di Sergio a Pola, e possono attribuirsi all' ultima metà del secondo secolo di Roma. In quanto alla originale loro destinazione è da escludersi che formassero un fregio, perchè il cespo mostra che la loro posizione era verticale; da escludersi che fossero pilastrate d' arco, come quella citata di Pola, perchè vi manca da una parte il corrispondente listello; da escludersi che potessero essere stipiti di porta, perchè con tali proporzioni una porta sarebbe enorme e senza esempio, nè sarebbe proporzionata la piccolissima sporgenza delle sagome e dell' intaglio. Parerebbe invece si potessero credere decorazioni interne della cella d' un tempio situate negli angoli, e si troverebbe la ragione della finitezza dell' intaglio nel dover essere veduto da vicino e nel dover stare in luogo chiuso. Ma questi due ragguardevoli monumenti, essendo da secoli in sito quasi inaccessibile e tenebroso, erano sconosciuti; ond' io

(1) Fra le lastre di marmo pario sono considerevoli per grandezza quattro lunghe m. 1,64 e una di m. 1,88, le quali sono larghe da m. 0,50 a m. 1,6. Una di cipollino è m. 0,95 da ogni lato.

(2) Cf. Melloni, Uomini illust. vol. 4, pag. 389.

Digitized by Google

curai ne fosse tratto un esattissimo cavo e quindi una riproduzione in scagliola che si vede (o si dovrebbe vedere) nel museo municipale.

Un altro marmo con spirale analoga a queste, ma doppia, era murato ai tempi del Malvasia nel pavimento della cattedrale stefaniana; e forse tutte insieme concorsero a formare una sola decorazione; ma il disegno pubblicato dal Malvasia (1) non è tale da poter stabilire un sicuro confronto.

Ad un edificio non volgare dovettero appartenere le due colonne di cipollino collocate poi nel pronao della chiesa di s. Domenico, e ad uno assai ricco quell' alta colonna di bellissimo africano, detto fior di persico, la quale, dopo essere stata fino al secolo scorso, con sopra una croce, presso il palazzo Albergati, fu ridotta in tavole (2) per decorare l' altare di s. Teresa nel tempio di santa Maria lacrimosa e gli appartamenti di casa Grassi (3). Questi ed altri marmi sparsi per le nostre chiese sono probabilmente di quelli il cui rinvenimento in Bologna è notato da taluno senza indicarne il luogo. Per contro molti e notevoli ritrovamenti sono ricordati in quella parte centrale della città ch' è presso la via di s. Mammolo e il Trebbo de' Carbonesi ove forse era il fôro e dove fu la piazza maggiore prima del secolo XII. Così nel secolo XV praticandosi scavi per la fonte pubblica nella piazza maggiore (4) vennero in luce frammenti di marmi scolpiti egregiamente ed una statua di bronzo (5). Di sotto al vicolo della Colombina fu tratto al principio di questo secolo un rocchio di colonna di *persichino*, adoperato a fregiare l' altar maggiore del santuario sul monte della Guardia (6). Nel rinnovamento della chiesa de' Celestini, fatto sulla metà del secolo passato, « furono cavati di terra grossi frammenti di breccia antica, dei quali ridotti in tavolette sono state impellicciate, fra le altre, quattro colonne dell' altare del Santissimo della nostra metropolitana » (7). E colà presso nel secolo stesso e nell' antecedente eran venuti all' aprico

(1) Marmora fels. pag. 37 e 40.

(2) Ve ne sono di cent. 52 per 49 che ci danno il minimo del diametro della colonna.

(3) Fu venduta nel 1731 per L. 1000 e sostituitane una di marmo comune che fu levata nel 1797. È indicata nelle vecchie piante topografiche e disegnata in una delle vedute del Pamfili (Guidicini, Abeced. di notiz. patrie ms. presso di me. Taruffi, Antica fondazione di Bolog. pag. 50.

(4) La fonte fatta nel 1450 presso la porta del palazzo pubblico fu disfatta nel 1483. Cf. carta topogr. 9.

(5) Morandi, de Bononiae laudibus; stampato nel 1481.

(6) Notizia comunicatami dal prelodato signor D. Lazzari. Cf. carta topogr. 3.

(7) Bianconi, Della Chiesa del s. Sepolcro ecc. pag. 59. Cf. carta topogr. 17.

Digitized by Google

« molti nobili fragmenti di colonne, di statue e fondamenti di muraglie notabili » le quali furono supposte molto arditamente parti d' un teatro (1). Nelle adiacenze che furono del suddetto convento, ed ora sono della casa Rodriguez (2), circa trent' anni fa venne dissotterrato un gran masso di marmo saccaroide lunense, ora al museo universitario, lungo due metri, alto quasi mezzo metro ch' è parte di una trabeazione forse colà tutta sepolta, essendovi stati veduti e negletti altri massi. La quale trabeazione pel sopraccarico degli ornati si mostra d' un tempo di decadenza, circa quello di Comodo, e dovette appartenere ad un edificio ricco ma di grandezza mediocre.

Nel ricostruire la chiesa di s. Paolo fu trovato « un pezzo di grandissima cornice di marmo rosso », (3) e dal Malvasia si ha che nella piazzetta adiacente vedevasi una porzione di antica colonna (4). Anzi nella stessa piazzetta distruggendovisi la chiesa di s. Martino dei Santi comparve un frammento marmoreo « in cui erano solcate a grandissime lettere T. I. B. che bene si rilevava erano state coperte di bronzo » (5).

Più di tutti questi ritrovamenti è di gran lunga notevole quello avvenuto l' anno 1513 nel preparare le fondamenta della casa Vallati in prossimità dell' anzidetto convento dei Celestini (6): il ritrovamento, dico,

(1) Ghirardacci, Hist. di Bolog. vol. 1, pag. 11. Montalbani, Antichità ecc. pag. 37. Ghiselli, Cronaca ms. nell' Università, vol. 1, pag. 70.

(2) In strada s. Mammolo n. 101. 1° a sei metri e mezzo sotto il cortile che ha ingresso nella via Pugliole dello Spirito Santo: alla distanza di m. 29 dalla detta via. Cf. carta topogr. 19.

(3) Montalbani, Antichità ecc. pag. 41. Cf. carta topogr. 21.

(4) Marmora fels. pag. 572.

(5) Toselli, Discorsi ecc. pag. 24. Quel frammento è adesso nell' Università: ha lettere alte cent. 18. Cf. carta topogr. 18.

(6) Il Malvasia (Marmora fels. pag. 150) disse rinvenuto questo torso *in quadam Domo de Vallatis:* l' Alidosi (Instruttione ecc. pag. 79) *da S. Giacomo de Carbonesi per andare alla Croce dei Santi:* ma trattandosi d' un monumento molto ragguardevole credo non inutile di determinare qui precisamente il luogo ov' egli giaceva, anche perchè essendo probabile che altri antichi avanzi o di scultura o architettonici rimangano sepolti in tal sito potrebbe valer la pena di farvi delle ricerche. Or dunque la casa in cui avvenne tal fortunato ritrovamento è quella in via Trebbo de' Carbonesi segnata con i n. 539-540. Poichè in passato erano due, una delle quali trasmessa per eredità dai Rossi ai Vallata che si dissero Vallata-Rossi. Aveva questi confini nel 1513: a mezzodì la via Croce dei Santi o Trebbo de' Carbonesi, a ponente i Cattani, a settentrione la piazzetta dei Guidoscalchi detta anche dello Spirito Santo, ora chiusa, e il contiguo vicolo ch' è senza uscita perchè nel 1519 ne fu compresa una parte nel convento dei monaci Celestini. Nel 1548 il Senato col decreto riportato qui

Digitized by Google

d' un torso umano, di bel marmo saccaroide micacifero, loricato a un bel circa siccome i celebri torsi secusini. L' avanbraccio sinistro di molto alzato fa credere che la mano impugnasse una lancia posata al suolo. Il torace è coperto da lorica abbellita da armonici bassorilievi lavorati con grande finitezza, che sono una maschera gorgonica e due leggiadrissime vittorie, le quali ornate di pochi veli cavalcano degli ippocampi affrontati. Dalla lorica discendono le striscie fimbriate condotte a traforo che formano quasi una falda e lascian vedere parte della tunica. La clamida sciolta ha bella condotta di pieghe e vi è molto effetto ottenuto con pochi tocchi. È rigettata interamente sulla spalla sinistra, come nel Lucio Vero del museo Pio Clementino, su cui il Visconti (1) fece l' osservazione che « il Fabretti, il quale sapea solersi quel paludamento allacciare sull' omero destro, ha creduto che le statue che l' hanno sul manco, come la nostra, rappresentassero qualche uso greco, non osservando che la clamide v' è ravvolta bensì ma non affibbiata ».

Questo torso, scevro da qualunque indizio di decadenza, può aversi per opera del primo secolo. È condotto con accurata finitezza e doveva quindi essere veduto da presso, e poichè di dietro v' ha minor diligenza di scalpello è a credersi sia stato situato in una nicchia di qualche edificio. Vi sono rimaste le sole tracce di moderni ristauri. Non mancò chi v' intravedesse Caio Mario supposto autore del nostro acquedotto, chi Marcantonio patrono della città, chi, con miglior congettura, Augusto precipuo

appresso concedette a Cesare Rossi alias Vallata e a Mastro Antonio Muratore alias Terribilia, proprietari delle suddette case contigue, di protenderle a settentrione occupando parte del vicolo Spirito Santo. Ridotte in una sola casa, e finita la discendenza Vallata-Rossi, quella casa appartenne ad Agostino Terilli, a Giovanni Giberti e Virgilio Saraceni, e dopo lunga lite venne rivendicata dai fratelli Vizzani eredi fideicommissarii di Cesare Vallata-Rossi. La ereditò Giuditta Orsi da Lorenzo ultimo dei Vizzani, e la portò in dote a Paolo Pelloni (Guidicini, Stor. cron. degli edificii ecc. ms. presso il figlio di lui). Ora è proprietà Cesari.

Il Senato nel 1548 concedette « Caesari de Rubeis alias de Vallata, nec non Magistro Antonio Muratori nuncupato Trebiglia protendere ad usum et commodum privatum domorum suarum quas habent contiguas in capella s. Jacobi de Carbonensibus, parietem posteriorem ipsarum domorum, quae spectant in ea parte septentrionem et viunculam quandam novam nuncupatam del Spirito Santo capiendo scilicet ad rectam lineam, et in suos privatos usus convertendo vacuum illud, quod facit duos angulos sub uno et eodem tecto domorum antedictarum etc. (Lib. Partit. n. 19, fol. 151 verso nell'Arch. del Senato). Cf. carta topogr. 20.

(1) Vol. 2, tav. 50.

Digitized by Google

benefattore di Bologna: ma lo Schiassi (1) a ragione diceva: « chi può accertarlo non essendovi la testa? » Solo adunque si può argomentare dalla nobile lorica che quella sia una delle tante statue d' imperatori erette in luoghi cospicui dalle devote città. Il Malvasia ne pubblicò un disegno, ma rozzo ed insufficiente (2); sicchè ho stimato opportuno di darne qui uno che meglio faccia conoscere questo egregio monumento.

Un altro torso marmoreo, privo d' ogni veste fuorchè della clamide, fu dissotterrato nel secondo cortile del palazzo allora Monti adesso Salina (3); e forse appartenne anch'esso ad una statua imperatoria ornamentale. Il Malvasia ce ne tramandò non solo la memoria ma eziandio un' immagine (4), la quale però ci lascia in dubbio se il torso rappresentato sia quello assai mediocre ch' è nel museo universitario. Quest' ultimo è poco più grande del naturale ed ha il balteo, quello del Malvasia era a dir suo *humanam staturam longe excedens* e nell' incisione non ha il balteo: ma non è improbabile che tale differenza provenga da amplificazione dell' archeofilo e da omissione dell' incisore.

Anche di pavimenti a musaico, avanzi di antichi edifizii, si ricordano alquanti scoprimenti in varii luoghi. Cioè di ricontro a s. Francesco (5)

(1) Guida al museo, pag. 120.

(2) Marmora felsin. pag. 150.

(3) Cf. carta topogr. 16.

(4) Marmora felsin. pag. 365, 366.

(5) Nella casa Pellagri n. 1109. Il mosaico scoperto nel 1862 è scompartito a quadrati di cent. 22, mezzo bianchi e mezzo neri divisi diagonalmente e contornati da due listelli un bianco e un nero. Sta presso le antiche mura a m. 3,50 sotto il piano dell' alto vicolo Tintinaga ed è più elevato della vicina Selciata di s. Francesco cent. 24. Cf. carta topogr. 11.

Digitized by Google

in via Gombruti (1), nel palazzo già Malvasia ora albergo Brun (2), tutti presso le antiche mura dal lato occidentale. Oltre esse, nel già convento di s. Mattia (3). Nell' interno, in via Larga di s. Martino (4), al Seminario (5), nel palazzo del podestà (6) e in quello dei Pepoli (7); i quali musaici non offrivano però veruna particolarità interessante essendo puramente a scomparti geometrici. Erano all' incontro figurati e notevoli due, fra loro poco distanti, in via s. Mammolo fuor dell' antico recinto. Un d' essi fu rinvenuto nel 1831, alla profondità di due metri scavando una cantina nell' ultima casa a destra per chi esce di città (8), e fu trasportato in una sala terrena dell' archiginnasio che serve di residenza alla società agraria. Vi è figurato con tesselli neri su fondo bianco un tritone nelle acque che suona una tibia, regge con la sinistra un *gubernaculum* o timone di nave ed ha intorno alquanti pesci. È incorniciato da una fascia e misura m. 2,73 di lunghezza, e m. 2,22 di larghezza. L' altro musaico fu scoperto nel 1845, parimenti alla profondità di due metri, nel già collegio Montalto ora proprietà Lambertini (9), ove fu trovata come accennai anche

(1) Il musaico trovato nel 1830 sotto la parte posteriore della casa Stagni n. 1140 era in parte bianco, come vidi io, in parte nero come mi fu detto da chi abitava quella casa. Cf. carta topogr. 10.

(2) Nel secondo cortile a m. 35 dalla strada dei Vetturini, a 30 dalla Selciata di s. Francesco e alla profondità di un metro fu scoperto un angolo del musaico bianco con fascia rabescata bianca e nera. I tesselli molto regolari sono cementati in una massicciata di pezzetti di mattoni e calce grossa 10 cent. Cf. carta topogr. 6.

(3) Musaico a scacchetti trovato pochi anni prima del 1814, ricordato dallo Schiassi (Guida al museo pag. 16) e se ne ha un saggio al museo dell' Università. Cf. carta topogr. 12.

(4) In casa Roversi n. 1174 nel cortile, alla distanza di m. 28 dalla strada indicata e vicino al vicolo Cattani. Di questo musaico trovato nel 1862 alla profondità di m. 2,50 non ho veduti che i tesselli slegati bianchi e neri. Cf. carta topogr. 1.

(5) Toselli (Discorsi ecc. pag. 24) dice trovatosi in un cortile intorno al 1825 un vasto musaico di cui fu posta una mostra al museo universitario, e se era profondo com' egli aggiunge sei metri sarà stato nel rialzamento di Porta castello. Cf. carta topogr. 4.

(6) Trovato nel 1845 nel fondare un pilone del portico del palazzo del podestà, a quattro metri di profondità, ed era *molto bello* al dire del Ghirardacci (Hist. di Bolog. vol. 3, pag. 265 dell' unico esemplare a stampa che è nella biblioteca municipale). Cf. carta topogr. 8.

(7) Si fu nel 1658 (Guidicini, Abeced. ecc. ms. presso di me). Cf. carta topogr. 14.

(8) Da testimonianza del capomastro muratore Pondrelli, il quale dirigeva quel lavoro. Lo Schiassi ricordò esso musaico in una sua lezione e lo disse meritevole d' essere illustrato. Cf. carta topogr. 24.

(9) Cf. carta topogr. 23.

Digitized by Google

una fistula acquaria. E poichè la commissione ausiliaria di belle arti fece un rapporto di questo musaico al cardinale legato della città, me ne varrò per far conoscere sì pregevole monumento, il quale meritava ben altra sorte che l' essere di nuovo interrato e derelitto, come gli avvenne per discordia sul prezzo tra il proprietario ed il Comune. Con tale rapporto compio l' enumerazione di siffatti ritrovamenti.

« Oggi (21 aprile 1845) questa commissione ausiliaria di belle arti si è recata alla ricognizione ed esame di tre pavimenti tessellati antichi, trovati negli scavi fatti dal signor Giuseppe Dozza nel locale già collegio Montalto... e per le ispezioni praticate è disceso a giudicare come appresso :

A brevi distanze si trovano i detti pavimenti fra loro. Il più australe è della lunghezza in quadro di m. 5,14, ripartito in quattro specchi mediante una fascia ornata di greca o meandro, avente ogni specchio un uniforme contorno rifinito a modo pur di greca, di triangoletti rettangoli isosceli la cui ipotenusa tocca il vertice del triangolo vicino. Nel centro d' ognuno dei quattro specchi vi ha figurato un quadrupede, e cioè in uno un leone, in altro una tigre, nel terzo una pantera, nel quarto un leopardo. I colori di questo musaico sono esclusivamente il bianco ed il nero. Egli è perduto per una parte, cioè per circa un quarto in direzione diagonale che taglia due specchi e conseguentemente nella sua divergenza anche la parte posteriore d' uno dei detti animali. Il rimanente è in istato di plausibile conservazione.

Il secondo musaico è lungi dal primo verso settentrione metri 4,37. Egli è di forma rettangolare, lungo per un lato met. 4,18. È scompartito in trenta figure o perimetri quadrangolari, separati fra loro da liste o fascie decorate di figure romboidali con alternativa varietà, siccome vario è pure lo scomparto centrale dei suddetti quadrangolari.

Tranne due frazioni di questo pavimento ognuna in circa d' un metro quadrato, in cui vedesi il musaico perduto, esso trovasi in istato conservabile ma forse un poco meno del primo ed è a due colori similmente bianco e nero. Il terzo finalmente è anche più a settentrione in distanza diagonale del secondo suddescritto di metri 4,50, per ciò non in linea degli altri. Esso è di un disegno a scompartimenti anche migliore dei suddetti. È di pianta quadrata di met. 2,78 in ogni lato. Rappresenta nel mezzo un ottagono entrovi un leone con in bocca una testa di giumento, incorniciata da una graziosa greca a forma di treccia che ripetesi nel contorno del musaico. S' uniscono ai lati dell' ottagono otto specchi rettangoli

Digitized by Google

entro cui sono animali, ma se ne veggono soltanto cinque essendo perduto per circa un terzo il musaico, e sono un alce, una tigre, un rinoceronte, un cignale e un capricorno. Compiono il quadrato leggiadramente alcuni scomparti sì romboidali che d' altra forma. Prevalgono assai il bianco ed il nero, e nella greca o treccia di cui si è parlato vi è anche del rosso.

La Commissione, premessa questa succinta descrizione, si è occupata a fissare l' epoca alla quale approssimativamente possono appartenere questi musaici. Avuto quindi riguardo allo stile che vi si riscontra e al magistero della mano le sono sembrati dei tempi degli Antonini o di poco posteriori (1) ».

(1) Dall' arch. della Commiss. ausil. di antichità e belle arti.

Proseguendosi nel palazzo Pizzardi le escavazioni, già accennate alla pag. 32 n. 8, sono avvenuti ulteriori ritrovamenti.. Onde, nel por fine a questo ragguaglio di cose romane, noto che nel prolungamento della indicata fistula acquaria, sotto la strada di s. Mammolo, sono apparse due iscrizioni: una è LAVSO. VIL, la quale mostra come il frammento (ora perduto) d' altra iscrizione di fistula tratto da sotto le vicine case già dei Carbonesi, ora Pasi, pubblicato dal Malvasia e da me riferito (Intorno all' acquedotto bologn. ecc. pag. 41, n. 15), cioè LAV..., non altrimenti debba supplirsi che col nome servile di Lauso e coll' aggiunto di Villico, ossia dispensatore delle acque. L' altra iscrizione T. VALLIO. M. MAR. Q. è identica ad una trovata sotto le stesse case Carbonesi (Acqued. cit. pag. 38, n. 10), e, per le ragioni che addussi, il secondo di tali questori è probabilmente un Marco Marcio. La fistula è del modulo *Quinumdenum* come la maggior parte delle altre rinvenute nelle case de' Carbonesi, ed ha le lettere dell' iscrizione di forma piuttosto buona.

Ivi è stata trovata ancora un' altra fistula, parallela a strada s. Mammolo, coi nomi in lettere analoghe alle sopraddette, di altri due questori, Lucio Rufio e Sesto Ponzio, tanto presso l' orificio quanto poco più lunge: L. RUFIO. SEX. PONTIO. Q. Dicontro a tali nomi presso l' orificio è pure il nome del villico Cinnamo: CINNAM. VILIC. Questa fistula di forma quasi circolare è di una capacità enorme, incomparabilmente maggiore di tutte le altre trovate a Bologna, e dev' essere di quelle dette da Frontino maggiori o di circolazione. Il ch. prof. E. Beltrami mi ha favorito di determinarne il modulo che risponde al *Nonagenumquinum* di Frontino.

La detta fistula s' allarga in principio a guisa d' imbuto ed era immessa entro avanzi di un edificio romano, scoperto solo in parte, lungo la via Farini. I quali avanzi con muri grossi da m. 0,50 a m. 0,60 ora ridotti all' altezza di m. 0,50 mostrano una specie di corridoio o cuniculo largo m. 3,60 che tramezza due file di scompartimenti regolari o dir vogliansi celle, i quali sono lunghi variamente dai m. 3,40 ai m. 6,80. Il pavimento è di calcestruzzo e sottostà al piano stradale m. 4,30. Ulteriori escavazioni potranno forse rivelare se questi avanzi abbiano appartenuto ad un *castellum*, ossia ad uno di quei ricettacoli in cui sboccavano gli acquedotti e dai quali mediante triplice emissario venivano provveduti di acque i laghi e gettiti, i bagni, e le case private. Certo è che la gran copia di fistule trovate un tempo lì presso, e specialmente la fistula enorme a imbuto ora scoperta, mostrano essere lì stato un punto principale di diramazione delle acque.

Digitized by Google

PARTE TERZA

Recinto urbano attuale.

Dopo il mille le città d' Italia, disgregate quasi in altrettanti municipii più o meno autonomi, formarono una moltitudine di minimi stati come se popolate da centinaia di genti anzichè da una sola. Ognuno di quegli stati potè divenire superbo di glorie parziali, ma tutti furono straziati da lunghe lotte intestine, taglieggiati ed oppressi sovente dagli stranieri, impotenti sempre a liberarsi di questa lue transalpina. Le forze disgiunte della nazione furono usate per molti secoli inutilmente, spesso con danno, e solo per abbondanza di vitalità non si consumarono. Così l' unità italiana stette ahi troppo tempo a compiersi.

Al principio del secolo XIII i Bolognesi si reggevano già da gran tempo liberamente e avevano di molto allargato il dominio del proprio Comune soggettando castella e terre nel piano e nei monti. Mettevano in arme gran nerbo di milizie a propria difesa ed in aiuto or d' uno or d' un altro Comune col quale stringevano patto d' amistà. Battevano moneta, la loro università era in così gran fama che diecimila scolari v' accorrevano, sì che Bologna era detta a un tempo la *grassa* e *madre degli studii*.

In tanto di floridezza e di rinomanza deliberarono i padri nostri di protrarre la città al di là delle *circle* ossia dei borghi, le cui estremità, ci dicono i cronisti, pareva già accerchiassero Bologna. Ma datomi a ricercare nei nostri scrittori le principali particolarità di tale allargamento e come e quando venisse fatto l' attuale recinto urbano, meravigliai di trovar solo oscurità, incertezze, contraddizioni, dalle quali la verità rimaneva soffocata ed occulta. Temetti da principio di non poterla disascondere, ma poi postomi a rintracciarla nei documenti, che sono l' unico filo col quale si può uscire di tali labirinti, m' ebbi ventura di rinvenir tanto che ba-

Digitized by Google

stasse a togliere le dubbiezze ed a conoscere quali dei discordi racconti siano erronei.

Adunque correndo l' anno 1206, ed essendo podestà il cremonese Isacco da Dovara, fu scavata una fossa intorno ai borghi la quale, tranne minime deviazioni e l' essere stata allargata, è pur quella che oggi ancora ne serra, e conseguentemente fu innalzato al di dentro lo spalto (1). Altro munimento allora non vi fu fatto nè v' ebbe principio il muro, come potrebbe credersi dalle parole dell' annalista Savioli (2) e come è spacciato da altri scrittori bolognesi. Soltanto centoventi anni dopo vi fu cominciato il muro con divisamento di compierlo: giacchè alcuni brevissimi tratti murati prima, allato alle porte, devono a mio parere considerarsi quali fiancate delle porte stesse e non quale principio della muraglia urbana. Nè già la città fu ampliata solo ad oriente e ad occidente, come ha il Savioli (3), ma sì tuft' attorno, con questo però che l' area accresciuta di circa due volte tanto e diventata quadrati metrici 428, ossia metri quadrati 428,000, fu protratta assai ad oriente e ad occidente, meno a settentrione e poco a mezzodì. E la figura della città, che prima era tra la quadrata e la circolare, mutò in un poligono irregolare di cinque lati, come scorgesi dall' unita carta topografica. In conseguenza di tale ingrandimento alcune parrocchie ch' erano suburbane, ed alle quali fu conservata la propria circoscrizione, vennero divise dal nuovo ambito, sicchè un tratto che fu compreso divenne interno, il rimanente escluso restò ed è tuttora esterno. Non fu però che nel 1257 che la città vecchia e nuova ebbe veramente unità. Fino a quel tempo chiudevansi a notte le porte dell' antico recinto e Bologna rimaneva per tal modo divisa in due; a tal che negli atti pubblici non si dava il titolo di *Bononienses* agli abitanti della nuova città, ma si diceva che il tale era per esempio o de *Burgo Maiori* o *de Burgo Galeria*. I quali borgo Maggiore e borgo di Galiera non erano se non i prolungamenti o nuovi tratti delle strade Maggiore e di Galiera. Quando poi nel 1257 alcune delle antiche porte urbane (dette serragli) vennero distrutte ed alle altre furon levate le imposte, allora

(1) Ghirardacci, Hist. di Bologna vol. 1, pag. 111. Savioli, Annali di Bolog. vol. III, p. I, pag. 284.

(2) l. c.

(3) l. c.

Digitized by Google

soltanto cessò la divisione fra la città vetusta e la recente, e si estese ai borghigiani la qualifica di *Bononienses* (1).

Nel 1211 furono decretate e designate dodici strade sull' antico fossato ricolmo (2), la cui memoria fu serbata nel nome imposto a tali strade (3); molte altre del suolo novellamente compreso ebbero esclusivamente e la più parte conserva la denominazione di borgo (4). Del pari la voce *braida* o *braina* significante campo suburbano trovasi aggiunta solamente a strade di cotesto ampliamento (5) e così dicasi delle voci *paia* e *paietta* probabilmente derivate dai casolari di paglia che quivi saranno stati, com' erano in tutta la campagna. All' incontro nella parte nuova della città quasi nessuna sorse di quelle torri le quali s' affollavano per così dire nell' antica. In questa angustissime e tortuose erano ed in gran parte sono ancora le vie, in quella le vie son rette e comparativamente spaziose, sì che girando l' occhio sopra una carta topografica di Bologna ognun s' avvede facilmente da tali particolarità quale e quanto sia il tratto aggiunto.

Vi fu uno tempo in cui lunghe ed ostinate guerre si combatterono tra Bolognesi di Lega lombarda e tra Modenesi, per fatale cecità pur troppo non rara e non breve, seguaci di parte tedesca. Federigo II imperatore riconduceva le sue masnade a danni del bel paese e dal crudele assedio di Brescia le spingeva a scorrazzare sul nostro territorio. Ma Bologna non

(1) Ghirardacci, Hist. di Bolog, vol. 1, pag. 194. Negli Statuti di Bolog. del 1259 lib. 1, rubr. 1, vi ha « Statuimus quod loca ubi fuerunt seralia que sunt destructa debeant selegari et cocquari cum alia selegata et predicta loca ab omni edifitio lignorum vel mura sint libera et disgombrata a terra usque ad celum ».

(2) Cf. docum. n. 1.

(3) Ora una sola lo ritiene. Vi fu il Fossato de' Castagnoli, poi chiuso, ed ebbero nome di Fossato le strade ora dette Cartoleria nuova, Castellata, de' Facchini, Bertiera (Alidosi, Nomi delle strade di Bolog. Lasarolla, id.).

(4) Le strade a cui è rimasto il nome di Borgo sono 33. *Borgo nuovo* e *Borgo Salamo* sono nella parte antica della città, ma è da notarsi che il primo si chiamò *Via nuova* fino al 1370 (Alidosi, Nomi delle strade), l' altro cominciò avere questa denominazione assai tardi e perciò non la si trova nè nei nomi delle strade di Bologna del Zanti del 1583, nè in quelli dell' Alidosi del 1624. In ambedue questi libretti si vede che allora il tronco poi detto Borgo Salamo, che sta nel mezzo ai due tronchi via Ponte di ferro e via Libri, non aveva nome proprio ed era considerato come parte di via Ponte di ferro, sicchè questa si congiungeva direttamente con via Libri.

(5) Du Cange v. *Braida;* che *Braina* e *Braida* siano la stessa cosa appare da un atto del not. Bondi del 7 maggio 1157 citato dal Guidicini (Abecedar. stor. ms. presso di me). Anche questo nome in alcune strade è rimasto, in altre no. Fra queste ultime è la *braida di s. Felice* che trovasi ricordata in alcuni documenti.

Digitized by Google

iscorata si metteva sull' armi e preparava difese. Perciò nel 1238 muniva il nuovo ambito di palancato o palizzata (1) ed a sostenerne le prime spese e la manutenzione imponeva a tutti i cittadini una colletta o balzello che durava ancora nel 1296, poichè in tal anno furono multati di cinquanta lire due ministrali ed il sindaco della parrocchia di santa Maria Maggiore, i quali non avevano esatto in tempo debito tale colletta nella loro dizione (2).

Dopo vent' anni il palancato era deperito, in parte crollato, e volgevano tempi di guerra; imperocchè i Bolognesi combattevano i Modenesi sul loro distretto e insieme ad altri Guelfi difendevano Parma oppugnata da Federigo imperatore. Quindi lui debellavano e fugavano, toglievangli il tesoro e perfino il sigillo dell' impero. Ma la fortuna poteva volgersi nemica ed alle offese era saggezza aggiungere le difese, sì che il podestà Alberto Greco da Mantova e i procuratori del Comune, approvanti i consigli speciale e generale, curarono nel 1258 il riattamento e rifacimento dello steccato ed affidaronlo ad un maestro Cornacchione di Ghino legnaiuolo. Ne fu pattuito il prezzo complessivo di lire 900, secondo che risulta dagli atti del contratto e della relativa malleveria, dovendo però scontarsi 150 lire nelle quali Cornacchione era stato condannato per aver ferito certo Pasitto di Valesano (3).

Dentro e lunghesso il vallo era già stata nel 1250 ordinata una strada larga 10 piedi (met. 3,80) affinchè i cittadini potessero passarvi liberamente (4). E nel 1287 il consiglio degli ottocento decretava (con deliberazione annoverata negli statuti del 1289 (5)) si accomodassero e ulteriormente si scavassero le fosse della cerchia ov' era opportuno ed in modo che nessuno potesse uscire o entrare la città se non per le porte, a lato alle quali dovevansi rifare dieci braccia di palancato. Decretò inoltre si costruissero murelli in fondo ed attraverso alle fosse per trattenervi l' acqua, si sbarrassero l' entrata e l' uscita dei corsi della Savena e dell' Aposa per impedirvi il passaggio ai cavalieri ed ai fanti, si eleggessero soprastanti a tali lavori pei quali furono assegnate lire di bolognini 1224

(1) Griffoni, Memor. histor. col. 112.
(2) Toselli, Memor. stor. document. p. 145.
(3) Cf. docum. n. 3, 4.
(4) Cf. docum. n. 2.
(5) Cf. docum. n. 8.

Digitized by Google

e soldi 10 (1). Così provvedeva il consiglio, poichè i Ghibellini, poc' anzi espulsi dalla città, minacciavano.

A soprastanti vennero scelti quattro militi Gaudenti (e spesso a tali militi benemeriti e ingiustamente vilipesi s' affidavan cure di tal sorta), ai quali fu pagata la provvisione di due soldi al giorno pei 50 dì che stettero in ufficio (2).

Nell' anno stesso (1287) il medesimo consiglio ordinò che ai lati delle porte in vece dello steccato fosse costrutto un muro per la stessa lunghezza di 10 braccia, grosso un piede e mezzo, alto dieci piedi e coronato di merli (3). Dalla quale provvisione di fiancheggiare le porte urbane con pochi metri di muraglia mi pare si può dedurre ch' esse porte (da principio probabilmente di legname quasi come piccole bastie) erano allora già murate, non essendo presumibile che tali brevissime fiancate di muro si facessero a porte di legno. Mi sembra poi si possa raccogliere dagli anteriori statuti del Comune che alcune delle torri sovrastanti alle porte del nuovo ambito erano già costrutte nel 1250; lo dedurrei dal giuramento che il podestà doveva dare in quell' anno (4): « Turres Comunis ac munitiones civitatis constructas si coperte non sunt coperiri faciam infra IIII menses ab ingressu mei regiminis... Et portas ipsarum turrium ubi necesse fuerit faciam fieri, et alias *ubi turres non sunt* et quod supererit a laboreriis Comunis dari et consignari faciam Massario Comunis infra tertium diem postquam opus factum fuerit a magistris qui preerunt laboreriis Comunis ». E che questo brano si riferisca alla nuova cerchia anzichè alla vecchia io lo argomento da quella porzione di periodo *et alias* (portas) *ubi turres non sunt*, perchè in quel tempo, cioè nel 1250, non essendo ancora state distrutte alcune torri e porte del vecchio recinto non ve ne doveva mancare. Ma ne avranno bensì mancato, perchè non ancora erette, nel nuovo recinto nel quale saranno state appunto delle porte senza torri. Mi conferma poi in tale credenza il vedere ripetuto il suddetto brano nello statuto del 1267 con di più aggiuntovi questo periodo. « Et specialiter

(1) Cf. docum. n. 5, 6.

(2) Cf. docum. n. 9.

(3) Griffoni, Memor. hist. col. 129. Hist. misc. col. 294. Girardacci, Hist. di Bolog. vol. 1, p. 273. Cf. docum. n. 7.

(4) Statuta Comunis Bononiae ab ann. MCCL ad ann. MCCLXVII (nei Monum. stor. pertinenti alle provincie della Romagna) vol. 1, pag. 38.

Digitized by Google

seralia civitatis cooperiri et orlari (1) (faciam) ad dictum terminum secundum quod alie turres sunt circa civitatem orlate, et picture que sunt in ipsis seraleis de bonis assidibus debeant cooperiri etc. ». Poichè, essendo a quel tempo già abbandonata l' antica cinta per gli atterramenti fattivi, le ulteriori munizioni devono risguardare un' altra cinta, difendibile, cioè la nuova.

Ma gli anni e gli uomini recavan danno al palancato, onde all' ostacolo materiale che veniva meno si cercò più volte sostituirne uno morale, che si opponesse anche ad ulteriori devastazioni. Era la minaccia di crudeli pene a chi attraversasse il palancato o ne involasse alcuna parte. Ecco uno dei bandi promulgati a tal uopo e che ha la data 3 aprile 1300.

« Niuno ardisca o presuma uscire o entrare nella città di Bologna per le fosse o palancato, o pel luogo in cui dev' essere il palancato o fossa, di giorno nè di notte; e chi contravverrà se perverrà nelle forze della giustizia sarà condannato fra tre giorni alla multa di L. 100 di bolognini e se non le pagherà entro otto giorni dalla condanna gli sarà tagliato un piede (2).

Niuno ardisca o presuma di togliere dal suddetto palancato alcun asse o ferramento, e a chi contravverrà se caderà nelle forze del Podestà gli saranno tagliate le mani » (3).

Però che l' osservanza di queste barbare leggi fosse trascurata coll' andar degli anni o venisse delusa, appare da una lettera senile del Petrarca a Guido Settimo arcivescovo di Genova, già a lui compagno di studii nella nostra Università (4). Piacemi riportarne il tratto intero risguardante Bologna recato nella nostra favella dal Perticari (5).

(1) Probabilmente vorrà significare corona di merli, come argui il ch. dott. cav. Luigi Frati nella sua ottima pubblicazione degli Statuti bolognesi poc' anzi citati.

(2) Tali leggi mostrano tempi assai peggiori di quelli della dominazione longobarda, poichè la legge 248 dell' Editto del re Rotari infliggeva solo la multa di venti soldi a *uomo libero*, dieci a un *servo* che uscisse per le rotte mura senza licenza del Giudice.

(3) Toselli, Memor. stor. document. pag. 145. In un prospetto dei supplizii inflitti in Bologna dal 1295 al 1353, compilato dal Toselli con le sentenze conservate nel nostro arch. criminale, può vedersi che tali mutilazioni non si minacciavano soltanto ma si eseguivano, e che nell' intervallo di tempo sopraccennato ne avvennero novantuna, sedici delle quali appartengono all' anno 1295 (Toselli, Cenni sull' antica storia del foro crimin. bolog. pag. 8).

(4) Epistol. de rebus senilibus lib. 10, lett. 2.ª *De mutatione temporum.*

(5) Pertic., Opere, vol. 1, pag. 320.

Digitized by Google

« Venimmo a Bologna (1) di cui non credo per le universe terre essere stata mai città nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo amico mio quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l' ordine, quanta la vigilanza, quale nei professori la maestà. Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti veduto esser colà redivivi; ed oggi! oggi a gran pena ne vedi alcuno. Che nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la ignoranza; tutta occupò quella terra; e voglia il cielo ch' ivi ella sia come nemica, non come ospite; e se pur come ospite, non vi operi da cittadina; anzi piuttosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare che tutti abbiano fatte disutili le braccia anzi gittata l' anima loro per terra. Io mel rammento ancora; quand' io entrato nell' adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano; andava attorno co' giovinotti miei compagni; ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lunge dall' abitato; sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata egli era nulla; perchè la terra non aveva allora muraglia, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quell' intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posava in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne, che tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire, colle insidie degli esterni nemici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah l' amore io rispondo di lei mi sforza; e la sua cara immagine che sempre viva mi spira per la memoria; onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov' era pace, entrò guerra; dove libertà, schiavitù; dove ricchezza,

(1) Petracco, volendo fare di suo figlio Francesco un giureconsulto, avealo inviato a Montpellier a studiar leggi. Scorsivi quattro anni inutilmente, chè Francesco non voleva saperne se non di lettere e di filosofia, fu tramutato a Bologna dal padre, il quale sperava ottenere da questa celebrata Università ciò che dalla francese non aveva potuto. Francesco contava allora 18 anni, e venne qui insieme al proprio fratello ed a quel Guido Settimo cui è scritta la lettera anzidetta. Ma nè la valentia dei legisti bolognesi, nè l' accorrere della gioventù a udire i loro insegnamenti poterono distorre il poeta dalla via in cui spingevalo natura. Mortogli il padre partì da Bologna il 26 aprile 1326 per Avignone, a raccogliervi la scarsa eredità. (De Sade, Mémoires pour la vie de F. Pétrarque, pag. 54 e segg.).

Digitized by Google

miseria; e nel luogo della gioia, il lutto; e dei cantici, il pianto; e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri; talchè salvo le chiese e le torri che ancor son ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia che il nome ».

Gran dire: i vecchi di tutti i tempi han sempre lamentato le cose mutate e mutate in peggio. E per certo i tempi non hanno progressivamente peggiorato dacchè li hanno rimpianti i piagnoloni. Se mai così non fosse, il mondo dovrebb' essere a quest' ora qualcosà d' infernale.

Non era ancora di qui partito il Petrarca, che sul principio del 1326 si facevano in Romagna apparecchi ostili contro Bologna, la quale nell' anno antecedente aveva toccata a Zappolino una rotta che mai non ebbe la maggiore. Alle armi collegate de' Modenesi e dei signori di Ferrara, di Mantova, di Verona, ella aveva opposto invano ventimila fanti e due mila cavalli, parte proprii parte d' altri guelfi. Al nuovo rumor di guerra Guasta di Radicofani capitano del popolo e gli anziani proposero al nostro consiglio maggiore provvedimenti a difendere e fortificare Bologna, e fu decretato:

Si ricostruisse di buon legname e si rifacesse ed alzasse il palancato, dov' era d' uopo.

Nell' ambito della città, cioè nel palancato che la cinge, si edificassero barbacani, ossia bitifredi, o di buon legname o di muro, distanti uno dall' altro quattro pertiche (met. 15,20) al più.

Le circle o porte delle circle dei borghi Mascarella, s. Pietro e s. Giacomo siano chiuse con muro, conservandole quali bitifredi. I ponti che vi sono sulla fossa siano distrutti.

La circla e porta della circla del borgo Galiera si tolga dal luogo ov' è e si costruisca di qua dal canale naviglio, e si traslochi il palancato sulla riva del detto canale presso la circla che vi sarà fatta.

Le circle dei borghi siano riparate, coperte e rese più alte, sicchè l' impalcatura di dette circle sia elevata da terra 35 piedi almeno, e vi siano fatti gli sporti per combatter bene.

Ciascuna circla o porta di circla sia munita di saracinesca e di catena dentro e fuori per isbarrarne il passaggio. I ponti levatoi cominciati presso le circle dei borghi Pradello e s. Isaia o si compiano o si distruggano. Il ponte di mattoni ch' è sulla fossa fuori dalla pusterla del ponte dei merli si abbatta.

La fossa attorno alla città ugualmente si spiani, almeno tanto quanto si protendono le vie esterne circostanti; la si scavi secondo che fa d' uopo

Digitized by Google

e se ne porti la terra sopra l' interno spalto, il quale dev' essere allargato così da rendere malagevole il passar presso al palancato.

Si faccia una via larga 20 piedi (met. 7,60) di qua dal palancato e piede dello spalto in modo che vi si possa cavalcare comodamente.

Al di là della fossa allargata si faccia una strada di circonvallazione larga almeno 16 piedi (met. 6,08), attorno alla quale sia una zona larga 4 pertiche (met. 15,20) sgombrata da qualunque edificio.

I murelli attraversanti la fossa siano distrutti.

D' altre difese ancora venne provveduta la città (1) e furono spese L. 14,000 (2).

E qui dirò che i murelli o traverse delle fosse di cui sopra è parola furono poi ricostrutti tra gli anni 1453 e 1456 colla spesa di L. 10,537. 1. 3, ed a rifarne l' erario fu nel 1454 imposto un testatico non maggiore di L. 8 e non minore di soldi 20 per ciascun tassato. Ma, essendochè molti o ne rifiutavano o ne tardavano il pagamento, fu preso il bello espediente di vietare ai fornai sotto pena pecuniaria il somministrare pane a' codesti renitenti (3).

Poco dopo dovett' essere stanziato che più salda e duratura si facesse la cinta urbana, poichè nel 1327 fu eletto un preposto alla costruzione del muro cittadino con stipendio di 40 lire al mese, per lui, suoi ministri e cavalli (4). E questo a me sembra sia veramente il principio della cinta murata. Cotal preposto (che fu un Lorenzo di Castelfiorentino) veniva eletto dal cardinal Bertrando du Poujet legato del papa in Italia a liberarla, dicevasi, da tirannelli ghibellini, ma in vero a procacciarvi dominii agognati. E sventuratamente lo scaltro legato aveva già, o pel papa o piuttosto per sè, ficcate le ugne nel governo del nostro Comune.

Per cingere borgo Maggiore furono atterrati nel seguente anno 1328 alquanti edificii. Nell' anno appresso il Comune comprò molte case del prezzo di L. 2197 per fare il muro nel borgo di Galiera, e per far quello delle Pugliole acquistò terreni a 10 e a 33 bolognini la tornatura (met. q. 2080), che importarono L. 121. 13 (5).

Concorsero generosamente a quest' opera coi proprii averi due cittadini. L' uno si fu Alberto Conoscenti, il quale, avendo adunate ricchezze

(1) Cf. docum. n. 12.

(2) Guidicini, Abeced. stor. ms.

(3) Guidicini, Stor. cronol. ms. degli edifizii di Bologn., di cui è imminente la pubblicazione per cura del figlio dell' autore.

(4) Cf. docum. n. 13.

(5) Guidicini, Abeced. stor. ms. Alidosi, Cose notab. pag. 102.

Digitized by Google

mentre era tesoriere del Comune, chiese la grazia d' impiegarle a pubblica utilità, ed ottenutala facilmente dal Consiglio fece edificare il muro ch' è fra la pusterla del Pratello e porta s. Felice (1). Leonardo Casari fu l' altro, che poscia fece costruire parte del muro fra le porte Castiglione e s. Mammolo, e del cui beneficio si volle perpetuare la memoria con questa iscrizione, che vedevasi tuttavia nel 1614 murata nel terzo arco presso la porta Castiglione.

Inter huius urbis moenia hos geminos arcus ex mera liberalitate et de propria facultate construi fecit ille civis laudabilis et perfectus Leonardus Joannis Casarius in perpetuam Populi memoriam commendandam tamquam vir beatus utilitati proprie semper sacram rempublicam anteponens MCCCLXXVIII (2). La quale iscrizione fa cadere in acconcio il ricordare che nel 1370 era stato decretato che il muro urbano fosse reso più alto, coronato da continua merlatura a schermo delle scolte e de' saettieri e rafforzato contro l' urto del terrapieno da archi interni detti *cancelle* (3).

La costruzione d' esso muro continuava certamente dal 1377 al 1381, perchè rinvengonsi partite di spese fatte a tal uopo nel corso di quei cinque anni (4). Ed anzi v' ha ricordo che il muro fra porta s. Mammolo e porta Saragozza fu fatto nel 1385 (5). Siccome poi questo tratto vien quasi a congiungersi con quello fatto costruire sulle prime da Alberto Conoscenti ed a compiere del tutto, o quasi, il circuito, io credo che su quel torno fosse pure condotta a fine la cinta murata, duratone il lavoro 58 anni o poco più.

Essa è formata di ciottoli collegati da saldissima calce con rivestimento da ambo i lati di uno strato di mattoni. Quindi è una specie di *emplecton* eguale a quello dell' anteriore recinto. Si estende metri 8875

(1) Ghirardacci, Histor. di Bolog. vol. 1, pag. 74.

(2) Alidosi, Cose notab. pag. 103. Potrebbe darsi che questa lapida vi rimanesse ancora, poichè l' arco ove fu posta è otturato dal terrapieno.

(3) Guidicini, Stor. cronol. ms. degli edif. ecc. La denominazione di *cancelle* è rimasta fra il popolo minuto, il quale quando rischia di rimaner senza tetto, dice: anderò a dormire nelle cancelle.

(4) Cioè: 1377 L. 10. 14 di fattura per ciascuna delle undici arcate fatte fra il borgo s. Pietro e quello di Galiera, coi materiali tratti dal distrutto castello del Pratello. 1378, 1379, 1380. L. 12,173 per calce e mattoni adoperati a costruire il muro. 1381. L. 22 di fattura per ciascuno dei 25 archi fra porta s. Stefano e la Maggiore, e L. 18 pur di fattura per ciascuno dei 37 archi e di un bitifredo fra le porte Maggiore e s. Vitale ecc. (Alid., Cose not. Guidicini, Abeced. stor. ms.).

(5) Guidicini, Stor. cronol. ms. degli edif. di Bolog.

Digitized by Google

e (1) dove dal lato esterno è meno interrata, cioè fra le porte s. Donato e Mascarella, ha metri 8,89 d' altezza. Prese le medie, risulta che il muro in cima ove fa parapetto è grosso m. 0,77, nel rimanente m. 1,04. Le arcate o *cancelle* interne si elevano fin dove comincia il parapetto formandovi un corridoio (ch' era merlato) largo m. 1,73, dal quale i difensori saettavano. Le arcate sono profonde m. 1,46, hanno di corda m. 3,80 e posano sopra pilastri larghi m. 0,76.

Racconciandosi il muro a porta Lamme nel 1588 si cominciò a togliere i merli e tutti scomparvero ne' successivi ristauri. Tutti, eccetto quattro che veggonsi dal di fuori accanto alla pusterla del Borgo s. Giacomo, fra le porte s. Vitale e s. Donato, ed hanno la cima indivisa orizzontale e a due piani inclinati, come quelli del recinto anteriore e dell' antico palazzo Pepoli.

Lunghesso il muro a diverse distanze furono edificati 38 baracani o bitifredi, cioè torricelle sporgenti sulla fossa, decretati, come abbiamo veduto, nel 1326. Quello che sussiste presso porta Lamme (verso s. Felice) mi fa arguire che anche gli altri saranno stati di considerevole altezza. Vennero costrutti da prima di legno poi di muramento, e facevano l' ufficio dei bastioni d' oggidì. Nella parte interna vi furono successivamente annicchiate delle cappelle; ed è celebre per divozione de' Bolognesi, per oggetti d' arte e per avvenimenti guerreschi, quella che per antonomasia è detta il Baracàno. E qui mi pare di non dover tacere quell' avvenimento che fu tanto singolare da essere ricordato da tutti gli storiografi d' Italia.

I Bentivogli, ricuperata la signoria di Bologna col favor dei Francesi, vi sostenevano nel 1512 strettissimo assedio messovi dal vicerè Raimondo

(1)

Da porta	s. Stefano	a porta	Maggiore . . .	metri	790
»	Maggiore	»	s. Vitale	»	490
»	s. Vitale	»	s. Donato . . .	»	565
»	s. Donato	»	Mascarella . . .	»	660
»	Mascarella	»	Galiera.	»	770
»	Galiera	»	Lamme.	»	1170
»	Lamme	»	s. Felice	»	700
»	s. Felice	»	s. Isaia	»	600
»	s. Isaia	»	Saragozza . . .	»	540
»	Saragozza	»	s. Mammolo . .	»	1030
»	s. Mammolo	»	Castiglione . .	»	820
»	Castiglione	»	s. Stefano . . .	»	740
				Totale metri	8875

Digitized by Google

di Cardona, il quale capitanava l' esercito papale-spagnuolo. Comandavane le artiglierie quel Pedro Navarra inventor delle mine e solito con esse aprirsi il varco nelle fortezze. Già erano state « piantate le artiglierie contro la muraglia (riferisco le parole del Guicciardini come quelle che sono di grave storico contemporaneo, il quale non peccava di bigotteria) distante circa 30 braccia dalla porta detta di s. Stefano..... ove il muro volgendosi verso la porta di Castiglione, volta alla montagna, fa un angolo; e nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracano... Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia e si conquassò talmente la torre della porta che più non si potendo difendere fu abbandonata, di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata... Finita in ultimo la mina e stando l' esercito armato per dare incontinente la battaglia, la quale perchè si desse con maggiori forze era stata richiamata l' antiguardia, fece il Navarra dare il fuoco alla mina; la quale con grandissimo impeto e romore gittò talmente in alto la cappella che per quello spazio rimaso tra 'l terreno e 'l muro gittato in alto fu da quelli che erano fuori veduta apertamente la città dentro et i soldati che stavano preparati per difenderla: ma subito scendendo in giù ritornò il muro interno nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco l' aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme, come se mai non fusse stato mosso: onde, non si potendo assaltare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall' altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo, riputando impossibile che senza l' aiutorio divino fusse potuto ricongiungersi così appunto ne' medesimi fondamenti: onde fu di poi ampliata quella cappella e frequentata con non piccola divozione del popolo ». Così il Guicciardini (1).

Ritorno donde ho deviato. Dodici porte principali (che nei documenti sono talvolta anch' esse chiamate circle), ed una per le navi sulle acque

(1) Stor. d' Italia ann. 1512. A memoria dell' avvenimento fu posta questa epigrafe, che rimane tuttavia, sopra una porta della chiesa del Baracàno: « D. O. M. | Anno MDXII. Men. Ian. Bononia obsessa et accerrime hinc oppugnata | moenium pars | ubi B. Virginis imago picta adhuc visitur | igni ex cuniculo | kal. feb. noctu erumpente insigniter est sublata | per via utriusq. exercitus oculis facta | et in eundem locum mirabiliter restituta | sic universae civitatis | erga Dei Matrem veneratio hoc ipso in loco | an. MCCCCI pie inchoata | maius inde caepit incrementum ».

Digitized by Google

derivate dal Reno, s' ebbe ed ha tuttora Bologna alcune delle quali conservano l' arco ogivale (1). Frammezzo v' erano altre quattro porte minori o pusterle, a ogiva, che furon poi chiuse con muro (2). A ciascheduna sovrastava una torricciuola o *dongione* coronato di verone munito di merli e di sottoposte feritoie per offendere da lontano e da presso. Questi *dongioni*, cinque de' quali fanno ancora di sè bella mostra, avevano un cassero o cinta esterna a cavaliere della fossa, come vedesi ancora, meglio che altrove, a porta s. Donato.

Fra gli anni 1334 e 1354 ognuno di questi casseri fu munito di due ponti levatoi (3); l' uno grande pei carri e pei cavalli di contro alla porta, l' altro angusto pei pedoni dinanzi ad una contigua piccola porticina, com' è quella rimasta a s. Donato. Nel secolo scorso si cominciò a sostituirvi ponti di muramento e si proseguì di mano in mano secondo che i levatoi abbisognarono di riparazione: l' ultimo fu murato nel 1777.

In vari punti di cotesta cerchia furono in diversi tempi erette rocche a tener doma la città, da coloro che le posero piede sul collo. Ma quante ne sorsero tante ne furono distrutte nelle riscosse popolari, e pochi ruderi presso porta Galiera attestano il non sofferto giogo.

Parmi pertanto d' avere con sicurezza chiarito che l' ultimo allargamento, col quale fu triplicata la superficie di Bologna, avvenne nel 1206; che da principio la nuova periferia non fu difesa se non da fossa e da spalto; che nel 1238 fu munita di steccato, che nel 1327 fu cominciato il muro attuale di cinta; il quale s' ebbe compimento poco dopo il 1385.

Chi volesse scorrere col pensiero l' interno della vecchia città al principio del secolo XIII, non rimarrebbe per certo molto soddisfatto delle condizioni materiali di essa. Troverebbe le strade situate e svolte a casaccio, e così sminuzzate e molteplici da aver l' aspetto d' un labirinto, come si

(1) Le porte Maggiore e s. Mammolo erano più a sinistra, per chi esce, di quel che sono oggidì; si vedono anche le tracce delle antiche. Furono fabbricate ove sono adesso, la prima nel 1771, la seconda nel 1417.

(2) Si vedono le pusterle, del Pratello (chiusa nel 1451 per timore de' fuorusciti) fra la porta s. Felice e s. Isaia: di Malpertuso fra le porte Saragozza e s. Mammolo: del Borgo s. Giacomo (chiusa nel 1327 come vedemmo per timori di guerra) fra le porte s. Vitale e s. Donato: del Borgo s. Pietro (chiusa nel 1445 e fabbricatavi a ridosso la chiesa per esser di là usciti i Canetoli assassini di Annibale Bentivogli) fra le porte Mascarella e Galiera.

(3) Ghirardacci, Histor. di Bolog. vol. 1, pag. 116.

Digitized by Google

scorge tuttora in alcune parti più centrali (1). Arroge eh' erano anguste e per soprappiù soffocate e quasi accecate dagli sporti del secondo piano delle case, retto da travi e da puntelli. Imperciocchè gli sporti o lasciavano vacua una striscia meschina o avvicinavano talmente le gronde delle opposte case da sormontarsi e da fare cappello, come si vede tuttavia in Castel Tedaldo sulla strada Maggiore. Nè mancano sulla medesima strada altri esempli da disgradare le *cali* più abbuiate di Venezia. Vie un po' larghe ed aereate non v' erano affatto; e per esempio quella del Mercato di mezzo, la cui angustia ora è assai lamentata, fu allargata nel 1496 da Giovanni II Bentivoglio con grande plauso e soddisfazione dei contemporanei (2). Ma, se oggi ancora Bologna ha difetto di piazze spaziose, che dovrà dirsi di allora quando le attuali o non v' erano o aveano un' area assai minore, giacchè tutte o si formarono o furono allargate in tempi più recenti? (3)

(1) Diasi uno sguardo alla carta topografica. Tra scomparsi, perchè incorporati in proprietà private, e tra chiusi si noverano 135 vicoli. Ne diedero un elenco l' Alidosi (Nomi delle strade) fino al 1624, il Lasarolla (Orig. delle porte, strade ecc.) fino al 1743, il Guidicini (Cronol. ms. degli edificii) fino al 1823. Da tale anno al 1868 ne sono registrati sedici negli atti dell' Ufficio d' ornato. Si possono vedere decreti di concessioni a privati di vicoli da occuparsi fatte dal Senato dal 1515 al 1790 nei Libri Partitorum seguenti. Lib. 15, fol. 42, 45, 141, 170, 171, 197. Lib. 16, f. 65, 73, 78, 109, 110, 196. Lib. 17, f. 25, 109, 169. Lib. 18, f. 109-147. Lib. 20, f. 20, 36, 162. Lib. 21, f. 94, 125, 158. Lib. 22, f. 74. Lib. 23, f. 53, 107. Lib. 24, f. 62, 89, 173, 187. Lib. 27, f. 110. Lib. 28, f. 23, 43, 65, 103, 132. Lib. 31, f. 69, 79, 122. Lib. 32, f. 6, 69, 80. Lib. 34, f. 7, 52, 83. Lib. 37, f. 89, 108. Lib. 38, f. 14. Lib. 39, f. 38, 46. Lib. 41, f. 19, 114, 126. Lib. 42, f. 40, 158. Lib. 43, f. 54, 111. Lib. 44, f. 86. Lib. 45, f. 66, 171. Lib. 46, f. 21. Lib. 47, f. 150, 180. Lib. 48, f. 76. Lib. 49, f. 184. Lib. 50, f. 41, 105. Lib. 52, f. 89, 166. Lib. 57, f. 158, 226.

(2) Nelle mie Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio sono raccolti brani di prose e di poesie di que' giorni, che fan conoscere quanto furono esaltati questi ed altri allargamenti e raddrizzamenti di nostre strade.

(3) Le principali piazze di Bologna furono formate o ampliate negli anni seguenti:

1200. Aggrandita la piazza maggiore con atterramento di edificii sacri e profani, fra i quali ultimi le case e torri dei Salinguerra da Ferrara, dei Lambertini, dei Rustigani, degli Atticonti e dei Guittofredi (Savioli, Annali di Bolog. vol. III, p. I, pag. 241). Fu ulteriormente allargata nel 1286 col demolire la chiesa di santa Maria de' Rustigani che v' era quasi nel mezzo (Ghirardacci, Hist. di Bolog. vol. 1, pag. 267).

..... Le piazze di strada Maggiore, s. Francesco, del teatro comunale, della via Repubblicana ecc. sono fuori dell' antico recinto e vennero formate dopo l' ampliamento della città.

1286. La piazzetta o trivio di Porta ravegnana, o delle torri, derivò dall' atterramento di ventitrè case comprese quelle degli Asinelli e de' Garisendi, le cui torri furono isolate. Questo piccolo allargamento parve cosa memorabile, onde sulla vicina chiesa di s. Marco fu posta la seguente epigrafe che v' era ancora al finire del secolo scorso.

Digitized by Google

Meglio poi che ricordare sarebbe bello tacere il sudiciume delle vie dove vagavano liberamente i maiali, purchè avessero un anello al grugno, e le

MCCLXXXVI. die XVIIII. Novembris ipre D. Ubaldi de Interminellis de Lucha Pot. et D. Maphei de Madijs de Brixia Capit. ppli Bon. fum fuit Trivium Portae Ravennatis (Ghirardacci cit. vol. 1, pag. 280. Negri, Cronaca ms. nella Bibl. univers. tom. III. p. 2. ann. 1286. Montieri, Iscriz. mss. vol. 4, pag. 252). Nel libro n. 1537 dell' arch. crim. è un mandato del Podestà per pagare il notaro Guidolini che aveva fatto nove rogiti di compra per la formazione della piazza suddetta.

1303. La piazza di s. Stefano richiese anch' essa l' atterramento di molte case (Ghirardacci cit. vol. 1, pag. 456).

1399. La piazzuola di s. Michele de' Leprosetti derivò dalla distruzione della casa di un delle Caselle, il quale per tradimento diede la rocca di Solarolo ad Astorgio Manfredi. « Il Senato a maggiore scorno del traditore decretò che in quella piazza si facesse il mercato degli asini (Ghirardacci cit. vol. 2, pag. 507) ».

1487. La piazzetta di s. Salvatore fu fatta demolendo cinque case dei canonici (Nadi, Diario ms. ann. 1487).

1496. La piazza delle Volte dei pollaiuoli, ossia quel po' di largo presso la Gabella vecchia (Ghirardacci cit. vol. 3, ann. 1496).

1497. La piazza dei Calderini (Nadi cit. ann. 1497).

1500. La piazza della chiesa di s. Martino (Nadi cit. ann. 1500).

1563. La piazza del Nettuno, abbattutevi le case che vi formavano un' isola; e vi è un breve d' approvazione di Pio IV nell' arch. del Senato.

1563. La piazza del pavaglione fu protratta ov' erano molte case della fabbrica di s. Petronio (Alidosi, Instrutt. pag. 144).

1608. La piazza propriamente detta di s. Martino (Guidicini, Abeced. ms.).

1771. La piazza, ora strada, di faccia alla cattedrale.

1798. La piazza di s. Giovanni in monte, atterrando la chiesa di s. Tecla. Fu aggrandita del 1863.

1798. La piazza di s. Gregorio, distruggendo la chiesa dei ss. Fabbiano e Sebastiano.

1861. La piazza Cavour può dirsi fatta quasi interamente ov' era un' isola di case.

1486. Furono allargate e raddrizzate le seguenti strade. Orefici, Calzolerie, Galiera, s. Donato, Mercato di mezzo, strada Maggiore, Vetturini. Di queste ultime così narra il contemporaneo fra Girolamo Burselli (Annal. bonon. nei Rer. Ital. script. vol. 23, col. 913). « A. D. 1496 quia in Civitate Bononiae via, sive strata non erat recta a porta s. Felicis usque ad portam s. Stephani, per quam transeunt Romipetae... ideo Regimen Civitatis... fecit unam viam rectam, a capite Salegatae s. Francisci usque ad Turrim Asinellorum, frangendo domos, et quidquid in muris poterat impedire omnia adaequarunt. Diviserunt enim domum Comitum de Brusculo, transeundo per medium horti eorum et per medium domus illorum de Mezovillanis, incidendo dejecerunt ad terram, et omnes domos, quae impediebant iter, in quibus vendebatur foenum et palea. Domus etiam Ser Alberti Parisii..... funditus tota eruta est. Ecclesia s. Bartholomaei dicta in Palatio cum turri antiquissima ibi prope sita et omnia alia aedificia ibi prope diruta sunt usque ad angulum, et domum illorum de Scappis. Ab istorum autem domo, quia via recta erat usque ad Turrim Asinellorum, non fuit necesse aliquam

Digitized by Google

scrofe con la prole, purchè fossero rese inabili a generare (1); ove fetenti immondizie perduravano ammassate (2), ove stavano in vista i luoghi che più devono essere occulti (3), ove giravano fogne scoperte per le quali scorrevano intermittenti le acque d' alcuni torrentelli, ma dove affluiva perennemente ogni sorta di lordure; sicchè per tante cause di miasmi sviluppavansi di frequente e menavano strage le pestilenze. Nè tali condizioni per vero erano proprie soltanto di Bologna, perocchè erano quelle dei tempi che correvano. Chè anzi questa città molte altre precedette nel por riparo a così fatti e ad altri mali con provvisioni edilizie raccolte negli statuti del 1250 e degli anni seguenti; così come nel 1256 coll' affrancare i *servi* (4) diede a città e a popoli luminoso esempio di carità e di precoce filosofia, seguìto sei secoli dopo dalla santa Russia. Le case erano più o

domum evertere. Verum in hac via, quae dicitur Forum de medio, multae domus habebant ligna et haedificia quaedam ad extra porrecta, quae viam deformabant et occupabant, omnia amoveri visa sunt, unde lignamina domus Scaporum et Ramponum ablata sunt ».

1523. Strada s. Mammolo fu raddrizzata e per un tratto toltivi i portici (Guidicini, Stor. cronol. ms. degli edificii ecc.).

1629. Via Urbana fatta con molti atterramenti di case (Guidicini, Abeced. ms.).

1860. All' attuale decennio spettano notevolissimi allargamenti di strade e specialmente di Canton de' fiori, di Miola, delle già Borgo Salamo e via Libri ora via Farini, delle vie Casette di s. Andrea e Barbazzi, ora via Garibaldi.

(1) Lib. I. Rub. 29. Quod aliqua porca cum filiis non vadat per civitatem.

Statuimus et ordinamus quod aliquis non teneat in civitate bon. alliquam porcam cum filiis, nisi esset castrata, et nullus permittat ire aliquem porcum vel porcam per civitatem vel suburbia civitatis sine anulo ad musum sive grognum etc. (Statuta Comunis Bon. ab anno 1250 ad annum 1267).

(2) Lib. 1. Rubr. 26... Et procurabo quod illi qui ponunt letamen aliquod in viis publicis, seu in triviis vel plateis ecclesiarum, auferantur infra quartum diem etc. (Statuta Com. Bon. etc.).

(3) Lib. 1. Rub. 26... Item procurabo quod nullum sedile sit prope portas civitatis... ita quod feteat vel appareat ingredientibus portas civitatis etc. (Statuta Com. Bon. etc.).

Lib. 1. Rubr. 32. Quod alliqua sedilia non fiant in burgo s. martini (leggi s. mammi come in altri codici) que vadit ad s. mariam in monte.

Ad honorem dei et beate marie virginis in monte et beati s. michaelis de bossco et quia multitudo scolarium et civium et dominarum transeunt per portam et stratam de valle aposse, Statuimus et ordinamus quod aliqua sedilia seu privata non debeant in burghitto parvulo s. mammi esse revolta versus dictam stratam in banno c. soldor. bon. contra fatientibus vel habentibus cum putredo et fetor impediat transeuntes et illi qui sunt in loco etc. (Statuta Com. Bon. etc.).

(4) Questo interessantissimo argomento sarà trattato tra poco dall' illustre scienziato conte Cibrario.

Digitized by Google

meno meschine, e fu d' uopo d' una legge per impedire che si facessero portici meno alti di sette piedi, affinchè, dice lo statuto del 1250, si potesse passarvi sotto a cavallo (1). In pari tempo furono vietate entro la città le case coperte o di paglia o di melica (2): ma, perfino le case signorili essendo costrutte con pilastri, palchi, puntelli e divisioni interne di legname (3), gl' incendii divoravano talvolta intere contrade (4). Innalzavansi poche di quelle torri che più tardi numerosissime resero cospicua e singolare la città, delle quali mi propongo ragionare altra volta. Gli edificii pubblici sacri e civili, che sono di principal decoro a Bologna, non sorgevano ancora (5). Ma la mente rifugge dal considerare più a lungo uno stato di cose sì miserando, e distogliendosi da tempi remoti, per fermo non invidiabili, si compiace rivolgersi agli attuali, a dispetto di forse ventidue generazioni di compiangitori del tempo passato.

(1) Lib. 1. Rubr. 26... Et porticus omnes civitatis et suburbiorum sint altitudinis VII pedum a terra supra, ita quod quilibet possit sub eis equitare (Statuta Com. Bon. etc.).

(2) Lib. 8. Rubr. 6. De domibus que sint coperte de palea. Statuimus quod intra foveas nec intra circlam civitatis nulla domus coperta de palea vel de melegariis seu clausa debeat esse et hoc provideatur per ministrales contractarum et ubi sint debeat auferri ab ingressu potestatis usque ad pascha resurrectionis et qui contrafecerit solvat nomine banni XL sold. bon. etc. (Statuta Com. Bon.).

(3) Dopo infiniti rifacimenti rimangono ancora due case in cui può vedersi bene siffatta costruzione: una in istrada Maggiore in angolo colla via del Luzzo N. 258, l' altra nelle Clavature N. 1140. Ma di specialissimo interesse e degne di religiosa conservazione sono le case Isolani, pure in istrada Maggiore N. 263, e la già Grassi in via Larga di s. Martino N. 1778 che ci danno tipi preziosi di palazzi medievali dei bolognesi patrizii. Ho già raccolto qualche materiale per dare un saggio di siffatto modo d' architettura.

(4) Nel 1210 un incendio si dilatò nelle strade s. Stefano, Maggiore, s. Vitale, s. Donato e via di Mezzo fino alla chiesa di s. Martino (Ghirardacci, Hist. di Bolog. vol. 1, pag. 114).

(5) Sorsero le chiese di s. Domenico verso il 1225, di s. Francesco dopo il 1236, di s. Giacomo nel 1267, dei Servi nel 1283, di s. Petronio nel 1390; il palazzo pubblico nel 1222, quello del Podestà nel 1226, il foro dei Mercanti nel 1294. Le case dei Pepoli, che fra le antiche sono di gran lunga le più maestose, spettano al 1345.

Digitized by Google

DOCUMENTI

RISGUARDANTI LE DUE CERCHIE DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

N. 1.

1211, 14 maggio. — I soprastanti al fossato antico designano alcune strade ov' era stato esso fossato.

In nomine domini nostri Jhesu Christi. Amen. Anno domini Millesimo ccxj Indictione xiiij die xiiij jntrante mensis Madij. In presentia petri carabone iudicis, Girardi Alberti, girardi gisle, Bartholomei de principibus, Azzolini filij girardoçi, Albergitti et guilielmi not.; Dominus bucca de ronco, et dominus Petrus taurellus tunc communis bon. procuratores, et dominus aimericus de Coticellis, et dominus Jacobus Malatacce qui veteris fossati presunt officio ex mandato et voluntate domini Wilielmi de pusterla potestatis bon. pro utilitate et commodo communis bon. ordinaverunt et designaverunt tales vias super terras fossati veteris explanati. Prima est que venit de Wazzatorio a sero usque ad fossatum sancti Proculi in amplitudine decem pedum super viam nolunt quod quis debeat nec possit hedificare cum porticu nec cum grundario, et volunt quod omnes porticus volvantur super istam viam. Item designaverunt aliam viam a mane juxta guazzatorium versus terram domini petri de Novello usque ad sanctum Andream, et usque ad viam fossati civitatis superius super quam viam volunt quod porticus a mane volventur super istam viam. Item aliam viam designaverunt versus Wazzatorium que venit ad mane usque ad Aposam. Item aliam designaverunt ab inferiori parte vie que venit de sancto Andrea usque ad viam que venit de Sancto Damiano. Item aliam viam designaverunt recte viam que venit de domo domini Girardi de vetrana usque ad viam que venit juxta terram petri Lovelli. Item aliam viam designaverunt ab inferiori parte vinaçij versus viam que venit iuxta terram domini bernardini filij quondam domini Iacobi de bernardo, usque ad viam que venit iuxta terram petri Novelli. Item aliam designaverunt viam recte viam que venit de domo domini Michaelis de Calcagnile usque ad terram Oseppi de tuschis. Item aliam designaverunt a superiori parte usque ad viam que venit de sancto proculo iuxta ripam fossati versus viam que venit juxta terram petri novelli. Item super omnes istas vias volunt quod porticus volvantur versus predictas vias, que vie omnes debent esse decem pedum, et volunt quod nullus debeat nec possit hedificare cum porticu nec cum grundario super dictas vias. Item aliam designa-

Digitized by Google

verunt viam preter dominum petrum taurellum quia dixit sibi non placere ex illa parte vie strate Castillionis usque ad fossatum novum Communis per medium terreni explanati. Item aliam designaverunt viam juxta domum sancti Johannis juxta canale a sero versus superius quod tenet terrenum Communis. Et ideo designaverunt ibi quia prior et Canonici sancti Johannis in monte ut dixerunt eis sine pretio concesserunt. Item aliam designaverunt juxta ripam fossati Civitatis intus que venit de serrallio strate sancti stephani usque ad terrenum sancti Johannis in monte. Item aliam designaverunt ex illa parte apose usque ad stratam Castillionis juxta domum Marchionis a superiori parte, et sicut dictum est in supradictis viis ita in istis dixerunt. Actum in pallatio communis bon.

Ego Julianus leonardi jmperialis aule judex atque notarius huic ordinationi et designationi supradictarum viarum jnterfui, et ut supra legitur mandato predictorum scripsi etc. (Registro grosso lib. 1, fol. 186 verso, nell' Arch. notar.).

N. 2.

1250. — Negli Statuti di Bologna è decretata una strada lungo il lato interno della nuova cerchia.

Statuta Comunis bon. 1250, lib. 9, rubr. 117.

Quia ad utillitatem comunis bononie credimus pertinere et ut homines pedes et eques melius ire possint die noctuque cum fuerit opportunum statuimus et ordinamus quod quedam vie fiant a latere jnterioris circle X pedum iuxta circlam, que semper debeant expedire et disgomborare et nullus ipsas impedire presumat et debeant ipse fieri jn territorio Comunis quod est iuxta circlam, quod dicte vie non possent ibi fieri et Comune debeat et teneatur emere de terreno illorum qui habent possessiones iuxta circlam tantum; quod sufficit ad dictas vias faciendas iuxtò precio. (Nell' Arch. notar.)

N. 3.

1258, 5 dic. — I Procuratori del comune di Bologna appaltano a mastro Cornacchione il riattamento e rifacimento del palancato urbano.

In Christi nomine. Anno eiusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo. Indictione prima, die quinto jntrante decembre. Dominus Albertus de Greco potestas bononie. Dominus Cabriel domini Ubertini Episcopi. Dominus Bartolomeus Guidoboni procuratores comunis bon. de voluntate licentia atque consensu consilii specialis et Generalis Comunis bononie ad sonum utriusque campane jn pallatio veteri more solito congregati et jn ipso consilio nomine et vice comunis bononie, et pro ipso comune dederunt et locaverunt magistro Cornacloni filio quondam domini Ghini qui moratur jn brayda sancti felicis, Circlam sive palanchatum circle Civitatis bononie, ad reaptandum et reficiendum secundum jnfrascriptum modum, scilicet quod dictus magister Cornaclonus pro-

Digitized by Google

misit predictis scilicet domino potestati et procuratoribus recipientibus vice et nomine comunis bononie reaptare et reficere dictam circlam sive palancatum circle predicte ubi cecidit et destructa est suis expensis. Et totam circlam seu palancatum circle undique manutenere hinc ad quinque annos proximos venturos, tam jllam que nunc cecidit quam aliam de lignamine dicte circle, et ubi lignamen dicte circle deficeret ponere et eam reaptare et reficere et manutenere rectam de suo lignamine ponendo bonum lignamen scilicet bonos terafitulos, bragherios, liguas, palanchas, mesulos ubi terafituli bragherii ligue palanche mesuli non sunt, seu ubi veteres deficerent. Et debet et promisit reficere et reaptare et manutenere et rectam tenere tam illam que cecidit quam aliam que recta est si pendet seu cadet, vel penderet in dictum terminum quinque annorum quocumque casu caderet omnibus suis sumptibus et expensis tam lignaminis quam operum, hoc acto quod comune bononie dictam circlam faciat custodiri, secundum formam statut. a custodibus circlarum et sibi emendari omne lignamen quod de dicta circla seu palancatu furatum vel asportatum esset vel erit jnfra octo dies ex quo potestati qui est vel pro tempore fuerit denuntiatum erit vel fuerit. Et predicta promisit facere pro pretio trecentarum librarum bononenorum pro isto primo presenti anno, et pro quolibet alio anno dictorum aliorum annorum pro precio Centum quinquaginta libras bononenorum quos denarios predicti potestas et procuratores nomine et vice comunis bononie jpsi Cornacloni dare et solvere promiserunt in pecunia Jn infrascriptum modum, scilicet trecentas libras huius primi presentis anni, hinc ad calendas februari proximas venturas, et pro aliis quatuor annis quolibet anno hijs terminis, scilicet jn festo sancti Nicolaij Mensis decembris quinquaginta libras bononenorum et jn calendis februarii alias quinquaginta libras bononenorum, et in calendis madii alias quinquaginta libras bononenorum salvo quod in ultima solutione cuiuslibet anni dictorum quinque annorum Compensetur cum ipso Cornaclono quinta pars condepnationis sue que est Centum quinquaginta lib. bononenorum jn quibus condepnatus fuit dictus Cornaclonus a domino bonacursio de surisina olim potestate bononie quia dictum fuit eum vulnerasse paxittum valexani, hoc etiam acto quod dictus Cornaclonus habitis primis trecentis libris huius primi presentis anni quas habere debet jn proximis calendis februarii a die solutionis ipsarum jn antea, et dejnde ad unum mensem teneatur facere et complere eius totum quod nunc faciendum est de dicto opere, postmodum debet dictam circlam seu palanchatum circle manutenere ut superius dictum est. Et in fine dictorum quinque annorum dictam circlam designare procuratoribus comunis bononie qui pro tempore fuerint totam rectam et aptatam. Item actum est jnter dictas partes quod ponatur jn memoriali comunis bononie quod dictus Cornaclonus habere debeat et recipere a comune bononie dictas quantitates jn pecunia numerata in dictis terminis et dicta de causa. Item quod reformetur jn consilio speciali et Generali comunis bononie quod dicte quantitates per comune bononie solvantur dicto Cornacloni jn dictis terminis ob dictam causam jn pecunia numerata, et quod potestas comunis bononie qui pro tempore fuerit teneatur precise facere solvi dicto Cornacloni supradictas quantitates jn dictis terminis. Item quod reformetur jn dicto consilio quod iste contractus et omnia et singula que in eo continentur firma et rata habeantur et quod per comune bononie debeant in omnibus et per omnia observari et per dictum Cornaclonem, que quidem omnia et singula promiserunt dicte partes, scilicet dictus dominus potestas et dicti procuratores comunis bononie vice et nomine comunis bononie ex una parte et dictus Cornaclonus ex alia vicissim jnter se atendere et observare et facere et exercere et non contrafacere nec venire sub pena quingentarum librarum bononenorum et obligatione bonorum comunis bon. et dicti Cornaclonis et pena soluta vel non exigenda in quolibet et pro quolibet supradictorum capitulorum,

Digitized by Google

tociens quociens commissa fuerint predicta omnia et singula nichilhominus jn sua maneant firmitate et sub reffectione dapnorum et expensarum. Et fuit iste presens contractus secundum formam statutorum comunis bononie primo scriptus et lectus coram potestate et procuratoribus comunis bononie, et quatuor sapientibus a potestate ellectis, scilicet domino Iacobino desiderii, domino princivalle domini becarii, domino Laurencio domini Segnorelli de runcore, domino petro de caçanimicis et ab ipsis firmatus et aprobatus. Et fuit scriptus jste contractus jn duobus libris in uno per Michelittum not. nunc notarium procurator. et jn alio per me tomasinum notarium qui presum ad scribenda acta notariorum potestatis et postea lectus jn consilio speciali et Generali comunis bononie ad sonum utriusque campane jn pallatio veteri more solito congregato per Michelittum notarium procuratorum in suo libro, et ascultatus in ipso consilio per me tomasinum notarium jn meo libro de verbo ad verbum et a dicto consilio aprobatus, et super eo facta reformatio consilii et stipulatus fuit presens contractus in dicto consilio et juratum per stephanum bapnitorem comunis bon. super anima illorum de consilio, quod in omnibus et per omnia observabuntur per comune bon. ut promissa sunt per potestatem et procuratores comunis bononie, ut jn isto contractu continetur. Idem juratum fuit per dictum Cornaclonem, scilicet quod omnia et singula observabit que promisit ut jn dicto contractu continetur presentibus alamanno de floranis notario, domino Iacobino de Maranensibus filio quondam domini Gerardi, domino bonagratia ungarelli notario, petro malgerino notario, Iacobino de Turiis sartore, Viviano bampnitore comunis bononie testibus.

Ego Thomasinus Mancharii nunc comunis bononie notarius ad exemplandum acta not. potestatis et comunis bononie, hunc suprascriptum contractum una cum infrascripto domino Michelitto notario procuratorum concorditer scripsi et scriptum cum dicto domino Michelito legente in dicto consilio ascultavi de verbo ad verbum, et nil jnveniens jn uno preter quam jn alio me subscripsi. Et interliniavi « Et in calendis Madii alias quinquaginta libras bononenorum » (Regist. gross. lib. 1, fol. 456, nell' Arch. notar.).

N. 4.

1258, 12 dic. — Sigurtà data da mastro Cornacchione appaltatore dell' anzidetto palancato urbano.

Hoc est exemplum securitatis prestite a dicto Cornaclono potestati et procurator. Comunis bononie scripte per jnfrascriptum dominum Michelittum notarium, et exemplate per me thomasinum Mancharii notarium. Postmodum vero sub anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo Indictione prima die duodecimo jntrante decembri. Bonus Johannes Mandule, Martinus filius quondam Isnardi magister lignaminis, Stephanus quondam Alterii magister lignaminis, Ricomannus Grimaldelli magister lignaminis, bonus filius quondam Jacobi Orelli, omnes de brayda sancti Felicis, bonaventura Guiditti scriptor de capella sancti proculi obligaverunt se quisque eorum principaliter et jn solidum, renunciato ab eis in hoc facto epistole divi adriani, beneficio novarum constitutionum doli mali condictioni sine causa et jn formam et de duobus reis et omni alii eceptioni choerenti rei vel persone et omni legum auxilio promiserunt dicto domino potestati et dictis procuratoribus Comunis bononie recipientibus et stipulantibus vice et

Digitized by Google

nomine comunis bononie se facturos et curaturos quod dictus Cornaclonus predicta omnia et singula que promisit et convenit et que superius continentur jn omnibus et per omnia observabit faciet et atendet. Et si non observaret jn toto vel jn parte quod ipsi per se de suo observabunt et atendent, et quod comune bononie conservabunt jndepnem sub predicta pena quingentarum librarum bononenorum et obligatione suorum bonorum et pena soluta vel non exigenda in quolibet et pro quolibet supradictorum capitulorum tociens quociens commissa fuerit predicta omnia et singula nichilhominus jn sua maneant firmitate. Et sub refectione dapnorum et expensarum. Salvo quod si dictus Cornaclonus jnfra dictum tempus quinque annorum moreretur quod dicti sui fideiusores teneantur tantum ad satisfactionem eius quod de supradicto precio recepisset.

Actum jn camera dicte potestatis, presentibus domino Castellano domini fabri, Guidotto de Calamonibus, bonvisino bolognitti notario, Iacobino de ciuriis sartore, domino omalvano petri bonhjohannis testibus.

Ego Michelittus quondam Ugolini nunc Comunis bononie et dictorum procuratorum notarius, mandato dicte potestatis, et dictorum procuratorum et dicti Cornaclonis ut supra legitur scripsi etc.

Ego tomasinus Mancharii nunc comunis bononie notarius ad exemplandum acta not. potestatis, et comunis bononie hac (sic) suprascriptam securitatem prestitam a Cornaclono magistro lignaminis, domino potestati et procuratoribus suprascriptis recipientibus pro comuni bononie ut scriptam jnveni manu domini Michelitti quondam Ugolini nunc procurator. comunis notarii. Ita exemplavi et scripsi subscripsi cum nomine Michelitti predicti, et ascultavi.

(Regist. gross. lib. 1, fol. 457 nell' Arch. notar.).

N. 5.

1287, 11 ag. — Il Consiglio degli Ottocento decreta siano nominati soprastanti al riattamento delle fosse urbane e del palancato e ad altre opere di difesa.

1287. Indictione XV die xj Intrante Augusto.

Consilium Octingentorum et populj comunis bon. fecit dominus Zanoldus de sancto petro judex et assessor atque vicarius nobilis viri domini Gerardi de Josano potestatis bononie in pallatio veteri comunis bononie voce preconia ad sonum utriusque campane more solito congregari de voluntate et consensu domini Jacobi de rivola capitanei populj bon. in quo quidem consilio fuerunt due partes ançianorum et consulum et de eorum voluntate et consensu proposuit jnfrascripta super quibus peciit sibi consilium exiberi.

Imprimis.....

Item cum reformatio extiterit in consilio et massa populj bononie quod fovee circlarum civitatis bononie ubi oportunum fuerit caventur et reaptentur taliter quod nullus possit exire vel intrare civitatem bononie nisi per portas et justa quamlibet portam debeant fieri decem brachia pallancati et fiant murelli ex traverso fovearum et reaptentur cum bonis clavigis faciendis etc.

Item quod in circla comunis ubi aqua apose jntrat civitatem et extra civitatem decurit claudi debeat sine impedimento decursus aque secundum quod melius poterit,

Digitized by Google

ita quod nullus pedes vel eques possit civitatem jngredi nec exire et eciam locus ubi aqua sapine jntrat circlam ad locum fratrum predicatorum et alia loca circle per que possint homines pedes et eques civitatem jngredi vel exire alibi quam per portas et quod magna pena imponatur destruentibus cum pluries dicta loca clausa fuerint condestructa.

Item placuit toti consilio partito facto per dictum dominum vicarium de sedendo ad levandum quod nominentur per dominum capitaneum et per dictum dominum vicarium domini potestatis et per Ançianos et consules populj bononie ceteri superstantes qui preesse debeant ad reaptationem fovearum circle civitatis bononie et eciam qui preesse debeant ad faciendum fieri decem brachia pallancati justa quamlibet portam circlarum predictarum secundum quod in reformatione populj bononie continetur et predicta mandentur per eosdem suprastantes, et quod in ipsorum dominorum capitanei vicarii domini potestatis Ançianorum et consulum provisione remaneat de eorum suprastancium salario et quicquid provisum fuerit valeat et teneat et plenam obtineat firmitatem auctoritate presentis consilij et postmodum ipsi nominati suprastantes vadant et elligantur ad brevia in consilio duorum milium et quilibet qui habuit breve teneatur et debeat elligere unum vel plures de illis nominatis ab ançianis et consulibus et a dominis Capitaneo et vicario domini potestatis, et quod dominus Gardinus de pegolotis massarius et generalis depositarius comunis bononie possit teneatur et debeat dare et solvere et solutionem facere ipsis nominatis per Ançianos et Consules et dominos capitaneum et vicarium de omni peccunia et avere comunis bononie que est vel erit penes eum quacumque de causa sine sui preiuditio et gravamine illam peccunie quantitatem quam provisam fuerit per ipsos dominos capitaneum et vicarium et ançianos et consules non obstantibus aliquibus statutis etc.

(Codice H 1271–1370 fol. 58–60 nell' Arch. notar.).

N. 6.

1287, 22 ag. — Il Consiglio degli Ottocento decreta siano pagate lire di bolognini 1224, già stanziate pel riattamento del palancato e delle porte e fosse urbane.

Anno eodem (1287) Die xxij Jntrante (sic) Augusto.

Consilium Octingentorum et populj comunis bononie etc.

Imprimis quod placet consilio quod cum hoc sit quod per ingignerios et magistros absumptos per Ançianos et consules ad providendum et deliberandum ea que sunt necesaria in reparatione fovearum circlarum civitatis bononie et in reaptatione portarum et palancati faciendi juxta portas secundum formam reformationis consilij octingent. et populj bononie provisum sit quod dicta laboreria constare possunt Mille ccxxiiij libras et x. soldos bononenorum quod placet consilio quod dominus Gardinus de pegolotis massarius et generalis depositarius comunis bononie possit teneatur et debeat dare et solvere et solutionem facere sine suo preiuditio et gravamine suprastantibus deputatis ad predicta laboreria fieri facienda dictas MCCXXiiij libras et x. soldos bononenorum secundum formam provisionum factarum per magistros et incignerios supradictos de omni

Digitized by Google

peccunia et avere comunis bononie que est vel erit penes eum quacumque de causa non obstantibus aliquibus statutis etc.

In reformatione cuius consilij placuit toti consilio partito facto per dictam potestatem de sedendo ad levandum quod dominus Gardinus de pegolotis Massarius et generalis depositarius comunis bononie possit teneatur et debeat dare et solvere et solutionem facere de omni peccunia et avere comunis bononie que est vel erit penes eum quacumque de causa sine sui preiuditio et gravamine pro aptatura portarum circle civitatis bononie et palancati quod juxta portas debet fieri de novo et pro reparatione fovearum dicte circle ut alias reformatum fuit MCCXXIIIJ libras bononenorum videlicet cuilibet jnfrascriptorum officialium pro quarterio suo illam quantitatem peccunie que provisa est per sapientes et magistros ad hoc deputatos, silicet.

d. Petro domini Naxini.
d. Herigipto Merçario
d. Yvano Bentevogli Not. etc.
} pro quarterio porte sancti petri.

(Codice H 1272-1370, fol. 65 e 66, nell' Arch. notar.).

N. 7.

1287, sett. — Gli Anziani e i Ministrali delle società ecc. decretano sia costruito un muro lungo dieci piedi a lato alle porte urbane.

Hec sunt ordinamenta et provisiones facte et facta Sub Anno dominj Millesimo ducentesimo octuagesimo septimo Indictione quintadecima per jnfrascriptos Ançianos et consules et Ministrales Societatum Cordoaneriorum et Stellarum qui et que presunt ante alias Societates ad conservationem ordinamentorum sacratorum et sacratissimorum de mense setembris presenti et procuratores Cambij et merchadandie Civitatis bononie et sapientes ipsarum et quatuor sapientes pro qualibet Societate artium et armorum Cambij et merchadandie. Ex auctoritate licentia et arbitrio eis concessa et concesso per Consilium et Massam populi bononie tempore domini Jacobi de Rivola Capitanei populi bononie scripta manu dominj Martinj de Canitulo notarii Ançianorum et Consulum populi bononie. Que quidem ordinamenta et provisiones ordinata provisa statuta et firmata et stabilita fuerunt per Jnfrascriptos Ançianos et Consules Ministrales procuratores et sapientes Ex vigore dicti arbitrij a die sexto jntrante Septembris jn antea usque ad diem octavum mensis octobris.....

Item Cum ordinatum sit de Circlis et foveis comunis bononie rehatandis et de palanchato ab utraque parte Circlarum seu portarum cuiusllibet fatiendum Providerunt ordinaverunt et firmaverunt quod ab utraque parte Cuiuslibet Circle seu porte fieri debeat Murus Lapideus de bona Calcina Grossitudinis unius pedis et dimidium, Longitudinis decem brachiarum et Altitudinis decem pedum a terra superius sine merllis, ita quod merllatus sit a predicta altitudine supra. Ne singulis annis destruj valeat neque possit. Et quod super omnibus et singulis Murellis jn fundo fovearum factis pro aqua in ipsis foveis conservanda fieri debeat unus merlus jn medio Cuiuslibet murellj ad hoc ut aliquis transire non valeat per Eundem. Et quod domini Dominicus poete et

Digitized by Google

thomaxinus de plantavignis Elligere debeant duos sapientes bonos et legales qui sint et esse debeant ad videnda et laudanda laboreria Circlarum Murorum fovearum et braçalium factorum et fatiendorum si facta seu facti sunt vel Erunt secundum formam pactorum factorum et fatiendorum jnter conductores dictorum laboreriorum et Comune bononie (Codice H. 1272-1370, fol. 103 e 105 verso, nell' arch. notar.).

N. 8.

1289. — Gli statuti di Bologna del 1289 contengono provvisioni fatte sulle fosse e porte e sul palancato della città.

De portis et foveis circlarum civitatis bononie.

Ordinamus quod porte circlarum et fovee ipsarum semper debeant ita fieri, si facte non sunt, et reparari et manutineri, quotiens opus fuerit quod nullus possit intrare vel exire civitatem bononie, nisi per portas et quod iuxta ipsas portas fiant x. brachia palanchati ex utraque parte utriusque porte, et circle, et etiam manutineri cum facta fuerint, et etiam fiant murelli ex traverso fovearum et reaptentur et manuteneantur cum bonis lapidibus et calçina et clavigis construendis et manutenendis quotiens opus fuerit et ubi opportunum fuerit, expensis comunis bononie, cum alis muris iuxta et extra ipsas portas, et qualibet ipsarum positis. Claves autem circlarum teneantur per eos qui elligentur in consilio duorum milium ad portas aperiendas et claudendas. – Dicimus etiam quod dominus potestas semel suo tempore jnfra duos menses teneatur videre cum duobus sapientibus pro quolibet quarterio elligendis per ançianos, foveas civitatis, et circle et circlas et portas circlarum et postellarum et muros ipsarum circlarum, et murellos ipsarum circlarum qui sunt in foveis, et redigi facere in scriptis in quibus locis fuerit necesse ipsa aptari, et ponere ad conscilium, jnfra tertium diem, postea de ipsis aptandis, et secundum voluntatem conscilij ita procedere. – Dicimus etiam quod dominus potestas teneatur manutenere vias que sunt inter foveas civitatis, vel circle, et extra secundum quod in registro comunis bononie, descripte sunt, manu leonardi fortis sonagli, notarii et draconis notarii, et recuperare a quolibet qui occupaverit, qui de iure a comuni bononie, non haberet. Ita tamen quod proprietas et possessio quo ad proprietatem semper sit, et remaneat penes comune bononie, nec per aliquem clericum laycum vel religiosum habentem aliquod hedifficium super publica comunis, vel vijs vel aliter tenentem vel possidentem de publicis comunis possit aliqua prescriptio temporis obici vel opponi. — Item dicimus quod nullus de ripis circle debeat occupare, nec de viis que sunt iuxta dictas foveas et qui contrafecerit condempnetur pro qualibet vice in xxv. libras bononenorum – Dicimus etiam quod vie que sunt intus et extra foveas circlarum disgomberentur et reaptentur et reparentur ita quod sint intus et extra amplitudinis x pedum. Et si quod hedifficium esset in predictis locis quod non esset comunis sed alicuius privati extimetur et destruatur, et solvatur precium ei cuius fuerit hedifficium per comune bononie. — Preterea dicimus quod porte que sunt supra apoxam, in porta sancti proculi, et pons ibi constructus custodiatur et manuteneatur expensis comunis. — Dicimus etiam quod per comune bononie, fiant, ubi opus fuerit, pontes et clavige circumque ad circlam civitatis intus et extra, ita quod possit quilibet inde ire pedes et eques et cum curru et animalibus.

Digitized by Google

De custodia circlarum civitatis.

Ordinamus quod circle civitatis bononie, et posterle debeant custodiri ita quod ad custodiam cuiuslibet posterle et circle semper de nocte morentur duo custodes ad minus, et unus ad minus de die, et habeat quilibet pro suo feudo xviij solidos bononenorum, pro quolibet die etc.

De clavibus circlarum et ipsas claves tenentibus.

Statuimus quod quelibet circla et posterla civitatis bononie, habeat duas claves quas claves teneant duo boni et legales homines de parte *jeremiensi*, et qui semper fuerint de dicta parte illius contrate, ubi sunt circle vel posterle custodiende et claudende, qui teneantur omni sero personaliter claudere cum clavi, circlam sive posterlam cuius clavim habuerint, et in mane post pulsationem campane diei aperire et non ante, et si quis contrafecerit, condepnetur in x. libras bononenorum, et plus et minus secundum qualitatem facti personarum et delicti. Et habeant per suo salario quilibet quolibet mense xx sol. bononenorum.

De palanchatis circlarum civitatis.

Ordinamus quod si contingerit circlam civitatis bon., in palanchati et circlam de lignamine fieri, quod per homines habitantes prope circlam debeat custodiri, et confidetur ipsa custodia per quatuor ex ançianis populi, ita quod si dicta circla reperietur exportata facere teneatur vicinia illa in cuius custodia esset, illa reffici facere suis expensis.

(Statuti di Bologna del 1289, lib. x, rubr. 32, nell' arch. notar.).

N. 9.

1289, 31 magg. — Ordine di pagare lo stipendio ai Deputati al lavoro delle fosse e porte e dei ponti e muri della città.

1289. — Die ultimo madii.

..... Item Fratri Arduino de Bonzagnis, Fratri Jacobo de Ramixinis, Fratri Juliano de Gozzadinis, Fratri Jacobo de Cazzano, et Henrighetto de Brayna eorum notario deputatis ad laborerium fovearum, circlarum, portarum, Pontium, domorum, et murorum Civitatis Bononie, scilicet cuilibet eorum quinque Libras Bon. pro 50 diebus quibus ad dictum laborerium steterunt, scilicet 15 diebus de mense Februarii, xx diebus de mense Martii, et 15 diebus de mensi Aprilis, ad rationem duorum soldorum pro qualibet die, et quolibet eorum ut in reformatione etc. (Toselli, Spoglio dell' arch. criminale parte 2.ª, fasc. 19, fol. 906, ms. nell' archiginnas.).

Digitized by Google

N. 10.

1290, 28 ag. — Il Consiglio degli Ottocento decreta siano appianate le antiche fosse urbane da porta Barberia alla casa del già Rolandino de Romanzi, a volontà dei frati Minori di Bologna.

Anno domini Millesimo ducentesimo nonagesimo Indictione tercia, die lune vigeximoctavo Agusti (sic).

Consilium octingentorum et populi fecit vir nobilis dominus Bernardinus de scotis potestas bononie de voluntate domini barofaldini de lavellongo Capitanei populi bononie in quo quidem consilio interfuerunt ultra quam due partes ancianorum et consulum et ibidem de ipsorum voluntate proposuerunt jnfrascripta super quibus consilium postulat.

In primis cum Reformatum fuerit jn consilio populi tempore domini pini de Vernaciis olim capitanei populi bononie quod terenum fovearum comunis bononie et ipse fove quod est a seralio barbarie usque ad domum quondam domini Rolandini de Romanciis possint et debeant splanari et reduci ad modum strate que est juxta broylum fratrum et remanere jn publico ad usum comunis et populi bononie jta tamen quod aqua decurens per ipsam foveam habeat liberum decursum ad molendina comunis bononie et sic jnviolabiliter debeat oservari et exsecupcioni mandari quod placet consilio octingentorum et populi providere ordinare et firmare quomodo et qualiter et per quos predicta fiant et fieri debeant Jta quod dicta Reformacio oservetur et execuptioni mandetur.

In Reformatione cuius consilij facto partito per dictum dominum Potestatem de sedendo ad levandum placuit omnibus sex dumtaxat exceptis quod Reformatio facta super facto spanationis (sic) fovearum a seralio barbarie usque ad domum quondam domini Rolandini de Romanciis tempore domini pini de vernaciis olim capitanei populi bononie execuptioni mandetur et quod ipsum opus fiat et fieri debeat expensis comunis bononie ad voluntatem fratrum sive guardiani fratrum Minorum de bononia Jta tamen quod per comune bononie secundum formam statutorum elligantur ad voluntatem ipsorum guardiani sive fratrum Minorum duo suprastantes qui preesse debeant dicto operi qui nichil habere debeant pro salario a comuni et quod pro ipsa opere faciendo et ipso operi usque ad perficionem ipsius operis auctoritate presentis consilij et Reformationis. Ita quod non oporteat de cetero super hoc consilium congregari deputentur et esse debeant omnes Jntroytus circharum quarterij porte sterij videlicet burgi peradelli, pontis merlati, burgi sancti felicis, burgi lamarum et burgi galerie, et quod de ipso opere fiat et fieri debeat ad minus quarta pars tempore presentis potestatis et sic per consequens fiat per sucesores presentis potestatis usque ad perfectionem operis supradicti et quod omnis pecunia perventa et colligenda de Jntroytibus et Reditibus ipsarum circlarum per conductores presentes ipsarum circlarum et futuros dari et deponi debeat fratri buvalello petroboni massario et generalis (sic) depositario comunis bononie etc. etc. etc. testes pax pegoloti et dondus Bannitores comunis.

Ego Bertholomeus domini Jacobini de bagno Jnperiali auctoritate notarius ut jn dicto quaterno Reformationis jnveni ex licentia michi concesa a consilio octigentorum

Digitized by Google

et populi bona fide exenplavi et scrisi nichil adens nichil diminuens que Reformationes fuerunt quondam Jacobi de bagno mei fratris.

(Nell' arch. di s. Francesco al Demanio, lib. 23, Instr. N. 52).

N. 11.

1299, 29 giug. — I frati di s. Giacomo comprano terreno pubblico presso le mura urbane tra le porte di s. Donato e di s. Vitale.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo nonagessimo nono. Indictione duodecima. Die vigessimo nono mensis Iunij. Thomaxius filius Johannis banitor Comunis bononie sindicus et procurator eiusdem Comunis constitutus specialiter ad vendendum jure proprio in perpetuum etc. dedit vendidit et tradidit jure proprio in perpetuum D. Valli filio quondam D. Anthonij Oliverij de capella s. Vitalis ementi et recipienti nomine et vice Capituli et Conventus fratrum s. Jacobi de strata s. Donati ordinis heremittanorum et de ipsorum fratrum capituli et conventus pecunia etc. novem Cluxos et vigintiquatuor pedes de tereno et publico Comunis Bononie positos juxta murum Civitatis Bononie inter seralium strate s. Donati et seralium strate s. Vitalis a latere intus fovee ex oposito s. Cecillie conducto per eum a procuratoribus Comunis Bononie scilicet a DD. Guillelmo Leonardi de Magnanis judice et Villano Gerardi milite offitio procuratorum Comunis Bononie ad rationem quinque soldorum bononenorum pro quolibet Cluxo pro pensione sive affictu. Item jn alia parte unum Cluxum de dicto tereno et publico Comunis Bononie juxta seralium strate s. Donati juxta viam publicam et juxta supradictum terenum conducto (sic) per eum ut dictum est ad rationem quinque soldorum bononenorum pro Cluxo etc. (*).

(Arch. dei frati di s. Giac. al Demanio, lib. 1, Instrum. N. 60).

N. 12.

1326, 14 apr. — Il Consilio generale dà facoltà al Capitano del popolo ed agli Anziani di fortificare la città riparandone o chiudendone le porte alzandone le torri facendo strade di circonvallazione ecc.

In dei nomine amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo vigesimo sexto Indictione nona die lune quartodecimo mensis Aprilis. Consilium populi et Masse populi Civitatis bononie fecit Nobilis et potens Miles dominus Guasta de Radicofano comunis et populi bononie honorabilis Capitaneus In pallatio novo dicti comunis voce preconia sonoque Campane more sollito congregari, In quo quidem consilio interfuerunt ultra quam due partes dd. Ancianorum et Consulum populi bononie dicti mensis Aprilis de quorum consensu et voluntate Idem dictus Capitaneus proposuit infrascriptam postam primo

(*) Altre compre di terreno pubblico presso le suddette mura furono fatte dagli stessi frati nell' anno sopraccitato (V. lib. 1, Instrum. m. 61, 62, 63, arch. suddetto).

Digitized by Google

approbatam per ipsos dd. Ançianos et Consulles scruptinio inter eos cum fabis albis et nigris legiptime celebrato et etiam fecit scruptinio infrascriptorum notariorum et officialium officio Custodie vinearum et Capitanei equitatorum equarum, super qua consilium utile postulavit.

In primis quod placet dicto consilio providere et firmare super infrascripta posta cuius tenor talis est. Cum ad aures et notitiam domini Capitanei, Ançianorum et Consulum populi bononie presentis mensis Aprilis nuper pervenerit quod Guarnimenta que continue congregantur in Civitate Forlivij et in terra bagnachavalli provincie Romandiole cohadunantur in dampnum et offensionem Civitatis comitatus et districtus bononie, qua de causa dicti dominus Capitaneus et Ançiani elegerint duos sapientes pro quollibet quarterio qui deberent providere super Reparatione et fortificatione Civitatis predicte quicquid crediderint expedire, Qui sapientes providerint super predictas infrascripta. Quorum tenor talis est.

In primis quod Circula et porta Circule burgi Galerie tollatur de loco ubi nunc est, et construatur et fiat intra navigium et quod palanchatus etiam reducatur et fiat super Ripa dicti Navigij contiguus dicte Circule fiende ab utraque parte, usque ad alia palanchata protendens.

Item quod supra Navigium apud campum fori et etiam supra Aposam apud palanchatum fiant pontes lapidei vel lignei cum bonis traversagnis, et de bono lignamine, si de lignamine fient.

Item quod ibidem in dicta Apoxa fiat unus bonus et sufficiens Rastellus, et in fundo dicte Apose, fichentur pali de Rovore vel de Castaneo, ita quod inde nullus valeat pertransire.

Item quod in dictis locis palanchatus elevetur, secundum quod fuerit opportunum.

Item quod altera Circularum seu portarum Circularum, Burgorum, Mascarelle vel sancti petri totaliter et omnino claudatur et muretur, et pons talis Circule claudende vel murande situs supra foveam Civitatis frangatur et devastetur in totum, Circula vero sic clausa et murata, stare et remanere debeat loco unius bitifredi.

Item quod circumcircha Civitatem per Ambitum, seu secundum quod palanchatum protenditur fiant barachani seu bitifredi, lapidei vel de lignamine boni et sufficientes distancie unus ab alio quatuor perticharum ad plus.

Item quod Circula strate sancti donati actetur et reparetur et coperiatur et etiam augeatur et elevetur, ita quod taxellus dicte Cirche sit altitudinis a terra treginta quinque pedum ad minus et ad eam fiant sporte et imbataglietur decenter et bene.

Item quod omnes alie Circule Civitatis bononie simili modo augeantur, eleventur et actentur et fiant.

Item quod Circula seu porta Circule burgi sancti Jacobi in totum claudatur et muretur et quod pons situs ante dictam Circulam supra foveam Civitatis incidatur et devastetur in totum, Edificium vero dicte Circule ibidem remaneat loco unius bitifredi.

Item quod aqua Sapine que conducitur ad usum, seu pro commodo fratrum predicatorum et minorum, introduci et conduci debeat tota intra palanchatum, adeo quod per foveam Civitatis non decurrat, aut conducatur intra Civitatem conduci possit per fratres minores eorum expensis ad voluntatem eorum, ad eorum locum pro ipsorum usu et commodo.

Item quod Circula burgi malpertuxij augeatur et elevetur ut alie Circule elevari debent.

Item quod Rivus qui decurrit in foveis Civitatis inter Circulam malpertuxij et saragoçie, propter cuius decursum dicte fovee muniuntur pusticia, et terreno reimplentur,

Digitized by Google

de dicto loco et decursu alienetur per magistros Jngingnerios, secundum quod commodius fieri poterit et inducatur taliter quod labatur in flumine Ravonis.

Item quod pons levatorius inchoatus fieri apud Circulam burgi peradelli, fieri et compleri debeat expensis hominum et vicinie dicti burgi et etiam simili modo fieri debeat pons levatorius apud Circulam burgi sancti Ysaie expensis hominum et vicinie dicte contrate sancti Ysaie, quod si facere recusarent dicte vicinie ea circula illius videlicet vicinie que hoc facere recusaret claudatur et muretur in totum et pons lapideus ibi positus ea causa devastetur et diruatur in totum.

Item quod pons lapideus positus supra foveam Civitatis extra pusterlam pontis de merlis incidatur et devastetur, relicta sponda lapidea a latere Canalis pro Navigij conservatione, secundum quod expediet.

Item quod omnes Clavighe, et omnes conductus aquarum per quas vel quos aqua labatur, conducatur vel decurrat in foveis dicte Civitatis pro ipsarum fovearum conservatione claudantur, adeo quod in ipsis foveis decurrere vel labi nullo modo possint.

Item quod pons positus apud Circulam burgi lamarum supra foveam Civitatis seu Clavigha sub eo posita-que obstat aquarum fovee decursum adeo aperiatur et dirumpatur, quod dicta aqua funditus per dictam foveam possit expedite decurrere.

Item quod supra foveam flacchalcolli, ubi est pons lignaminis fiat una volta lapidis et elevetur supra ad modum barachani seu bitifredi ex transverso cuius volte infingantur Catene ferree opportune adeo quod aliqui eques nec fere pedes inde valeant pertransire.

Item quod ubi decurrit aqua in Chanale apud domum seu molendinum de la colla per magistros Ingingnerios videatur et adeo reparetur et fiat quod inde nullus pedes vel eques ire vel transire possit, seu quod dicte aque seu aqueductus occasione nullomode nocere possit aut obstare fortificationi Civitatis alias conductus dicte aque claudatur adeo, quod in posterum per inde aque ipse non decurrant.

Item quod fovee Civitatis circumcircha ipsam Civitatem equaliter et comuniter examplentur, tantum ad minus, quantum protenduntur vie circumstantes ipsis foveis a latere externo, que vie tote in foveis ponantur, et quod ipse fovee caventur secundum quod fuerit opportunum, et terra que de eis extrahetur tota portetur a latere intus supra terrallia, et de ea terrallia fiant lata et spatiosa ita quod per ipsa terrallia iuxta palanchatum intra palanchatum videlicet pedes commode iri non possit.

Item quod extra dictas foveas fiat circumcircha una via spatiosa latitudinis ad minus sedecim pedum ita quod eques et pedes et cum Curribus quillibet per eam ire possit pro libito voluntatis.

Item quod circumcircha Civitatem a dicta via fienda extra seu longe tollantur et removeantur omnia hedificia domorum et aliorum et murallia, per quatuor pertichas ad minus.

Item quod via lata et spatiosa intra palanchatum, apud pedem terrallij amplitudinis viginti pedum ad minus, fiat et reparetur ita quod egregie equitari possit.

Item quod palanchatum circumcircha Civitatem fiat et fieri debeat de bonis terrafictolis, bragherijs et palanchis de Rupere vel de bono Chastaneo.

Item quod ad quamllibet circulam seu portam cuiusllibet circule fiant porte Saraxinesche bene facte et constructe.

Item quod ad quamllibet dictarum Circularum jnfingantur extra et jntus Chatene ferree ex transverso que claudi et aperiri possint iuxta ordinationem Magistrorum et Ingingneriorum.

Digitized by Google

Item quod Murelli qui sunt in fundis fovearum, ex ipsarum fovearum transverso, totaliter de ipsis foveis evellantur et tollantur ad hoc ne in foveis ipsis obstaculum aliquod remaneat, propter quod terreno muniantur sive reimpleantur.

In Reformatione cuius Consilij et Masse populi Civitatis bononie facto partito super dicta posta per dictum dominum Capitaneum ad scruptinium cum fabis albis et nigris etc. ut supra, placuit ponentibus fabas albas qui fuerunt numero Trecenti quadraginta duo, quod super dicta posta procedatur hoc modo et forma videlicet, quod libere Remaneat et remanere debeat in provixione, deliberatione, arbitrio et potestate domini Capitanei Ancianorum et Consulum populi bononie presentis mensis Aprilis et Sapientum, quos habere voluerint de providendo, deliberando, ordinando et firmando super dicta fortificatione et circha dictam fortificationem dicte Civitatis bononie omne id et totum, quod crediderint expedire et de examinando Capitula supradicta lecta in presenti consilio quibus possint addere et minuere prout crediderint convenire. Et quicquid provixum deliberatum, ordinatum, firmatum et factum fuerit per predictos vel maiorem partem omnium predictorum super predictis et circha predicta et circha dictam fortificationem valleat et teneat et habeat plenum robur et effectui et executioni debeat demandari auctoritate presentis consilij et Reformationis. Que quidem ordinatio fortificationis predicte fieri et terminari debeat per totum presentem mensem Aprilis, et dicta fortificatio fieri et terminari per totum tempus presentis Capitanei populi bononie. Et quod de modo et via habendi et inveniendi peccuniam pro predictis omnibus remaneat et remanere debeat in provixione et deliberatione predictorum dominorum Capitanei, Ançianorum et Sapientum. Et quicquid provixum, deliberatum et factum fuerit per eos vel maiorem partem omnium eorum circha dictam peccuniam habendam et inveniendam reducatur et reduci debeat per ordinem et de Capitulo ad capitulum ad consilium populi in quo sint ad minus trecenti consiliarij et secundum voluntatem dicti Consilij vel maioris partis ipsius ita procedatur et fiat non obstantibus aliquibus statutis ordinamentis, provixionibus et reformationibus Comunis et populi bononie. Illi vero quibus predicta displicuerunt et fabas nigras in contrarium posuerunt fuerunt numero ducenti nonaginta quinque datis restitutis et numeratis ut supra.

(Lib. Provis. lett. V, fol. 380, nell' Arch. notar.).

N. 13.

1327, 21 marzo. — Bertrando (du Pojet) cardinale di s. Marcello Legato della sede apostolica e Signore di Bologna nomina soprastante alla costruzione del muro urbano Lorenzo di Castel fiorentino.

Die vigesimo primo Martii (1327).

Reverendissimus in Christo Pater et Dominus Dominus Beltrandus miseratione divina tituli s. Marcelli presbiter Cardinalis et apostolicae sedis Legatus ac Civitatis Bononiae comitatusque Dominus Generalis pro tuitione et defensione Civitatis Bononiae et ut ipsa Civitas possit manuteneri in devotione, et fidelitate s. Romanae Ecclesiae et ab inimicis et rebellibus dictae s. Romanae Ecclesiae et Civitatis Bononiae defensari plena deliberatione habita et salubri consilio providit deliberavit, statuit, decrevit et elegit vigore sui arbitrii, et dominationis praedictae, et omni modo, forma et iure quibus melius

Digitized by Google

potest quod d. Laurentius de Castro Florentino sit et esse debeat praepositus, et officialis officio Murorum Civitatis Bononiae et constructioni ipsorum murorum bene, et legaliter fiendae pro sex mensibus incontinenti secuturis, et inchoando incontinenti dicta die vigesimo primo dicti Mensis Martii. Et plus et minus secundum quod dicti Venerabilis patris sedent voluntati. Volens, et mandans ipsum d. Laurentium officialem habere, et tenere pro dicto officio exercendo unum Notarium, quatuor beroarios, unum Nuncium et duos equos, Et habeat et habere debeat pro salario ipsius d. Laurentii et totius dictae suae familiae et equorum quadraginta libras bononenorum pro quolibet mense, et ad rationem mensium, Capit in summa pro dictis sex mensibus ducentas quinquaginta duas libras bononenorum. Qui dictus d. Laurentius officialis praedictus audita electione, et decreto praedicto de se facto dicta die incontinenti ibidem existens dictum officium cum dicta familia et cum dicto salario acceptavit, et voluit, et illud iuravit bene et legaliter exercere in manibus dicti Venerabilis Patris tactis litteris praesentibus d. Alberto de Conoscentis. d. Musotto de Sabattinis. d. Nichola quondam Salucii de Eugubio notario. d. Francisco notario Antianorum dicti mensis Martii et pluribus Ançianis dicti Mensis Martii.

(Lib. 807 dell' Arch. crimin. Toselli, spoglio del sud. Arch. parte 1.ª, fasc. 18, p. 892, ms. nell' Archiginn.).

N. 14.

1351, 17 ott. — L' arcivescovo Giovanni (Visconti) Signore di Bologna conferma ai frati di s. Giacomo la cessione di terreno pubblico fatta loro da Giovanni e Giacomo Pepoli già Signori di Bologna.

Nos Johannes dei gratia Archiepiscopus et generalis dominus Mediolani Bononie etc. Exposito nobis quod Magnifici Dom. Johannes et Jacobus fratres de Pepulis olim domini Civitatis Bononie concesserunt tribuerunt et donaverunt omni auctoritate qua fungebantur tunc in Civitatem et districtum Bononie Religiosso viro fratri Francischo de Saragocia Syndico Conventus et ordinis fratrum heremitarum Ecclesie s. Jacobi strate s. Donati de Bononia recipienti nomine et vice tanquam Syndico dictorum fratrum et Conventus et per ipsum predictis fratribus et Conventui totam viam et terrenum que et quod includitur et est a latere seu Setentrionis Ecclesie s. Cecilie et loci seu domorum predictorum fratrum videlicet verssus fossatum et murum veterem Civitatis veteris a muro Ecclesie s. Cecilie predicte seu loci dictorum fratrum videlicet quantum protenditur ex opposito Ecclesie S. Cecilie predicte, Incipiendo a latere sero dicte Ecclesie et postea prosequendo verssus mane usque ad domum Gilini de Bullis etc. (sic) de qua donatione constat publicum instrumentum traditum per Albertum quondam Benevegnuti de Garfagninis tunc notarium dictorum dominorum Anno D. millesimo trecentesimo quinquagesimo Indictione tercia die vigesimo secundo mensis septembris. Volentes eisdem fratribus et Conventui tanquam bene merentibus et ob Reverenciam omnipotentis Dei et B. Virginis Marie et beati Jacobi sub cuius vocabulo Ecclesia dictorum fratrum est constructa et omnium Sanctorum ac divini cultus Habitaque informatione plenaria a Sapienti viro D. Guillelmo de Meletulo legum doctore nostro vicario qui supradictum locum vidit et examinavit diligenter ut nobis exposuit predictas concessionem tradictionem donationem et datum factas et concessas per tunc Dominos supradictos vel per aliquem

Digitized by Google

ex eis nomine et vice Comunis Bononie ac omnia et singula contenta in ipso instrumento prout jacent, confirmamus approbamus et ratifficamus ac de novo ex certa scientia et de plenitudine potestatis predicta omnia damus concedimus et donamus ac predicta omnia et singula concessa per predictos tunc dominos valere volumus et tenere et perpetuam obtinere roboris firmitatem, Mandantes Capitaneo seu nostro Locumtenenti..... Potestati... Vicario et Universis et singulis officialibus nostris et Comunis Bononie presentibus et futuris quatenus huiusmodi nostras concessiones donationes et confirmationes ac ratifficationes observent et facient inviolabiliter observari et contra ipsas attemptare aliqualiter non presumant, sub penis nostro eisdem arbitrio auferendis. In quorum testimonium presentes literas fieri jussimus et nostri Sigilli appensione muniri. Datum Mediolani Millesimo Trecentesimo quinquagesimo primo, die decimoseptimo mensis octubris. Quinta Indictione (nell' Arch. di s. Giacomo al Demanio. Lib. 12, Instrum. N. 32).

N. 15.

1546, 23 dic. — I XL (ossia il Senato) decretano sia atterrata la torre (e porta) detta il *Torresotto* di s. Procolo.

. . . . . .

Item Turris illa vulgo nuncupata il Torrisotto di s. Proculo quae sita est in publica via sancti Mammae quaeve adhaeret muro Monasterij Fratrum sancti Proculi e regione Hospitalis pauperum infantium expositorum, per fabas albas XXII. nigras septem diruatur pro publico decore et ornamento Civitatis ac solo aequetur, sine tamen praeiudicio et damno ullo antedictorum Fratrum pro eorum in Turri ipsa interesse. Contrarijs non obstantibus quibuscunque (Liber Partitorum N. 19, fol. 120, nell' Arch. del Senato).

N. 16.

1547, 14 genn. — I XL (ossia il Senato) decretano sia atterrata la torre (e porta) detta il *Torresotto* del Corpo di Cristo.

Die Veneris. 14. Januarii 1547.

Congregatis Magnificis et Ill. DD. XL etc. infrascripta partita posita et obtenta fuerunt.

. . . . . .

Item decreverunt et mandarunt per fabas albas XXVI nigras V pro maiore ornamento, et decore Civitatis demoliendam esse et solo aequandam Turrim publicam vulgo nuncupatam Il Torresotto del Corpo di Christo, absque tamen praeiudicio tertij. Non obstantibus contrarijs quibuscunque (Liber Partitorum N. 19, fol. 123 verso, nell' Arch. del Senato).

Digitized by Google

N. 17.

1547, 5 marzo. — I XL (ossia il Senato) decretano e danno facoltà a Bartolomeo Maggi, agli eredi di Manzolo del Manzolo e di Agostino Gualandi di far atterrare un avanzo delle antiche mura detto il *Torresotto* (e porta) del Borgo delle Casse.

Die sabbati V Martij 1547.

Congregatis Magnificis Ill. DD. XL etc.... infrascripta partita posita et obtenta fuerunt.

. . . . . .

Item per fabas albas XXII nigras VI voluerunt et consenserunt ut liceat infrascriptis Civibus suis videlicet. Excellenti Chirurgico D. M. Bartholomeo Magio, ac Haeredibus tam Manzoli del Manzolo quam Augustini Gualandi, diruere tum ad domorum suarum commodum quas in eadem vicinia possident, tum ad Civitatis ornamentum et demoliri, ac solo aequare residuum parietis cuiusdam veteris, quod relictum ex antiquis moenibus huius civitatis interiacet in publica via domos superius nominatorum, et vulgo nuncupatum il Torresotto del borgo delle casse, et domibus ipsis hinc inde adhaeret, Ita tamen ut diruptio, et demolitio ipsa fiat arbitrio spectabilissimorum ornatus Civitatis praefectorum, et eo modo, eaque forma, quae ab ipsis fuerit prescripta et ordinata. Et quo minus ita fiat nihil penitus obstare aut repugnare voluerunt (Liber Partitorum N. 19, fol. 125, nell' Arch. del Senato).

N. 18.

1556, 29 genn. — I XL (ossia il Senato) decretano sia atterrata la torre (e porta) detto il *Torresotto* di s. Martino.

Die Mercurij 29. Januarij 1556.

Congregatis Magnificis et Ill. DD. XL etc. infrascripta partita posita et obtenta fuerunt.

. . . . . .

Item Per fabas albas XXXII nigras II. Consenserunt et decreverunt pro publico decore et ornamento Civitatis, dirui ac solo aequari Turrim illam vulgo nuncupatam il Turrisotto di s. Martino sitam in Capella s. Martini et in via appellata Burgi palearum. Quam demolitionem fieri voluerunt et consenserunt de consensu et voluntate, in ipsa Turri interesse habentium. Contrarijs etc. (Lib. Partitorum N. 21, fol. 24 verso, nell' Arch. del Senato).

Digitized by Google

N. 19.

1562, 23 marzo. — I XL (ossia il Senato) decretano siano atterrate tutte le antiche torri (e porte) detti *Torresotti* cioè quelle di Saragozza, di Valdaposa, della Mascarella o Borgo della paglia, di s. Vitale, di s. Francesco, di Castiglione, del Mercato e di Via nova.

Die Lunae 23. Martij 1562.

Congregatis Magnificis et Ill. DD. XL etc. infrascripta partita posita et obtenta fuerunt.

. . . . . .

Item Considerantes Turres, quae vulgari et populari vocabulo Torrisotti appellantur, intra urbem sitas, non parum turpitudinis, et indecoris ornatui Civitatis Bon. afferre; eas propterea tanquam publicas cum moenium antiquorum eiusdem Civitatis portae extiterint diruendas et demoliendas censuerunt, earumque materiam, cum dirutae fuerint ad fabricam reparationis, quae huiusmodi materia valde indiget, applicandam decreverunt, et ita ex causis praedictis atque alijs eorum animum moventibus, huius Senatus Consulti per suffragia XXXI facti, vigore, ex auctoritate Rev. D. Prolegati, mandarunt Turres omnes et quascumque sive Turrisottos videlicet Sarragotiae, Vallis Aposae; Mascarellae, sive Burgi Palearum, S. Vitalis, S. Francisci, Stratae Castilionis, et illos duos secus sive prope Canale Rheni spectantes, unum ad Mercatum, alterum ad viam novam illico ac statim et sine aliqua dilatione destrui et demoliri. Salvis tamen et reservatis iuribus, siqua aliquis habuerit in dictarum Turrium melioramentis; pro quibus cuilibet satisfieri intendunt. Contraria omnia tollentes, amoventes derogantes, et abrogantes (Lib. Partitorum 22, fol. 7, nell' Arch. del Senato).

N. 20.

1579, 29 ott. — I XL (ossia il Senato) decretano siano pagate L. 200 a Tommaso Dalbello se atterrerà ciò che rimane dell' antico *Torresotto* (e porta) di Saragozza ed ivi continuerà il porticato.

Die Jovis 29. octobris 1579.

Congregatis Magnificis et Ill. DD. XL etc. infrascripta partita posita et obtenta fuerunt.

. . . . . .

Primo Cum ad ornatum viae Saragotiae pertinere intelligant si destruatur et solo aequetur pars illa reliqua Turrisotti cohaerentis domui honestissimi civis Thomae de Abello e regione Monasterij Sororum de Conceptione; et in eo loco continuetur porticus fornicata cum suis pilastris lapideis: Id vero facere non valeat praedictus Thomas sine aliquo publico auxilio; Propterea Senatus eidem Thomae decrevit per suffragia xxx libras ducentas: quas de pecunijs publicis Aerarij, postquam dictum reliquum Turrisotti solo aequarit, ac porticum fornicatam cum columnis lapideis construxerit, illico solvi mandavit, et non prius, nec alio modo. Contrarijs etc. (Lib. Partitorum N. 24, fol. 105 verso, nell' Arch. del Senato).

Digitized by Google

RIPORTI ALLA CARTA TOPOGRAFICA

Croci dette di s. Petronio

- AA Croce di s. Sebastiano (presso la chiesa di s. Gregorio).
- BB Croce di porta Ravegnana (presso le torri).
- CC Croce dei Santi (presso la chiesa di s. Paolo).
- DD Croce dei Casali (in via Miola).

Luoghi della *Bononia antiqua destructa*

- aa Chiesa di s. Tommaso.
- bb » s. Giorgio.
- cc » s. Colombano.
- dd » s. Andrea.
- ee Poggiale.
- ff » s. Gregorio.
- gg » s. Gervasio.
- hh » s. Prospero.
- i i » ss. Pietro e Marcellino.

Fistule acquarie

- a Casa Guidi.
- b Via de' Malcontenti.
- c Arcivescovato.
- d Casa già Bassi a s. Lorenzo di porta Stiera.
- e Casa già Ghisilieri ora Montanari.
- f Case già Scappi e Malvezzi ora.....
- g Area della già casa Lodi all' angolo dell' *isola* atterrata per far la piazza del Nettuno.
- h Piazzetta di s. Andrea presso il palazzo già Pietramellara ora Rusconi.
- i Palazzo già Legnani ora Pizzardi.
- l Ex-chiesa di s. Giacomino de' Carbonesi ora casa N. 102.
- m Casa già Carbonesi ora Pasi.
- n Prato di s. Antonio.
- o Ex-convento ora caserma di s. Agnese.
- p Ex-collegio Montalto ora casa Lambertini.

Digitized by Google

Strade romane

A Palazzi (due) Fava e Ghiselardi.
B Antico *Compitum* sotto il Monte di pietà.
C Arcivescovato.
D Ex-convento ora caserma di s. Gervasio.
E Casa già Ghisilieri ora Montanari.
F Via Altabella.
G Via Emilia presso l' ex-convento ora caserma di s. Gervasio.
H Palazzo Marescalchi.
I Trivio di porta Ravegnana.
L Casa già Segni ora Delucca.
M Via de' Foscherari.
N Casa già Bovi ora Feletti.

Avanzi di edificii romani, musaici e statue.

1 Musaico in casa Roversi in via Larga di s. Martino n. 1774.
2 Ara ai Lari ov' è il Monte di pietà.
3 Rocchio di colonna nel vicolo Colombina.
4 Musaico in un cortile del Seminario.
5 Chiesa di s. Vitale in *Arena*.
6 Musaico nel secondo cortile dell' albergo Brun.
7 Porta Ravegnana.
8 Musaico ov' è un pilone del portico del palazzo del podestà.
9 Frammenti di scoltura in marmo e in bronzo nella piazza presso la porta del palazzo del Comune.
10 Musaico nella casa Stagni n. 1140 in via Gombruti.
11 Musaico in casa Pellagri n. 1109 nella selciata di s. Francesco.
12 Musaico nell' ex-convento di s. Mattia.
13 Urne cinerarie presso la chiesa dei Servi.
14 Musaico nel palazzo Pepoli.
15 Tempio d' Iside ov' è la basilica di s. Stefano.
16 Statua nel palazzo già Monti ora Salina.
17 Frammenti di *breccia antica* nell' ex-convento de' Celestini.
18 Frammento d' iscrizione nella ex-chiesa di s. Martino presso la chiesa di s. Paolo.
19 Trabeazione in casa Rodriguez in via s. Mammolo.
20 Statua loricata nella casa già Vallata ora Cesàri nel Trebbo dei Carbonesi.
21 Cornice di marmo rosso e forse colonna scanalata ov' è la chiesa di s. Paolo.
22 Terme ov' è il palazzo Albergati.
23 Musaico nell' ex-collegio Montalto ora casa Lambertini.
24 Musaico nell' ultima casa a destra in via s. Mammolo.

Digitized by Google

PIANTA TOPOGRAFICA
DELLA CITTÀ
DI
BOLOGNA

Porta Galliera
Porta Mascarella
Porta S. Donato
Porta S. Vitale
Porta Maggiore
Porta S. Stefano
Porta Castiglione
Porta S. Mamolo
Porta Savagozza
Porta S. Isaia
Porta S. Felice
Porta delle Lamme
STRADA DI GALLIERA
STRADA DELLA MASCARELLA
STRADA DI S. DONATO
STRADA DI S. VITALE
STRADA MAGGIORE
STRADA DI S. STEFANO
STRADA DI CASTIGLIONE
STRADA DI SARAGOZZA
STRADA DI S. ISAIA
STRADA DI S. FELICE
Via Urbana
Via del Collegio
Via Castiglione
Via Galliera
Via Mascarella
Via S. Vitale
Via Maggiore
Via Saragozza
Via S. Isaia
Via S. Felice
Via Lame
Via Zamboni
Via Belle Arti
Via Farini
Via Cavaliera
Via Rizzoli
Via Ugo Bassi
Via Indipendenza

Digitized by Google

INTORNO

ALLE DUE STATUE ERETTE IN BOLOGNA

A GIULIO II

DISTRUTTE NEI TUMULTI DEL 1511

RELAZIONE

DEL CAV.

B. PODESTÀ

CONSIGLIERE NELLA PREFETTURA DI BOLOGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Onorevoli Colleghi,

In uno dei volumi che comprendono le minute delle lettere dell'antico Reggimento, e che son parte preziosissima dei documenti conservati nell' archivio di Prefettura, trovai la seguente che, come si pare, fa sèguito ad altra del 21 febbraio 1508, diretta a Carlo Grati e Francesco Fantuzzi ambasciadori in Roma.

« Dopo l' altra nostra del dì d' hoggi ce parso advisarvi come questa sera » è stata tirata la statua della effigie di N. S. al loco preparato sopra la porta » grande nella facciata della Chiesa de S. Petronio, la quale a vederla è » concorso tanta moltitudine che li maestri ne restavano impediti: Dallo grande » aplauso et festa facta dal popolo per questa dignissima statua se argomenta » la devotione et fede sua verso la santità de N. S. et il desiderio de vederlo » qui presentialmente. Mirabile veramente e l'opera, et da certare con le » antique statue de Roma, et degna che rappresenti la sacra effigie de sua » Beatitudine, la quale oltra l'altre obligationi nostre inumerabili verso sua » santità havemo da rengraziarla che habbia ornata questa sua Città de così » singolare ornamento. Crediamo N. S. havrà piacere intendere questa nuova » percio non havemo voluto sotto silenzio preterirla — Et bene valete.

» Bononiae die XXI februarij 1508 ».

In margine — « Prima d' esser levata ad alto è stata tre giorni nella Chiesa (1) ».

Il fatto già noto nella storia acquista dal sopraccennato documento maggior interesse, e per la precision della data, e per certo carattere ufficiale, siccome direbbesi oggidì, per esser narrato dagli stessi Riformatori ai loro ambasciadori in Roma. E poichè riesce sempre proficuo alla storia dell'arte il raccogliere

(1) Minute di lettere dal Senato ed Assunterie all' Ambasciadore 1508-1511.

Digitized by Google

anche i più minuti particolari delle opere maggiormente insigni, per ciò non ho ritenuto fatica perduta il venir raggranellando notizie intorno questa di mano del divin Michelangelo; la quale e per l'eccellenza del lavoro e per la qualità della materia avrebbe dovuto sopravvivere lunghi secoli, ma invece per rabbia di pochi fu distrutta dopo breve volger di tempo con grave danno della civiltà.

Attenendoci al Vasari ed al Condivi, sicure scorte nella vita del Buonarroti, noteremo essere stato appunto in Bologna che Giulio II visitato dal sommo artista gli commise ritrattarlo in una statua di bronzo da collocarsi sulla facciata di S. Petronio. E ciò dovè accadere nel novembre dell'anno 1506, avendo egli per avventura nel giorno 10 di quel mese fatto l'ingresso trionfale in Bologna (1). E Michelangelo vi era presente, dappoichè i succitati scrittori affermano che Pier Soderini lo aveva eccitato a recarvisi di Firenze per rappacificarsi col Papa, adirato con lui per la sua improvvisa partenza da Roma; nè volendo egli cedere con quel suo animo fieramente sdegnoso, ve lo costrinse quale ambasciadore della Repubblica fiorentina (2).

Egli è dunque al novembre del 1506 che dovrassi fissare questa venuta di Michelangelo in Bologna, dove o rimase o tornò frequentemente, essendosi accinto al lavoro con gran fervore; ed anzi un Cronista del tempo ricorda, che l'opera fu principiata e compiuta *in tempo de un anno in la stanzia del Pavaglione posta de dietro della Chiesa* (3).

Anche il Vasari dice che « Michelangelo condusse questa statua finita di » terra innanzi che il Papa partisse di Bologna per Roma, ed andato sua » santità a vederla, ne sapeva che se gli porre nella man sinistra, alzando » la destra con un atto fiero che il Papa dimandò s' ella dava la benedizione » o la maledizione. Rispose Michelangelo ch' ella avvisava il popolo di Bologna » perchè fosse savio; e richiesto sua Santità di parere se dovesse porre un » libro nella sinistra gli disse: Mettivi una spada, chè io non so lettere. »

(1) Vedi Estratti del *Diarium Curiae Romanae* di Paride Grassi che si conservano manoscritti nella Biblioteca comunale. Circa l'opera del Grassi scrive Brecquigny nel tomo 2° delle *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du roi*, dove se ne conserva un esemplare, che, *L'ouvrage de Grassis est une des meilleures sources qu'on puisse consulter sur l'histoire du pontificat de Jules II.*

(2) Vedi Vasari, Vita di Michelangelo: Condivi, XXXII.

(3) Settantadue anni più tardi, secondo rapportano altre cronache, egualmente in una camera del Pavaglione dietro la chiesa Pier Francesco ed Anchise fratelli Censori gettavano in bronzo la statua rappresentante Gregorio XIII modellata con tanta bravura da Alessandro Menganti, e che andò salva da un altro tumulto popolare per previdenza di chi nel 1797 seppe scambiargli a tempo il triregno pontificale nella mitra vescovile travestendo per tal modo il Boncompagni in S. Petronio.

Secondo poi altre cronache del XV secolo fu ancora in una camera dietro la chiesa di san Petronio che venne fusa la campana elevata sulla torre detta del re Enzio nel giorno 26 febbraio del 1453 in scambio d' altra che si era rotta.

Digitized by Google

E il Condivi ripete l' aneddoto unendosi poi al Vasari nel dire che il Papa prima di partire lasciò sul banco di *Messer Anton Maria da Lignano ducati mille* per terminare la statua in bronzo (1).

La partenza di Giulio II da Bologna, per testimonianza del Grassi (2), accadde il giorno 22 di febbraio dell' anno 1507; e così rimane egualmente accertato che per quel tempo, cioè nel termine di circa tre mesi, Michelangelo aveva compita la plastica del Colosso.

Ma, frattanto ch' egli stava modellandola, un' altra statua compievasi, che il superbo e vanitoso Pontefice, quasi volesse imporsi di viva forza a Bologna, avea ordinato d' innalzare parimente col proprio danaro sopra la facciata del palazzo degli Anziani.

Per quanti esempi offra la storia del papato di fasto e prepotente orgoglio niente compatibile nel servo dei servi di Dio, io credo che pochi abbian raffronto con quello d' un uomo che da sè stesso commette e paga colossi e statue per perpetuare la propria immagine in luoghi sacri e venerandi, quali erano la Basilica di S. Petronio e la ringhiera o loggia del Palazzo degli Anziani; dalla quale al tempo della Repubblica proclamavansi i nomi dei nuovi e diversi reggitori, e dichiaravansi le guerre, e pubblicavansi le alleanze, le capitolazioni, le paci, e dove il popolo era solito vedere i suoi eletti e i suoi governanti nelle feste civili e religiose.

Ma ad ogni modo il popolo stesso, sia per influenza di partigiani, sia per timidezza o dubbio, o che fidasse in altri momenti a rifarsi, siccome vedremo essere avvenuto, mostrò allora d' accontentarsene; e i cronisti notano l' avvenimento con più o meno entusiasmo, e sempre con evidente ingenuità.

Friano degli Ubaldini, testimonio oculare e che porta la sua cronaca appena al 1513, narra che — « Papa Julio fe fare la imazina soa de legnamo » tuta depinta tel mexo de dexembre e fesala metere in la fazada del palazo » sopra l' aringhiera granda del nostro palazo, et poi fese fare uno coperto » de legnamo coperto de banda bianca sopra la dita imazina, la quale ringhiera » non avea coperto niuno, et l' acqua li piovea drento (3). »

Fileno dalle Tuatte così ne parla: « A di 17 (dicembre 1506) fù messa la » statua del papa Julio de stuco sopra l'arenghiera de Signori a sedere apozato » al merlo de mezzo che pareva proprio lui (4). »

(1) Vasari e Condivi già cit.

(2) Grassi opera citata pag. 185.

(3) Friano degli Ubaldini. — *Cronaca di Bologna che comincia dalla creazione del mondo ed arriva fino all' anno di Cristo* 1513. Ined. Bibl. Universit.

Il Fantuzzi non dice se questo codice sia autografo, non pertanto par presumibile dall'essere in scrittura del tempo e dal leggersi nel fine della pagina 745 del tom. 3.° « *Friano de li Ubaldini scrisse d soa ma' questa cronica.* »

(4) Fileno Dalle Tuatte — *Sustanziosa narazione della città di Bologna e suo vario stato, ossia Cronaca di Bologna dall' anno di Cristo* 305 *al* 1521 — Autog. ined. Bibl. Univers.

Digitized by Google

E nella cronaca Bianchini si legge: « A dì 17 ditto el dapoi dexenare » la sua santità andò a vedere el monastero de frati della certosa de fora de » san felixe, et così a di ditto fece ponere la sua imagine quale è de stucho » sopra el chapelo de la renghiera de sopra che è sopra a la porta del palazo, » el quale chapelo ha fato fare qui chel non giera (1). »

E tralasciando altre cronache perchè non sincrone, prendo da quella che va col nome del Tagliacozzi quanto è notato tra i fatti del dicembre 1506, e che è l'ultima notizia della cronaca stessa.

« Il papa di poi fece coprire di nuovo la renghiera de li signori antiani » di stagno sopra la quale con grande artificio fece porre l'imagine della sua » beatitudine la quale stava a sedere sopra una carega regale et tanto fu fatta » con bello artificio che propriamente a ogni uno che la mente ben affissa vi » poneva parea esser viva tanto fù da saggi maestri bene lavorata (2). »

Quali fossero questi saggi maestri nessuno ci addita. Se non che mal non si apporrebbe, a mio avviso, chi conghietturasse vi avesse mano quell' Alfonso Lombardi che, secondo il Vasari, sin dalla giovinezza fu raro e valente in operar di stucco: di che anzi provenisse l'equivoco di quegli scrittori i quali, confondendo assieme le due statue, affermarono aver Giulio II commessa l'opera del colosso al Buonarroti ed al Lombardi unitamente: mentre, se poco ha del verosimile che il gran fiorentino abbisognasse d'aiuto o volesse compartirlo, riesce assai probabile invece che il pontefice nel trovarsi in Bologna, dove già avea buon grido il Lombardi, a lui avesse affidato il lavoro di quest'altra statua per lasciar maggior campo al Buonarroti di compiere più prestamente la sua.

Eran passati quattordici mesi dall' erezione della statua di stucco, e circa il tempo medesimo da che Michelangelo avea terminata la plastica per il colosso, quando nel giorno 21 febbraio 1508 i Riformatori colla lettera, più sopra riportata, avvisano dello innalzamento fattone sulla facciata di S. Petronio.

La prima cosa che a tale riguardo muove non piccola curiosità si è di conoscere dove propriamente venisse posta la statua; poichè non abbastanza

Le due date che son limite a questa cronaca avrebbero potuto mettere su buona via il Fantuzzi per iscoprire che Nicolò Seccadenari copiò letteralmente da questa cronaca quella che va distinta sotto il suo nome col titolo *Cronaca di Bologna dall' anno di Cristo* 305 *fino al mese di agosto* 1521.

(1) Bianchini Marc' Antonio cameriere *di papa Giulio II — Cronica di Bologna da l' anno* 305 *fino al* 1513: con parecchie notizie aggiunte in fine d'altra mano di cose accadute in Bologna negli anni 1559 e 1560: Manoscrit. ined. Bibl. Univers.

(2) Tagliacozzi Gasparo — *Cronica di Bologna dall' anno* 404 *sino al* 1585 — Manoscritto ined. Bibl. Univers.

Così la cita anche il Fantuzzi, e così porta il frontespizio: fatto è però ch' essa arriva solamente al dicembre del 1506, mentre le poche notizie riferentisi al 1585 sono scritte d' altra mano e in tempi posteriori.

Digitized by Google

chiaramente si rileva dalle cronache o da altri scrittori, e peggio dalla facciata stessa del tempio, sulla quale nessun vestigio rimane della nicchia o della mensola sulla quale era posata.

Udiamo frattanto come gli scrittori del tempo raccontino il fatto, attenendomi solo ai cronisti o a storici maggiormente gravi rimasti tuttora inediti. Sia primo fra Leandro Alberti che nel lib. IV della VI deca, fra quelle non mai pubblicate, così ne parla (1):

« Alli 21 giorni (1508) ad ore 23 fu posta la statua de metallo de papa » Giulio de grandezza de più d'un uomo e mezzo e de peso di 17 migliara di » libre nel frontispizio della Chiesa di S. Petronio per punto d'astrologìa. » Era la figura de Papa Giulio II con le vesti pontificali seduta sopra un seggio » dando la benedizione: sotto li piedi vi fu scolpito in una menzola di marmo: » Julius II pont. max. Fu opera questa de Michelangelo fiorentino nobilissimo » statuario: E per questa cosa furono fatti segni d'allegrezza con campane e » bombarde (2). »

E Friano degli Ubaldini:

« In quest'anno (1508) ali 21 de febraro fu mettudo la imazina de papa » Julio secondo ne la fazada de santo Petronio di verso la piazza, la quale » imazina era de metalo zetada, et pesava 17 miara de libre et avea facto e » zetado la dicta inmazena uno chiamato maestro michelo anzolo fiorentin et » fuli dato per fare la dita imazina mili ducati d'oro di spesa de papa Julio » aveva facto a tuta soa spesa la dita imazina la quale fu tegnuda una degna » et bela imazina et ancora pensano che questo era uno degno maestro per » similo mistero di quanti si trovasse in quisti tempi per tuta la cristianità per » tuto el mondo. »

E Fileno Dalle Tuatte:

« Ali 21 del giorno lunedì a hore 15 per punto d'astrologìa fu messa la » statua de papa Julio II de bronzo sopra la porta grande de la fasà de San

(1) Tom. IV pag. 180.

(2) Intorno all'originale a penna della storia di Bologna di fra Leandro Alberti, che si conserva nella Biblioteca universitaria, fece accurata e forbita relazion bibliografica il nostro socio cav. Bottrigari nella tornata del 10 aprile 1864, dove consiglia che, per supplire alla mancanza ravvisata nelle antiche storie stampate in Bologna, le quali si arrestano all'ultimo triennio del secolo XV, e di quei tempi importantissimi toccano solo compendiosamente, riuscirebbe cosa assai utile di pubblicare la continuazione dell'opera dell'Alberti, la cui stampa, principiata in Bologna nel 1541 e proseguita poi in Vicenza per cura di fra Lucio Caccianemici nel 1588, rimase interrotta al lib. V della deca II.

Nell'Archivio della Prefettura, busta B, lib. 32 N. 28, trovasi la lettera con cui fra Lucio Caccianemici chiede facoltà al Confaloniere di proseguire la pubblicazione delle storie dell'Alberti ed ha la data del 18 settembre 1589.

Digitized by Google

» Petronio la quale statua e alta parmi 9 o 10 et pesa circa L. 17000, la fato » M. Michel Angelo de Fiorenza, e lo papa la facta fare a soe spese, et per » la factura ha dato ducati 1000 d' oro, et fu messo drento la campana ch' era » in la torre de Bentivogli e una bombarda del comune de Bologna. »

E nelli annali di Bologna d' Achille Bianchetti:

« La statua di papa Giulio fatta di bronzo alli 21 a hore 15 per punto » d'astrologìa il cui peso era 16 mila libre fu portata essendo stata facta del famoso » Michel Agnoli fiorentino, sopra la porta di mezo della Chiesa di S. Petronio » verso la piaza nella quale posero il metallo della campana ch' era sopra la » torre di Gio. Bentivoglio gia rovinata la maggior parte ne la via de casta- » gnoli et una gran bombarda (1). »

E nella cronaca di Bologna del Gili, o Gigli:

« Ali di 17 del deto mese (febbraio) fu tirato in S. Petronio la statua » pontificale de bronzo, o vogliamo dire come per antico sermone lo Colos facto » novamente da Michelangelo da Fiorenza a simiglianza de Papa Giulio in » tempo de un anno in la stanzia del pavaglione posta de dietro della chiesa, » la quale statua e stata de grandezza de pie nove e di peso piu de Lib. 14 » mila, e poi lo lunì alle 20 hore che fu alli di 21 fu tirato suso per drento » dela fazada e posto dove al presente se trova da altri ingegneri ali quali » per suo merto fu data dal pontefice ducati 1000 e datoli lo bronzo da » zetarlo (2). »

Così ha poi la cronaca del Guidotti:

« L' imagine di papa Julio 2.° ch' era di metallo fu posta sopra la porta » grande di S. Petronio a di 21 di febraro a hore 15 per punto di astrologia » qual pesa Lib. 17000 et era alta pie 9 ½ di comune et fu tirata la suso » per la Chiesa, et fu facta alegrezza ed il M.° che la fece fu Michelangelo da » fiorenza ecell.mo pittor e scultor: il papa l' ha fatto far a tutti sui spesi et

(1) Alamanno ed Achille Bianchetti — *Annali di Bologna dall' edificazione della Città fino al* 1599.

La Biblioteca universitaria ne conserva una copia, e l' originale, che io esaminai, trovasi tuttora presso i signori Bianchetti discendenti dei cronisti.

(2) *Cronica di Bologna di Jacopo Zili dall' anno* 1494 *sino al* 1513.

Egualmente da questa cronaca si copiò letteralmente il *Diario delle cose di Bologna ove sono notizie varie di Lombardia dall' anno* 1494 *al* 1513 ch' è conosciuto col nome di *Diario del Bolognini:* nè ciò avvertì il Fantuzzi che fece di loro due opere distinte, nè l' avvertì chi scrisse in fronte al diario del Bolognini le seguenti parole:

« Pare che nella presente storia manchi il principio, o sì vero l'autore seguitò qualche » altra storia, del che non si ha contezza alcuna essendosene fatte più diligenze e se si tro- » verà notizia alcuna quì sotto sarà notata. »

Ma in verità ben poca diligenza abbisognava e pochissimo acume richiedevasi per iscoprire che il principio della cronaca fu tolto con mala fede, dacchè è ivi appunto dove il Gili si manifesta, senza poter farne dubbio, come autore della cronaca.

Digitized by Google

» costò 1000 ducati d'oro benche vi sia drento la campana ch'era su la torre » di M.ser Gion Bentivoglio et una bombarda rotta ch'era dil Comun di » Bologna (1). »

Finalmente una cronaca d'incerto, ma che arriva all'anno 1518, così nota il fatto:

« La imagina de Papa Julio secondo la quale è de metallo che è posta » sopra la porta grande de san Petronio la fu messa suso a di 21 dicto a ore » 23; cominciarono a tirare la statua a hore 15, pesa 17 miara de libre, et » è granda pie 9 ½ de Chomun, et fu tirata la suso per chiexia et fu fatto » alegrezza de champane et de schiopiti (2). »

Da questi diversi brani, dove riportandosi il fatto medesimo sono però variate talune circostanze, possiam mettere insieme e stabilire frattanto: che la statua venne lavorata in una stanza del Pavaglione dietro la chiesa; che fu portata in san Petronio il giorno 15 del febbraio, combinando con quanto affermano i Riformatori nella lettera all'ambasciatore, sull'essere stata esposta alcuni giorni in chiesa; che fu tirata a suo luogo il giorno 21; che lo fu dall'interno del tempio, a ore 15 in punto; che alle ore 23 trovavasi a posto; ch'era sopra la porta maggiore, sull'alto della facciata: quindi; che furono aggiunte nella fusione una bombarda ed una campana già esistente sulla torre del palazzo dei Bentivogli; che la statua ebbe il peso tra le 14 e le 17 mila libbre; ch'era alta tra i 9 e i 10 piedi; e quanto toccò al Buonarroti di mercede dal papa, e quanto agli artefici che avevano innalzato il colosso; e come si solennizzasse il fausto avvenimento con suoni di campane e fuochi e luminarie.

E finalmente vengon pagate:

« Adj XXII de dexembre 1509.

» A benedetto dai panieri pixonante lire sei de quattrini sono per altri » tanti che lui ha spexi per fare guastar la fornaxe dove ze zito la immazine » del papa e mandare via la roba che era nel pavaiun vechio, et per fare » un uscio et una fenestra in dito luogo a debito e spexe exordinarie (3).

Non pertanto, se giunti a questo punto noi conosciamo trovarsi ormai la statua di Michelangelo nel posto a lei destinato, il dubbio riman sempre sulla

(1) Guidotti Francesco Maria Senatore — *Cronaca di Bologna dall' anno* 263 *di Cristo al* 1521 *con varie notizie intorno a cose bolognesi.* Autog. Bibl. Univers.

(2) L'autore di questa cronaca è incerto ma senza dubbio vissuto nel XVI secolo: essa dal principio dell'anno 1202 scende sino al 1518.

(3) Arch. di san Petronio, Giornale per la Fabbrica XVII dal 1505 al 1511 cart. 153. A riguardo del *pavaiun vechio*, secondo porta il documento, devesi osservare che nel Giornale XVIII dal 1512 al 1519 a cart. 10 esiste in data del dì 21 agosto 1512 che *Filippo borgarini conduxe doe botege a pixone poste una sotto al pavaiun vechio et una sotto al pavaiun novo:* ciò che prova come da quei giorni si conoscessero due Pavaglioni il vecchio e il novo.

Digitized by Google

precision d' un tal posto; ma forse meglio riusciremo a determinarlo dopo aver proceduto più oltre nella storia degli avvenimenti.

Giulio II aveva fatto innalzare due statue colla propria effigie, ma i partigiani dei Bentivoglio non si erano acquietati per questo; che anzi più frequenti facevansi le congiure, e gli antichi dominatori di Bologna studiavano ogni più facile incontro per penetrare nella città e riaverne la signoria.

Percorrendo la storia di questo popolo generoso, fa pietà veramente nel vedere come appunto da quei giorni si succedessero quasi senza tregua rapine saccheggi rovine distruzioni persecuzioni assassini macelli, o aizzati o protetti o compiuti nel nome delle Sante Chiavi o in quello non meno santo della libertà e della giustizia.

Giunti così all' anno 1511 ed al giorno 21 maggio, i Bentivoglio coadiuvati dalle armi francesi stavano alle porte di Bologna; e con ciò accrescendo ardire e coraggio nei loro, finirono questi per far iscoppiare una terribile rivolta, da cui si rese più facile l' accesso ad Annibale Bentivoglio, ch' entra ed è acclamato dal popolo Signore di Bologna.

Fu appunto tra i mille avvenimenti di quella turbinosa giornata che due dei più ardimentosi ammutinatori saliti..... Ma lasciamone il racconto ai cronisti testimoni oculari e primieramente a fra Leandro Alberti, il quale dopo aver descritto l' ingresso del Bentivoglio aggiugne:

« Essendo così le cose in sul terminar temerariamente saliti sopra la » renghiera ch' è sopra quella ch' è sopra la porta del palazzo Pietro Zuta et » Nanni Sighicello tagliano le mani ad un' imagine di Papa Giulio fatta di » stucco et ivi posta sotto Messer Lodovico Bolognini essendo confaloniero, et » poi li tagliano le braccia et poi lo capo. Così fatto l' apersero per mezzo et » poi posero el fogo con gran villania et ludibrio. Et così la brusiano con » grande ischerno, et con deta imagine arse il capello de legno ch' erali sopra. » Cosa invero che spiacque a tutto il popolo. »

« Vero è che anche alli Bentivogli si disse essere spiaciuto, ma fu riputato » essere una favola perche se havessero voluto lo potevano impedire essendo nel » palazzo, e poi havrebbono puniti severamente quelli temirari et malvaggi a » metter le mani in una imagina del papa, che se aggiudicavano secondo le » leggi essi meritavano la morte. Et così si teneva per la città dagli homini » timorosi e buoni » (1).

(1) Lib. V della VI deca, tom. IV p. 275. Nel vol. XVII del Giornale della Fabbrica di san Petronio dall' anno 1505 al 1511 p. 85 trovansi come pagate nel giorno 19 febbraio 1508 a certo Nanne di Lorenzo Sighigello L. 25 di bolognini per spesa e manifattura di N. 5 paliotti a 5 altari, di colori differenti, e di N. 2 pianete.

Probabilmente trattasi del medesimo Sighicello, combinando i nomi; uno de' soliti mangiatori a spalle della Chiesa, più profanatori degli altri quando i tempi lo chiedano.

Digitized by Google

Nella cronaca Bianchini così viene esposto:

« El fu Piero Zuta e uno Nanne Sighicello ch el di ditto (22 maggio » 1511) andono sopra a la renghiera ch'è sopra la porta del palazzo de' signori » dove è la imagine del papa Iulio, la quale era de stucho, e lì con una » spada el ditto Piero li comenzò a tagliare la testa per spicarla dal busto e » davali de le ferite nel volto per modo che li stete tanto atorno che li » dispicò la testa, e prima li avendo tagliato le chiavi che erano de legno chel » tenia in mano, e da poi le bruse, e da poi la testa, e fatto che ave questo » la prese per lo mezo, e se li fichò el fogo per modo che bruxò tutto, e » bruxò uno capello de legno che teneva sopra, e questo fu a ore 22 e ½ » el qual fatto dispiacque quaxi a tutto el populo et anche se disse che non » fu consentimento dei Bentivogli ».

Ma con maggiori particolari ci racconta il fatto Friano Degli Ubaldini:

« Essendo intradi li bentivogli in Bologna, scazato el Legato del papa » come è dito de sopra Bologna era soa come fuseno stati signori a bachita, » et lo seguento che fu a dì 22 de mazo a hore 21 doi gioveni da bologna » che muntorno sopra li cupi del palazo de Signori anziani donde era la » imagine de papa Iulio in la fazada del palazo sopra la ringhiera granda, » la quale li feze metere papa Iulio la prima volta che vene a Bologna et » era di legnamo a sedere suxo una scrana de legnamo molto ben dopinta e » in la man stanca avea la chiave et con la man drita deva la benedizione » che sopra avea uno chapelo: e la prima quosa chi fezeno li mozorno la testa » con uno pugnale e butonla in piaza, dapoi li detono el fuogo la quale in- » magina de lo dito papa bruxo tutta quanta che non li rimase quosa alcuna. » La quale imagine era di mazor grandeza che non un homo e fu dito per » Bologna che tal quosa fu fata senza licentia de Bentivogli e quando sepono » tal quosa molto li dispiacque: dapoi a di 5 dito feceno bando del capo a » queli che bruxono la dita imagina de papa Iulio, e quisti sono li nomi Zvan » Piro Zuta, e Nanne Sighizello. Dipoi li Bentivogli fezono mettere la imagina » de papa Iulio in quelo medeximo locho donde era stato bruxato dopinta in » una tavola de legnamo ad mostrare che non era stato soa volontà. »

Quindi colle notizie notate nel giorno 7 dello stesso mese aggiunge:

« Essendo stato bruxato la inmagina de papa Iulio la quale era sopra » del palazo del Comune de Bologna come è dicto la qual quosa dispiaque molto » ali Bentivogli et per mostrare che questo era la verità fexono depinsere el » dicto papa sopra una tavola de legnamo a metelo in quelo logo donde era » quelo ch' era stato bruxato che fu a di 7 de zugno la vilia de Pasqua » rosata.

» Nota che lo dito papa Iulio secondo era un homo molto altiero e superbo » et quelo li veniva in volontà besognava che avesse adfeto, et andava in » persona a le importanzie donde bisognava, et portava la barba lunga quatro

Digitized by Google

» dita per vendicharse et diseva che non se voleva pu' raser per insino a tanto » che non avea auto fuora scazato el re Lodovigo de Franza d' Italia, ma la » morte li rope ogni suo disegno et desiderio: »

Udiamo ancora Fileno Dalle Tuatte:

« Al dì dicto andono dui ladroncoli muntono sopra la Renghiera grande » de Signori dove era el papa de stuco trato dal naturale: al quale tagliono » la testa et poi el brusono cio dispiacque a tuta la terra e funo uno piero » zuta et Nanni Sighizello che se li Bentivogli avesseno fato el debito suo li » arebono impichati per la gola: da li a parechi zorni li deno bando perche » intesono el papa e tuta la corte l' aver uto molto per male mostrono » darli bando ma non partino dà Bologna: e Zeronimo Zabino butò a terra la » testa del papa che era in san petronio. » — (1)

Questo Fileno Dalle Tuatte è unico tra i cronisti non solo a notare in tal giorno anche l' insulto commesso verso la statua del Michelangelo, ma a designare altresì il nome d' un uomo che sarebbe stato sempre colpevole verso le arti.

Ma in conferma di siffatta notizia null' altra testimonianza mi fu dato di rinvenire: per lo che nel silenzio di tutti gli altri cronichisti non saprei indurmi a prestar molta fede al predetto Fileno. E fra Leandro Alberti, che mostrò di scrivere con grande indipendenza le sue deche e descrisse coi più minuti particolari quell' avvenimento; che riescì persino appassionato narratore quando tocca della profanazione alla statua posta sulla ringhiera degli Anziani, e lamentò la troppa indulgenza usata verso i colpevoli; come avrebbe taciuto di questo nuovo insulto, tanto più grave in quanto che fosse stato commesso nel sacrario inviolabile del tempio? Di quale supplizio non avrebbe tenuto egli meritevole il Zabino, se gli sembrò un nulla il bando con pena capitale toccato

(1) A dar maggior prova del come Nicolò Seccadenari non solo copiasse assai materialmente Fileno Dalle Tuatte, ma lo facesse anzi dal Codice conservato nella Biblioteca universitaria, citerò un curioso esempio.

Trascrivendo egli la notizia qui ricordata circa il Zutta e il Sighicello copia altresì: *Et Girolamo Zabino gittò a terra la testa del papa che era in San Petronio* SOPRA GLI PRIVILEGI.

Quest' ultima frase *sopra li privilegi* trovasi nel codice Tuettano in fin di pagina, ed è incominciamento d' altra narrazione che poi continua nella facciata seguente a riguardo di certi privilegi tolti al vescovo di Chiusa a quel di Carolina e ad altri.

Ora siccome Fileno dalle Tuatte, oltre a possedere una scrittura diabolica, mostra la massima avversione per quel ch' è dei punti delle virgole o dei capoversi, il nostro bravo sig. Nicolò credè quella frase indispensabile a compire il periodo, e gli avvenne dipingerci la statua del Pontefice basata sui privilegi come si trattasse d' una mensola o d' altro ornamento architettonico.

Digitized by Google

al Zutta ed al Sighicello? Con quale sdegno non si sarebbe scagliato contro a' magistrati che avessero lasciata impunita una tal colpa?

E che il Zutta ed il Sighicello venissero veramente puniti del bando capitale, oltre l' asserzione di tutti i cronisti e dell' Alberti medesimo, si ricava dal vol. 1.° dei Provvedimenti del Senato ov' è l' atto di quel bando, che è così concepito:

« Havendo a questi dì in quel puncto ch' el populo era in arme in la » Città de Bologna dui cattivi et nephandissimi ribaldi, uno chiamato Pietro » Zutta, l' altro Nanne Sighicello ruinata e guasta la imagine della S.ta de » N. S. papa Iulio II La quale era sopra la arenghera del palazzo della resi- » dentia del R.mo Legato et delli M.ci Sig.ri Antiani. Et essendo tale acto » dishonestissimo et abuminevole sumamente dispiaciuto a tutti li Magistrati » de questa Città et al populo de Bologna, et spetialmente alli M.ci Bentivoglio » essendo universale intentione de tutti che se debba honorare et exibire quella » più reverentia al predicto Sum. N. S. Papa et alla sede apostolica, et S.ta » Chiesa che sia possibile, hanno deliberato li M.ci et possenti Sig.ri Sig.ri » Antiani Consuli et Confaloniero de Iustitia del populo et Comune della » città de Bologna et li honorevoli Sig.ri De Collegio, Confaloniero del populo » et Massari delle arti et etiandio li M.ci Sig.ri Sedese Reformatori del Stato » della libertà della dicta Città. Da poi che non se sono potuti havere nelle » mani li predicti malfatori per essersi absentati, punirli cum pena de bando » Capitale. Pertanto per parte delli predicti M.ci Signori et Magistrati antedicti » se notifica come per le loro Signorie se è dato. Et per tenore della presente » Crida se da alli dicti Piero Zutta et Nanne Sighicello bando della testa, et » cussì dechiaramo volemo et intendemo che li predicti Piero et Nanne siano » et se intendano essere banditi de pena et bando della vita dalla Città Contato » et Destrecto de Bologna. El qual bando durante non osino ne presumano » venire in la dicta Città o sua Guardia Contato o Distrecto sotto la dicta » pena et bando della testa. La quale se exeguira senza altra remissione per » exempio de ciascuno che se debba guardare da non commettere simile tristitie » et mancamenti per lo advenire.

» Publicato die quinto Iunii MDXI ad Rengheriam Palatij M.ci D.ni Po- » testatis Civitatis Bononiae: per Cristophorum Praeconem pubblicum not. » (1).

(1) Archivio della Prefettura, *Provisionum* 1494 – 1513 pag. 179: e nel volume 14 *Partitorum* alla pag. 104 sta questa deliberazione:

« die Jovis quinto Iunij MDXI.

« Congregatis M.cis D.nis Sexdecim Reformatoribus status libertatis Civitatis Bon. in » Camera eorum solitae audientiae inter eos infrascripta Partita posita et obtenta fuerunt: » Et primo etc. . . . . .

Digitized by Google

Noi vedremo come solo più tardi venisse rovesciato e brutalmente guasta l' opera insigne di Michelangelo. I Reggitori frattanto, ai quali forse più che altro premeva di togliere da Bologna e da loro medesimi il peso d' ogni responsabilità circa il fatto della statua, si studiarono scrivere al Pontefice una lettera di cui trovai questa minuta nel volume più sopra ricordato (1).

» Beatissimo Padre.

« Se sino a qui non habbiamo a V. S.ta scripto deli successi occursi in questa » vostra dilecta città [*che poi corressero in* devotissima città], non è stato » perche continuamente non siamo con il cuore stati ali S.ti piedi di V. B. » et in continua fede [*che corressero in* devotione et obedentia de quella]: » ma solo per non alterare la mente di questa in narrarli cose verisimilmente » piene di tedio, unde al presente certifichemo V. B.ne che essa per relatione » fidedigna serà bene resoluta del vero cognoscere, tutto doversi ascrivere più » presto alo tristo Governo (che anche qui corressero collo scrivere invece) » ale triste opere dei nimichi che ci sono stati, che a deliberazione veruna » di essa vostra Citta e de alcuno particolare cittadino: pure essendo successo, » como è, quella speremo doversi dignare essere piu mite et placabile essendo » che la città è satisffacta che li Bentivogli servitori et subditi de V. B.ne in » questo loro ritorno habbiano havuto tanta consideratione et convenentia che » non sia facta offensione et iniuria ad alcuno cusì nele facultà como in le » persone e perciò se sono collegati e stretti con tutti gli veri gentil homini » et cittadini in buona pace unione et concordia como che più a pieno per i » nostri ambasciatori desideremo far conoscere a V. B.ne, se a quella piacerà » farne intendere de volersi degnare de audirli, et pertanto loro, che si con- » fidano in questo et in la summa clementia di V. S.ta, ali S.mi piedi humil- » mente raccomandemo.

» Bononiae etc. 7 Iunij 1511. »

I Reggitori così parlavano, ma a queste parole potrebbesi applicare per avventura quel modo proverbiale, L' uom propone e Dio dispone: dappoichè assai diversamente procedette la cosa.

» Contra eos qui » ignem apposuerunt » ad statuam S. D. » N. PP.

« Item cum quidam Nannes Sighicellus et Petrus Zuta in tumultu qui proximis diebus » fuit in Civitate Bon. ausu temerario tanquam nefandissimi homines imaginem S.mi D. N. » D.ni Iulij PP. II. quae posita erat super pinaculo Arengheriae Palatij Dominorum Antia- » norum devastaverint ac igne apposito combusserint imgravem (sic) displicentiam ipsorum » Dominorum sexdecim id tale dum perpetraretur nescientium, et id nephas puniendum » omnino sit per omnes fabas albas decreverunt eos et utrumque eorum Patria mulctari » debere et in banno capitali poni et sic eos capitaliter banniverunt et in banno posuerunt » a Civitate Comitatu et Districtu Bon., et eos sic bannitos per praeconem publicum comunis » Bon. proclamari. Contrarijs non obstantibus quibuscumque quibus pro hac vice quo ad » predicta derogarunt ».

(1) Archivio della Prefettura: Minute di lettere ecc. 1508 – 1511.

Digitized by Google

I Bentivogli e i bentivoleschi, nel vedere che il papa affine di ricuperare Bologna avea stretta lega con diversi potentati e tentava ogni via per impedire che essi ricevessero aiuto dai francesi, si erano vieppiù inaspriti. Nè avrebbero potuto davvero offrire al mondo prova più manifesta del loro sdegno, che deliberando, siccome fecero, d' abbattere la statua del Papa ch' era sulla facciata di san Petronio. Udiamo anche a questo riguardo ciò che raccontino gli scrittori del tempo:

Nella cronaca Guidotti si trova colle notizie del 30 dicembre 1511:

« L' imagine di papa Iulio di bronzo ch' era in S. Petronio fu disfatta in » pezi e la testa fu gittata per piazza, poi messa nella monition di palazo, » et così ancora una parte di deti pezi il resto rimase in S. Petronio, e col » tempo tolsono via. »

Nella cronaca del Gili così raccontasi il fatto:

« Lo penultimo giorno del mese de decembre li 8 della guerra la mattina » alle 16 ore fecero gittare a tera lo colos o vogliam dire la statua de brongio » la quale fece fare per lui papa Iulio, la quale in pezi se mandò a ferrara » in cambio de tanta artiglieria grossa et a peso per peso pagando le ma- » nefatture » (1).

(1) Trovasi nel già citato volume 14 *Partitorum* alla pag. 135 la seguente deliberazione:

» die veneris XXIII. Ianuarij MDXII.

« Congregatis M.cis D. Sexdecim Reformatoribus status libertatis Civitatis Bon. in » camera eorum solitae audientiae inter eos infrascripta partita posita et obtenta fuerunt, » et primo etc. . . . . .

» Expensae Camerae pro Artelarijs habitis a D. Duce ferrariae.

« Item per omnes decem et novem fabas albas commiserunt mandatum fieri domino » virgilio de ghisilerijs quod de pecunijs camerae penes eum existentibus solvere debeat ad » computum tamen extraordinarium Ducatos centum auri et libras tres bononenorum Her- » culi de Savys pro totidem solutis per eum D. Hieronymo de Giliolis sive Duci Ferrariae » pro Artelarijs habitis ab eo per comune Bononie, videlicet..... L. 353. Quibus partitis » interfuerunt XIX de numero ipsorum Dominorum Sexdecim Priore existente D. Hercule » de felicinis, et sedentes cum non sedentibus fabas dederunt ».

E nel lib. 23 *Mandatorum* alla pag. 301:

» Sexdecim Reformatores Civitatis Bon.
» Status Libertatis »

» Expensae Camerae pro Artelarijs et bombardis ex Ferraria habitis.

» Mandamus vobis spectabili Equiti D. Virgilio de Ghisilerijs Camerae Bon. olim » depositario quatenus de pecunijs dictae camerae penes vos restantibus, dare et solvere debeatis » ad computum extraordinarium Egregio mercatori Herculi de Savys ducatos centum auri » largos et libras tres bon. monetae currentis, pro totidem per eum in effectu exbursatis » nomine dictae camerae sub fide et promissione nostra pro parte maioris summae Dno Hie- » ronjmo De Giliolis recipienti nomine Ill.mi D. Ducis Ferrariae pro quibusdam artelarijs » superioribus diebus traditis per eum Comuni bon. videlicet . . . . . » Datum Bononiae die 23 Ianuarij MDXII. »

Digitized by Google

E nella cronaca Bianchini:

» Vedendo li Sig.ri otto dela guerra con questo Reggimento ecc. per con-
» tentare li franzesi, che el papa non vole afatto ne paxe ne acordo per modo
» alcuno con questa terra e che al tuto per tuto ce vole per homini tuti morti,
» feno deliberazione de mettere a terra la imagine sua ch' era de bronzio posta
» sopra la porta grande de S. Petronio, et così a di 30 del dito, benche tutta
» la notte li lavorono a torno per conzare gli edifizi, a ore 15 butorno a terra,

Ma da nessun documento risulta che sino allora si fosse trattato di qualche cambio o compenso in metallo. Nel percorrere però le *Lettere di Principi Cardinali e Prelati al Senato*, riferentisi a quell' anno, m' accadde rinvenirne una del duca Alfonso di Ferrara, così concepita:

« Magnifici et Excel. domini Amici et tanquam fratres nostri dilectissimi. Mandamo
» di nuovo lie Quirino M. Bombardiero per il Metalo, quale noi dovemo havere da le S.
» vostre: Le preghamo a non lo lassare ritornare vacuo, et fargelo condure a Cortesella, ad
» cio nel possi salvo et presto caricarlo in nave et condurselo, come desideramo per volerlo
» ponere in opera subito gionto che sera: et a le S. vostre molto ci offerimo et ricommandiamo:
» que bene valeant: ferrariae XXIIII Aprilis M. D. XII.

» Alfonsus Dux ferrariae etc.

(fuori) » Potentibus dominis tanquam
» fratribus nostris magnificis XVI
» Reforma. Vexillifero (sic) status
» Civitatis Bon.

Alla quale risposero i Riformatori con l' altra di cui esiste la minuta tra quelle comprese nella filza dal 1512 al 1538:

» XVI Duci Ferrariae.

« Ill.mi et Ex.mi Dni oss. per il Quirino Bombardaro de V. Ex. secondo che quella
» per la sua de 24 del presente ne richiede li mandemo il metallo: il quale credevamo nui lo
» havesse havuto, et perche presto ne venghi lo habiamo facto condure a cortesella et anchora
» comesso et scripto al massaro et gobernatore di Malalbergo che al dito Quirino debbano
» prestare ogni aiuto necessario per tranghetarlo et in ogni altra cosa gli occoresse acioche
» V. Ex. possi presto prevalersene alla quale molto ce racomandemo et offeremo: que felix
» valeat.

» Bononiae die 25 aprilis MDXII

« siamo

. . . . . .

Questa insistenza del duca per aver tosto il metallo, e le cautele da lui consigliate perchè potesse venirgli salvo sino a Ferrara, e l' invio d' un suo bombardiere famigliare a riceverlo e custodirlo durante il viaggio, offrirebbero qualche sospetto circa il potervi esser compresa anche la preziosa testa, abbenchè ripugni d' immaginarla confusa con tanto cinismo tra gli altri informi avanzi della statua.

Digitized by Google

» et avevano fatto in Santo Petronio appresso la porta uno letto grando de » fassi et de paglia perche non avesse guasto la salga, e da poi fù conzo, e » se deno 10 ducati a Mastro Arduino ingegnero che lo buto a terra. »

Fileno Dalle Tuatte ne discorre in tal modo:

« Al dì 30 dito fu tirato zozo la statua de papa Iulio de bronzo ch' era » sopra la porta de S. Petronio. La pexava libre dixete mila et era la pu bela » figura d' italia, et fu rota et mandata a ferrara a fare de le bombarde, et » in quelo logo fu dipinto uno dio padre. »

Ma più minuti particolari ci dà fra Leandro Alberti:

« Poscia alli 30 fu gitata a terra la imagine de papa Giulio ch' era posta » nella facciata di S. Petronio sopra la porta maggiore (come dissimo) et fu » data la cura a Maestro Arduino ingegnero di gettarla giuso che non gua- » stasse el pavimento della Chiesa, la onde vi fece condurre assai paglia et » fassine, et così la fe trabuccare sopra de quelle. E tanto non pote fare che » per la gran mole de metalo che era non vi lasciasse il segno nel pavimento, » siccome anche al presente si vede. Et vi fu fatto alla detta imagine dalli » partisani dei Bentivogli grandi scherni accompagnati da ingiuriose e vilane » parole.

« Poscia i Bentivogli mandarono detta statua a Ferrara al Duca Alfonso » a ciò li desse alquante bocche d' artiglieria, il quale ne fe una grande » bombarda che poi drizzò nel Castello de riscontro la porta de esso, che io » non ho mai veduto la più lunga e grossa de quella. Et dopo alquanti giorni » furono messe nel luogo di essa statua una tavola ove era depinto Dio padre, » et havendo fatto scanzelar le litere che vi erano che dicevano IVLIVS II » PONT. MAX: vi fecero scrivere — Scitote quoniam Deus ipse est dominus — » La qual figura et littere al presente si vedono in detto luogo. (1) »

Così la statua di bronzo ebbe vita anche più breve dell' altra di creta! E qui piacemi far considerare che, quando pure non pochi cronisti non avessero fra le altre circostanze notato lo strascinio che si fece per piazza della testa, dovrebbesi ciononostante ritenere avvenuto in quest' ultimo tumulto anzichè nell' altro del 22 maggio; posciachè, se alla statua fosse già stato sin d' allora mozzato il capo, non si sarebbe pensato a rovesciarne adesso l' informe tronco, e con tanta solennità.

Dove non so nascondervi la maggiore indignazione che mi desta nell' animo il pensiero di questa vandalica ruina, fatta non già da tumultuante plebe nel bollor d' una rivolta, ma per deliberato animo di magistrati e per opera di pubblici officiali, che ordinano i diversi congegni atti ad abbatterla, che assistono alla sua lenta distruzione, e lasciano che una ciurmaglia irritata

(1) Lib. V della VI deca, tom. IV, p. 290.

Digitized by Google

ruzzoli trascini insulti quella testa concepita dio sa con quale e quanta inspirazione dal divin Michelangelo (1).

Ora che abbiamo raccolte ed esaminate le varie notizie risguardanti quelle due statue, non resta che di fissare con maggior precisione i luoghi dove veramente si trovassero: e per anzianità di data principieremo dalla statua posta sulla Ringhiera degli Anziani.

Arguendo dai brani che ci offrono gli scrittori più sopra citati sembrerebbe che da quel tempo il palazzo degli anziani avesse due ringhiere o loggie, una superiore più vicina al tetto, e l' altra inferiore al di sopra della porta, e che la ringhiera superiore fosse più grande dell' inferiore. La statua rappresentante il papa stava collocata sopra la ringhiera superiore o la ringhiera *ultima*, secondo dice fra Leandro Alberti, in modo che sedendo appoggiavasi al merlo di mezzo. E infatti il Zutta ed il Sighicello, come afferma il cronista Ubaldini, per compiere il loro disegno *muntorno supra li cupi del palazzo.* Giulio II avea dunque posta di proprio impulso la statua a rappresentare sè stesso al di sopra di quella in rame dorato di Bonifacio VIII innalzata a suo onore nel 1301. Ma di quest' altra statua e del suo artefice toccherò forse in altra occasione (2).

Passiamo ora a precisare il posto ov' era collocato il colosso del Buonarroti. Tutti quanti gli scrittori del tempo e i posteriori affermano ch' era sulla facciata della Chiesa, con lievi modificazioni d' espressione: dicendo gli uni *sopra* o *nella facciata,* altri *sul* o *nel frontispizio,* ed anche semplicemente *sopra la porta grande* e *sopra la porta maggiore.* Per appunto indotti da quest' ultima espressione alcuni supposero il colosso situato nella lunetta della porta di mezzo senza ripensare allo spazio non sufficiente per contenere una

(1) Giulio II, dipinto al vivo con colori semplici e rozzi ma pur sempre veri dal cronista Friano degli Ubaldini, quando dice ch' era un *homo molto altiero et superbo et quelo li veniva in volontà besognava che avesse adfetto*, fu infatti irremovibile nel risentimento verso Bologna; e non giovarono a calmarlo nè gli ambasciatori allora presso di lui, nè altri oratori spediti più tardi dai Riformatori per averne alcune concessioni, e neppure l' intermissione del card. San Vitale, d' altra parte assai beneviso al pontefice e protettore validissimo dei Bolognesi. Ciò si rileva da parecchie lettere degli Ambasciatori al Senato nel volume altre volte citato. Ma la cosa che par si fosse legata maggiormente a dito fu la decretata rovina della statua, circa la quale riferivano appunto gli Ambasciatori in una lettera del 27 giugno 1512 come il papa con altre gravissime colpe loro rinfacciasse *lo haver guasto la statua sua la quale esso havea facto fare de suoi denari*, mentre avrebbe dovuto toccare ai Bolognesi *di farla in memoria sua a loro spese.*

(2) I cronisti testimoni ai fatti del 1580 raccontano che la ringhiera superiore fu principiata a guastare per compiere gli ornamenti della gran nicchia giusta il disegno di Domenico Tebaldi preparata a contenere la statua di Gregorio XIII del Menganti, dove ancora rimane a render giustizia del titolo di Michelangelo nascosto dato al suo artefice da Lodovico Carracci.

Digitized by Google

tal mole e alla nessuna solidezza nei mezzi per sostenerla, tutta dovendo appoggiare sull' architrave della porta, e all' estetica fallace di costringere quella nobile figura quasi sulla bocca d' un forno.

Altri pensò invece che restasse bensì al disopra della porta di mezzo però nello interno del tempio. Ma, anche non volendo tener conto dei tre cronisti per avventura sincroni i quali dicono chiaramente ch' era sulla facciata *verso la piazza*, o che *guarda la piazza*, nè dei Riformatori che scrissero *sopra la porta grande nella* facciata *della Chiesa di S. Petronio*, come credere che l' Alberti, abbastanza colto, ed il Condivi, colto ed artista, usassero il vocabolo *frontispizio*, e come credere poi che il Vasari, architetto quanto valente altrettanto erudito, avesse detto in tal caso essere stata messa la statua sopra la facciata di san Petronio? che sarebbe volgare errore ammissibile appena in cronisti volgarissimi.

Se non che varrà meglio ancora d' analizzare il brano della cronaca di Friano degli Ubaldini, che a tale effetto ho ritardato d'esporvi sino a questo punto. Uditelo, e abbiate presente come il cronista fosse testimone ai fatti che così prende a descrivere:

« In questo anno 1511 a 30 de dexembre la nota seguenta a hore sette » fu trato zoxo de la fazada de santo petronio la imazina de papa Julio segondo. » La quale guardava in piazza, et havea la chiave in man, con laltra man » feva el segno et in testa avea el segno regale (1). La quale imazina pexava » 17 miara de libre, et era uno de li beli edifizi che fuseno in Italia et quaxi » per tuta la cristianita et per tutto el mondo, et era nella fazada de santo » Petronio in una fenestra granda cornixada de maxegno et sopra avea una » banda granda dorata con uno scritto che dixeva: Julio secondo pontifize » maximo: Et per butarlo zoxo rupeno el muro de lu dentro de santo petronio, » e poi li atacorno uno gavestro grosso al colo el quale era atacato a uno » argano apresso al altaro grando: et sota donde avea a dari li messono uno » garo de fassi et poi tirono zo l' argano et per el suo grando peso vene zoxo » con tanta furia che dete suxo li fassi et sfondò la salega et figò zo uno grande » pezo in terra, et essendo in terra li fezono el fuogo intorno, et como fu » caldo el spezorno in piu pezi et de queli pezi ne fesono zetare alcuna boca » d'artiaria: et la testa del dito papa la quale pexava circa libre 600 fu me- » nata e ruzolata per terra et per piazza insino in palazo nela monizione, da » poi fu mandata a ferrara perche el duca Alfonso da esto la volse. — » Nota che aveano tolto al papa el daxio del vino, el qual daxio era del papa. »

(1) Da questa descrizion del cronista confermata da altre cronache circa l' atteggiamento dato alla statua del Pontefice sembrerebbe che il Buonarroti non credesse secondare Giulio II nella strana idea della spada, oppure l' aneddoto è uno dei tanti creati o accettati dalla briosa fantasia dello storico Aretino per abbellire le sue biografie.

Digitized by Google

E poco appresso il cronista segna:

« Fu metudo a di 9 de zenaro 1512 in viegnere (venerdì) la nota seguente » a ore doe de note, uno dio padre in la fazà de santo petronio donde era » stato tolto via papa iulio de bronzo como e dicto sopra el qual dio padre era » de tela dopinto et atacado suxo uno telaro de legnamo et fuli fato uno scrito » in latino che dixeva: Sitote quoniam deus ipse est dominus. »

Da Friano degli Ubaldini apprendiamo dunque che nel giorno 30 dicembre del 1511 l' immagine di Giulio II fu abbassata dalla facciata di san Petronio: e non solo conferma quanto vien notato da altri ch' era la facciata *verso piazza,* ma dice anzi precisamente che la statua stessa *guardava in piazza:* aggiunge poi che la statua era posta nella facciata di san Petronio *in una fenestra granda cornixada de maxegno.* Trovo infatti in un' altra cronaca come sin dal giorno 22 febbraio del 1507 si cominciasse a lavorare *sopra la porta grande de sa Petronio per farli una fenestra da metterli la statua de papa Julio.*

E la conferma d' un tale lavoro si ha altresì in parecchi documenti conservati nello Archivio di san Petronio, quali sono le così dette Vacchette dei mandati e il Giornal delle spese per la Fabbrica, dove fra le altre molte somministrazioni ai diversi artefici riesce degna di special nota quella dell' 8 d' aprile del 1507 a un M.ro Francesco Bartolommeo da Tola pel prezzo di 57 corbe di calcina *per fare mitere la statua del papa ala fazada de sa Petronio;* quella del giorno 10 del medesimo mese ai facchini *che portorno certe prede de marmoro in piazza dove va el papa;* e l' altra del 13 gennaio 1508 *a m.° donà de Filippo da Como taiprede per haver fato lo habitacolo dove se ha metter lo papa de bronzo* (1).

(1) Qui si riportano per esteso le diverse note risguardanti i lavori per la statua come esistono in quei preziosi registri, che è strano non venissero mai consultati o lo fossero in modo da trascurare le molte e curiose notizie di cui son pieni.

Trovansi nel *Giornal per la Fabbrica XVII dal* 1505 *al* 1511:

(1507) « A di 7 de zenaro.

» A Franco m.a Zenzi nostro pixonante L. sete de q. per novi ligni per fare el ponte » al papa.

» A debito a spexa straordinaria. (Cart. 34)

« dito a di VIIJ de aprile.

» Da antonio ma.a de lignano per infino a di X dito L. sedexe de q. per nui a m.° » dona (Donato) de Filipo da Como taiaprede per conto del lavorero dele prede a la statua » del papa.

» A debito a dito m.° dona..... L. 16

Digitized by Google

Friano degli Ubaldini continua poi raccontando, che per tirar a terra la statua *rupeno el muro dallo dentro* (dall'interno) *de S. Petronio*, siccome avean

» Dal dito per infino a di X dito L. quatordexe de q. per nui a m.° piero da modena » muradore per conto dela statua del papa.
» A debito a dito m.° piero..... L. 14. (Cart. 47)

« dito a di 8 de aprile.

» Da Anto. mar.ª de lignano per infino a di 20 dito L. ventisinque et s. tredexe de » q. per nui a franco bartholomeo de francesco da tola per lo prexo de corbe 57 de calcina » per far mitere la statua del papa ala fazada de sa Petronio.
» A debito a spexa straordinaria..... L. 25 S. 13. (Ivi)

« dito a di X de aprile.

» A m.° dona de filipo da como taiaprede per infino a di 23 de marzo e per tuto di » 8 de aprile L. una per dodexe de q. per nui dela caseta dele offerte minute, et per lui » a tanti fachini che portorno certe prede de marmoro in piaza dove va el papa de soa » comissione.
» A credito a offerte. (Ivi)

(1508) « a di XIIJ de zenaro.

» Dal dito (Anton Maria Lignano) L. octo de q. per nui a m.° dona de como taiaprede » per conto dela soa merzede per haver fato lo habitacolo dove se ha a meter lo papa de » bronzo.
» A debito a lui..... L. 8. (Cart. 82)

Le seguenti poi son tratte dalle così dette *vacchette dei mandati per la fabrica dal* 1503 *al* 1516.

« die 8 martij dito (1507).

»... Ant.° ma.ªe (Lignano)... det et solvat m.ro donato philiphi de Cumo lapicida libr. » sexdecim quatenus pro cumputu laborerij conficiendi pro statua sumi pontificis..... L. 16.

« die 10 martij dito.

»... Ant.° ma.ªe... det et solvat m.ro petro de mutina muratori pro muri pro (sic) » imaginis sumi pont..... L. 14.

« die 20 martij dito.

»... Ant.° M.ªe... det et solvat Bartolomeo francisci de thiola libr. vigintiquinque sol. » tredecim quat. pro precio corbiu. 57 calzine pro factura Imaginis sumi pont.... L. 25 S. 13.

« die 12 aprilis dito.

»... Ant.° mar.ªe... det m.ro petro de mutina muratori libr. sexdecim quat. pro cumputu » muri papa..... L. 16.
« Item m.° donato de cumo lapicida lib. triginta quat. pro cumputu lapidum dite » imagini..... L. 30.

Digitized by Google

praticato per elevarla. E ciò dovette farsi a guarentire la porta, opera insigne di Iacopo Dalla Fonte; la qual porta, cominciata nell' anno 1425 e per varie contrarietà terminata solo nel 1442, tuttochè fosse già assai sporgente dal muro, per appunto aggettavasi d'altre 15 oncie più verso piazza un anno prima dell'atterramento della statua, cioè nell' agosto del 1510 (1).

Attaccatasi quindi, prosegue a dire il cronista, una grossa fune al collo della statua con avvolger l' altra estremità ad un argano fissato vicino all' altar maggiore, tanto si fece ch' essa finalmente precipitò al suolo. Ma, se fu d'uopo stabilire l' argano a tale distanza perchè la fune acquistasse forza dalla maggior tratta, egli è ben certo che il colosso dovesse trovarsi assai elevato. Ed infatti, ad onta delle molte fascine e della paglia messa là dove avrebbe dovuto battere cadendo, fu tale l' impeto, o come dice Friano degli Ubaldini, *vene zozo con tanta furia*, che ammaccando e sfracellando le fascine e la paglia si conficcò a qualche profondità del pavimento, dove rimase ampia cavità, che fra Leandro Alberti dice d' aver continuato a vedere per lungo tempo. E da ultimo nel Giornale delle spese dei Fabbricieri trovasi che nel giorno 10 d' aprile del 1512 furon pagate *Lib. dodexe de quattrini a M.ro Piero da Breza per aver*

« die 22 aprilis dito.

»... Ant.o ma.ae... det et solvat m.ro petro de mutina muratori libr. vigintiquinque quat. » pro cumputu muri imaginis pp..... L. 25.

« die ij maij dito.

»... Ant.o mar.ae de lignano depositario nostro... det et solvat m.ro donato de cumo » lapicida libr. octo quat. pro cumputu laborerij sumi pontificis.... videlicet..... L. 8.

« die quinto novbris (1507).

» Mandatum fuit. Anto. mar.ae de lignano deposit. quatenus de pecunijs dite fabrice » det et solvat mag.o donato de cumis incisori lapidum ad cumputum sui salarij operis in » quo imago pontificis Julij Enea (sic) colocanda erat lib. vigintiquinque bon..... L.... 25.

« die X Ianuarij (1508).

» Mandatum fuit Ant.o mar.ae de lignano quatenus det et solvat m.o donato incisore » lapidum pro hoperibus (sic) suis factis ubi debet poni Imago sumi pontificis in faziata » S.ti Petroni..... videlicet..... L. 8.

« die XXI augusti (1508).

» Mandatum fuit Ant.o Marie de Lignano depositario dite fabrice quatenus de pecunijs » eiusdem det et solvat m.ro petro de mutina muratori libr. viginti bon. monete currentis » occasione suarum opperarum factarum pro adornamento pp. Julij secundi appositi in » faciata ecclesie sancti Petronij, et hoc pro resto omnium suorum laboreriorum..... L. 20.

(1) Archivio di S. Petronio, Lib. VI N. 8. Lib. VI N. 30. Lib. VIII N. 41 2.o N. 39.

Digitized by Google

murato dove se tolse el papa de bronzo et per haver salegato la ghiexia dove era guasta e tutte soa spexa (1).

Egli è certo che la difficoltà maggiore nel determinare il punto della nicchia risulta dal non apparire, come si è detto, sulla facciata alcun indizio d'antica apertura o incavo e molto meno di posteriore risarcimento, tanto che anche all'occhio il più indagatore e il meglio esperto essa appare, quasi a dire, d'un getto.

E però non resterà che di riandare la storia dell'insigne tempio per iscoprire se nella facciata dopo quel tempo sia avvenuto mutamento di tal natura da rendere ormai vano qnalsiasi esame sulla medesima.

Nessuno di voi ignora le molte e svariate vicende alle quali andò soggetta la chiesa di san Petronio, e senza dubbio maggiormente grave fu quella d'esser rimasta incompleta e disadorna all'esterno, mentre eseguita quale ideavala Mastro Antonio di Vincenzo muratore sarebbe riuscito monumento singolarissimo dello ingegno del suo creatore e prova non dubbia dell'ardimento di coloro che l'ordinarono e ne gettarono le fondamenta.

Principiata sullo svolger del 1390, dopo 11 anni era talmente avanzata che nel 1405 già vedevasi con parte del coperto del corpo di mezzo, e nel 1441 eransi anche terminate le volte delle navi minori (2). Se non che la nave di mezzo aveva il tetto differentemente dalle due navi minori ch'erano a volta; e fu per questo, che molti anni dopo Francesco Terribilia volle dimostrare con salde ragioni che per lo stile di consimili fabbriche, e per la maggior durata, e ancora per seguire l'intenzione dei primi architetti da congetturarsi dal rimanente della Chiesa, diveniva indispensabile coprire il corpo di mezzo a volta siccome lo erano i laterali (3).

Queste ragioni addotte dall'abile architetto poterono assai sull'animo dei fabbricieri, che nel 3 dell'agosto 1587 deliberavano fare la volta della nave maggiore giusta la relazione del Terribilia unitosi a Scipione Dattori, Gioan Battista Ballarini, Pietro Fiorini e Francesco Guerra (4).

Allora suscitossi grave questione circa la convenienza d'elevare la volta a maggior grado che non fosse il tetto; sembrando ad alcuni maestri, ciò essere suggerito da più grata armonia nello insieme e anche da certe leggi geometriche,

(1) Archivio di san Petronio, Giornale XVIII dal 1512 al 1519 pag. 3.

(2) » lib. VIII N. 28 dove esiste l'Accordo de'Fabbricieri con Paolo Lazari muratore e suoi compagni per la costruzione di due volte della Chiesa nuova di san Petronio per prezzo di L. 5750 di bol.ni con diversi patti e condizioni. — Rogato da Guido Gandoni colla data del 24 marzo 1441.

(3) Archivio della Prefettura, busta B. Lib. 32 N. 26.

(4) Archivio di san Petronio, lib. LI N. 40.

Digitized by Google

secondo le quali sarebbesi potuto congiungere a migliori proporzioni una maggiore solidità (1).

Per togliersi da così grande incertezza i fabbricieri pensarono rimetter le parti al giudizio di due architetti, l'uno di Milano, l'altro di Venezia, senza che si venisse allora ad alcun risultato (2). Solamente nell'anno 1626 ai 27 febbraio stabilivasi che la volta della nave maggiore fosse fatta in conformità del disegno presentato da Girolamo Rinaldi parmigiano (3). Ma ad onta di queste nuove disposizioni l'editto d'appalto per la costruzione non comparì che il 24 marzo 1646 (4); poi nel 4 di giugno dell'anno medesimo l'appalto fu commesso a un Tommaso Vittori (5); e finalmente il giorno 16 ottobre 1647 con popolari feste si solennizzò il compimento di quella prima crociera (6), ch'era stata causa di tante questioni e di progetti, pareri e diatribe d'uomini valenti e famosi.

La volta della nave di mezzo innalzavasi così di ben 40 piedi sopra i muri esistenti; e per ciò fare si dovette indispensabilmente accrescere anche il frontispizio co' suoi due rampanti e scompor dunque la facciata nella parte superiore.

E di vero nell'atto di concessione che i Fabbricieri rilasciarono al Vittori per eseguire i lavori della volta e gli altri che potessero conseguirne viene espresso ancora che:

« Prima si dovrà levare il coperto con spianare li muri vecchi et fare » un piano reale sopra il muro suddetto ad arbitrio degli Architetti, piedi » quaranta, s'intendono dal disopra delle cadene del coperto di presente: » Primamente a principiare li muri laterali di grossezza onze 27 ben lavorati » ad arbitrio come sopra bene spianati e bagnati nei tempi caldi per l'altezza » di piedi quaranta incirca: similimente sopra il detto nuovo anderà fatto un » muro d'onze decidotto con li suoi pilastri fuori del muro onze 9 et onze 27 » quali pilastri devono sostenere le incavalcature del coperto nella medesima » quantità che si leveranno di sotto quel muro seguitando nelli lati *come in* » *facciata al frontispicio rimboccato fuori e fregato di dentro e stabilito* » siccome anderanno stabiliti li muri ecc. » (7)

(1) Archivio di Prefettura, busta B. lib. 32 N. 26.
(2) Archivio di san Petronio, lib. LXVII. N. 20.
(3) » lib. LXXIII. N. 5.
(4) » lib. LXVII. N. 10.
(5) » lib. LXXIII. N. 10.
(6) Vedansi i cronisti del tempo.
(7) Archivio di san Petronio, lib. LXXIII N. 10. Dalla vacchetta dei Mandati per la Fabbrica dall'anno 1463 al 72 nel medesimo Archivio si rileva come in quegli anni la facciata del tempio fosse anzi intonacata, trovandovisi varie partite di pagamento fatte nell'ottobre del 1469 a Gerardo di Alessandrino e compagni muratori *pro parte smaltature fazate magne versus plateam.*

Digitized by Google

Ma avvi di più. Tra gli argomenti che meglio servivano agli oppositori dello alzamento della volta figurava quello della poca resistenza che avrebbero contrapposto i muri della facciata. E questa difficoltà erasi anzi messa innanzi in altra circostanza, quando cioè progettavasi la costruzione di portico innanzi la chiesa, sul quale scriveva il card. S. Sisto al c.to Giovanni Pepoli, allora presidente della fabbrica, una lettera che ha la data del 14 marzo 1519; nella quale attesta essere sentimento del pontefice che non si faccia il portico, e nel caso esistesse dubbio circa la resistenza dei pilastri a sostenere il peso della volta si preferisca piuttosto un soffitto, e fra molte precauzioni che suggerisce vi ha pur la seguente:

« Quarto per maggior sicurezza levare alcune di quelle nicchie gia fatte » et serarli con buoni pilastri di mattoni che con la muraglia di dentro si » congiungessero et andassino sino alla cornice sopradetta *et poi di fuori* » *rendessero la facciata ingrossata tutta piana* ecc. » (1)

Nondimeno siffatta necessità d' ingrossare i muri della facciata erasi prevenuta anche nell' atto di concessione al Vittori più sopra citato, dappoichè vi si legge:

« Di più dovranno fare le muraglie della facciata d' altezza conforme » alle laterali quale dovrà essere grossa onze 27 *di fuori dentata rustica,* » e per di dentro stabilita, intendendo però che dove si richieda di farla » grossa piedi 3 e non occorrendo farla se non onze 27, in tal caso se li » debba defalcare li due terzi de piedi per dita muraglia pagando il piede » secondo il prezzo accordato. »

E fra le polizze obbligatorie dei diversi muratori, falegnami, fabbri ecc. addetti alla fabbrica stessa trovasi quella dell'artefice costruttore de' ponti, dove è detto:

« Per fare il ponte sulla piazza fuori della Chiesa per arrivare all' altezza » degli ornamenti di marmo sino dove si trova al presente cominciando in terra » sino all' altezza suddetta e larghezza necessaria per arrivare *a ringrossare* » *le muraglie di quella facciata:* si farà per il prezzo di Lire 250. Come » ancora desfarlo alli suoi tempi (2). »

Finalmente nella polizza dei muratori questi si obbligano di *fare le muraglie tanto della facciata quanto delle bande laterali e quanto alli sproni in tutti due* (3).

Se queste mie ricerche avessero per avventura preceduto il restauro fatto, anni sono, nell' interno del tempio, si sarebbe potuto cogliere quell' opportunità

(1) Archivio di san Petronio, Lib. XLVIII N. 38.
(2) Archivio stesso, Lib. LXXIII N. 7.
(3) Ivi.

Digitized by Google

per iscoprire dall' intonaco quella parte del muro, dove fu fatta l' apertura per mettere e toglier via la statua dall' interno della chiesa.

Rimanendo ora pertanto la detta apertura coperta nell' interno dall' intonaco e all'esterno dal rivestimento generale praticatovi nell'anno 1647, non resta che imaginarla in tutto quello spazio che dal disopra della porta di mezzo va a raggiungere il finestrone (1) del frontispizio, per fissarla sul vertice di quel grande arco che si vede tuttora tracciato da più recente restauro e che certo non fu che ingrossamento dell' arco antico: supposizione questa, che acquista maggior grado di probabilità dalla maggiore saldezza che il vertice dell' arco porgeva appunto per sostenere sì grave mole. E d' altra parte non potrei indurmi a stabilire la statua troppo bassa, mentre è noto che l' argano a cui si avvolse la fune per atterrarla venne fissato sin presso l' altar maggiore, ch' è quanto dire all' altra estremità della chiesa.

Gran danno che per rabbia di partiti o per ragione politica fossero private le arti e l' Italia d' una statua, famosa pel soggetto rappresentato e pei tempi nei quali venne eretta e atterrata, famosissima poi per esser fatta da Michelangelo, e nella quale, secondo lasciò scritto il Vasari, *egli usò arte bellissima nell' attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e ne' panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo forza prontezza e terribilità.*

(1) Anche il finestrone fu rinnovato allora, mentre anteriormente eravi un occhio ricordato soventi nelle vacchette dal 1463 al 72, e in special modo nell' anno 1469 per diversi ordini di pagamento *pro romata oculi versus plateam: – pro oculo magno eclesie; – pro parte feramenti pro oculo versus plateam*, etc.

Digitized by Google

PITTORI FAENTINI

DEL SECOLO XVI

RICORDI

COMPILATI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECARIO DEL COMUNE DI FAENZA

GIULIO TONDUCCI

Essendomi testè intravvenuto di far menzione d'un altro nostro pittore in Giulio Tonducci, soprannomato il Figurino, nè avendo io sicura contezza della data di sue prime opere, scegliere non saprei luogo più acconcio a favellare di lui del presente in fuori. A detto dell' annotatore del Vasari, secondo la fiorentina edizione del Le Monnier, quantunque da taluno (e vuolsi forse accennare allo Strocchi) si alloghi al 1513 la nascita di Giulio, in ciò è forza riconoscere un solenne paracronismo da rendersi a chi che sia palese, come prima si ponga mente *questo stesso millesimo* trovarsi notato *nelle pitture della cupola di san Vitale di Ravenna, che egli dipinse in compagnia di Giacomo Bertucci.* E certo qualora s' avesse ad aggiunger fede al Zannoni, da cui ci vien lasciata memoria che per antico il maggior altare dell' abolita chiesa di s. Ilaro ornavasi d' una *Tavola rappresentante la Vergine assisa in trono col s. Bambino ed ai lati le sante Maria Maddalena e Caterina verg. e martire, lavoro di Giulio Tonducci faentino, e che quel dipinto meritava qualche attenzione per essere la prima*

Digitized by Google

opera del suo pennello, conforme ei medesimo ce ne istruiva nel distico, che a caratteri d' oro espresse in uno dei gradini del trono:

Primitias juvenis Virgo tibi sacra dicavit
Ingenii praestet quo meliora fave,

segnando appiedi in un cartello l' anno, in cui la dipinse, cioè 1514 e le seg. lettere G. T. F. *(Giulio Tonducci Faentino* o *Fece);* notizia siffatta fornirebbe ella un autorevole documento, per convalidare l' avviso del citato annotatore, benchè però pochi sarebbero forse per acconciarsi nell' animo che a così giovine artista si fosse potuto allogare, e soprattutto fuori del natio suolo, un' opera cotanto riguardevole. Ma giusta, non ha guari, osservai ne' cenni del Bertucci, sì l' età di questo come del collega suo convien riputare tale da non consentir loro di maneggiare per anche il pennello a quei giorni; oltrechè la precedenza del nome di Iacopone a quello di Giulio accenna a mio giudicio ad anzianità; e quindi, se per l' avanti scorto da non ardite congetture sì bene da fondate ragioni misi in aperto doversi la nascita del Bertucci attribuire a' primordi del secolo sestodecimo, ne consèguita che quella del Tonducci, il quale tuttor vivea ed operava sullo scorcio del 1580, non sia disdetto riguardare non altrimenti avvenuta che intorno al 1513, posciachè non dubitai aversi a locare al 1553 il mentovato ravignano dipinto: mentre rispetto all' anno indicatoci dal Zannoni nella sopraccennata tavola esso pure abbisogna di correzione, e per avventura non si dilungherà gran fatto dal vero chi la proponga in guisa da convertirlo nel 1534.

Gli è vero che sì fattamente adoperando, sembrerà essere io per rompere a duro scoglio a chiunque non si resti ignoto ragguagliarne l'Oretti che del Tonducci *è in s. Bernardino di Faenza* (correggasi *Bernardo) un quadro col nome e l' anno 1532,* scritti, secondochè notava il Zannoni, *in un finto cartello così:* « Julius Tonducius Favent. faciebat MDXXXII »; tuttavia qui pure rimuovere da me non posso la persuasione che si celi errore in codesta data, cui oggidì non vien permesso appurare a cagione del trovarsi quella tavola (che dicesi di straordinaria grandezza) mutilata nella parte inferiore, ove avevavi l' addotta epigrafe; errore, che io reputo far d' uopo ascrivere ad una torta interpretazione di dette cifre, guaste forse di maniera da non lasciarsi nella loro integrità discernere; laonde aprire volendo il parer mio intorno all' anno, in che giusta una non affatto improbabile congettura mostra potersi credere condotto codesto pregevole di-

Digitized by Google

pinto, direi essere stato il MDXLVII, allorquando cioè uscito il Tonducci della scuola di Giulio Romano, nella quale a testificanza del Vasari si distinse egli tra' migliori discepoli di quel sublime maestro, aveva fatto ritorno ai domestici lari, ove togliendo a colorire la prenominata tavola figurava in essa l' Adorazione de' Magi (col proprio ritratto pel medesimo espresso in uno dei famigli di que' sapienti, e segnatamente in colui che mostrasi coperto d' un verde mantello e vestito alla foggia del cinquecento) con sopravi una gloria d' angeli, com' è a vedersi nella nostra chiesa sacra al dottore di Chiaravalle, in cui negli scorsi tempi statasi al maggior altare al presente trovasi appesa ad una parete di lei.

D' un' altra non meno lodevole tavola del Tonducci adornavasi fino alla seconda metà del trascorso secolo la cappella della famiglia Pasi nella cattedrale, dapprima dicata ai quattro Dottori di santa chiesa e più tardi a s. Gaetano, donde venne tolta per sostituirvi la tela che oggi giorno s' ammira, lavoro del milanese Filippo Comeri; mentre il dipinto del nostro concittadino, rappresentante un Deposto di croce con buon numero di figure, tra le quali s. Gaetano in atto di orare, andava ad abbellire la scelta galleria Hercolani di Bologna, e a quello per fermo accennava il Crespi, scrivendo nel 1770 come *nel duomo di Faenza in una cappella a mano sinistra si vede una tavola da altare segnata col nome di Giulio Tonducci,* nella quale veramente ve lo lasciava insieme coll' anno, in che la eseguiva, vale a dire: *MDLIIII Julius Tonducius pingebat* (1).

E d' un nuovo dipinto del nostro artista fregiavasi negli andati tempi la faentina cattedrale chiesa in un affresco dal medesimo condotto ad ornamento della cappella sacra a s. Giuliano, sendo che ne' libri, che furono del patrio capitolare archivio, sta registrato: *1560 Adi 17 de marce a m. julio di ruberti pintore* (che dal cognome Roberti altresì s' appellava) *lire tre sol. diese per lapintura de lacappela de s. Zugliano.* Se non avessi

(1) Il canonico Scipione Pasi, facendo testamento a' 16 febbraio 1547, ordinava in esso che *sui heredes teneantur expendere scutos centum auri in faciendo fieri unam anconam seu tabulam ab altare quatuor doctorum existente in ecclesia cathedrali de faventia dictamque capellam decenter ornari facere in termino annorum trium ut videbitur suis commissariis;* ed è forse per questo legato che a Giulio veniva commesso il predetto dipinto. Tra alcune lettere del march. Filippo Hercolani indiritte al nostro ab. Andrea Zannoni mi giovi il rammentare trovarsene una de' 20 agosto 1806, in cui lo ragguaglia d' avere poc' anzi acquistato *un quadro di Giulio Tonducci che rappresenta la deposizione di Gesù Cristo dalla Croce,* il quale venduto poscia dagli eredi non è noto ove andasse.

Digitized by Google

sicuri documenti, che mi facessero fede essersi tale cappella eretta nel mentovato anno, stretto sarei ad andarmene nella congettura aver quella in processo di tempo cangiato titolo, attesa la circostanza del trovarsi allora del tutto compita la fabbrica d' essa chiesa, conforme al presente si mostra; laonde ne' predetti libri rinvenendo io memoria, come nel 1559 *Adi 24 de desembre per far portare in s. piero leprede e lasse de lacapela de s. Zuliano Lire 00. 02, nel 1560 Adi 3 de febr. per aver fare portare el sabione in sanpiero per la capella de s. Zuliano Lire 00. 03,* e *Adi 23 de marce per far portare i quadreti in s. piero dal cimitero per selegar lacapela de s. Zuliano L. 00. 10,* accennar non so in qual parte del tempio venisse ella murata; ove assegnarle non si voglia il luogo, in cui oggidì evvi quella denominata del Presepio, cioè a dire dietro alla cappella del Sagramento.

Nell' antidetta galleria Hercolani trovo pure avervi di codesto egregio artista *un quadro in tavola centenato*, secondo notava il Crespi, *collo Spirito Santo sceso nel Cenacolo sovra gli Apostoli, col ritratto in un canto di colui che lo fece dipingere, come usavasi a quei dì,* già pertinente alla chiesa de' nostri monaci celestini. E di fatto nei rogiti del not. Pier Maria Dal Pozzo a' 22 maggio 1560 s' incontra ricordo che *Mag. Julius pictor q. ludovici de Tonducijs de faventia presens et omni meliori modo pro se et se per pactum expressum obligavit promisit et convenit honeste Mulieri D. Magdalene q. D. Joannis baptiste ex Amicis de faventia et uxori D. Sylvestri de spathis de faventia absenti et eximio J. U. Doct. Ludovico fratri carnali ipsius D. Magdalene et mihi notario infr. presentibus et acceptantibus pro dicta D. Magdalena et pro heredibus facere perficere finire et stabilire unam Anconam seu Tabulam pictam ad usum altaris de assis siccis bonis et recipientibus et circum circa dictam Anconam facere unam cornisiam duplicem ligneam que quidem Ancona esse debeat per altitudinem computata dicta cornisia duplice pedum septem et trium quartorum pertice et per largitatem seu transversum pedum pertice quinque cum dimidio et eadem Ancona cum dicta cornisia sic facta et perfecta se obligavit et promisit diligenter et optime pingere hystoriam super eam videlicet quando Dominus noster yehsus christus misit spiritum sanctum eius Apostolis et etiam in dicta hystoria intromittere et pingere Imaginem beate Marie semper virg. et predictam hystoriam pingere una cum dicta imagine virginis de coloribus finis ad oleum et dictam cornisiam duplicem totam deaurare cum campo de azurro colore fine et in medio frisij dicte cornisie ponere seu pingere marchettas seu marchas auratas de auro fine*

Digitized by Google

et predicta facere juxta exemplum presentatum dicto D. Ludovico per dictum mag. Julium quod exemplum remansit penes eundem mag. Julium in cuius exempli margine nihilominus manu mei not. infrascripti scripta fuerunt per me not. infrascriptum infrascripta verba formalia videlicet Petrus maria a puteo rogatus de obligatione facienda per mag. Julium de Tonducijs. Et facto completo et finito dicto opere se obligavit etiam dictus mag. Julius illud collocare in ecclesia s. petri cellestini de faventia ad unum seu supra unum altare de dicta ecclesia dessignandum per dictam D. Magdalenam. Et etiam idem mag. Julius se obligavit et promisit pingere in pariete circum circa dictam Anconam seu Tabulam unum ornamentum condecens dicto operi supra altare eiusdem operis nec non pingere et ornare picture condecentis lapidem ponendum ad dictum altare loco sepulture et predicta omnia et singula idem mag. Julius se obligavit facere et promisit quod facta fuerint et completa hinc inde ad festum omnium sanctorum anni presentis 1560 sine exceptione. Et ad predicta omnia et singula facienda idem mag. Julius se obligavit et promisit quia dixit et confessus fuit habuisse ab eodem D. Ludovico presente et acceptante nomine dicte D. Magdalene et eius heredum lib. sexaginta bon. de pecunijs proprijs ipsius D. Ludovici. Et quia etiam ipsemet D. Ludovicus se obligavit et promisit dare et solvere et numerare pro vice et nomine dicte D. Magdalene eius sororis alias libras centum et decem bon. pro ressiduo dicti operis his modis et terminis etc. E già a' 14 aprile del vegnente anno faceva il Tonducci finale quitanza al prefato giureconsulto, siccome all' erede che fu della sorella Maddalena, per l'intero saldo della convenuta mercede intorno a detta tavola da lui dipinta, mentre nel ritratto ivi figurato, secondo che ne dice il Crespi, sembra aversi a riconoscere quello di Lodovico, e riputare quindi che la morte sopravvenuta alla committente consigliasse chi le succedeva nell' eredità a far sè medesimo in esso quadro ritrarre (1).

(1) E ben convien affermare che breve pezza sopravvivesse Lucrezia alla testamentaria sua disposizione, fatta li 29 settembre 1560 a rogiti del not. Iacopo Ubertini, nella quale ordina che al suo cadavere venga data sepoltura nella chiesa di s. Pier Celestino *in arca ipsius filij Joannis baptistae de Salicchijs predefuncti* ed avuto dal primo marito, trovandosi ella di que' giorni congiunta ad un altro. Inoltre detta testatrice *voluit et reliquit quod in die Pentecostes per suos heredes erogentur Pauperibus mendicantibus corbes duas panis in ecclesia s. Petri predicti in perpetuum. Item voluit et mandavit quod si contingerit ipsam Testatricem ex hac vita migrare antequam sit redactum ad perfectionem altare per ipsam ordinatum in predicta ecclesia s. Petri celestini, per infrascriptos eius heredes finiri et ad perfectionem reduci facere et prout per ipsam testatricem*

Digitized by Google

Anche la cappella del battistero posta nel nostro maggior tempio rende allo spettatore novella testimonianza della non vulgare perizia del Tonducci nella divina arte d' Apelle in cinque tondi ad olio, che ornano il fornice di quella, quattro de' quali rappresentano storie della genesi; *nel primo* cioè, giusta la descrizione dello Strocchi, *Iddio crea il firmamento; nel secondo Adamo, ove viva e nobile è l' espressione del Creatore, che con una mano addita le cose create; semplice e vago è l' insieme della composizione; nel terzo dalla costa dell' addormentato Adamo sorge Eva: questa pittura è semplicissima, come maestosa è la faccia del Creatore; nel quarto Eva porge ad Adamo il pomo: bellissime sono le mosse d' ambidue le figure, come esprimenti la volontà e l' incertezza ad un tempo*; *il quinto*, che trovasi locato nel centro della volta, *è un coro di Angeli fra le nubi in mezzo del quale una colomba.* Parimenti ne' pennacchi di quel fornice dipinse Giulio quattro profeti; due de' quali per le ingiurie del tempo sendo pressochè affatto periti, veniva nel 1828 al nostro concittadino Pasquale Saviotti affidato il difficile incarico di rifare le predette figure, e sono quelle del Mosè e del Davidde, il che eseguiva egli *con tale arte e maestria* da sapere egregiamente *imitare le tinte degli altri due, che si direbbero disegnate e colorite dallo stesso Tonducci;* e ciò nell' occasione che l' opera del Saviotti era intesa a ristorare i guasti de' mentovati tondi ed a condurre le pitture delle pareti d' essa cappella, ritraendo a fresco in quella di fronte il battesimo di Cristo, e a chiaro scuro nelle laterali il Precursore, che predica alle turbe nel deserto, e la missione degli Apostoli a bandire alle genti dell' universo il vangelo.

A quai giorni eseguite fossero da Giulio le pitture di quella cappella non è conto; ciò non pertanto a giudicio di taluno voglionsi elleno riguardare siccome opera che non preceda il 1577, sendochè non più presto de' 15 gennaio di detto anno venne la medesima destinata ad uso di Battistero, il quale pel dianzi trovavasi locato presso la porta maggiore al sinistro lato di chi entra la chiesa. In tale opinione però io non mi sento di leggieri acconcio ad andarmene, rinvenendosi negli atti della visita apostolica fatta in Faenza nel 1573 mentovata una cappella posta nel maggior tempio, *quae est illorum de Paphiis depicta non tamen perfecta..... et est*

fuit ordinatum fieri. Eredi universali istituisce i suoi fratelli Lodovico e Amico. E colla precedente tavola della deposizione di Cristo avrà per avventura corsa una stessa sorte l' altra eziandio or or accennata del divin Paracleto, sendochè appresso il 1837 quella ricca galleria rimase per poco del tutto spoglia de' quadri, che la ornavano.

Digitized by Google

erecta ad memoriam ss. Angelorum; quella cioè a dire che poco stando veniva ridotta a battistero, già per lo capitolo concessa fin dalli 18 gennaio 1560 a Giorgio Paffi *cum onere et obligatione quod prefatus D. Georgius teneatur et obligatus sit dictam Capellam smaltari et dealbari facere et eam aptari et accomodari ad modellum et ordinem aliarum capellarum ab illa parte existentium cum suo fornice sive volta et illam decenter ornari facere* etc. E non avrò dunque dritta cagione a riputare codesto dipinto condotto innanzi al tempo, a cui altri vorrebbe attribuirlo? Nè sarò forse per dilungarmi dal vero, allogando il medesimo al triennio che corre tra il 1561 e il 1563, atteso le sinistre vicende alle quali fu fatta segno la famiglia Paffi nel 1564, donde il rimanersi nove anni dappoi per anche incompleta essa cappella; la cui pittura, chi ben consideri, non è propria esclusivamente d'un battistero, ma si confà a qualsivoglia luogo sacro; e la circostanza dell' angelico coro rappresentato nel tondo posto in mezzo al fornice di quella cappella aggiugne non lieve peso al mio avviso, volersi cioè il detto dipinto riguardare quale opera anteriore al 1577.

A procedere in oltre coll' intrapreso ordine cronologico mi accade aver ora a toccare d' un affresco e d' un' altra tavola del nostro Giulio, sendoci di tali lavori recata notizia dal giudicio su d' essi pronunciato dai pittori Antonio Locatelli e Giacomo Bertucci, ne' quali, a togliere le contese insorte tra il committente di detti dipinti e l' artista intorno al prezzo loro, era stato fatto compromesso; ond' eglino sentenziavano nella guisa che segue:

Stima fatta per noi m. ant. lucatello da castel bolognese elleto per la parte del Rev. padre abate di s. ipolito di faenza e m. iacomo bertuci da faenza (del quale è la presente scrittura) *eletto per m. iulio tonducci per la parte sua anbidui arbitri et arbitratori elletti per la dita parte.*

Al nome di dio e de la sua gloriosa madre amen. Avendo noi m. antonio et mastro iacomo sudeti visto e pienamente considerato una capela con una ancona dipinta ne la chiesa di s. mauro apresso a solarolo fatta e dipinta per mano di m. iulio tonducci pitor da faenza et così volendo dichiarare sentenziare et arbitrare il prezo et valore et mercede di detto m. iulio noi partiremo a parte per parte detta opera acio si possa piu chiaramente veder la sua mercede et il valor di detta hopera.

E prima per la pitura fatta sul muro cioe la volta de la capela sudetta con putini che getano fiori et serafini in canpo agiuro stelato et le faciate da li canti de la tavola con un pano amodo di cortina che scopra et altri cornisamenti noi m ant. et m. iacomo arbitri sudetti arbitriamo

Digitized by Google

dechiaramo et sententiamo detta volta a pitura sudetta vale per la mercede di detto m. iulio. *scudi 6.*

Et per lancona dipinta per il detto m. iulio con una madona in megio con il putino in grenbo et un s. benedetto e san romualdo et san mauro et s. giovani evangelista et sancta maria madalena et un frate in genochioni da un lato et dette figure sono poco men chel naturale et altri ornamenti convenevoli in detta ancona et così noi arbitri sudetti arbitramo dechiaramo et sententiamo che la sudetta ancona vaglia per la mercede di m. iulio. ₵ *24.*

Et per la pitura del megio tondo posto sopra la detta incona il quale e dipinto a holio come lancona nel qual megio tondo vi e dipinto un dio padre con angioli da le bande che getano fiori de la medesima grandezza che sono le figure de lancona et perho noi m. ant. et m. iacomo sudeti arbitri elleti come di sopra arbitriamo dechiaramo et sententiamo il sudetto megio tondo valere per la mercede del detto m. iulio. ₵ *6.*

Et per la pitura de la perdella con doe istorie di s. mauro et una nontiada con langello da le bande et una cartella con lettere noi arbitri sudetti arbitramo dechiaramo et sententiamo detta perdella valer per la mercede del detto m. iulio. ₵ *2.*

Et per meter in hopera quatrocentosei pecce doro cioe 406 pezzè doro vetiano (sic) *per dorare lornamento di detta ancona et canpir dagiuro li canpi de glintagli et per meter in opera detto horo et dar aggiuro ali detti canpi noi m. ant. et m. iacomo arbitri sudetti arbitramo et dechiaramo et sententiamo che per mercede di meter in opera detto oro et canpir detto agiuro.* ₵ *5.*

Et così aconsientia nostra confermiamo le sudette cose esser bene et iustamente aprezate avendo meso da canto ogni rispetto et afecione tanto da luna parte come da laltra et così noi m. antonio et m. iacomo sudetti arbitri elleti come di sopra ci hoferemo mantener detta estima esser fatta iustissimamente con le rasone in mano inanci a tutti gliomini che habiano cognicione de larte de la pitura etc. sit laus deo.

E così di novo arbitramo dechiaramo et sententiamo tuta detta opera tanto sul muro quanto su lancona et il megio tondo et il meter loro in opera valer ogni cosa in soma per la mercede di mastro iulio sudetto ₵ *43 doro in horo et così di nuovo afermiamo noi m. ant. et m. iacomo arbitri elleti come di sopra.*

Digitized by Google

1570 die 14 Aprilis latum fuit per suprascriptos existentes in studio mei notarij sedentes super quadam bancha lignea in studio mei notarij presentibus m. Joscpho Evangeliste Capra et Ant. Cesaris Bechalua testibus.

Et ego Nicola q. ser Dominici de Taurellis not. rogatus supscripsi legi et publicavi.

Cotesta tavola ammirasi tuttora nell' antidetta rurale chiesa di s. Mauro presso il castello di Solarolo, e ai danni recatile dalle ingiurie del tempo quelli eziandio pur troppo aggiugne di alquanti ristauri su d' essa con sacrilega audacia operati da un cotal S.... M..... brisighellese, abitante in que' dintorni, che senza più istrutto negli elementi della scultura non si peritava dar di piglio al pennello e di nuovo colorire la figura della Vergine con tanta perizia che un verniciatore da carra se ne vergognerebbe.

Tavola di gran pregio si è dessa la Lapidazione di santo Stefano, che presso di noi trovasi locata al maggior altare della chiesa sacra a quell' inclito protomartire, della quale restasi oscuro il tempo in che venne dal Tonducci colorita (quantunque dall' apprendersi dagli atti della prefata visita del 1573 che *altare maius* di detta antica chiesa *habet pulcram Iconam cum martyrio s. Stephani* sembri volersi in quella riconoscere il dipinto di cui favello): ciò nulladimeno poco monta a sapersi, bastando ad encomio del pittore il favorevole giudicio degl' intendenti, i quali ci assicurano manifestarsi in essa *tutto lo stile di Giulio Romano*, donde l' essersi da molti riputata opera di cotestui; *equivoco*, al sentire del Lanzi, *nato da somiglianza di nome*, quando e converso dedurre si dee dal singolar valore del nostro artista nel far sua la maniera del maestro per forma da trarre di leggeri il riguardante in siffatto inganno; la quale stimabilissima tavola, ne duole non poterlo ascondere, trovasi oggigiorno in alcuna parte alquanto guasta pe' danni cagionatile da incendio il dì 24 maggio 1864 (1).

(1) A buon dritto adunque tra gli scolari di Giulio Romano, i quali *non ebbero sapore diverso da quello del maestro*, il Ranalli annovera *Figurino da Faenza;* dal cui soprannome senza più appellandosi pel Vasari uno de' discepoli del prenominato insigne pittore, intravveniva quindi che ignaro il Lanzi additarsi in esso il nostro Giulio Tonducci era stretto confessare *di costui* non trovar *segno in altro scrittore*, sebbene *però con grandissimo fondamento* si congetturi *che Figurino non sia che un soprannome dato a Marc' Antonio Rocchetti, pittor faentino di gran nome*, opinione, la quale non manca di seguaci; ma eglino mal appongono al vero, chè al Tonducci e non ad altri vuolsi attribuire quel nomignolo, della cui convenienza pare a me che lo stesso ritratto di lui faccia non dubbia fede. E qui non dee tacersi, come il Beltrami nel suo *Forestiero in-*

Digitized by Google

Gli è inoltre da un rogito de' 7 febbraio 1575 del not. Giovanni Viarani dal quale ci vien porta notizia di novelli dipinti condotti dal Tonducci, ossia di sette tavole da ornarne il soffitto della nostra chiesa, or abolita, di s. Giovanni Battista dei monaci camaldolesi e d' altre opere di pittura, secondo che havvi menzione nel citato atto pubblico, ove leggesi che *convocati et solemniter et legitime congregati Rev. patres dom. Prior et Monachi monasterij s. Jo. baptiste civitatis Faventie ordinis Camaldulensis..... videlicet Rev. p. Donus Joannesbaptista de Faventia prior, Rev. Donus Jacobusmaria de Faventia subprior etc. non vi, dolo, vel metu, sed sponte et ex eorum certa scientia et omni meliori modo, nomine prefati monasterij et capituli illius locaverunt mag. Julio de Ribertis et seu de Tondutijs de Faventia (de Rubertis sive de Tonducijs* incontrasi nominato in due rogiti de' 14 dicembre 1553 e 7 ottobre 1555) *et pictori dicte civitatis ibidem presenti, recipienti et conducenti ad pingendum laqueare sive soffitatum ecclesie dicti monasterij cum pactis, capitulis, obligationibus, modis et mercede infrascriptis, scilicet che detto mastro Julio sia tenuto et obligato, e così promette dipingere con buonissimi colori sette quadri del detto soffitato ad historie et ad olio, et otto ottangoli a colla, cioè i sette quadri et otto ottangoli che non son locati a fare a mastro Jacomo Bertuccio pittor faenzino, et tutto il cassamento et col fregio sotto il cornisone intorno alla chiesa, et con Santi e Sante secondo vorrà il padre priore del detto monasterio, et anche fare li quattro Santi a canto l' altare per accompagnare la prospettiva della facciata dell' altar maggiore, e dui Santi a canto l' organo, et le predette cose debba compitamente haver fatte per per tutto il mese d' Aprile prossimo a venire del presente anno 1575. Et i detti padri promettono per sè et i loro successori nel detto monasterio dare et liberamente pagare al detto mastro Giulio per sua mercede scudi settantadue d' oro in oro..... Et in caso che 'l detto mastro Giulio non faccia, et non facesse et osservasse quanto s' è detto et convenuto, sia tenuto et obligato pagare et restituire al priore et monachi del detto monasterio che per lo tempo saranno tutti quelli danari che per tal conto havesse*

struito delle cose notabili di Ravenna, toccando egli della chiesa di santo Stefano di quella città, reca all' *altar maggiore* essere *assai pregiata la Lapidazione* del protomartire, *che credesi di mano di Giulio Tonduzzi faentino*, e che il Lanzi per contrario reputa *copia del s. Stefano esistente nella sua chiesa in Faenza:* e certamente per tale si dee avere, anzichè per una replica, conforme sembra volersi non senza ragione opinare.

Digitized by Google

havuti insieme con le spese et danni che per tal conto il detto monasterio et priore et monachi d' esso per tal cagione patessino (1).

Alle quali memorie intorno al nostro artista niun' altra mi resta ad aggiugnere se non quelle tramandateci dal municipale archivio, ove primamente a' 25 giugno del 1576 havvi *Mandatum pro mag. Julio de Rebertis lib. trium sol. 10 bon. pro eius mercede armorum variorum Principum per eum factorum in adventu Rmi D. Praesidis* della provincia, Francesco s. Giorgio de' conti di Blandrata; indi a' 7 dicembre 1580 *Mandatum pro mag. Julio Tondutio, Marco Marchetto et Jo. Baptista Bertuccio pictoribus* ₵ *27 auri in auro solvendorum his modis videlicet dicto mag. Julio* ₵ *6 ½ dicto mag. Jo. Baptiste* ₵ *6 ½ pro picturis per eos ab utroque latere insignium Illmi et Rmi D. Legati* (il card. Alessandro Sforza) *in sala palatij factis... pro adventu dicti D. Legati etc.* e in fine a' 28 aprile 1582 *Mandatum pro mag. Julio Tondutio, Jo. Baptistae Bertutio et Nicolao Paganello lib. triginta septem cum dimidio bon. videlicet mag. Julio* ₵ *2 auri Jo. Baptistae* ₤ *20. 10 bon. et Nicolao* ₵ *2 auri ad bonum computum eorum mercedis pro pictura insignium Illmi et Rmi D. Cardinalis Vercellensis* (Giulio Ferreri) *legati Romandiolae* (2).

(1) Disegno del nostro Giulio era il nominato soffitto, siccome ce ne istruisce la scrittura de' patti e capitoli, coi quali a' 20 novembre 1574 que' monaci di s. Giovanni allogano la costruzione del medesimo a Savino de' Vacchi lughese, ma da buona pezza abitante in Faenza, e sono che *detto mastro Savino sia tenuto et obligato fare il detto suffitato, cioè la metà d' esso ad otto angoli, et l' altra parte a quadri, come appare per lo disegno sopra di ciò fatto per mano di mastro Julio Roberti overo de Tonduzzi pittore della città di Faenza, et in quel modo che li sarà commandato et ordinato da mastro Francesco Molese da Faenza huomo perito nella detta arte et come si dice sfondato con cornici, et fare le cornici attorno alla chiesa battode sotto il detto suffitato grandi et piccole secondo che parerà al detto maestro Francesco, al quale detto mastro Savino debba obedire et fare et eseguire con effetto quello che gli sarà commandato, imposto et ordinato da esso mastro Francesco ecc.* conforme sta registrato negli atti del not. Giovanni Viarani, avendo il soprammentovato Savino a compiere quel lavoro entro il febbraio del vegnente anno per la mercede di 46 scudi d' oro.

È avviso ad alcuni doversi al pennello del Tonducci attribuire il Redentore in gloria d' angeli, che dipinto in tela adorna la parte anteriore del poggiuolo dell' organo di s. Maglorio; e per avventura tal opinione deriva ella dal sapersi aver detto organo appartenuto negli andati tempi alla chiesa di s. Giovanni Battista, e vicin d' esso trovarsi pitture del nostro Giulio; nulladimeno ove costoro tolgano a studiare accuratamente lo stile di quel prestante artista nelle due tavole, che del medesimo presso di noi tuttor rimangono, mi confido che la coscienza non consentirà loro persistere fermi in siffatto sentimento.

(2) Tra gli affreschi che nel convento de' nostri osservanti riformati si veggono ed esprimono alquante storie del serafino d' Assisi, havvene uno rappresentante un' opera

Digitized by Google

Quanto tempo continuasse Giulio per anche a vivere, non vien dato saperlo; e solo dal rinvenirsi ne' libri matrimoniali della parrocchia di s. Giovanni Evangelista nominato qual testimone a' 30 giugno 1598 *Mes. Ludovico de Tondozzi figliolo già di Mes. Julio de Tondozzi della par. di s. Margherita* s' apprende esser egli fin d' allora uscito del mondo, lasciando prole nel menzionato Lodovico, natogli da Gentile dalle Corbe, da lui menata a moglie forse non più presto del 1551, conforme ne stimola a darsi a credere un atto pubblico dei tre aprile di quell' anno, per lo quale *Magister Julius olim mag. ludovici de tonduccis cap. s. vitalis de faventia* dichiara aver ricevuto *a vitale olim filio mag. Jacobi filipi a corbibus de faventia libras mille bon. in dotem pro dote ac dotis nomine D. gentilis olim dicti Jacobi filipi et uxoris dicti mag. Julij.*

BARTOLINO MENGOLINI

Gli è dai libri battesimali del nostro maggior tempio, da cui veniamo ragguagliati d' un novello cultore di Zeusi in un cotal Bartolino Mengolini, in essi avendovi come a' 6 agosto del 1547 fu battezzata *Maddalena di*

di murato, che si vuol avere pel ristauro della chiesa di s. Damiano da Francesco intrapreso, nella quale egli stesso mirasi occupato al basso ufficio di manovale, ove ritratto pressochè in mezza figura osservasi un uomo sorreggente con ambe le mani lo stemma del minoritico istituto, che ai lineamenti del volto, se mal non discerno, sembrami del tutto ravvisarsi colui, il quale nella tavola dell' adorazione de' Magi dissi doversi avere pel pittore, da cui fu colorita; onde m' è avviso potersi detto affresco riputare siccome opera del Tonducci, quantunque fin qui non siavi stato chi se ne vada in siffatta congettura, mentre un' altra non dubito pure aggiugnervi, e si è dessa quella di scorgere nella figura allato al pittore il figliuolo del medesimo. Nè forse vien che si dilunghi dal vero chi non dubiti attribuire eziandio al Tonducci l' altro affresco, che tien dietro al testè descritto, e in cui ritraesi il patriarca Francesco nell' atto di dar l' abito religioso ai primi suoi discepoli, Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattaneo, tanta si è ella la consonanza dello stile di codesti due dipinti, da doversi giudicarli lavoro d' un medesimo pennello. In fine, sebbene da taluno con soverchia confidenza s' affermi che *i dipinti* del Tonducci *nel palazzo del* T *in Mantova con quelli di Giulio romano destano la maraviglia dei riguardanti*, nondimeno io non sarò giammai per far eco ad una voce che solo ha per base l' opinione di pochi, a' quali sendo conto come tra' rinomati discepoli di Giulio si novera il cittadino nostro, ciò loro bastava, perchè lievemente si dessero a credere che di costui v' abbia colà alcun' opera, quando forse le congetture non vogliano portarsi oltre all' avvisare aver egli aiutato il maestro in quelle pitture.

Digitized by Google

maestro Bartulino di Mingulino pictore che sta in cappella s. Severo. Del qual artista nove anni dappoi evvi ricordo in un rogito de' 22 settembre 1556, ove rammentasi *Mag. Bartholinus q. Jo. Ant. Gualandus cap. s. Severi de faventia;* indi in un compromesso delli 23 gennaio 1559, ivi citandosi *Bartolinus Joannis antonij guallambe alias de mingulinis pictor faventinus*, conforme è a vedersi ne' cenni di Jacopone Bertucci; nè più oltre m' è dato allargarmi intorno a costui per manco di notizie.

GIUSEPPE PASINI

Mandatum pro mag. Josepho pictore £ 4. bon. pro pictura facta per eum in Camera D. Gubernatoris trovasi notato in un atto consigliare de' 26 ottobre 1562, e poscia a' 21 del vegnente novembre havvi nuovo mandato di lire 5 e soldi 9 pel sopraddetto lavoro. Se non che, rinvenendosi in un rogito delli 9 gennaio 1568 mentovato *Mag. Joseph q. Pasini de Pasinis pictor faventinus cap. s. Salvatoris*, non si può punto recar in forse non essere desso l' artista a cui dal municipio erasi allogata la dipintura della preaccennata camera, atteso il non avervi tra' nostri pittori verun altro di nome Giuseppe; del quale sebbene in più rogiti per lo avanti facciasi motto, d' alcun' altra opera però non ci vien porta contezza. Laonde volendo io favellare del medesimo secondo m' è riuscito raccogliere, significherò, come il dì decimo gennaio 1575, sano del corpo, per atto d' ultima volontà disponeva di sue sostanze: e si è da questo che apprendesi esser egli legato in matrimonio con una cotal Lucrezia di Gio. Evangelista Paganelli, dopochè era rimaso vedovo di Elisabetta Fanini morta nel 1565. Così pure a' 7 marzo 1582, 4 gennaio e 30 maggio 1588 di bel nuovo faceva testamento, da cui siamo istrutti che dal suo connubio non aveva il nostro pittore ricevuto consolazione di prole: nè ebbe in oltre lunghi anni di vita, poichè, appresso l' essere resi certi dalle tavole testamentarie della consorte di lui com' esso peregrinava tuttora a' 27 febbraio 1590 su questa terra d' esiglio, li 10 aprile del 1595 aveva chiusi suoi giorni; e ciò per attestato di novello testamento della cotestui moglie, ivi chiamandosi ella *D. Lucretia filia q. Jo. Evangelistae Paganelli et uxor q. mag. Josephi de Pasinis* mancato forse da breve pezza.

Digitized by Google

MARCO MARCHETTI

Tra' pittori nostri uno de' più cogniti si è Marco Marchetti, dal nome della patria detto comunemente *Marco da Faenza*. Delle poche notizie intorno ad esso lui forniteci da atti notarili spetta la prima a' 10 aprile 1564, poichè, avendo egli nell' animo di allontanarsi dal natio suolo, faceva quindi in tal giorno suo testamento a rogito del not. Matteo Tomba nella guisa che segue: *Cogitans mag. Marcus pictor filius andree de marchettis de faventia se mortalem fore, cum ut dixit peregre profecturus sit, dum sanitas mentis sensus intellectus et corporis in eo viget et nollens intestatus decedere constitutus personaliter coram me notario et testibus infrascriptis cum consensu licentia authoritate verbo et parabola dicti andree sui patris presentis et dicto Marco suo filio suum consensum authoritatem et parabolam expresse infrascriptis omnibus dantis prestantis et consentientis de bonis rebus et iuribus suis per hoc presens testamentum quod sine scriptis esse aiunt ita disposuit et ordinavit etc. In omnibus alijs suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus presentibus et futuris sibi heredes instituit dictum Andream eius patrem predictum et D. Liberatam filiam dicti andree et dicti marci sororem carnalem pro medietate pro eorum quolibet... Post mortem vero dicti Andree et D. Liberate et cuiuslibet eorum eisdem et eidem respective substituit Jacobum filium minorem natum dicti andree et dicti testatoris fratrem carnalem si tunc vixerit alias suos filios legitimos et naturales si vixerint alias Julium cesarem q. Joannis baptiste lanzoni ex dicta D. Liberata de burgo faventie si vixerit alias suos filios legitimos et naturales* etc. Indi a' 3 del precitato mese costituiva Marco un suo procuratore, quantunque non pria del tredicesimo del vegnente ottobre sia dato sapere ch' ei già trovavasi lontano da Faenza (1).

(1) Del genitore di Marco ci vien porta contezza fin dal 1531 in un rogito de' 13 gennaio, ove incontrasi nominato *Andreas olim filius iacobi olim marci de marchettis cap. s. ypoliti de faventia*, indi la costui moglie in una cotal Elisabetta di Francesco Bucci sua concittadina: mentre un nuovo atto pubblico delli 4 settembre 1533 ci ammaestra che il primitivo cognome degli avi di Marco quello si era de' Calderini, più tardi cangiato nell' altro dei Marchetti, citandosi in esso *Andreas olim iacobi olim marci de calderinis alias de marchettis cap. s. ypoliti de faventia*, il quale, non so da quanto tempo, già cessato aveva di vivere fin dallo scorcio del 1566: così rispetto alla figliuola di lui Liberata, cui a' 3 gennaio 1536 trovo congiunta in nuziale nodo con Giambattista Lanzoni, un altro rogito delli 22 maggio 1554 ce la annunzia vedova, restandole un

Digitized by Google

Ove il cittadino nostro se ne gisse, non havvi cenno: tutta fiata l' esserci riferito dal Vasari che *in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale e le fregiature del palco della sala maggiore di detto palazzo... senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo, fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo* (1), m' induce a portare che si recasse all' italica Atene, sendo noto essere a' 15 dicembre del 1565 seguìto il connubio di Francesco de' Medici con Giovanna figliuola dell' imp. Ferdinando I. Ed intanto, valichi due anni e mezzo, aveva Marco fatto ritorno ai domestici lari, atteso la testimonianza portaci dai patrii atti municipali, in cui a' 30 ottobre 1566 si registra *Mandatum de solvendo Marco de Marchettis pro eius mercede et eius factura arme S. D. N. lib. 60:* e codesto lavoro, se il mio giudicio non erra, vuolsi riconoscere nel pregevole affresco, il quale tuttora fa bella mostra di sè nel così detto *voltone della Molinella* in Faenza, e si compone, per ritrarlo colle parole del Lanzi, *di fiorami e mostri e capricci che paion opere di un antico*, dove tutto rammenta mitologia ed erudizione, oltre allo stemma del pont. Pio V, levato all' apostolico soglio su' primordi del gennaio 1566, posto in un quadro nel mezzo d' essa volta, e appiè del medesimo que' del card. Michele Bonelli (meglio cognito sotto la volgare dinominazione di *Cardinale Alessandrino*) dal materno zio decorato dell' ostro romano nel marzo 1566, e del presule Monte Valenti, che a que' giorni la provincia di Romagna correggeva con titolo di vicelegato o presidente (2).

figlio appellato Giulio Cesare. Nè questa era la sola sorella del nostro pittore, che un' altra pure ei si avea di nome Elisabetta, giusta ne rende accorti l' ultima delle tre testamentarie disposizioni di esso, nella quale eziandio rammenta il fratello Jacopo. Oltre però a Liberata ed Elisabetta sono per giunta a riconoscersi sorelle di Marco Samaritana, Andrea e Giovanna, tutte e tre premorte forse al fratello, perocchè *D. Bartholomea olim filia ser Joannis baptiste de Catolis et uxor ultimo loco Jacobi olim marci de marchettis*, facendo testamento a' 23 giugno 1528 per gli atti del not. Girolamo da s. Eufemia, ricorda in esso Liberata, Samaritana, Andrea e Giovanna figliuole d' Andrea di Jacopo Marchetti, il padre delle quali era figliastro della testatrice e da lei istituito suo erede universale con sostituzione a favore del costui figlio Marco, donde ritraesi doversi quindi la nascita del medesimo allogare innanzi al 1528.

(1) *Vite de' più eccell. Pittori*, ove veggasi la *Descriz. dell' opere di Francesco Primaticcio.*

(2) Osservando taluno allo stemma, da me indicato siccome quello del card. Alessandrino, essere sovrapposto un cappello di color verde anzichè rosso, di leggeri giudicar potrebbe aver io preso un solenne granchio: non pertanto mi confido volersi riconoscere

Digitized by Google

E poco stante un nuovo dipinto veniva allogato al nostro Marco, ragguagliandocene un rogito del not. Lancelotto Regoli, pertinente alli 30 dicembre, per lo quale *D. Marcus q. Andree de marchettis cap. s. Abrae pictor faventinus presens per se promisit et sic se solemniter obligavit et convenit D. Hieronimo de Rubeis alias del Zanza cap. s. Jacobi de faventia presenti pro se et vice et nomine societatis et confraternitatis s. marie ab angelo de faventia uti eiusdem societatis camerlengo ad infrascripta auctoritatem habenti a dicta societate ut ipse dixit per partitum legitime eiusdem societatis obtentum pingere unam tabulam sive ut dicitur anconam magnitudinis prout videbitur dicte societati in tella linea ad olium cum coloribus finis et bonis sumptibus dicti pictoris preterquam a tella et tellario ac alio ornamento lignaminis pro dicta ancona Nativitatis D. N. Jesu Christi cum presepio et adoratione pastorum cum ea quantitate personarum prout videbitur dicto pictori et censoribus et pictam et finitam in quantum pertinet dicto pictori tradere dictis hominibus dicte societatis sive dicto D. Hieronimo Camerlengo presenti ad festum pascatis resurectionis D. N. Jesu Christi proxime venturi presentis anni 1567 absque aliqua contradictione et e converso dictus D. Hieronimus presens per se promisit dare et solvere dicto D. Marco presenti per se eius mercede et manifactura dicte Tabule et ancone libras quadraginta octo bon. etc.* (1).

Indi nel 1568 (posciachè il nostro artista erasi l' anno innanzi trovato testimonio in patria li 16 ottobre alla professione d' un frate servita) ne' libri del patrio archivio capitolare sta registrato: *Adi 29 de novembre per corbe tre di fava data a Marco di Marchetti per aver depinte a s.*

consentaneo a verità il detto mio, come pria s' apprenda che vinto il pontefice dalle iterate istanze dell' iberico monarca e dai prieghi di tutto il sacro collegio insigniva il giovine nipote Michele Bonelli della porpora, sì veramente che non deponesse l' abito religioso, sendo egli frate domenicano; cagione per cui non gli concesse l' uso del cappello rosso, dicendo ai padri dell' apostolico senato con esso lui raccolti in concistoro: *Cardinalem eum constituam, vestras oneramus animas; rubeum autem insigne nequaquam tribuam: religiosi instituti vir est, ordinis sui vestibus utatur, pauperem vitam vivat.*

(1) Non *presentis*, sì ben *sequentis* sembrerà doversi dire, qualora il citato rogito, conforme si dichiara, spetti invero a' 30 dicembre del 1566; e certamente l' osservazione non può essere vieppiù ragionevole; se non che e' si convien avvertire da codesto atto pubblico recarsi la data del 1567, e ciò solo per seguire l' ordinario costume di cominciare l' anno dal vigesimoquinto di detto mese; perchè giorno sacro al divin nascimento. Quale sorte toccasse a quel quadro, allorchè abolito venne il nominato laicale sodalizio, non è concesso additarlo per manco di relative memorie, ove non sia a tenersi aver esso trovato un posto nella comunitativa nostra pinacoteca.

Digitized by Google

Antonio £ 21. 9, e vuolsi intendere d' un affresco fatto nella parrocchiale chiesa della Ganga (siccome di proprietà del capitolo) trovandosi poco prima notato: *Adi 4 settembre soldi 2 den. 8 spesi per smaltare nanzi al depintore e far portar via del calcinazzo della Capella di s. Antonio*, cioè a dire del maggior altare; pittura, della quale oggidì non resta che la memoria, come d' un' altra operata due anni dappoi in Rimini eraci porta dal Marcheselli; per cui attestato *nel Palazzo*, che da questa famiglia prendeva allora suo nome, *si vede nel soffitto della Sala fra diversi comparti dipinti spiritosamente i fatti di Scipione Africano da Marco Marchetti da Faenza, il quale adornò i fondi di molti riquadri con grotteschi e con capricciose figure. Anche sul muro immediatamente sotto il soffitto espresse in larghi fregi altri fatti dell' Africano sempre con quantità di figure vivacemente colorite: il tutto è così ben conservato, che pare che esca pur ora* (cioè nel 1754) *da pennelli, quando ciò seguì sin nel 1570* (1).

Ma gli è tempo di ricordare aversi dal Baglione che fattosi Marco seguitatore di quella maniera di dipinti decorativi, che originata da certe strane e bizzarre pitture rinvenutesi in alcune antiche grotte di Roma sopra tutto a' giorni di Leone X, onde grottesche o rabeschi, che dir si voglia, presero a chiamarsi, divenne cotanto valente da meritare che nel pontificato di Gregorio XIII (tra il 1572 e il 1585) gli fossero allogati alquanti lavori nelle logge vaticane, cui egli condusse con tale una maestria da essergli di poi affidata la sopraintendenza di tutte le grottesche lavorate ne' pilastri di esse, e da venirne altamente encomiato; cotal che, mentre l' egregio nostro artista tuttor vivea, non si peritava il Vasari di affermare lui essere *pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche*, per forma da non rinvenirsi non pur chi gli entrasse innanzi ma lo eguagliasse ancora (2).

(1) *Pitture di Rimino*, pag. 43.

(2) Lanzi, *Stor. pittorica dell' Italia*, vol. V, pag. 82, ediz. milan. 1823. Baglione, *Vite di Pittori e Scultori*, pag. 21; il quale sul conto dei dipinti condotti da Marco nelle dette logge, appresso averci ragguagliati che *il medesimo lavorò alcuni fregi nelle due stanze che seguono l' ultima sala ducale*, ci rende istrutti ch' ei *fece molte istoriette sì nella galleria come nella loggia di Clemente XIII, e vi formò le prime quattro, tra le quali è particolarmente la strage degl' Innocenti di sua mano operata;* e che *lavorava con una mirabile franchezza, e talora faceva alcuni nudi sì risentiti e bene intesi in quelle figurine piccole, che era stupore a vederli, con ogni franchezza ed agilità di mano terminati:* mentre il Mittarelli altresì, *De Literat. Favent.* col. 117, favellando di cotesto nostro esimio pittore, colle parole del Bonanni ci narrava che in quelle logge *Marcus*

Digitized by Google

Oltre agli enunciati lavori fece il Marchetti, dimorando nella metropoli del cattolicesimo, alcune storiette della vita di s. Francesco di Paola nel chiostro della Trinità de' Monti, giusta ce ne ragguaglia il precitato Baglione, compiendo pure *in un quadro grande in tela il rapimento di Galatea con una zuffa di mostri marini* per una famiglia romana e diversi per altre; onde sulla fede del Vasari *delle costui opere si vede per tutta Roma;* ove mostra potersi in certo modo avvisare essersi Marco condotto circa l' uscita del 1574, nè trattenuto al di là d' un lustro: poichè appresso aver egli il quindecimo ottobre dell' antidetto anno fatto in patria nuovo testamento per gli atti del not. Antonio Agnettini, sendo la Dio mercè sano del corpo, in avvenire non incontrasi contezza di lui se non nel 1580, in che alli 8 del febbraio i registri de' matrimoni della cura di s. Gio. Evangelista ci additano il Marchetti quale testimone a quello d' un Giambattista Giunchedi con Laura Naldi; quantunque, volendosi aggiugnere piena fede all' Amorini, farebbe mestieri tenere che il nostro pittore già si trovasse in Roma fin dal 1572, secondo quanto ei scrive nella biografia del Calvart.

Ora, quando pure da taluno non si ami adagiarsi nell' opinion mia intorno al riconoscere nel dipinto dello stemma di Pio V l' accennato affresco della Molinella, tuttavia resterà sempre indubitato quello non potersi allogare oltre al 1569, siccome l' anno in cui il presule Valenti usciva di vicelegato: e ciò m' è parso aversi ad avvertire per dimostrare

faventinus volucres, animalia ceterasque icunculas expressit, quales viderat in ruderibus palatii Titi Imperatoris prope templum Divi Petri ad Vincula detecti. E fu in tal occasione a mio giudicio che, conforme si reca pel Baldinucci, *ricercato* il Calvart *da Marco da Faenza e da altri valentuomini, abbondantissimi di lavori, di far con loro compagnia, con isperanza di grandi avvantaggi, non solo fece resistenza agli assalti, ma di tutto che alla giornata andava in questa parte occorrendo tenne sempre avvisato* il Sabbatini, e ciò pel suo amore e per la fedeltà a quel confratello d' arte, siccome colui al quale era stata commessa la sopraintendenza a tali lavori, allorchè sopraggiunto da morte il Sabbatini, detto volgarmente Lorenzino da Bologna, venne chiamato a succedergli in quest' ufficio il concittadino nostro, che *si mostrava eccellente non pure in capricciosi grotteschi ma nell' istoriato e nelle figure*, giusta l' encomio resogli dal Taja nella sua *Descriz. del Palazzo Apost. Vaticano* pag. 80, sulle poste dell' Orlandi, *Abeced. pittorico* pag. 275; lasciandoci incerti se Marco abbia ad appellarsi dal cognome *Marchetti* o *Marcucci*, dal qual ultimo lo denominano lo Scannelli, *Il Microcosmo della Pittura* pag. 145, e il Ricci, *Compend. delle Mem. istor. delle Arti e degli Artisti della Marca d' Ancona* pag. 38, ove favella di Gio. Lombardelli ossia Gio. della Marca che fu scolaro di lui. Chi poi amasse peculiari notizie sui lavori dal Marchetti operati nel palagio e nelle logge vaticane, consulti il precitato Taja, pag. 81, 82, 188, 189 e 282.

Digitized by Google

che il detto affresco venne operato prima che Marco si recasse a Roma a dar saggio della singolare sua perizia: donde in me la ripugnanza a credere ch' ei lo eseguisse senza essersi per lo innanzi formato alla scuola di cosiffatta novella ragione di pittura sugli esemplari stessi, che nell' eterna città lasciati ci aveano un Sanzio ed altri solenni maestri: alla quale io opinerei essere ito dopo le seguìte nozze del duca di Firenze, atteso il non trovarlo rivenuto al patrio suolo se non nel vegnente ottobre.

E di bel nuovo valevasi il municipio nostro dell' opera del Marchetti in certi dipinti mentovati nella forma che segue, cioè a' 7 dicembre 1580: *Mandatum pro mag. Julio Tondutio, Marco Marchetto et Jo. Baptista Bertuccio pictoribus ₰ 27 auri in auro solvendorum his modis videlicet dicto mag. Julio ₰ 6 ½ dicto Jo. Baptiste ₰ 6 ½ pro picturis per eos ab utroque latere insignium Illmi et Rmi D. Legati* (il card. Alessandro Sforza) *in sala palatij factis et Marco predicto ₰ 14 auri in auro pro pictura insignium Illmi D. Legati et telare posito porte imolensi ubi sunt picta plura insignia pro adventu Illmi D. Legati;* a' 28 agosto 1585 *Mandatum pro Marco Marchetto ₰ 25 auri videlicet ₡ 15 pro Arma picta in sala magna Palatij Illmi et Rmi D. Card. Canani legati et ₡ X pro duobus archisvoltis pingendis ad instantiam magn. Communitatis in monasterio fratrum Observantiae de vita s. Francisci iuxta partitum in consilio generali obtentum videlicet in totum ₤* 106. 5. Delle quali due storie rappresenta la prima s. Francesco, quando non guari dopo la sua conversione condottosi un giorno alla saburbana chiesuola di s. Damiano presso Assisi, per antichità minacciante rovina, mentre ivi stavasi orando prosteso avanti ad un crocifisso, udì da questo dirsi: *Francesco, va, ripara la mia casa che tu vedi cadere.* Si raffigura nella seconda s. Francesco, che dal genitore citato dinanzi al vescovo d' Assisi a rinunziare ai beni paterni, il generoso giovane spogliasi eziandio delle stesse vestimenta fino alla camicia. E che questi sieno i dipinti operati da Marco non ne lascia punto dubitare lo stemma municipale col pennello ritratto in ciascuno di essi, conforme si scorge essersi adoperato col proprio gentilizio dai pii benefattori; i quali fecero decorare quel chiostro d' altri affreschi, che ricordano le gloriose geste di Francesco (1). Indi ancora a' 20 ottobre del 1586 incontrasi

(1) Nell' allogarsi dal comune l' accennata pittura al nostro artista è detto procedersi a tale atto secondo una consigliare deliberazione; e però, ove io mal non discerna, vuolsi essa riconoscere in quella presa nella tornata de' 25 del precedente giugno, in cui veniva decretato *quod dentur et dari debeant ₡ decem auri in auro Rev. fratribus*

Digitized by Google

Mandatum pro D. Marco Marchetto pictore faventino ℔ 15 auri in auro pro pictura Armae Illmi et Rmi Card. Pinelli legati Provinciae Romandiolae facta super pariete in sala magna palatij videlicet ₤ 63. 15. D' altri lavori del nostro esimio artista toglierò qui a far menzione giusta le notizie che m' è venuto fatto raccogliere: e per ciò mi accade nominare una tavola assai grande dipinta nel 1580, oggidì esistente in Faenza nella sagrestia della chiesa detta de' Servi, e rappresentante il martirio di s. Caterina: intorno alla qual tavola è a sapersi che, trovandosi, ella nel trascorso secolo qua e colà guasta, il provinciale de' Serviti p. Angelo Pozzetti si consigliò provvedervi con opportuni ristauri, e quindi ne commetteva l' opera ad un certo pittor riminese, che con sacrilega indegnità osava porvi sopra il pennello in guisa da ricoprirla quasi interamente, e con ciò toglievale ogni pregio. Anche nella chiesuola della confraternita della Nunziata, in volgar voce detta dell' Incoronata, che giaceva presso a quella de' Servi, eravi un dipinto del Marchetti; nel quale in vaghi atteggiamenti espresse Nostra Donna, il divin pargoletto in atto di scherzare dolcemente col piccolo Battista, s. Giuseppe e s. Elisabetta, riputata una delle migliori opere uscite dal pennello di codesto pittore. Del quale nella municipale pinacoteca evvi un Cristo in casa del fariseo in tavola, ove veggonsi in un vaso le iniziali M.^{co} M.^{ti} P., trasportatavi dalla chiesa di s. Matteo; ed è per avventura quella, che dal Marchesini nella sua visita apostolica del 1573 ci vien additata, siccome *pulcra icona deaurata;* un Deposto di croce e la Nascita del Salvatore, ambedue in tela, l' ultimo de' quali potrebbe aversi per lo dipinto che testè vedemmo essergli stato allogato dalla confraternita di Maria dall' Angelo, se non è quello che stette nella chiesa di s. Cecilia attribuito pure ad esso pittore.

Del medesimo altresì è il quadretto dell' oratorio delle nostre carceri, nel quale vedesi ritratto un Deposto di croce: mentre nella chiesa de' camaldolesi di s. Gio. Battista avevavi negli andati tempi il Sogno di Giacobbe espresso in tela, oltre ad altri due quadri presso i fratelli Rondinini, ed altrettanti nella municipale residenza, rappresentanti una santa famiglia, un Cristo morto, una Pietà e una Nunziata. In fine non è da preterirsi di significare tra' quadri provenienti da Faenza e acquistati pel march. Filippo Hercolani di Bologna avervene uno attribuito al Marchetti,

de Observantia ut possint pingi facere nonnulla misteria vitae s. Francisci in eorum claustris.

Digitized by Google

secondo che apprendesi da una lettera autografa d' esso marchese spettante a' 20 agosto 1806, nella quale ne rammenta uno che raffigura la Nascita o, com' ei la chiama, *l'Adorazione del Bambino Gesù fatta da Maria santissima, da s. Gio. Battista e da altri Santi; nel campo del quale da un lato vi è espresso il Martirio di s. Sebastiano con veduta di città che si suppone Roma, dall' altro lato s. Cristoforo che passa un fiume con fanciullo su le spalle. Mi si suppone*, dic' egli, *l' autore di questo Marco da Faenza; esso esisteva nella Chiesa di s. Michele di detta città e serviva di tavola all' altar maggiore, e fu commesso dalla famiglia Ragnoli.* La galleria del qual marchese ornavasi in addietro eziandiò d' una Nunziata col padre eterno sulle nubi corteggiato da buon numero d' angioletti e in lontananza sei profeti con veduta di paesaggio: quadro in tela colle solite iniziali M.^{co} M.^{ti} P. 1586 già di pertinenza dei nostri frati Serviti (1).

Nè altro dopo tutto ciò restandomi a dire intorno al pittor nostro, se non dell' anno di sua morte, osserverò, quanto vadano errati coloro i quali con soverchia confidenza si danno a credere essergli venuta meno la vita nel pontificato di Gregorio XIII, cioè non più tardi dell' aprile 1585; sendo incontrovertibile aver egli non pure per la terza volta disposto di sue domestiche sostanze l' undecimo del giugno 1586, siccome è a vedersi ne' rogiti del not. Francesco Donelli, ma rimanersi egli ancora fra l' umana famiglia a' 20 del veniente ottobre: e se il Lanzi ce lo addita trapassato nel 1588, per fermo ei s' appone al vero; chè in un antico ms. posseduto dal canonico Marco Marchetti, il quale viveva nella seconda metà del trascorso secolo, rinviensi la seg. memoria: *Meser Marco Marchetti Pictore excelentissimo morì ai 13 di agosto 1588.*

ALESSANDRO ARDENTI

Siccome opere di questo pittore ci vengono dal Lanzi additati il ritratto di Carlo Emanuele duca di Savoia, la caduta di s. Paolo in Torino

(1) Com' è certo doversi nel secondo dei rammentati quadri riconoscere un' opera del Marchetti, così amerei che il giudicio porto sul primo vestisse il carattere d' una ben fondata probabilità. Ma, ove si consideri ammirarsi in esso i ritratti di Nicolò Ragnoli e della moglie sua, il quale nel 1475 faceva murare quella chiesa, pare a me che circostanza siffatta spinga ad ascriverlo per la ragion del tempo, in cui detto dipinto venne condotto, ad un artista vissuto innanzi a Marco.

Digitized by Google

al Monte della Pietà, *di uno stile da crederlo erudito in Roma*, un battesimo di Cristo in s. Giovanni di Lucca espresso in *una delle più nuove invenzioni che mai si vedessero*, oltre a tre tavole nella chiesa di s. Paolino d' essa città, in una delle quali rappresentante la Vergine col bambino, s. Antonio abbate e s. Antonio da Padova con altri due santi, lasciava il suo nome: *Alexander Ardentius Faventinus 1565:* documento, da cui si chiarisce l' errore di quelli, che lo riguardano siccome pisano o lucchese: mentre in Moncalieri havvi di codesto nostro riputato artista un' Epifania segnata parimenti del suo nome e dell' anno 1592; dopo il quale sopravvisse breve pezza, sendo egli mancato nel 1595. Il non rinvenirsi ne' faentini archivi notizia alcuna intorno all' Ardenti è cagione dell' essere io per ciò stretto a ricorrere a quelle, come che scarse, forniteci dal Lanzi: in sentenza di cui, malgrado del buon numero di dipinti che del medesimo evvi nei dintorni di Lucca, visse Alessandro lungamente in Piemonte; ed il sapersi che dopo la morte di esso *fu dal Principe assegnata pensione alla sua donna e a' suoi figliuoli*, sembra tal opinione non andare scevra di molta credibilità. Ma, comunque proceda il fatto, vuolsi tenere aver egli in giovane età abbandonato il patrio suolo ed essersene sempremai rimaso lontano: donde il totale difetto di memorie, in che ci troviamo, a lui spettanti.

GIAMBATTISTA BERTUCCI IL GIOVINE

Quinto tra' cultori della nobilissima arte d' Apelle usciti dalla famiglia Bertucci si è egli Giambattista di Raffaele, il quale forse apprendevala sotto la disciplina del paterno zio Iacopone, insieme con cui vedemmo altrove essersi quegli obbligato a colorire nel 1575 una tavola per la confraternita di s. Gio. Battista, e vuolsi in tale dipinto riconoscere la prima opera a noi cognita di codesto artista (1). Nè andava guari, ed era

(1) Di Giambattista non havvi più lontana contezza da quella recataci da un rogito delli 3 aprile 1565, il cui genitore altresì, secondochè riferii ne' cenni del fratello di lui Michele, esercitò alcun tempo la pittura, e cioè a dire negli anni suoi giovanili; ma accortosi non essere da natura sortito a tal arte, saggiamente la abbandonava per darsi all' umile mestiere di falegname, mentre in matrimoniale nodo congiungevasi a Barbara Baruffaldi intorno al 1533, atteso un atto pubblico del not. Vincenzo Viarani, per lo quale a' 19 giugno 1535 *Mag. Raphael q. mag. Jo. Baptiste pictoris de fa-*

Digitized by Google

al medesimo allogato un quadro giusta la testimonianza d' un atto notarile delli 16 novembre 1577, ch' è del seg. tenore: *D. Dominicus filius q. Christophori de Urselijs de Bersighella uti procurator D. Francisci Urselij eius fratris sponte et omni meliori modo locavit mag. Joannibaptistae q. Raphaelis de Bertutijs pictori faventino presenti et redimenti ad sibi dicto nomine pingendum infrascriptas figuras videlicet assumptionem in celum Deiparae gloriosissimae una cum angelis in nubibus ipsam in celum subvehentibus, Divum Georgium ad dexteram spectantibus picturam existentem, Divum Franciscum vel eius loco Divum Apollinarium et demum effigiem dicti D. Francisci juxta exemplum dicto pictori dandum et consignandum (exemplum, inquam, respectu dictae effigiei D. Francisci) per dictum D. Dominicum. Omnes autem predictas figuras dictus mag. Joannesbaptista pictor promisit et solemni stipulatione convenit dicto D. Dominico presenti et stipulanti, quanto excellentius decentius et venustius per ipsum pictorem fieri poterit, pingere vel in tela habente figuram quadrati parte altera longioris lati pedes tres cum semisse et longi pedes quinque cum semisse unius pedis ad mensuram pedis perticae Faventinae vel in tabula lignea figurae et qualitatis predictarum prout alterutra huiusmodi materiarum dabitur et consignabitur prefato pictori ut in ea pingantur predictae figurae ut supra..... Jamdictus D. Dominicus dicto nomine locavit prefato pictori presenti et redimenti ad inaurandum sibi dicto nomine ornamentum ligneum dictae picturae, fabricandum secundum modulum dandum ab ipso pictore..... Predictam vero picturam dictus pictor promisit supradicto D. Dominico ut supra stipulanti facere pro pretio viginti quinque scutorum auri in auro*, ed avea a darla finita non più tardi de' 22 luglio del vegnente anno per ornarne la chiesa collegiata della terra di Brisighella, quantunque oggidì quivi non si trovi, nè sappiasi dov' ella sia ita (1). E per procedere con

ventia cap. s. habrae de faventia confessus fuit et publice recognovit se habuisse et recepisse et sibi integre datum et solutum et numeratum fuisse restum lib. quingentarum bon. a stephano q. melchiorris barufaldi quas aliter idem Stephanus promiserat eidem Raphaelli pro dote et dotis nomine D. Barbare filie ipsius stephani et uxoris ipsius Raphaellis, la quale gli partoriva Giambattista forse circa al 1540.

(1) Nel giorno stesso per gli atti del precitato notaio *D. Dominicus q. Christophori de Ursellijs de Bersighella procuratorio nomine D. Francisci Ursellij eius fratris germani locavit mag. Savino filio q. Domini de Vacchis fabro lignario faventino presenti et redimenti ad fabricandum sibi dicto nomine procurationis omnibus expensis dicti mag. Savini ornamentum ex ligno eiusdem picturae aptandum fabricandum inquam iuxta et ad modulum dandum dicto mag. Savino a mag. Jo. Baptista Bertutio pictore faventino* per la mercede da stabilirsi da periti.

Digitized by Google

ordine cronologico nel tessere la nota de' lavori condotti da codesto nostro artista, giusta le notizie che da me si hanno, gli è a ridirsi, come al recare del Crespi la famiglia Hercolani di Bologna possedeva nella seconda metà dello scorso secolo *un quadro in tavola dipinto, rappresentante la Decollazione di s. Gio. Batista... di bell' altezza di colore e di molto aggiustato disegno, con bel carattere, sebbene il pittore non abbia espressa la decollazione come seguita in carcere, ma sì bene in campo aperto:* nella qual tavola, che fu della nostra confraternita d' esso santo, lasciava il Bertucci suo nome e l' anno 1580 (1), non altrimenti che adoperava poscia in ciascuno di que' di cui tolgo a far menzione; accadendomi pertanto di annunciare avervi ben tre quadri spettanti al 1583, e sono essi la Chiamata di Matteo all' apostolato, tavola, che pel dianzi stette nella chiesa sacra a detto santo; la Vergine assunta al cielo e i ss. Francesco d' Assisi e Girolamo in tela, onde ornavasi un altare della chiesa de' francescani del terz' ordine denominata del Paradiso, e la palermitana martire Agata pure in tela, esistente nella chiesa di santa Maria del Trivio di Lugo (2).

(1) *Raccolta di Lettere sulla Pittura* ecc., pubblicata dal Bottari vol. VII, lett. X; e Lanzi *Stor. pittorica* vol. V, pag. 79, ediz. milan. del 1823. Nè vuolsi tacere che nell' antidetto anno 1580 era il Bertucci prescelto dal patrio municipio ad operare insieme con due suoi concittadini, facendone di ciò fede un mandato de' 7 dicembre *pro mag. Julio Tondutio, Marco Marchetto et Jo. Baptista Bertuccio pictoribus* ☾ 27 *auri in auro solvendorum his modis videlicet dicto mag. Julio* ☾ 6 ½ *dicto Jo. Baptiste* ☾ 6 ½ *pro picturis per eos ab utroque latere insignium Illmi et Rmi D. Legati* (il card. Alessandro Sforza) *in sala palatij factis..... pro adventu dicti D. Legati.* Ed altri lavori erano pure dal comune allogati al Bertucci giusta la testimonianza fornitaci dagli atti municipali, in cui a' 28 aprile 1582 trovasi *Mandatum pro mag. Julio Tondutio, Jo. Baptista Bertutio et Nicolao Paganello lib. triginta septem cum dimidio bon. videlicet mag. Julio* ☾ 2 *auri, Jo. Baptistae* ₤ 20. 10 *bon. et Nicolao* ☾ 2 *auri ad bonum computum eorum mercedis pro pictura insignium Illmi et Rmi D. Card. Vercellensis* (Guido Ferreri) *legati Romandiolae*, e alli 8 agosto del predetto anno *Mandatum pro Io. Baptista Bertutio pictore faventino* ☾ *quinque auri in auro* (₤ 21. 05) *pro ressiduo eius misterij annuntiationis Virginis Mariae et insignium in camino factorum in Sala magna palatij populi.* E poscia a' 28 agosto 1592 evvi *Mandatum pro mag. Jo. Baptista bertucio pictore* ₤ 52. 15 *bon. pro eius mercede pro deauratione trium insignium pontificum noviter positorum lodiae palatij ac etiam pro restauratione insignis Illmi D. Card. Sfortiae legati in sala magna et pro dessigno insignis Clementis pp. 8. quod est* ₤ 46. 15 *pro dicta deauratione et* ₤ 6 *pro dicta restauratione et dessigno.*

(2) In quest' ultimo quadro oltre al nome del pittore leggesi la seg. epigrafe:

Rmus Vinc. Cisonus a Lugo Epus
S. Agathe Ord. Predicatorum
Hoc Opus ex pietate fieri curavit
Anno Domini M.D.LXXXIII.

Digitized by Google

Nella chiesuola di santa Croce in Brisighella evvi una tavola, in cui vedesi rappresentato Cristo che facendo orazione nell' orto riceve dall' angelo il calice simboleggiante la sua passione, e presso di lui gli apostoli Pietro, Giovanni e Iacopo dormienti, mentre una turba di giudei con armi e faci si avvicina per catturarlo, oltre all' avervi nella parte inferiore da un lato s. Pietro mart. in mezza figura e dall' altro il ritratto del committente coll' anno 1585; nel quale, giusta il ragguaglio portoci dal cav. Giordani, *concluse* esso Bertucci *un contratto per dipingere una tavola ossia ancona di commissione della Compagnia del SS. Sacramento di Castel Bolognese, da rappresentare il mistero della Passione di Cristo colla mercede di scudi cinquanta d' oro*, comechè *non si è trovata l' accennata tavola nel detto castello* (1). Tale notizia veniva tolta da certe *Memorie mss. che spettano ad alcuni pittori di Romagna* per confessione del prenominato cavaliere, e per avventura vuolsi intendere dalle schede del nostro canonico Strocchi, caldo amatore delle belle arti; ove altrettanto si narra sull' autorità d' un rogito di Bernardino Azzurini, il quale però anzi che un contratto contiene una dichiarazione di credito a favore dell' artista; ed acciocchè si paia come per me si parli il vero, produrre mi talenta quell' atto stesso, mercè di cui a' 26 novembre del 1585 rendesi noto che *cum alias annis elapsis mag. Jo. Baptista q. Raphaelis de Bertucijs pictor faventinus conduxerit a Societate SS. Corporis Christi de castro bononiensi ad pingendum unam tabulam sive Anconam eiusdem Societatis cum misterio passionis D. N. Jesu Christi et pro eius mercede promiserit ₾ 50 auri in auro prout extat instrumentum ut dicitur rogatum per ser franciscum Ant. a puteo* (il quale non rinvenendosi al presente, mi vien disdetto far palese l' anno in che a Giambattista era allogato quel dipinto) *et post dictum instrumentum dicti et infrascripti homines dictae Societatis dederunt similiter dicto mag. Jo. Baptistae ornamentum lignaminis dictae Anconae ad deaurandum et pingendum sine tamen declaratione mercedis suae ac dictus mag. Jo. Baptista compleverit dictam Anconam et dictum ornamentum et ad computum tabulae tantum usque in presentem diem et horam receperit in duabus vicibus a dictis hominibus ₾ 28 auri;* quindi i priori d' esso sodalizio si obbligano pagare al Bertucci scudi 22 a saldo delli 50 per lo innanzi promessigli, ed oltre a questi, altri ₾ 34 *auri pro manifatura et mercede dicti ornamenti*, a conto dei quali i predetti priori sborsano al pittore lire 100 di bol., promettendo pagargli il restante a mezzo

(1) *Cronichetta di Castel Bolognese*, pag. 109, nota 130.

Digitized by Google

l' agosto del vegnente anno 1586 *eo tanto citius quanto dictus mag. Jo. Baptista restaurabit quosdam quadros in ecclesia dictae Societatis sumptibus et coloribus dicti mag. Jo. Baptistae et absque aliqua mercede excepto victu tamen* etc.

Opera del 1586 si è ella la grandiosa tavola, in cui togliendo il nostro artista a figurare la Natività di Maria, vi traeva *con tinte gagliarde sul gusto di Tiziano* alquante donne, intese le une a' servigi della puerpera che vedesi coricata in un ricco letto, le altre al governo della neonata; e tra gli accessori havvi un pollo morto, che un Bassano non si vergognerebbe riconoscere per suo. A codesto quadro, proveniente dall' abolita chiesa di santa Cecilia, era assegnato luogo nella pubblica pinacoteca, ove tuttavia conservasi; ed è quello che il Lanzi nelle prime edizioni della sua *Stor. pittorica* attribuiva a Jacopone Bertucci, perchè al vederlo non giunse a comprendere rettamente il nome del pittore così espresso: *Jo. Bapta Bertucius Faven. pingebat 1586*, quantunque l' anno senza più di per sè bastasse a farne accorti dello errore, del quale avvertito dipoi correggevalo nelle successive ristampe (1). Secondo certe antiche scritture nel 1588 un Andrea Pasi di nobile faentina famiglia faceva a sue spese colorire al Bertucci *una tavola*, rappresentante alcuni misteri della passione del divin Salvatore, e questa da sovrapporsi al maggior altare della nostra chiesa dell' Osservanza, ove ella stette fino all' anno 1680 in cui veniva tolta per sostituirvi nuovo quadro; per lo che la detta *tavola* fu divisa in alquanti quadretti, de' quali fregiossi la volta del presbitero. A persuadersi però come un tale racconto non sia interamente consentaneo al vero, fia sufficiente gittare soltanto un semplice sguardo sopra un de' mentovati quadretti (non in legno, bensì in tela), che tuttor ci rimangono; e ben tosto si comprenderà la fallacia del giudizio di coloro che li riguardano quali parti d' una *tavola*, di cui, che che se ne dica, non ornavasi allora quell' altare, sì all' incontro d' un Crocifisso di stucco al naturale, in essa chiesa oggidì per anche venerato; e intorno al medesimo stavano i detti piccoli quadri appesi alla parete onde l' altare era diviso dal coro, finchè nel 1680, Paolo e Niccolò Pasi avendo fatto colorire un quadro da collocarsi nell' abside del coro, venne quella conseguentemente atterrata,

(1) Nella descritta tavola avendo il pittore lasciato alle donne il seno alquanto scoperto, ciò fu cagione che il vescovo Negroni sullo scorcio del decimosettimo secolo dichiarasse sospeso l' altare; laonde a tôrre tale sconcio si fece da un Niccola Valletta coprirlo con veli.

Digitized by Google

mentre, conficcati nella volta del presbitero tre d' essi quadretti, altri due ivi posti furono sopra certe porte; dei quali al presente esistono nella nostra pubblica pinacoteca solo i primi tre, tolti dal luogo ove si trovavano nel ristaurarsi la predetta chiesa l' anno 1829, e rappresentano la Flagellazione, la Coronazione di spine e la Caduta sotto la croce. Riguardo altresì al committente del detto dipinto male s' appongono esse memorie, avendovi negli atti municipali che a' 29 dicembre 1587 venne dal consiglio assegnata l' elemosina di trentacinque scudi d' oro a' nostri frati osservanti per fornir a' medesimi le vie onde sostenere la spesa d' una pittura, di cui divisavano giovarsi ad ornamento del maggior altare di loro chiesa, sicchè a' 30 agosto del 1588 trovasi *Mandatum pro Rev. fratribus s. Hieronimi de Observantia ℈ 35 auri in auro amore Dei convertendorum in pretio facture Tabule* (impropriamente detta) *altaris magni eorum ecclesie noviter facte et id in executione partiti consilij generalis videlicet ₤ 148. 15.* Al cui anno pertiene pure una Nunziata, piccolo quadro in tela posseduto per lo avanti dalla famiglia Carroli; e con esso altri due parimenti in tela, sebben alquanto malconci, di proprietà del faentino Achille Bertucci, rappresentanti l' Orazione di Cristo nell' orto e la Cattura del medesimo ivi seguìta, nel secondo dei quali il pittore lasciava suo nome nel modo che segue: *Jo. Bapt. Bert. Faven. pinxit 1588.* Ed anche una nuova tavola dal Bertucci condotta nel 1589 ammiravasi negli andati tempi nella collegiata di s. Michele di Brisighella, facendo bella mostra di sè in una Vergine in trono con in grembo il divin infante e ai lati s. Leonardo e la martire Agnese insieme col ritratto del committente; la qual tavola venuta ad uno stato assai guasto trovasi ora in una camera presso la sagrestia di detta chiesa. Al maggior altare della pieve di s. Pier in Laguna, diocesi di Faenza, vedesi un quadro in tela, lavoro del 1590, rappresentante Cristo il quale alla presenza degli apostoli consegna a Pietro le chiavi, simbolo dell' eccelsa spirituale potestà che gli conferiva. Al predetto anno 1590 spetta eziandio l' altro quadro in tela onde ornasi il principale altare della rurale chiesa di s. Maria di Cassanigo del contado nostro, e in cui il pittore con molta grazia ritraeva la Vergine dagli angeli assunta al cielo, e presso l' urna gli apostoli che presi di stupore la rimirano salire all' empireo; quando nel 1591 coloriva una tavola, ove mostravasi Nostra Donna in trono col pargoletto Gesù e i santi Pietro, Paolo, Girolamo e la Maddalena, e stette in antico presso i nostri gesuati, oggidì posseduta dagli eredi di Clemente Caldesi, opera, di cui affermar conviene che l' artista si compiacesse in ispecial modo,

Digitized by Google

avendo in essa oltre il nome lasciato il motto: *Momo talescente ars mea florebit.* E nel sopraddetto anno ancora per la confraternita del Nome di Maria di Faenza pingeva in tela un' Annunciata, che nella chiesa della stessa tuttavia esiste: conforme è a dirsi del quadro pure in tela, rappresentante il faentino b. Giacomo Filippo Bertoni con alquanti altri santi e alcun ritratto, dipinto nel 1594 e posto all' altare sacro al detto beato nella chiesa de' Servi (1).

Un s. Michele arcang. in tela, oggidì posseduto dal conte Domenico Zauli Naldi, pertiene al 1595; come altresì un Cristo in croce, e a' piedi di quella da un lato la Vergine e dall' altro l' evang. Giovanni, non ispregevole tavola, di cui proseguì ad abbellirsi la parrocchiale nostra chiesa di santa Croce fino all' entrare del presente secolo, ne' quali giorni veniva ella ridotta a domestica abitazione, restandosi ignota la sorte toccata a codesto dipinto; non altrimenti che ad una tavola, già de' nostri gesuati, divenuta poscia proprietà d' un Vincenzo Caldesi e colorita nel 1596, nella quale vedevasi ritratta l' Adorazione dei Magi: laonde toglierò a ricordare quello in tela condotto nel 1597, che appo noi mirasi nella chiesa

(1) Intorno a quest' ultimo quadro ne talenta significare, come, bramosi i discendenti della famiglia d' esso nostro Beato abbellire di pitture la cappella del medesimo, per rogito de' 24 novembre 1586 del not. Paolo Castellini commettevano la cura di tale bisogna a Giambattista ed Antonio Maria Bertoni, fornendoli di tutte le opportune facoltà: ond' è che questi allogavano poscia al Bertucci col lavoro degli accennati dipinti decorativi l' altro ancora del quadro per detta cappella; siccome si ritrae da un atto notarile de' 17 febbraio 1590 di ser Bernardino Azzurini, mercè di cui *Mag. Jo. baptista bertuccius pictor faventinus presens sponte et omni meliori modo* etc., *per se et suos heredes dixit et confessus fuit habuisse et recepisse ante presens Instrumentum a Jo. baptista olim Salamonis de Bertonis scolae Castri Rainerij comitatus faventiae presente et acceptante pro se* etc., *scuta vigintiquinque auri in auro et id pro primo pagamento pretij seu manefacturae et picturae unius Iconae ac restaurationis unius capellae de qua apparere dixerunt ex Instrumento ser Cesaris Cittadini not. pub. faventini, quod Instrumentum* (oggidì irreperibile) *dictus mag. Jo. Baptista pictor presens quantum sit pro dictis* ₾ 25 *auri in auro cassavit et anullavit salvo sibi jure petendi ressiduum juxta formam dicti Instrumenti* etc. E già erano valichi quattro anni, nè aveva il pittore per anche posta mano all' opera, quantunque ricevuta avesse buona parte della pattuita mercede; onde, atteso certi accordi fermati infra i committenti e il Bertucci restando questi sciolto dalla contratta obbligazione circa la dipintura della cappella, era soltanto tenuto a compiere quella del quadro; giusta ce ne ragguaglia il relativo atto esistente ne' protocolli del not. Fenzolo Laganini sotto li 3 gennaio 1594; a' 29 agosto del qual anno pei rogiti di Giambattista Rondinini faceva il Bertucci finale quitanza a Giambattista Bertoni per la somma di scudi 100 d' oro dal medesimo dovutigli pel sopra ricordato quadro da esso dipinto.

Digitized by Google

del taumaturgo di Padova, e ci presenta la Reina degli angeli seduta in trono col bambino in grembo e i santi Francesco d' Assisi e Antonio il padovano; aggiungendo come oggigiorno invano cercheresti quattro quadretti, opera del 1598, i quali pel dianzi stettero nella disagrata chiesa parrocchiale di s. Michele, e in cui erano effigiati la Vergine col divin figlio, s. Domenico, la martire s. Caterina e la Penitente di Maddalo: quando tuttora al maggior altare della suburbana chiesa di s. Savino evvi un quadro in tela colle figure di Maria delle Grazie, del vescovo s. Savino, del Serafino d' Assisi e di s. Antonio di Padova, oltre al ritratto del committente, che detta pittura faceva fare nel 1599 (1). E un nuovo quadro esistente nella chiesa dell' ospedale di Bagnara, in cui rappresentasi la Natività di Maria, ci vien additato sì come opera del cittadino nostro dall' epigrafe: *Jo. Baptista Bertucius Faven. pinxit 1603;* mentre d' un altro pure, nel quale l' anno 1606 ei dipinse la Vergine in trono col divin infante in grembo e ai lati di lei i santi Lorenzo mart. e Marino, adornavasi per lo passato la soppressa chiesa di santa Maria del Paradiso che sorgeva a breve distanza da quella di s. Savino; del cui pittore c' istruisce il Giordani avervi nella sagrestia di s. Francesco di Castel bolognese un quadro, lavoro del 1607, che *figura la B. V. col Bambino a sedere in trono sopra un piedestallo, corteggiata dalli ss. Francesco d' Assisi, Antonio di Padova ed Andrea, e dalle ss. Lucia, Chiara e Monica* (2). La Decollazione del Battista, eseguita alla presenza d' Erodiade, che impaziente attende dal manigoldo il capo del precursore, immolato all' odio di adultera femmina, gli è desso il quadro in tela, onde si fregia il maggior altare della rurale parrocchia denominata della Celle

(1) Un rogito delli 13 luglio 1599, che si conserva negli atti del not. Paolo Castellini, ci ragguaglia come, pel dianzi promesso avendo il Bertucci al laicale sodalizio della Vergine assunta di Solarolo di restaurare per esso un quadro e dipingere una cappella senz' essergli stato dato fin allora poter eseguire tale lavoro, si obbliga quindi a compierlo nello spazio dei due vegnenti mesi. Da un rogito inoltre del citato notaio Castellini, spettante a' 28 luglio 1600, si raccoglie che *D. Joannes Baptista Bertuccius Pictor faventinus dixit et confessus fuit habuisse et recepisse a R. D. Nicolao Angelino de Lugo rectore parochialis ecclesiae s. Mariae de Lugo libras* 182 *bon. ad bonum computum manefacturae picturae et doraturae unius tabernaculi alias dicto Joanni Baptistae dati ad pingendum ornandum et deaurandum pro dicta eius ecclesia comprehenso in dicta suma pretio petiarum num.* 3250 *auri positi supra dicto tabernaculo ut ipse asseruit* etc.

(2) *Cronichetta di Castel Bologn.* pag. 48. Nel detto dipinto sta notato: *Jo. Baptista Bertucius Faven. pinxit MDCVII.*

Digitized by Google

nel faentino territorio, pittura spettante al 1608 (1). Così parimenti nell' abolita chiesa di s. Abramo v' ebbe un quadro in tela, ora nella municipale pinacoteca, rappresentante s. Giovanni che battezza Cristo, coll' epigrafe: *Opus hoc ex propriis pecuniis D. Lucretia de Turisotis uxor q. D. Jo. Baptistae de Murinis fieri fecit. Bertucius pinxit 1610* (2). In Lugo nella chiesa sacra a s. Antonio abbate ammirasi una tavola, nella quale il nostro pittore ritrasse il predetto anacoreta e con esso i santi Ilaro ab., Paolo primo eremita e il serafino d' Assisi, non che la Vergine in gloria con Gesù bambino; ed è ella per avventura l' ultima opera uscita dal pennello di lui, siccome quella ch' egli eseguiva nel 1613.

E poichè oltre agli enunciati dipinti del Bertucci havvene altri senza data di tempo, d' essi per ciò toglierò ora a far menzione; cominciando da alcune tavole esprimenti varie storie bibliche, già poste nel soffitto della chiesa di s. Gio. Battista de' camaldolesi; tra le quali v' è memoria d'una, ove vedesi il gigante Golia ucciso dal giovinetto Davidde; mentre nella volta di quella di santa Maria *ad Nives* eravi incastrato un quadro in tela, su cui insieme colla Vergine ritrasse il pittore s. Benedetto, s. Vincenzo ed altri santi, e nell' oratorio della confraternita della Morte stette per lo passato un piccol quadro rappresentante il Patriarca d' Assisi. Così nel capitolo delle monache cisterciensi di santa Lucia avevavi un quadro ove con Nostra Signora erano figurati i santi Benedetto e Bernardo e l' invitta martire siracusana, innanzi alla quale stava ginocchioni una donna, la pia

(1) Negli atti del più volte citato not. Castellini havvi un rogito del 1 dicembre 1607, per lo quale Melchiorre Bertoni rettore di detta chiesa alloga al Bertucci la pittura da me accennata, cui l' artista si obbliga condurre *cum misterio decollationis s. Jo. Baptistae et cum aliis duabus figuris parvis in pedestallo altera s. Sabinae et altera s. Francisci et in quadro principali ponere et pingere effigiem dicti D. Melchioris*, e darla finita sullo scorcio del marzo 1608 per la convenuta mercede di ducati ventidue fiorentini da soldi novanta per ciascuno. Ma come scorgesi nella parte inferiore del quadro il ritratto del committente, così non intravviene però delle altre due imaginette, mancando oggidì ad esso la predella, su cui aveano ad essere pinte.

(2) Se non vanitoso, superfluo almeno sembrerà egli il dichiararsi dalla committente di questo quadro d' averlo fatto fare a sue spese; tuttavia e' si vuol andare in ben opposto sentire, sendo che il marito di lei con testamentaria disposizione de' 14 gennaio 1609, alla quale sopravvisse pochi giorni, ordina che appresso alla morte della consorte da' suoi eredi *si debba fare un Altare nella Chiesa Parochiale di s. Abbramo o vero nella Compagnia di s. Maria delle Gratie con un' Ancona dipinta con una figura di s. Gio. Battista.* Fornendo pertanto Lucrezia a sue spese la volontà del marito, non è punto a riprovarsi, se amava quindi che ciò si sapesse.

Digitized by Google

committente cioè di codesta pittura: e nella ricordata chiesuola di santa Croce in Brisighella veggonsi tuttora due quadretti in tavola colla effigie di s. Domenico e di s. Francesco in mezza figura, e nelle case della congregazione di carità di Solarolo un' altra non ispregevole tavola in cui è ritratta un' Annunciata; non altrimenti che per lo addietro trovavansi presso un cotal Bevilacqua di Bologna, che fu religioso servita, due quadri, il soggetto de' quali era la Flagellazione di Cristo e la Decollazione del Battista.

Nè altro avendo a dire intorno al Bertucci per manco di più copiose notizie a lui spettanti, m' accade significare come il diciannovesimo del febbraio 1614 segnava l' ultimo giorno del suo terrestre pellegrinaggio, appresso essersi dal medesimo fin dalli 20 gennaio 1594 per gli atti del not. Paolo Castellini disposto con saggio consiglio delle domestiche sostanze, mentre *vigebat mens sana in corpore sano.* Ed ove dal Gualandi non si fosse pubblicato per le stampe il cotestui testamento corredato di alcune note dell' ab. Maccolini, io mi sarei tenuto pago del semplice cenno or ora fattone; nè mi sarebbe stata porta cagione di dover togliere a chiarire certi errori che in quelle s' accolgono. Il testatore per primo legato *lascia al comun di Faenza sol. 5 per la reparatione di Ponte d' arco:* onde il nostro annotatore esce ad ammaestrarci che *questo ponte era situato a poca distanza da Porta Montanara sul fiume Lamone, e a pochi passi dal luogo ove siede un Molino appellato Batticucolo, e fu contiguo un tempo ad un Convento de' Monaci di s. Marco di Mantova;* e con ciò ei ben dimostra quanto poco si conoscesse della patria storia. Il predetto ponte, del quale hassi contezza fin dalla prima metà del secolo terzodecimo, ergevasi sull' Amone presso il nominato mulino e il monistero di s. Apollinare dei vallombrosani che sorgeva sulla destra sponda d' esso fiume, di que' giorni ridotto a commenda con titolo di priorato, e sulle cui rovine muravasi più tardi una casa colonica che da *Ponte d' arco* tuttor si addomanda; quando il convento, non già de' monaci, sì ben de' canonici di s. Marco di Mantova, trovavasi posto vicin della sinistra sponda, benchè non molto lungi dall' altro, ed era allora abitato da' minori osservanti (1).

(1) Da' giorni in cui cominciasi a rinvenire menzione di codesto ponte, havvi sempre mai in ciascun testamento il legato *pro reparatione pontis arcus*, che prosegue fin oltre a mezzo il decimo ottavo secolo; laonde senza tema d' andar errati vuolsi in esso riconoscere un municipale balzello imposto ad ogni testatore per provvedere dapprima alla manutenzione di detto ponte e poscia alla riedificazioue del medesimo,

Digitized by Google

Indi *lascia per ragion di legato a Dianora sua sorella se ella serà viva al tempo della morte di detto Testatore Un letto fornito, cioè una lettiera di noce il letto di piuma dove lei dorme, Un pagliarizzo, Una valenzana rossa con un panno di razzo che sempre ha servito al detto letto per lei, Un capezale et dui cussini di penna con quattro para di lenzoli, Il sparaviero con il pomo di legno ad arbitrio della infrascritta sua consorte* ecc. Udite grosso svarione: è il Maccolini che ce ne fa un presente. *Sparviero. Io crederei non andar lungi dal vero affermando doversi intendere quell' ordigno, di cui si valgono i pittori e i muratori, ed è una tavoletta per lo più quadrata con un manico nel mezzo al di sotto di essa, ove gli uni tengono distesi i colori e gli altri il gesso e la calcina. In somma equivale, al parer mio, alla tavolozza, e nel nostro dialetto (faentino) è appellato lo* Sparviero; *e forse il notaio che scrisse il testamento del Bertucci, o egli medesimo usò di questo vocabolo di comune intelligenza fra noi, alludendo alla tavolozza, di cui si era servito nell' arte sua.* Se non che a breve andare dovette il nostro concittadino ricredersi, nell' ora, voglio dire, in cui il prenominato Gualandi mercè d' una nota dichiarava il concetto della voce *Sparviero*, istruendoci come lo sparviero *che nella città di Faenza è inteso significare la* tavoletta *o* tavolozza *da pittore ecc. è invece un padiglione da letto. E diffatti il Bertucci nel suo testamento l' intende in questo senso quando enumera le cose formanti un letto completo. Ecco ciò che abbiamo potuto trovare al proposito nostro dopo la stampa di queste note. Nell' inventario de' mobili del Lombardi leggesi:* uno Sparviero novo de tela a quadritti nova, *e poscia* altro Sparviero di tela a quadritti, *e così in molti altri inventarj.* Di tali documenti io ne avrei da caricare un cammello; mi basti però citare soltanto i seguenti, accennando, come nel 1567 rinviensi ricordo d' *un letto fornito con un sparaviero,* nel 1568 d' *un sparvier de tela de bombagio ugio,* nel 1576 di *dui letti forniti con duoi sparvieri sopra cioe uno di tella cerata bianco et uno negro,* nel 1590 d' *uno sparaviero di filindento da letto,* nel 1591 d' *un padiglione overo sparaviero di panno di lino,* nel 1594 d' *un sparaviero di fazzoletti con cordelle et frangie,* nel 1632 di *due para telai a sei pettini da sparaviero:* mentre ne talenta altresì di accennare che il nostro Tosetti nella sua cronaca inedita, togliendo a descrivere l' arrivo in Faenza di Cristina regina di Svezia seguìto nel 1655, recita, come *tutta la strada* (per la quale

dappoichè nel 1521 per soverchia piena rovinava: e ad andarsene in tale avviso ne stimola sopra tutto lo scorgere che quel legato si ristringeva ognora a soli cinque soldi.

Digitized by Google

passò la regal donna) *era apparata di quadri, di sparavieri, coperte, tapeti* ecc.: oltre di che nel 1502 ricordasi *uno pomo da letto,* nel 1559 *un pomo da sparaviero dorato*, nel 1569 *un pomo da sparaviero,* nel 1596 *un sparavier verde con fiochi de filondente con pome,* nel 1636 *un pomo di noce per il sparaviero*, ed altri che sono a vedersi appo il Muratori *Antich. Esten.* p. II, pag. 376: e in fine non vo' pur tacere ne' libri del nostro archivio capitolare essere registrato che *il Capitolo a dì 10 Aprile 1650 spese £ 64. 2 per fare un sparaviero al Battesimo, cioè £ 27. 10 per braccia 8 d' ormesino bianco, £ 6 per braccia 6 tela sanghella fina* ecc., e in due inventari de' 5 agosto 1620 e 26 dicembre 1671 notarsi *sparaviretto per il tabernacolino di cendal turchino, e quattro Sparavieri o Manti per il Tabernacolo del Sacramento,* e poco stando in un codicillo de' 25 settembre 1673 farsi menzione d' *un sparaviero d' ormesino bianco foderato di taffettà bianco con merletto d' oro e ricamato con recamo d' oro, quale serve per la piscide grande:* e dopo ciò non posso ristarmi dall' avvertire che in Faenza contro il sentimento del Gualandi col nome di spaviere *(sparavir)* si è sempre inteso e s' intende tuttora un' assicella quadrata con manico fitto per di sotto ad uso di tener la calce da intonacare, non già la tavolozza de' pittori (1).

(1) Per conto dello *sparaviero* non tornerà vano il rammentare, come dagli statuti editi nel 1560 col titolo di *Ordine et Provisione sopra le Pompe et Conviti della Città di Faenza,* senza indicarsi il luogo della stampa, viene prescritto che *le donne di parto nelle visite, che ordinariamente si fanno, non possano haver alcun ornamento d' oro o d'argento nel letto, o intorno ad esso, dove saranno, eccetto le palle, over pomi da sparaviero o padiglione..... pur che gli sparavieri non siano d' alcuna sorte di seta, nè con ornamento eccedente il valore di scudi cinque d' oro*, e poscia nei nuovi statuti suntuarii dati fuori nel 1574 s' ingiungeva che le predette puerpere *nelle visite che si costumano fare non possino haver..... sopra il letto sparaviero, o padiglione di tela di lino, o di rensa* ecc. E certo si ha ben donde ammirarsi che codesti secondi statuti siensi, non è gran tempo, mandati in luce da un cotale siccome *inediti*, quando già nell' antidetto anno uscivano in Bologna pei tipi di Alessandro Benacci col seg. titolo: *Reforma, Ordine, et Provigione sopra le pompe, vestire, et conviti della Città di Faenza. Publicata il dì 15 di Marzo. M.D.LXXIIII,* de' quali può vedersi un esemplare nella faentina municipale biblioteca.

E da che alla prenominata sua sorella Dianora lasciava il Bertucci *per ragion di legato due pezze di terra arative et arborate che sono in la scola di megeno fondo di cortegiuso che già molti anni egli li consignò* (non *le conseguì*, come con grossolano errore legge il citato testamento a stampa) *per rogo di ser Antonio Agnetino*, quindi, *della scola di Megeno non saprei che dirle*, rispondeva il Maccolini a chi su di essa avealo interrogato, aggiungendo: *Luogo di simile appellazione non si conosce qui* (in Faenza);

Digitized by Google

almeno non mi è venuto fatto d' averne schiarimento per domandarne ad alcuni. Che non sia Mezzeno? *che è una parrocchia distante due miglia circa dalla città a settentrione, e si vuole che un tempo si chiamasse* scuola di Mezzeno. Lieve sforzo di mente sembra a me si richiedesse per congetturare che nella *scola di megeno* aveasi a riconoscere la cura di santa Maria di Mezzeno, sendo abbastanza noto che, come in antico le parrocchie urbane dinominavansi *cappelle*, così le rurali dicevansi *scuole*, e tra gl' infiniti esempli, che addur si potrebbero, gioverà a mio giudicio quello, con molti altri, fornitoci dagli atti della visita apostolica fatta in Faenza nel 1573 da un cotal vescovo Marchesini, dove si recita ch' egli *visitavit parochialem Ecclesiam s. Mennae de Curiano* (il s. Mammante di Val d' Amone) e che dipoi *visitavit Cellulam quamdam in dicta Scola Curiani sub invocatione S. Rochi:* e se in essi atti incontrasi nominata *Ecclesia parochialis S. Silvestri detto della Scola di Mezzeno*, di ciò n' è la cagione, perchè codesta chiesa giace sul fondo *Cortegiuso*, dal quale per ciò si addimanda. D' altri errori pure vorrei che andasse scevro l' esemplare a stampa d' esso testamento, e cioè che non si fosse (cosa da far ridere le galline) converso un *panno di razzo*, in cui ogni fedel cristiano non penerà punto a comprendere additarsi un arazzo, in un *panno di raso* che anche i bimbi sanno essere una cotal sorta di drappo, e che per giunta non si fosse scambiato il nome di *Dianora*, dal quale chiamavasi la costei avola paterna, in quello di *D. Anna*, nè fatto d' un semplice titolo d' onore (*Madonna*) un nome proprio (*Maria*) e attribuitolo a Barbara madre del testatore ed a Lucrezia moglie del medesimo, da cui *per ragion di legato* lasciandosi *alli Rev. Preti del Convento la elemosina* di £ 25 per ciascuno de' quattro anniversari, che la consorte di lui, siccome erede universale, era tenuta far celebrare ogni anno, molti per avventura si saranno dati a credere volersi in codesti preti accennare ad una famiglia di cherici regolari, quando e converso sono essi i parrochi del collegio, così detti per distinguerli daí semplici curati. E se dal Bertucci della sola Dianora si fa menzione nelle sue tavole testamentarie, gli è nondimeno certo aver egli avuta un' altra sorella nomata Francesca, conforme ce n' entra mallevadore un rogito de' 9 dicembre 1577 del not. Vincenzo Viarani, per lo quale *Mag. Jacobus q. mag. Joannisbaptistae de Bertutijs civis et egregius pictor faventinus et Joannesbaptista filius q. Raphaelis de dictis Bertutijs ambo insimul et uterque principaliter et in solidum se obligando per se et eorum heredes promiserunt mag. Baptistae q. Thadei a Puteo de Faventia et cap. s. Joannis Evang. presenti et stipulanti libras mille bon. Et id in dotem et pro dote et nomine dotis D. Franciscae sororis germanae dicti Joannisbaptistae ex dicto q. Raphaele quondam fratre germano supradicti mag. Jacobi et suae neptis ex fratre eiusdem mag. Jacobi ac sponsae et futurae uxoris dicti mag. Baptistae* etc.: mentre da un nuovo atto delli 13 gennaio 1578 del predetto notaio abbiamo che *D. Francisca filia q. Raphaelis de Bertutijs de Faventia presens sponte etc., cum presentia et consensu mag. Baptistae q. Thadei a Puteo eius viri confessa fuit sibi data tradita et consignata esse a Ioannebaptista eius fratre ex dicto Raphaele patre etc., ac a mag. Jacobo q. mag. Joannisbaptistae Bertutij eius patruo licet absenti pro donis alias sibi promissis etc., infrascripta bona mobilia etc.*, cioè il corredo nuziale. Intanto dir volendo altresì alcun che circa alla moglie di codesto nostro pittore, m' accade significare come essa si fu una cotal Lucrezia di Bernardino Margotti di Lugo, a me principalmente nota per tre testamenti da lei fatti alli 8 ottobre 1591, a' 15 agosto 1616 e a' 13 gennaio del venturo anno, nel primo de' quali *sepulturam sui cadaveris elegit in ecclesia fratrum s. Dominici de faventia in arca sui mariti*, che l' aveva nel chiostro di detto tempio, ove per ciò ordinava essere tumulato; se non che nei susseguenti cangiando di volontà amava ella che alla mortale sua salma venisse data sepoltura nella prenominata chiesa

Digitized by Google

ante capellam novam SS. Rosarii nondum completam apud scalinos extantes ante dictam capellam. Lucrezia, dalla quale Giambattista non ebbe consolazione di prole o morì in tenera età, viveva tuttora nel 1619, numerando 65 anni di vita. Nè uscirò di questa nota senza ricordare recarsi dal Gualandi, come rispetto al Bertucci si hanno *documenti autentici delle accuse date al S. Uffizio e relative condanne per titolo di eresie*, i quali spettano a' 19 e 21 agosto del 1569; e drittamente, conservandosi essi oggigiorno nella pubblica biblioteca, e risguardando il primo la sentenza che lo dannava al carcere perpetuo, il secondo l' abiura da lui fatta nella chiesa di s. Domenico e scritta dal Bertucci medesimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN DIPINTO A FRESCO

DEL SECOLO XIV

TROVATO DI RECENTE IN RIMINI

RELAZIONE

DEL CAV. DOTTORE

LUIGI TONINI

Se fino ad ora il dipinto più antico in Rimini con data fissa e sicura fu la tavola di Bittino da Faenza, rappresentante la storia del martire s. Giuliano, colorita l' anno 1409, la quale fu argomento a quella mia Memoria, che alla indulgenza vostra, Onorevoli Signori, piacque di pubblicare fra gli Atti della R. Deputazione, anno II; ora un altro ve n' ha, il quale, oltre non essere di minor valore pel lato dell' arte e per l' interesse della storia, è anche più antico di quello per ben mezzo secolo. Questo è a fresco; e per circa metri 7 in largo, metri 2,50 in alto, copre una parete di una camera a pian terreno nel chiostro dell' ex-convento dei Minori di s. Francesco presso il tempio Malatestiano, ora Cattedrale: camera, avanzo di antico edifizio, la quale ultimamente al cadere del secolo XVIII ai frati servì di cucina, ed ora è ad uso di stalla. Di questo dipinto feci memoria con vaghe parole fin dal 1862 a pag. 321 del vol. III della mia *Storia di Rimini;* poi a pag. 84 della *Guida*, siccome di cosa più da scoprire che scoperta, essendo allora tuttavia nascosto in molta parte dal bianco che da qualche tempo gli fu dato sopra, e che sol oggi in buona quantità è levato, perchè parte caduto naturalmente, e parte fatto cadere dalla esperta mano dell' imolese signor capitano dott. Felice

Digitized by Google

Fantini quando nel 1860 fu qui di stanza col Reggimento de' volontari, di cui era medico.

È a credere che nella sua integrità fosse diviso in cinque scompartimenti; ma oggi ne avanzano tre soli, disuguali fra loro, ed operati da mani diverse: chè mentre in quello a sinistra dell' osservatore, largo colle cornici un metro, vedi un sant' Antonio da Padova, opera di pintorello di età men remota e di depravate maniere (cagione che in principio non fosse avvertito il pregio del resto); nel quadro opposto invece, il quale è a diritta, e nel campo, libero dalle cornici, è largo met. 2,90, osservi i modi robusti e vivi, proprii di Giotto o della mirabile scuola sua. Peccato che di questo quadro resti soltanto a destra un s. Giovanni Battista, e circa il mezzo la sola parte superiore di elegantissimo tabernacolo o padiglione; ma sia perduta la figura che dovea essere sotto di questo, egualmente che l' altra, la quale fu a sinistra. Come del pari è perduta la cornice nel lato verticale a sinistra di chi guarda, e nell' orizzontale inferiore; restando soltanto nell' orizzontale superiore e in piccolissimo tratto nel verticale di destra. Questa cornice è composta di una fascia a foglie larga circa 20 centimetri, con varie legature e tondi e compartimenti, e con uno scudetto in mezzo, avente una spada a punta in giù: il tutto sì delicatamente colorito che sembra uno smalto. Dovette essere il quadro di mezzo, siccome il maggiore in larghezza, e siccome posto nel centro della parete, la quale si stende per met. 11,40.

E di questo basti per ora; chè già di preferenza ci chiama a ragionare il quadro che sta in mezzo fra quelli che restano: il campo del quale largo met. 2,40, è chiuso da tre lati, meno l' orizzontale inferiore, mediante una cornice o fascia alquanto più stretta e più semplice della precedente, intercalata da scudetti segnati di croce; ed oltre essere il più ricco di figure, ha pregi particolari sì per l' arte, come, e anzi più, per la storia. In esso vedi Nostra Donna, vestita di tunica rossa e di manto azzurro, assisa in trono, tenente sulle ginocchia con ambe le mani il divino Infante in tunica gialla. Alla sinistra di lei sta ritto in piedi sant' Antonio abbate, ornato di nimbo il nudo capo, con barba veneranda, in abito monastico bruno; mentre alla destra è ritto del pari il milite s. Giorgio, nudo anch' esso il capo e ornato del nimbo, vestito la persona di una cotta d' arme giallo chiaro tendente al verdognolo, di finitissimo lavoro. Impugna questi colla sinistra un' asta imbandierata, e colla destra presenta alla Vergine un guerriero genuflesso, di cui resta il capo chiuso in elmetto giallo, e poca parte della persona, porgendo le mani giunte in

Digitized by Google

atto di supplicante. La maestà della regina degli angeli, la umanata divinità del pargolo, la santità diversamente atteggiata nel milite e nell' anacoreta, la divota compunzione del genuflesso, appaiono così vere e vive, da rapirne l' osservatore e non saziarne sì per poco lo sguardo.

Fortunatamente a far ragione del concetto racchiuso nella composizione non ci è mestieri di congetture, stante che ci fu significato abbastanza chiaro dal Clementini, il quale lo avrà saputo per memorie o per tradizione mantenutasi nel convento. Narrato infatti a pag. 49, vol. II, del suo *Raccolto storico*, come nel 1348 anche in Rimini fu la micidialissima pestilenza, per la quale, siccome l' antico Cronista anonimo riminese si espresse, « morì di tre persone le due »: e detto come nel cimitero di sant' Antonio abbate presso i Minori di s. Francesco furono sepolte in cinque mesi ventiquattro centinaia di persone defunte, segue dicendo:

« In ricordata memoria della liberazione furono dipinte nel muro di » quella chiesa la Vergine Santissima con s. Giorgio e sant' Antonio ab- » bate, innanzi ai quali sta a render grazie in ginocchio armato Galeotto » fratello di Malatesta, di cui traversano l' armatura tre sbarre con le » scacchiere, vera e antica insegna della Casa. Questa pittura fu rinfre- » scata da un Carlo di Pandolfo de' Malatesti, discendente da Gio. Scian- » cato, molte decine di anni dopo ».

Le sbarre colle scacchiere dovettero essere sopra quella parte della figura che oggi è perduta. Carlo di Pandolfo Malatesti, qui ricordato, probabilmente appartenne alla branca Malatestiana degli Almerici, malamente innestata dal Clementini in quella discendente dallo Sciancato, come avrò luogo altrove a mostrare: e forse costui potrebbe essere il pittore di quel sant' Antonio da Padova del primo scompartimento.

Preziosa intanto per più titoli è la descrizione che di quel dipinto ci è data dal Clementini. E prima, come non ci lascia dubitare che quello descritto da lui non sia quel desso che oggi vediamo, così ci assicura che al tempo suo, cioè nel 1627 in cui pubblicavasi quel volume, esso fosse ancora alla pubblica vista, nè l' imbiancatore gli fosse passato sopra con l' opera sua: lo che dovette seguire da poi. Onde capiremo come presso i piedi del Battista, fra altre cose graffitevi per capriccio e non leggibili, si scorga chiaro un 1444, ed un 1500: e crederemo non essersi consumato quel vandalismo prima d' allora che furono coperte dal bianco le note storie della b. Michelina da Pesaro, che furono nello stesso chiostro: lo che deve essere avvenuto, secondo il nostro Marcheselli *(Pitture di Rimini, pag. 31)* presso al cominciare del secolo XVIII.

Digitized by Google

Secondariamente il Clementini, se non errò nel titolo, ci farebbe sapere in qual parte del vasto campo, che prima fu eremo di s. Francesco poi cimitero, sorse quella chiesa di sant' Antonio abbate, della quale più non conoscevasi avanzo che ce la indicasse. Onde ci comparisce in tutt' altra parte da quella che sulle confuse traccie del P. Righini la ebbi segnata a pag. 320 del mio vol. III. E sì che a confermarci, queste pareti essere avanzo di una chiesa di quella antichità, si aggiunge che all' esterno di quella, la quale fa parte dell' attual chiostro, oggi si sono scoperti considerevoli avanzi della decorazione esterna di due ampie ed eleganti finestre; la cui luce a tutto sesto ornato di magnifici intagli in cotto, con scacchiere, rose e sega malatestiana, e il noto fiordaliso guelfo, è suddivisa in altri due archetti parimenti a sesto regolare, sormontati da occhio: le quali finestre sino al febbraio 1868 sono state parte coperte dall' intonaco e parte chiuse con soprappostavi murazione. Nella più conservata di esse, alta met. 3,80, larga 3,50, comprese tutte le fascie, sta scritto sotto il maggior arco in buona lettera gotica, e tutto in una riga, il nome dell' autor loro, che fu

NICHOLINVS . MAGI . HOIS . SCI . IOHAIS . MURATOIS DE . ARIMIO . FECIT . ISTAS . FENESTRAS .

(Nicholinus Magistri Hominis sancti Johannis Muratoris de Arimino fecit istas fenestras) (1).

Questo adunque fu il fianco sinistro per chi entrava in quella chiesa; e la parete nell' interno ove è il dipinto fu quella di fronte o dell' altar maggiore. Il piano antico poi, chi facesse uno scavo, lo dovrebbe trovare circa due metri dal piano presente.

In fine quel racconto del Clementini ci segna l' epoca, se dir non vuoi che fissi l' anno preciso del quadro da lui descritto. Conciossiachè, se fu conseguenza del contagio che nel 1348 funestò la patria nostra e l' Italia, esso non potrà essere anteriore a quell' anno, e solo posteriore

(1) In due pergamene della Gambalunga, 20 gennaio 1331 e 25 giugno 1342, sta scritto *Nicholutio Not. filio qd. hois sci Iohais de cont. sce Columbe*, il cui padre deve essere quell' *homo*, che in altre membrane 28 novembre 1295 e 25 aprile 1321, s' intitola *dns homo sci Ioannis Iudex qd. dni Thadei Gualdi de cont. s. Columbe.* Ma il nostro Nicolino potrebbe essere figlio di altro *Homo sci Iohannis* dalla contrada santa Innocenza, che apparisce in una pergamena mia del 17 aprile 1332.

Digitized by Google

di poco: circa dunque il 1350. Conseguentemente non ci può venire fra le opere, onde il pennello di Giotto, morto nel 1336, dicono avere abbellito più di una delle pareti di questa casa. Riscontrandosi però in esso la bella maniera e il buon colorire della scuola giottesca, sarà da attribuire ad uno dei buoni allievi di quel maestro; e forse a quella mano stessa che colorì le storie della b. Michelina da Pesaro, dal Vasari malamente aggiudicate a Giotto, la morte del quale era seguìta vent' anni innanzi a quella della beata.

E qui è a dire come fa ben meraviglia che il Vasari, mentre prese a descrivere così minutamente le storie della detta beata, che a Giotto non appartennero; e mentre ricorda in una di esse il ritratto di Malatesta fratello di Galeotto, espressovi in una nave; nulla poi dica di questo dipinto nè del ritratto di Galeotto. Come del pari è a notare, che, avendo ricordato il s. Tommaso d' Aquino dipinto da Giotto sulla porta della chiesa di s. Cataldo, nulla poi abbia detto del trittico, che dicono essere stato in quella casa, e del quale avremo a parlare più avanti.

Ma se per le ragioni esposte qui sopra il quadro ora di mezzo nel resto del nostro a fresco non può essere di Giotto, e solo di un suo valente discepolo, avremo noi a fare lo stesso giudizio su quello che è a destra, e di cui rimane, siccome fu detto, un Battista con parte di finitissimo tabernacolo? A tale domanda noi ricorderemo ciò che ci parve di dover notare in principio; che questi due quadri cioè, benchè di una stessa scuola, per poco di attenzione vi si ponga sopra, si manifestano anche al meno esperto nell' arte non essere di una stessa mano. Conciossiachè mentre in quello votivo di Galeotto si nota un fare più sciolto e più avanzato, in questo invece si osserva un modo più severo e più antico, con colorire di maggior forza e più cupo. Ora, saputo già come Giotto stesso un tempo fu in Rimini, e qui e altrove nella città nostra vuolsi abbia operato pei munificenti nostri signori; quale difficoltà che questo quadro, il quale occupa il primo posto nella parete, non sia appunto della mano di Giotto?

A tale supposto spinge ora l' incidente che fu occasione del più esatto riconoscimento di questo dipinto. Conciossiachè è a sapere che il nobile signore Saverio Gnoinski, nativo di Novogrodek nella Lituania, Polonia russa, è possessore e proprietario di un trittico in tavola, che alcuni anni fa ebbe comprato in Parigi, proveniente da Rimini e precisamente dalla galleria di casa Diotallevi, alla quale dicono essere pervenuto dalla chiesa o convento di s. Cataldo dei Padri Domenicani di Rimini, durata fino al cominciare di questo secolo; sebbene niuno de' nostri lo abbia ricordato mai.

Digitized by Google

In conseguenza di che recatosi il signor Gnoinski nell' ottobre 1866 a bella posta a Rimini per ottenere prove più positive che quello sia opera di Giotto, come fu stimato da più intelligenti e qui e fuori, è avvenuto che fattosi egli a considerare i tratti oggi visibili del nostro a fresco, gli venne subito veduto come il Battista di questo sia perfettamente simile a quello espresso nella tavola a destra del trittico suo, di cui recava seco chiarissima fotografia. Intorno a che richiesto subito l' avviso del nostro valente prof. Luigi Pedrizzi, e chiamati altri esperti al confronto, ognuno trovò essere il massimo grado di probabilità, che quella stessa mano, la quale colorì il trittico, abbia colorito del pari il quadro in cui resta la identica figura nel muro di questo oratorio dei Francescani.

E di sì fatto confronto il nobile polacco volendo recar seco autentico documento, oltre la dichiarazione ottenutane dal prof. Pedrizzi, ne rogò il notaio riminese dottor Luigi Casaretto; il quale fattosi sul luogo ne stese analogo rogito il dì 26 ottobre detto; in cui, descritti sommariamente i due quadri del nostro a fresco « contornati e ripartiti da cornice e fregi « a chiaro scuro e a colori »; e fatto rilevare i pregi che presenta « l' insieme delle figure, e le nicchie e colonnini di stile gotico con mi- » nutissimi intagli e fogliami di maravigliosa precisione e bellezza »: passa a descrivere la figura del Battista quale apparisce sul muro e nel trittico, di cui pure conservava fresca memoria, ravvivata dalla esibitagli fotografia. Giovi recare testualmente le ragionate parole del signor Casaretto.

« Tale fotografia a me notaro specialmente, che più volte e con » molta assiduità vidi ed osservai in passato allorchè trovavasi nella casa » Diotallevi il ripetuto trittico, tutto quanto me lo ricorda alla mente. Ma » il confronto che si vuole istituire, è facile a comprendere, deve limi- » tarsi soltanto a quanto riferisce la parte lineare e di contorno e concetto » delle due figure, senza tener conto del colorito: e dal confronto risulta » quanto appresso.

« Tanto l' una che l' altra figura del s. Gio. Battista sono ritte sulla » persona e rivolte allo spettatore, colla differenza che in quella che è » dipinta sul muro si vedono ambedue i piedi (posti in quella maniera » caratteristica della primitiva scuola della pittura, che non aveva ancora » intelligenza alcuna della degradazione prospettica della posa dei medesimi » sui piani), e in quella del trittico i piedi sono nascosti.

« Altra differenza consiste in questo, cioè che il volto del s. Gio- » vanni del trittico è leggermente piegato dalla parte sinistra, tanto da » far vedere l' orecchio destro; quando il volto del s. Giovanni nell' a

Digitized by Google

» fresco sul muro suddetto è diretto precisamente di faccia a chi lo » rimira.

« Una terza differenza rilevasi pure nei capelli: imperciocchè quelli » del Battista del trittico sono per tutta la loro lunghezza prostesi dal » capo sugli omeri; e quelli del Battista sul muro sono in ciocche più o » meno raccolti, e quasi arricciati.

« Del resto le due figure suddette sono simili: l' una e l' altra portano la pelle d' agnello sulla carne, e sopravi l' una e l' altra hanno » un manto che ricopre la spalla sinistra e tutto il braccio: lascia quindi » scoperta la spalla destra e il braccio, e poi sotto il gomito di questo » il manto ripiegandosi intorno alla cintura sul davanti, va a ricongiungersi sotto il fianco sinistro, cadendo in fine a più rigonfi e pieghe sino » alle piante della figura. Nudo il braccio destro si ricurva in entrambe » le figure stesse, posando la mano sul petto con una disposizione di » diti quasi perfettamente uguale: impugna la mano sinistra, nascondendo » il police, una pergamena, che ha consimili rivolti alle sue estremità, » e sulla quale disposte e divise quasi nella stessa proporzione lettere a » caratteri che mostrano uguali fisonomie esprimono il tratto — *Ecce agnus* » *Dei, ecce qui tollit peccata mundi* —. Quest' ultima parola nel trittico » viene nascosta dal riccio inferiore della pergamena. In conclusione, per » poco che si fermi l' attenzione paragonando l' una con l' altra figura, » sorge facilmente l' idea che il concetto sì dell' una che dell' altra sia » uscito dalla stessa mente, che le opere tutte e due siano state compiute dalle stesse mani, facili essendo i pittori specialmente dei primi » tempi a riprodurre i medesimi loro concetti, tutti essendo gli elementi » che una delle suddette figure contiene simili affatto a quelli che l' altra » pure racchiude.

« Dalla maniera poi del disegno, dall' impasto del colorito delle medesime figure e dei fregi, che vedonsi nel muro, come è detto superiormente, sebbene debba tenersi gran calcolo dell' ingiuria da essi patita » per opera del tempo, e più ancora per imperdonabile ignoranza degli » uomini, ricordando io notaro infrascritto diverse pitture di simil genere, » attribuite sicuramente al Giotto, delle quali a Ravenna, a Firenze, a » Pisa, ed altrove ebbi replicatamente incontro di ammirare le pellegrine » bellezze, non esito a credere che, come quelle, così le suddescritte qui » in Rimini, siano opera di quel grande maestro ».

Qui è a confessare che a niuno allora sovvenne il passo del Clementini recato qui sopra; e nemmeno a me, che pure l' aveva appuntato nei

Digitized by Google

miei ricordi: il quale passo per altro, se abbassa l'un quadro sotto l'anno 1348, non distrugge il giudizio che quel del Battista, notata la diversità del pennello, possa essere anteriore tanto da rimontare agli anni di Giotto. Se non che la notizia cavata dal Clementini può far luogo ad una difficoltà, che non debbo nascondere.

Una pietra larga met. 1,38, alta 0,45, che esiste ancora nel chiostro medesimo, ma infissa in tutt' altra parte, scritta in lettera gotica non senza alquante abbreviature, di cui ne sciorrò qualcuna, dice queste parole.

✠M.CCC.XLVIII.A.KA*lendis* IuNII.VSQ*ue* AD.KAL.NOVĒBRIS.IN LOCO.FRM.MIORVM.DE.ARIO.VT.NOTATV.E.A.FIDE DIGNIS.SEPVLTA.SVT CIRCA VIGINTI.QVA TVOR CENTENARIA HOMINVM DEFVNCTO RVM.NATVRALITER VTRIVSQE ETATIS ET SE XVS.P*ro* QVOR ANIMAB FACTVM EST HOC OPVS AD HONORE SANCTI ANTONII ABBATIS

Ora chi tenga, come da taluno fu giudicato non ha molto, l' *Opus ad honorem sancti Antonii Abbatis* essere stato appunto la chiesa intitolata ad esso santo, dirà, se tutto l' edifizio fu posteriore al 1348, necessariamente dover essere posteriore a quell' anno sì l' uno come l' altro dipinto. Se non che a questo si può rispondere, che a niuno consta ove in origine la pietra fu infissa, per sapere positivamente se l' *hoc opus* fu proprio la chiesa ovvero qualche accessorio di essa; nel modo che anche i finestroni scoperti oggi pare fossero un sopraornato aggiunto posteriormente per fatto di *Nicolino* figlio *del maestro muratore Uomo di s. Giovanni da Rimini*, come egli vi scrisse sopra. Il Clementini, che nel luogo citato ricorda pure questa pietra, la dice posta « nel cimitero di sant' Antonio Abbate, ora chiesa della Confraternita della Croce »: e dopo lui il Garuffi a pag. 87 della *Lucerna lapidaria* stampata nel 1691 la disse *in parietibus Porticus S. Crucis veteris.* Eppure al tempo sì del Clementini come del Garuffi la chiesa della Croce vecchia era in tutt' altro posto che in questo. Conciossiachè è a sapere che quella Confraternita della Croce, eretta ab antico nella chiesa di sant' Antonio abbate, ebbe edificato poi circa il 1547 una particolare sua chiesa entro lo stesso cimitero di s. Francesco, appellata *la Croce*, presso la fossa *pàtara;* la quale ci vien descritta con cinque cappelle per parte e tre di fronte. E sì è pure a sapere che, insorta lite

Digitized by Google

tra i frati Minori e la Confraternita, questa nel 1625 abbandonò quella chiesa, e ne eresse altra col titolo di *Croce nuova*, la quale esiste ancora col nome de' *ss. Simone e Giuda*. Allora quella che restò abbandonata cominciò a dirsi *Croce vecchia*; e fu concessa ad una Compagnia detta del *Riscatto*, da cui resta pure il nome alla contrada; finchè, scioltasi anche questa Compagnia, quella chiesa venne demolita circa il 1760. Per conseguenza la pietra che ricorda la peste del 1348, se a tempo del Clementini e del Garuffi era nel muro o nel portico della *Croce vecchia*, era bensì nel cimitero, ma non nella primitiva chiesa di sant' Antonio. Per le quali considerazioni parmi di poter aderire al Clementini stesso, vol. I, pag. 475, e al Wadingo, anno 1292, sebbene impugnati dal P. Righini, i quali tennero che il più antico oratorio o chiesa ufficiata in Rimini dai Francescani nell' origine loro fosse appunto quella di sant' Antonio abbate, posta nell' antico eremo di s. Francesco, poi cimitero: preesistente per ciò da molti anni all' anno della peste, ed a quelli pure di Giotto.

Dopo tutto questo, tornando al quadro, che ora è in mezzo ai tre superstiti, del quale è provato senza contrasto non poter essere opera di Giotto, diremo che per ciò esso abbia importanza minore? A ciò rispondendo diciamo, che ove la avesse minore dal lato dell' arte, per la città nostra invece l' ha maggiore pel lato della storia. Conciossiachè, oltre ricordarci un particolare avvenimento lacrimevole della città, esso ci conserva unico il ritratto di uno dei più valenti nostri signori; di quei Malatesti cioè, che qui dominarono per due secoli, e furono a' tempi loro già tanta parte in tutti i maggiori fatti d' Italia. Dico il ritratto di quel Galeotto figlio di Pandolfo I; padre di Carlo, il più riputato principe dell' età sua, e di Pandolfo II signore di Brescia e di Bergamo; avo di Sigismondo singolar maestro di guerra; proavo di Roberto il magnifico. Di quel Galeotto, che fu vicerè nell' Abbruzzo per Luigi re di Sicilia; capitan generale per la regina Giovanna, poi pel comun di Firenze, cui nel 1364 recò trionfalmente ben 2000 prigioni di guerra, tolti alla odiata Pisa. Di quel Galeotto, che, conquistate assiem col fratello già tutte le Marche, dopo contrastar lungo cedendo alle armi troppo ineguali dell' esperto spagnuolo card. Egidio Albornoz venuto a ricuperare alla chiesa queste provincie, finì coll' ottenere la prima volta per la sua Casa a titolo di vicariato la signoria delle città di Rimini, Cesena, Pesaro, Fano, Fossombrone e loro contadi, che già da tanti anni per volontà dei popoli e per tacito consenso della romana sede teneva. Di quello infine, che, fatto gonfaloniere della chiesa e d' indi in poi primo appoggio ai Legati mandati a

Digitized by Google

queste provincie, venne investito del rettorato di tutta Romagna, che tenne, posta sua corte in Bologna, dal 1380 al 1385, ultimo della lunga sua vita.

Per le quali cose in ogni amatore delle arti belle, come in ogni studioso della storia locale, conosciuta la importanza del dipinto, sicuramente della buona scuola giottesca, dee sorgere desiderio, che sì fatto cimelio per benefizio della fortuna dato a noi di scoprire, non solo venga tolto al pericolo di maggiori danni, ma torni alla luce in ogni sua parte, e secondo i suggerimenti dell' arte sia pulito e ristaurato. Al quale intendimento furono fatti gli uffici opportuni e presso il Rmo Capitolo, che ne è possessore, e presso il Municipio. Ma potremmo noi oggi far colpa al Capitolo se nelle angustie presenti nulla più ebbe a offerire che il buon desiderio? E se il Municipio anch' esso, non versando in condizioni migliori, aspetta occasione più favorevole per attendere a questo come ad altri oggetti egualmente preziosi? Per altro non sarà vano frattanto questo ricordo, sì per avviso della fatta scoperta, e sì per rimuovere da essa almeno i pericoli di nuovi danni: lo che per temporaneo provvedimento del Municipio si è già ottenuto: e affretteremo co' voti il tempo opportuno per le anzidette riparazioni, sicchè rivivano i primitivi colori, oggi smorti e senza effetto, e torni tutto nel vero suo lustro. Ma resti pur sempre aderente alla sua parete, affinchè non abbia colla facilità stessa a correre la sorte del trittico ricordato qui sopra, e quella di tante anticaglie preziose che il suolo ci va restituendo, le quali passano in lontane contrade, non senza danno e vergogna di noi e della nazione.

Digitized by Google

EPISTOLA AMATORIA

DI

ASTORRE MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

PUBBLICATA

A CURA DEL CAVALIERE

GIOVANNI GHINASSI

Giunto a mia notizia, come trovavasi nella R. Biblioteca di Torino una lettera in lingua volgare di Astorre o Astorgio I, principe di Faenza, pregai l' egregio nostro collega, conte Giacomo Manzoni, a trarne copia la prima volta che ivi si conducesse. Ed ecco che per la squisita sua cortesia io posso presentarvi, o Signori, codesta lettera, qual si legge nel cod. IV, 44, della mentovata Biblioteca, e pienamente conforme al manoscritto, tranne la punteggiatura e la disgiunzione di alcune sillabe, secondochè il senso richiedeva. Postomi a considerarla attesamente, ben presto ebbi a notare che il dettato era assai artificioso, pieno d' immagini abbaglianti, gonfio e lambiccato nello stile, contorto nella sintassi; ben lontano in somma dalla schietta semplicità del beato trecento. Avvertendo in oltre che la lettera era scritta dalle pubbliche prigioni fiorentine, conobbi che non poteva essere di Astorre I, il quale non in quelle carceri fu rinchiuso per istarvi ad agio e indi a non molto esserne liberato; ma in ben altre e più dure, onde uscir doveva soltanto a lasciar sul ceppo miseramente la vita: nel progredire poi della lettura, imbattutomi in quel passo che tocca della battaglia di Anghiari, non ebbi più il menomo dubbio, non esser quegli Astorre II, nato agli 8 di dicembre 1412 e morto il 12

Digitized by Google

marzo del 1468. Così non era più da maravigliare della foggia di quel dettato, perchè propria del tempo in cui lo stile sentiva dei difetti, anzi che de' sovrumani pregi, del Certaldese, e la prosa fuor d' ogni convenienza si ornava talvolta di poetici colori. Essa lettera pertanto, scritta da un cotale ser Branca a istanza di Astorre, è indiritta ad una gentil donna, intorno alla quale niun' altra congettura potei fare, oltre quelle che traggonsi dalle stesse parole del testo. Dalle quali primieramente si comprende ch' era donna d' alto affare ed un primo amore di Astorre; dacchè accesosi di lei ebbe *prestato opera agli armigeri esercizi, nè perdonato porre l' essere* suo *a sanguinosi e tremendissimi pericoli della propria vita:* e ben sappiamo come Astorre prendesse parte a giornate campali, appena potè dirsi atto a brandir l' armi e inforcar gli arcioni di un cavallo. Non Faentina ella era certamente, affermando egli: *l' ultima volta che io visitai le* VOSTRE *contrade io fui dalla vostra excellentia ricevuto..... onde non sanza gravissima pena et immensa pietà di me medesimo mi convenne partire et seguitare l' ordine delle milizie:* nata perciò, o dimorante in Lombardia; giacchè di colà, ove pel duca di Milano guerreggiava contro i Veneziani, dovè col Piccinino movere alla volta della Toscana.

Costui fu invero assai valoroso nell' armi; e succeduto nel 1448 al fratello Guid' Antonio Manfredi nel dominio di Faenza, mostrossi principe assai mite, e come le cure di guerra gliel consentirono, provvido e saggio avendo afforzate e accresciute le mura di Faenza e di Russi, e messo mano a cingerne Brisighella e costruirne la rôcca. Ma, secondo soldato di ventura, fu cupido dell' altrui, feroce nelle sue vendette, avaro e senza fede: vera peste d' Italia erano allora que' capitani che vendevano il loro braccio per qualunque causa e a qual si voglia potente, pronti ad abbandonarlo per porsi a' servigi dell' avversario, o d' ogni altro che lor profferisse più larga provvisione. Non essendo mio intendimento di tessere qui la vita di Astorre II, ma dirne solo quanto giovi alla maggiore intelligenza della sua epistola, non entrerò a ragionare delle prove di valore da lui date in tanti fatti d' arme, restringendomi a due battaglie che del pari gli tornarono infauste; perchè, non potendo passarmi di quella d' Anghiari, a cui il detto scritto apertamente si riferisce, credo metta bene di toccare anche dell' altra avvenuta per lo innanzi, nella quale essendo egli parimente caduto in mano del nemico, si potrebbero forse, chi ben non consideri, scambiar fra loro i due avvenimenti. La prima battaglia avvenne ai 28 d' agosto nel 1434 alla Serra presso Imola, quando i due fratelli Guid' Antonio e Astorre Manfredi con Gattamelata duce supremo de' Veneziani e con altri confederati

Digitized by Google

si mossero a liberar Imola, che Niccolò Piccinino con l' esercito milanese fortemente occupava. Dopo fiera e contrastata pugna rimase il Piccinino padrone del campo. L'Ammirato, da cui questa battaglia a lungo ci fu descritta, dice che nella rotta fu volto in fuga Guid' Antonio Manfredi e riparossi a Faenza; ma fra gl' illustri prigioni, come il Tolentino, l' Orsino e Taddeo da Este non ricorda il nostro Astorre, il quale pur sappiamo dallo Zuccolo, dal Tonduzzi e dal Passerini caduto ugualmente in mano del nemico e mandato a Filippo Maria Visconti che in breve ordinò fosse lasciato libero. Ora vengo a ciò che più monta, vale a dire alla seconda e ben memorabile battaglia che fu chiamata d'Anghiari, per essersi combattuta ai 29 giugno 1440 nelle circostanze d' un borgo di cotal nome, il quale non dista che di tre leghe circa da Arezzo. Di essa ci lasciarono fra gli altri un' ampia narrazione il Machiavelli e l' Ammirato. Le poderose schiere di Filippo Maria Visconti, al quale alludesi qui con le parole *sotto il bastone del nostro infelice et magnanimo duca*, e non poche altre di vari collegati, tutte condotte da Niccolò Piccinino, dopo molte prove sostenute con rara gagliardia e con varia fortuna, alfine dovettero piegare e sgominarsi innanzi all' impeto de' Fiorentini e delle genti del papa: onde molti caddero in loro potere, fra cui sono da mentovare Lodovico da Parma (come dice l' Ammirato, non Sacromora, come il Tonduzzi, e peggio Sacromara, come il Righi), Romano da Cremona e Sacromoro Visconti. Con essi pure Astorre Manfredi, *rotta la persona*, secondo qui si narra, perchè ferito d' un colpo di lancia nell' anguinaia, fu astretto ad arrendersi a Niccolò Gambacorta che per la patteggiata mercede di fiorini tre mila lo consegnò nelle mani de' Fiorentini. Del che poscia Astorre, tornato che fu in libertà per la pace fermatasi nell'anno seguente, volle prendersi un' atroce e cruda vendetta, la quale potè mandare ad effetto li sei di febbraio del 1442 in Bologna, ove con alcuni suoi sgherri entrato furtivamente e con abito mentito, s' introdusse nella casa ove il Gambacorta sicuro si teneva, e di più ferite l' ebbe morto spietatamente.

Ora è bello il considerare come il Machiavelli, che più volte mostrò i danni che a que' dì derivavano in guerra dai soldati mercenari, dica nel capo XII del Principe usar' essi *ogni industria per levar via a sè et a' soldati la fatica e la paura, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia.* Perciò egli in più luoghi delle sue opere ebbe a gridar alto, perchè si volesse colle cerne ristorare gli ordini delle milizie a quel tempo tanto scaduti per opera de' condottieri di ventura che avevano ridotta la guerra a modo di una danza. Onde verso la fine del V delle

Digitized by Google

sue istorie, a pag. 216 dell' edizione testina, N. 1, parlando appunto della battaglia d' Anghiari osserva: *In tanta rotta ed in sì lunga zuffa che durò dalle XX alle XXIV ore non vi morì altri che uno uomo, il quale non di ferite o d' altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò. Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè sendo tutti a cavallo e coperti d' arme e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione, perchè dovessero morire, difendendogli nel combatter l' armi, e quando e' non potevano più combattere, l' arrendersi* ecc. Al qual proposito non è a tacersi che Scipione Ammirato, fondato sull' autorità del Biondo scrittore contemporaneo e segretario del papa, fa ascendere a più centinaia i morti e feriti d' ambo le parti. Chi dice vero fra questi? Non sentite, o Signori, l' animo sconfortarvi da così discordi e contrarie sentenze in gravi scrittori d' istorie? voi indefessi cercatori del vero che vorreste pura ed intera la conoscenza del passato ad utile ammaestramento degli avvenire?

So, che lo stesso Machiavelli ed altri parlando di grandi battaglie allora combattute, affermarono niuna esservi stata o lievissima perdita di combattenti, come in quella di Maclodio seguìta l' 11 ottobre del 1427, di Caravaggio nel 1448 e della Molinella nel 1467; avvegnachè quelle compagnie di ventura fossero benigne e cortesi fra loro, terribili soltanto per sete di vendetta o quando incontro si vedessero soldati forestieri: basti l' esempio della feroce pugna avvenuta presso Alessandria nel 1449, in cui l' esercito capitanato dal Colleoni fe' orrido macello di gente calata in Italia dalla Savoia, dalla Piccardia e dal Belgio. Ciò nondimeno, e benchè io non possa senza far segno di reverenza proferire il nome del grande storico, del maestro di guerra, di regno, di libertà, cui tutte le genti hanno da invidiarci, questa volta, anzi che al Machiavello, credo al Biondo e all' Ammirato; tra perchè non poche ed autorevoli testimonianze gli si possono opporre, e la lettera stessa del Manfredi che non pure descrive la fierezza di quel combattimento, ma conferma ciò che narrano le istorie, esservi egli rimasto gravemente ferito, e perchè messer Nicolò a mostrar pubblicamente odio e disprezzo contro il guerreggiare di quei tempi era sospinto da un altissimo fine. Esso che nella sua gran mente mirava a ricondurre l' Italia all' antica sua grandezza credè un tratto essere a tale effetto utile allora, anzi unico strumento il principato. E vedendo la famiglia medicea tante volte abbattuta risorgere sempre più vigorosa e potente, si confidò che non col soldar forestieri, ma con milizie cittadine e fortemente ordinate, ella potesse recar tutta l' Italia alle sue

Digitized by Google

mani. Si pose perciò a' suoi servigi: onde non solo a Clemente VII dedicò le sue istorie fiorentine, ma (come appare da una sua lettera a Francesco Vettori in data dei 10 ottobre del 1513) dettò prima per Giuliano e più tardi volle offerire a Lorenzo De' Medici duca d' Urbino per suo uso privato quel libro in cui prese a disputare come i principati *s' acquistano, com' e' si mantengono, perchè e' si perdono* (ivi). Egli, facendo manifesto nel cap. XXVI del Principe il vero fine per cui lo scrisse, con caldi e magnanimi detti si fa ad esortare il duca Lorenzo, o meglio la casa dei Medici a liberare l' Italia dai barbari, e a tal uopo *provvedersi d'armi proprie, come vero fondamento d' ogni impresa:* dacchè ei vedeva l' Italia *tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione.* Nè già altri potrà opporre ch' egli così contraddica a sè stesso, come ad ardente e provato amatore di libero reggimento; giacchè, se come profondo investigatore delle cagioni e degli effetti delle umane vicende, nel Principe avea mostro quali sieno le buone e le malvage arti di regno, ne' Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio avea in ugual modo insegnato come possano ancora gli stati vendicarsi in libertà e reggersi a popolo.

EPISTOLA

del magnificho signore Astore de' Manfredi mandata a una splendida donna da lui sommamente amata delle prigioni fiorentine. Ser Brancha a sua instantia.

Gentilissima et ualorosa donna nelle cui somme uirtù et angeliche bellezze io ò tutta la mia speranza collocata, et in chui etiandio scolpito risiede l' abitacolo di tutti i miei amorosi desiri. Egli è uulgare opinione ch'e colpi della aduersa fortuna abino forza co' loro molesti et pungenti strali di spegnere le cocenti fiamme di Cupido, le quali secondo l' autorità de' gentili fanno mossa dalla terza spera et nell' humano spirito disposto a gentilezza fermano il seggio della loro dolcissima residentia. Furono ancora alquanti che stimorno che

Digitized by Google

gli aduenimenti della dominatione di Marte fussino più ualorosi, et negli splendidi intellecti auessino maggiore potentia che i suaui succedimenti di Uenus. Ma cognoscendomi io, o corona delle donne, da' chui celesti lumi la mia beatitudine dipende, et all' uno et all' altro pianeto sottoposto, la mia sententia dirizzo a contrario giuditio de' uolgari, et giudico che lo sceptro uenereo in questa parte deba tenere il throno principale. Et questo intendo prouare collo exemplo fondato su la experientia maestra delle cose. Et per dare effecto al mio intendimento dico che io mi ricordo che, poi ch' el mio humilissimo spirito s' incominciò a scaldare alla dolcezza de' uostri superni et gloriosi rai (donde s' accese l' amoroso foco che in questa anima infiamata ardentemente durerà etiandio poi che da questo affannato corpo fia dissoluta), io ò prestato opera agli armigeri exercitii i quali degnamente sogliono rendere gli huomini immortali: et come uno de' feruenti executori di Marte et di gloriosa fama cupidissimo mi sono sottomesso ad intollerabili fatiche, nè ò perdonato porre l' essere mio non solo a spauenteuoli timori ma etiandio a sanguinosi et tremendissimi pericoli della propria uita quasi priuatiui. Nè però tra le mie uigilie et intra tanti disagi et occorse paure ualse mai surgere in me alcuna forza nè destarsi solamente una minima scintilla che in alcuna quantunche piccola particella potessi la mia stancha mente rimuouere dall' ardente fiamma in me accesa et dalla contemplatione della uostra gentilissima figura.

Ma che bisogna passare tempo in generale sermone, quando il particulare exemplo nella causa può fare fedele testimonianza? Io mi rendo certissimo che alla uostra clementissima pietà è nota quella infelicissima battaglia, proximamente nelle parti di Toschana ne'campi anglariani con magnificentissimi apparati commessa, doue infra' nostri et gli aduersi conbattenti fu terribile et smisurata pugna, nella quale Marte fu tanto dubioso ch' e uincitori furono quasi più uolte al giogho de' uinti sottoposti. Io mi trouai sotto il bastone del nostro illustre et magnanimo duca infra 'l numero degli altri militanti. Et finalmente, poi che la fortuna uolse il suo acerbo et turbato uolto uerso le nostre tremende compagnie, le quali, non solamente quanto la lunghezza di Italia si distende, ma etiandio all' altre propinque et remote nationi, soleuano essere paura delle genti; et poi che il triompho della uictoria aloghò nel seno degli aduersarii, io, dopo terribile combattimento oltra intollerabili angustie et molestissime

Digitized by Google

fatiche, dopo i colpi mortali et miserabile spargimento di sangue quasi uicino all' ultima hora, perduti i compagni, le ricchezze et rotta la persona, sanza speranza d' alcuno subsidio humano, mi trouai in forza dello impio inimico. Dal quale io sono stato posto a gustare il tedio di queste tenebrose et amare prigioni; et così mi trouo sanza potere usare il sollazzo della mia dolcissima libertà; et conduco il rimanente di questa mia stancha uita in tante amaritudini che io stimo essere lacrimabile exemplo di pietà a qualunche in sì misero stato mi riguarda. Onde a me pare che la fortuna pigliando di me dilecto m' abbi somerso in tante aduersità, le quali io tempero col mio desto martello della vera patientia.

Nè permetta lo immortale Dio che mai io goda di raquistare la mia carissima libertà, se in tutti questi extremi pericoli et dolentissimi exterminii io non ò sempre conseruata scolpita nel mio ardente cuore la uostra rilucente et serenissima figura. Et qui fermo questa uerissima sententia, che solamente la memoria della uostra gloriosa effigie è stata inexpugnabile scudo che in questa calamità m' à preseruato l' uso della propria uita. Et dirò cosa benchè uera ma con fronte di menzogna, che quando io sono dalla sensualità in queste tenebre combattuto, et per aduentura io mi dirizzi a contemplare alla uostra celeste forma, agli acti splendidi et opere più tosto diuine che humane, e sensi miei fanno insieme una novella et desiderabile unione, donde in me si genera tanto immenso refrigerio che, fra tante amare passioni, in quello stato mi pare dimorare nella suprema letitia delle celesti habitationi. O quanto fu dolcissima quella pungente saetta ch' el primo giornò del uostro suavissimo amore l' alma mi trafisse! O quante gratie ò da rendere alla somma sedia che non per mia meriti m' à fatto degno di questa gloriosa nobiltà! Che i miei estremi tormenti conuerte in allegrezza! Che se non ci fosse altro che la ricordanza del supremo honore, col quale l' ultima uolta che io uisitai le uostre contrade, io fui dalla uostra excellentia riceuuto; se altro non fosse che considerare alla uisione allora concedutami delle vostre somme destrezze et honeste leggiadrie; se altro non fosse che la ineffabile letitia et dolcezza la quale possedeuo quando ultimamente stauo a sedere apresso alla uostra reuerendissima honestà, onde non sanza grauissima pena et immensa pietà di me medesimo mi conuenne partire, et seguitare l' ordine delle milizie; solo queste cose sarebbono acte non tanto tenermi so-

Digitized by Google

speso dalle presenti pene, ma da fare qualunche creatura gelare in foco et ardere in freddissimo ghiaccio.

Deh facciamo brieue processo. Se Cicerone et Demostene e gli altri che, per auere dato opera alle honoratissime lettere, sono diuenuti clarissimi, auessino posti tutti i loro altissimi ingegni a uolere disegnare la dolcezza et la gloria che per la uostra angelicha figura in me respira, io cognoscho che le opere loro sarebbono rimase imperfecte. Parmi auere dato assai manifesta pruova alla mia exordita disceptatione, onde ogimai è il tempo di uolere cercare il fine di questa mia humile et rude epistoletta. Sì che ultimamente, o superna bellezza, o sacratissima et splendida uirtù, il mio feruente desiderio è di tornare a riuedere le stelle, e l' usata libertà solo raquistare, acciò che subito, poste da canto tutte l' altre humane sollecitudini, uolando coll' alie di Cupido, io mi possa nel uostro glorioso conspecto presentare. E pertanto, o immobile colonna, alla cui ombra la mia stancha vita prende posa, con infinita copia di dolcissime lagrime ui scongiuro che, per uostra pietosa beniuolentia, degniate porgere prieghi allo immortale Dio per la liberatione di questo deuotissimo et perpetuo seruidore delle luci uostre. Perchè, auuto rispecto che lo eterno creatore, che con ineffabile prouidentia dispone ciascuna cosa u' à formata a tutte l' altre creature preheminente, è da credere che etiandio i prieghi della uostra gentilezza pietosamente exaudirà, come più accepti che d' alcuna altra che infra' mortali si possa numerare. L' eterna deità per ogni uita ui presti felicissimi et tranquilli succedimenti, et di me fedelissimo et diuoto seruidore della uostra benignità ui mantengha pietosamente memorabile. *Ex tenebris publicorum carcerum florentinorum.*

Finis. Laus Deo.

Digitized by Google

RAGGUAGLI

SULLA CAPPELLA MUSICALE

DELLA BASILICA DI S. PETRONIO

IN BOLOGNA

DEL PROFESSORE

GAETANO GASPARI

La Cappella musicale della basilica di s. Petronio in Bologna è rinomatissima, sì per la celebrità di parecchi dei maestri che la diressero, come pel copioso corredo stromentale ond' è decorata; nel che essendo essa *unica* in Italia, ne viene che per questo suo peculiare lustro s' estolla al di sopra di tutte le altre italiane Cappelle.

L' origine di sì fatto musico complesso va quasi del pari colla edificazione del sontuoso tempio; giacchè, condotta la fabbrica al punto da potervisi celebrare i divini offici, diessi subito opera a provveder tutto che s' annette all' esercizio del culto: val dire l' organo e chi lo suonasse [1]; un maestro del canto che lo insegnasse a buon numero di apprendisti e fosse insieme regolatore de' musicali servizi della basilica [2]; libri corali membranacei, notati e adorni di belle miniature con fregi a oro e colori, per la giornaliera gregoriana melodia [3]; cantori in fine che nelle principali solennità rendessero più pomposo il rito coll' eseguir musiche in contrappunto [4]: cose tutte queste null' a fatto impugnabili, perchè descritte negli antichi diarii delle spese della Fabbriceria esistenti nell' archivio di essa.

Da questi diarii risulta che cominciarono a stipendiarsi in s. Petronio i musicisti l' anno 1450. Pochi questi da principio, poi aumentati coll' an-

Digitized by Google

dar del tempo sino a trovarsene nel susseguente secolo trentasei, che importavano l' annuo dispendio di tremila lire di Bologna: somma ben vistosa per que' tempi, in cui l' opera e le cose, a confronto dell' odierno saggio della moneta, costavano un nonnulla.

Nella seconda metà del cinquecento s' introdussero nella Cappella suonatori di stromenti da fiato e da corde [5], che pur s' accrebbero indi innanzi come portava l' orchestrazione d' allora, trasmutata da poi e sempre più ingrandita dal successivo perfezionarsi dell' armonica facoltà.

Che la Signoria di Bologna (padrona, mantenitrice e soprintendente della basilica, ch' essa governava e governa tuttora per mezzo di gentiluomini a ciò deputati) curasse mai sempre la grandiosità e magnificenza della parte musicale in s. Petronio, lo comprova il frequente chiamarsi dal di fuori nel secolo XVII cantanti d' alto grido lautamente retribuiti [6]: lo comprova il vedersi alle stampe una riforma degli antichi regolamenti della Cappella nell' anno 1658; una modificazione fatta ai medesimi nel 1807 all' epoca del primo Napoleone; la pubblicazione d' altri ordinamenti nel 1819 e nel 1861 [7]: lo comprova in fine l' eleggersi i maestri di cappella per concorso e dietro rigoroso esperimento, su cui son chiamate a pronunziar giudizio e voto le più rinomate estere Accademie. E con ragione il Comune e il popolo di Bologna ebbero tanto a cuore il lustro della musica in questa loro basilica e ci tengon molto anche adesso; conciossiachè troppo importa che alla nostra città si conservi l' antico concetto di *dotta* nelle scienze e nelle arti belle, fra le quali ultime ha la musica precipuo e nobilissimo luogo.

Può dirsi di fatti che dalla cappella di s. Petronio derivi il gran credito della scuola musicale bolognese in Europa. Fra' primi suoi maestri ebbevi Giovanni Spataro, che si fe' banditore di nuove e ardimentose dottrine, promulgate da lui per le stampe dal 1491 al 1531. Nel decimosesto secolo furono insigni Andrea Rota e Girolamo Giacobbi, le cui armoniche produzioni vennero impresse persino in Germania. Nel seicento la cappella fu retta dal famoso Gio. Paolo Colonna, e dopo di lui dal sapientissimo Giacomo Antonio Perti, onorato pel suo valore dall' imperator Leopoldo I del titolo di Consigliere aulico, oltre il dono di ricca catena d' oro. Per non fare una litania di nomi chiuderò questa serie col P. Stanislao Mattei, il più recente e il più grande di tutti, riverito ancor vivente dalla Francia che lo ascrisse all' Istituto, e dopo estinto ammesso fra' classici per le eccellenti sue opere didattiche già impresse e per le inedite che si vanno ponendo in luce.

Digitized by Google

Lo splendore pertanto della cappella musicale di s. Petronio, oltrechè s' addice a questo tempio colossale ch' empie di meraviglia il forestiere che lo visita, conserva al tempo stesso un lustro patrio di quattro secoli, che produsse alla sua volta il buon frutto di mantener di continuo fiorente in Bologna ogni ramo dell' armonica scienza. Prima che sorgessero le Accademie e i pubblici Licei, le case dei sunnominati benemeriti musurgi bolognesi erano altrettante scuole donde l' arte tramandavasi a' posteri in tutta la sua purezza: come nelle case e nelle botteghe dei nostri pittori tanto appresero Guido Reni e i Carracci da empier de' lor capi d' opera, non che Bologna, l' Italia e tutte le altre colte nazioni.

Nel por fine a questo breve cenno intorno alla Cantoria di s. Petronio, giova far rilevare che in nessun tempo, e nemmeno nelle vicende politiche del principio del presente secolo, la Cappella fu tocca: lo che dà a divedere che, in quel generale mutamento di tutto, l' autorità civile si credette in dovere di conservarvi intatta la musica, al certo pel generoso concetto di non contribuire coll' abolizione di essa alla inevitabile decadenza di quest' arte sì bella, antico pregio e decoro della nostra Bologna.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

[1]

Nella *Vacchetta de' Ricordi per la Fabr. di s. Petronio dal* 1450 *al* 1454 a car. 3 si legge: « *Anno* 1450. — *Don Batista di nicollo orghanista de dare per Una soa raxone de apuntaxun ala vachetta seghonda a car.* 43 ₤ 3 *sol.* 11 *den.* 8. » Questo don Battista di Nicolò tenne il posto d' organista sino al 10 novembre 1473, dal qual giorno in poi le vacchette delle spese cessano di registrare col nome di lui la mercede d' una lira di quattrini al mese, tributagli per tutto il lungo corso del suo servigio. Se adunque del 1450 fra gli stipendiati ordinari aveavi l' organista, ne viene di conseguenza che nella chiesa esistesse pur l' organo: ma dal non trovarsene veruna memoria io deduco che in sulle prime se ne provvedesse uno qual si fosse, per far poi costruire appositamente un nuovo organo adatto all' ampiezza del tempio allorquando le cappelle da ambo i lati fossero giunte al totale lor compimento. È di fatto che a' 9 di maggio dell' anno 1470 deliberaronsi seicento lire pel grand' organo che oggi si vede dalla parte della sagrestia, ciò trovandosi registrato nel volume sesto *Partitorum* che conservasi con moltissimi altri documenti relativi alla chiesa di s. Petronio nell' archivio del Senato, ora della R. Prefettura. Autore di tale stupendo strumento si fu Lorenzo di Giacomo da Prato; quel medesimo, senza dubbio, che a car. 31 verso d' un libro di spese della Fabbrica nel dicembre 1490, apparisce col suo proprio cognome d' *Ugolini*: « *M° Laurentio Vgolini de organis libr. octo quatrinorum pro parte sue mercedis quia aptauit organum dicte Ecclesie* ». Frequentissime furono le spese pe' ristauri operati in questo stromento a motivo dei guasti cagionatigli dai lavori murarii che continuavano tuttavia dentro la basilica. Ogn' anno quasi bisognava metter le mani nel nuovo organo per indispensabili riparazioni, che i giornali mss. della Fabbriceria indicano genericamente col vocabolo latino *aptare* e secondo il vernacolo degli amanuensi *cunzare*. Così, per esempio, lo *Strazzo ossia Scartafazo dal* 1512 *al* 1514 annota uno di quegli spessissimi acconciamenti: « 1514 *adj* 31 *de Agosto. Ricordo como q° dj M^r Bt° barbaza officialle rimaxe dachordo cum fran.° pesse che cunzasse lorgano de quello li accade per ₤ vintinove..... era molto brutto da la polvere de chalzina* ». Nè minore fu il dispendio per la decorazione esteriore di questo nuovo organo che dovett' essere tutto all' intorno fregiato di lignei ornamenti di squisito disegno, come si arguisce dai libri delle spese giornaliere che ne descrivono gli svariati lavori. Per ciò che si riferisce alle sole dorature giovami produrre i seguenti documenti: « 1477, *die* 15 *octobris Anton. pred. det Bartolomeo de guastavillanis et Iacobo de Logliano sociis mercatoribus libr. viginti duas quatr. pro petiis* 850 *auri per eos datis fabrice pro aurando organo in capitellis colunellarum, et*

Digitized by Google

rosis magnis ». Dopo 43 anni sotto la data del 31 agosto 1520 vedesi da un cotal Bartolomeo napolitano assunto l' obligo di *inaurare omnes trafuros, coronas cum frisio organi*, ingiungendoglisi particolarmente d' *ingisare cum bono bolo et bona colla, lamenda bene bornire, et quod aurum non sit orbum.* Pare che costui lavorasse ancor di pennello, trovandosi scritto: « *Die* 11 *decembris* 1520 *mandatum fuit Siluio guidoto quod soluat Bart.° neapolitano pro mercede pingendi capsam organi dicte eccl. libr. decem et septem* ».

[2]

Senza discuter qui se nel XV secolo i capi e reggitori della musica ecclesiastica si chiamassero *Maestri di cappella*, basterà al presente proposito accennare che nei primordi della petroniana basilica col titolo di *cantori* designaronsi tutti quelli cui la somma della musica veniva addossata: più tardi poi si dissero *Maestri del canto.* E invero fra' loro oneri eravi quello d' ammaestrar nel canto ventiquattro chierici; numero al certo esuberante per una buona istruzione, ma che per altro s' accrebbe cotanto coll' andar del tempo, che in una visita fatta alla chiesa di s. Petronio l' anno 1573 dal cardinale Gabriele Paleotti, quarantasei di essi, come a modo di saggio, fecero udire a quel porporato una collettiva musicale esecuzione. Solamente nel XVII secolo si diè alla scuola del canto un apposito istruttore, alleviando così il maestro di cappella dell' ingrato e faticosissimo peso dell' insegnamento, che in certo qual modo degradava ancora la nobiltà ed elevatezza del suo ufficio. Il primo a reggere la musica in s. Petronio fu un prete inglese per nome Roberto che incominciò a tener tal carica l' agosto del 1467: « *Ant. pred. det domino Roberto de Anglia Cantori in dicta Ecclesia libras duodecim quatr.* » Ciò si vede registrato a car. 72 verso della Vacchetta de' mandati della Fabbrica dal 1463 al 1472; dove più oltre trovasi pure quest' altra annotazione egualmente sterile, ma sufficienti entrambe ad iniziare la serie de' soggetti preposti alla musica nella nostra basilica: « *Die* 2 *octobris. Item domino Roberto de Anglia Cantori libras duas quatr. pro expensis cantorum forensium pro festo sancti Petronij* ».

[3]

I pochi libri corali miniati e adorni di dorature, che conservansi tuttavia in s. Petronio, attestano di per sè stessi la magnificenza di quei primitivi soprintendenti alla basilica che ogni cosa in essa volevan consona alla sontuosità del tempio. Molti e preziosissimi dovettero essere nei passati tempi i corali della nostra chiesa, giacchè i registri delle spese della Fabbriceria cominciano dal 1476 a far ricordo de' miniatori adoperati in siffatti lavori, e con intervalli più o meno lunghi continuano fino all'anno 1544. Tai ricordi od annotamenti mi sembrano di tanta importanza che non so tenermi dal riportarli:

» 1476. — *Die* 14 *Martij. Ant. pred. det m° Tadeo de feraria miniatori libr. quatuordecim quatr. pro parte miniature gradualis pentecostes* ».

—— *Die* 6 *nouemb. Ant. pred. det domino Bartolomeo tinctoris miniatori libr. duas quatr.*

» 1478. — *Die* 21 *Ianuarij. Item Dominico pagliarolo miniatori libr. quatuor et sol. decem quatr, Et pro eo Franc° de sancto Iosepho spetiario pro vnciis* 1 *et* ¼ *auri pro miniandis libris cantus* ».

Digitized by Google

—— *Die X februarij. Ant. pred. det m° Martino Georgii de Mutina miniatori libr. duodecim quatr. pro parte eius quod habere debebit pro miniatura gradualium hodie per eum promissorum miniari ex Instrumento rogato per me not. infrascriptum — Iacobus Filippus de feraria pictor..... promisit pro eo* ».

—— *Die* 3 *Iulij. Ant. M.ª pred. det Martino Georgii de Mutina miniatori libr. vigintiduas quatr. pro quinque litterarum gradualium miniatura, videlicet prime misse Nativitatis, Et posterioris natiu., Et Innocentium, Et trium Regum, Et sancti Iohanis bapt. in deserto; ad rationem librarum quinque pro qualibet littera. Et nota quod retinentur libre tres, etc.* »

—— *Die* 23 *septembris. Item m° Martino Georgii de Mutina miniatori libras viginti et sol. tres quatr. pro infrascriptis litteris per eum miniatis, videlicet.*

In volumine adventus: pro 186 *litteris floritis ad rationem unius sol. cum dimidio* . . . . . ℔ 13. 19. 0

In volumine Septuagesime: pro una littera dominicali, videlicet prima dominica Quadragesima, ad rationem ℔ *duarum et sol. quindecim.*

Pro litteris novem ad rationem sol. novem . . . . . ℔ 4. 1. 0

Pro litteris 4 *ad rationem sol. septem pro qualibet* . . . . . ℔ 1. 8. 0

Et nota quod ista vice retinuimus ei libr. duas pro parte libr. duodecim eidem concessarum in principio, de quibus adhuc restat dare libras sex ».

» 1505. — *Vegneri adj primo dagosto. A m° Vincenzo di benedetti dipintore* ℔ *dexedotto sol. quattro de quatr. per conto de le figure per lui fatte ne li minij de li libri nouj* ».

—— *Zobia adj* 4 *settembre. Dal ditto* ℔ *tre de quatr. per nui a m° tomaxe da modena aminiadore insino del mexe de marzo prox° passato a debito a dicto m° tomaxe* ».

» 1507. — *Adj* xvij *de marzo. A Tomaxe da Modena e bart° aminiadore* ℔ *octo de quatr. per nui dal dicto m° Jac° per conto di minij dj librj fati per dicti Tomaxe a credito a dito m° Jac°.* »

—— *Adj* xxiij *de aprile. Dal dito* ℔ *cinque de quatr. insino adj* 23 *de dexembre* 1506. *et per nuj a bart° miniadore per conto dj minij dj librj de sam petronio a debito a dito bart°* ».

» 1508. — *Adj* xxij *de febr.° Dal dito* ℔ *cinq. de quatr. per nui a m° bart° aminiadore a debito a luj* ».

» 1509. — *Adj* 27 *de ottobre. Dal dito adj* 22 *dito* ℔ *octo de quatr. per nui a Zohane dal caualeto depintore per fare certe figure in li principij de li libri de sam petronio a debito a luj* ».

» 1524. — *Die* 17 *Junij. M.° Damiano miniatori pro litteris decem et novem auratis per cum factis in libris Ecclesie predicte libras nouem et sol. decem* ».

» 1525. — *Die* 3 *Iunij. Io. baptiste Trombetta pro miniaturis per eum factis in libro officij s. Petronij* . . . . . ℔ 12. 0. 0

» 1544. — *Adi* 23 *agosto. Dalli detti* ℔ *sette sol. quindexe de quatr. a Gio. batt.ª Mamo napolitano per sua mercede de hauer scritto un Credo de canto fermo con litere aminiate e per lui a Gio, M.ª Giagniboni* ».

[4]

Dal libro di spese della Fabbrica dal 1488 al 1504 ricavasi che nel periodo dei sedici anni che quel manoscritto comprende tanto s' andarono aumentando in s. Petronio i cantori, che al finir del quattrocento il lor numero giungeva a quattordici. L' esser

Digitized by Google

poi eglino per la maggior parte sacerdoti, potrebbe in taluno ingenerare il sospetto che appartenessero quai mansionari al coro, nè altro canto sapessero ed usassero che il gregoriano: ma che s' abbiano a ritener cantori di musica figurata ne persuade questo brano che trovasi a car. 13 verso del detto libro di spese: « 1489 *die* 8 *augusti dicto Ant. Maria de lignano det et soluat domino frischo de frischis Cantori Contratenoris in dicta Ecclesia libr. viginti quatr.* » Ora, se costui cantava la parte del Contratenore, è chiaro che trattavasi di musica armonica non di canto fermo. Tornano all' uopo altri due tratti del medesimo manoscritto, ch' io vo' riferire perchè sempre più ne accertano del frequente uso ab antiquo di composizioni contrappuntistiche nella basilica. L' uno a cart. 68 verso ha come segue: « *Die* 24 *Martii* 1494 *dicto Ant°° Marie det et soluat Vincentio mri petri varotarij libr. quatuor quatr. quas eidem donant officiales quia continue cantat cantum figuratum in dicta Ecclesia* ». L' altro a car. 108 verso è così espresso: « *Die* 19 *Decembris* 1498 *dicto Neapulion de maluasia det et soluat domino Iohani baptiste Angeli Michaelis dicto del dolce libr. decem quatr.: quas eidem donant officiales, eo quia exercet se in cantando cantum figuratum in dicta Ecclesia absque prouisione aliqua* ». Queste due registrazioni di spese fan manifesto che alle musiche della basilica oltre gli stipendiati intervenivano ancora a quando a quando altri cantori che spontaneamente prestavano il loro servigio, o come dilettanti, o colla previsione, non resa vana dal fatto, d' esserne poi dalla liberalità dei Fabbricieri rimunerati.

[5]

In un elenco de' salariati dalla Fabbrica pel mese di gennaio 1595, all' abbondante novero di ventotto cantanti vedesi accoppiato il curioso complesso de' soli sei suonatori seguenti:

» A messer Alfonso Ganassa, Trombone	£ 2. 10.
» A Paolo Antonio Gongino, Trombone	» 4. —.
» A Giacomo Graziolo, Trombone	» 4. —.
» A Nicolò Tosi, Trombone	» 3. —.
» A messer Alessandro Franchi, dal Cornetto . . .	» 4. —.
» A Pellegrino Muzzoli, dal Violino	» 1. 10.

Noi moderni a stento crederemmo che abbia potuto mai esservi un' orchestra composta dello strano amalgamento d' un violino e d' un cornetto d' esigua sonorità con quattro fragorosi ed assordanti tromboni! eppure pochi anni dopo (nel 1600) si bearono que' principi e gran signori italiani e francesi che assistettero in Firenze alla rappresentazione dell' *Euridice*, prima opera in musica, avente lo strumentale d' un gravicembalo, d' un chitarrone, d' una lira grande e d' un liuto grosso. Se ciò non ostante paresse eterogeneo il sovresposto miscuglio di stromenti nella nostra basilica, io farei riflettere che nella tavolozza de' colori armonici viene acconcia ogni tinta purchè accortamente si scelga e con maestria s' adoperi. Di siffatte apparenti bizzarrie musicali non mancano esempli recentissimi, come si è quello pòrtene dal celeberrimo Meyerbeer negli *Ugonotti* alla canzone di Marcello, accompagnata per un lungo tratto dall' ottavino e da quattro fagotti, con violoni, timballi e gran cassa.

Discorso in questa nota dell' introduzione degli stromenti nella cappella di s. Petronio (che rimonta al principio dell' anno 1560), ad esaurire a pieno la presente ma-

Digitized by Google

teria è da sporre una particolarità da cui può inferirsi andar innamorati dello squillo dei tromboni quei gentiluomini che nel 1605 erano Assunti della Fabbriceria. A car. 100 del libro *Obligationum ab anno* 1556 *usque ad an.* 1628 esistente nell' archivio della basilica, dicesi esser *già pervenuti in Bologna i tre tromboni fatti venir dall' Alemagna a tutte spese de' predetti Assunti per uso della Cappella.* Benchè sia questa una cosa di poco momento, serve tuttavia a dimostrare quanto s' interessassero que' signori per ottener che la musica in s. Petronio vie maggiormente spiccasse e colpisse la moltitudine, se non coll' unzione melodica, almeno coll' imponente sonorità che scuote sempre e sorprende i devoti del pari che gl' indevoti.

[6]

La voga in cui salirono gli evirati cantori da teatro nel secolo XVII introdusse l' usanza di far udire anche in chiesa le deliziose loro voci: e ligi a questa moda i cavalieri che aveano il regime della petroniana basilica, non risparmiarono cure e denaro perchè le grandi musiche di essa riuscissero brillantissime colla peregrina novità degli eunuchi cantanti. Dal libro delle *Spese quotidiane dall' anno* 1650 *al* 1671, esistente nell' archivio della Fabbriceria, ho detratto il sottoposto prospetto dell' importo complessivo della festa solenne del santo nostro patrono per un decennio:

Anno	1651	£	185. 19. 4.
»	1652	»	236. 8. 4.
»	1653	»	234. 9. 6.
»	1654	»	229. 9. —.
»	1655	»	203. 9. —.
»	1656	»	201. 15. —.
»	1657	»	392. 15. 8.
»	1658	»	999. 11. —.
»	1659	»	1577. 1. —.
»	1660	»	1888. 18. 8.

Il notevolissimo aumento delle cifre che si vede nei tre ultimi anni provenne dal lusso eccessivo delle musiche, giacchè le altre spese inerenti a quella sagra funzione, poco più, poco meno, stettero per tutto il decennio entro il medesimo limite. Di tutto ciò offrendo il precitato manoscritto le più minute particolarità, torna a proposito il riportarne qui alcuni squarci.

» *Aprile* 1658. — £ 805, *e sol.* 5 *di quatr. spesi per la Musica fatta la settimana santa in Musici forestieri mandati à tore a Venetia e Modena, cioè Cauagnino, Frà Rocco, e Chiechino per sue recognitioni e uiaggi di uenire e tornare, e per chi è andato à Venetia à leuar Cauagnino Soprano, e spese di uitto in Bologna, et altre per detta causa* ». Fu questa la prima volta che nella basilica si porse ai fedeli il diletto de' teatrali gorgheggi, trasferiti dal palco scenico alla cantoria; e bisogna ben dire che inebriassero, se indi innanzi non si badò a profondere ingenti somme per le diverse musiche che ricorrevano fra l' anno oltre quella principalissima del san Petronio il 4 ottobre. Riprendiamo lo spicilegio del manoscritto.

Digitized by Google

» *Luglio* 1660. — £ 30 *e soldi sei di quatr. rimessi à Milano in mano al Ceua per il banco del Cattelani per il viaggio del Contralto, qual poi non riuscì buono* ».

» *Ottobre* 1660. — £ 1888 *sol.* 18 *e denari* 8 *di quatr. spesi per occasione della Festa del santo in adobbare, pagar messe, l' altar postizzo per la santa Testa, ponti sopra li corridori per li musici, pagamenti à* 14 *musici forestieri, viaggi et alloggi di parte di loro, et n.°* 55 *de nostri della città per ripieni, in* 24 *torze per le cantorie, et altre spese per detta occasione* ».

» *Settembre* 1662. — £ 45 *pagate al Padre Rocco Scola seruita, pigliato per Contralto nella musica, per il viaggio, spese, e suoi arnesi, etc.* »

» *Ottobre* 1662. — £ 87, *soldi* 13 *e denari* 10 *di quatr. pagati rispetto à* £ 60 *al sig. Francesco Bittozzi per sua recognitione della cura fatta nell' hauer castrato Francesco Maria Fagnani putto della musica soprano, et il resto speso nel vitto datoli durante la cura* ». Vedasi a che si giunse perchè la gola d' un maschio modulasse gli acuti suoni femminili nella musica del santuario! Forse la difficoltà di far venir da lontano canori spadoni e il vender essi la loro opera a caro prezzo inspirò la barbara idea di questa mutilazione, presumendo d' aver col tempo in paese e a buon mercato quel che di fuori non s' otteneva che per mezzo di noiose trattative e di esborso pecuniario considerabilissimo. Vediamo infatti nei notamenti delle spese occorse per le musiche di s. Petronio nell' ottobre 1663 « *date* £ 150 *in recognitione al Soprano uenuto da Bergamo* »: mercede invero esorbitante nel secolo che correva, come non sarebbe mica una bagatella neppur oggi, massimamente tenuto conto che frequentissimo era in allora il valersi di quella nuova razza di cantori, e per conseguenza spessissimo reiterato lo spreco di somme che da sì fatto insano entusiasmo per gli eunuchi ne proveniva.

Intrattenutomi abbastanza sulla prodigalità usata dai Fabbricieri verso i *Soprani*, non è d' uopo riferire i tanti altri consimili scialacqui pe' viaggi, per l' alloggio, pel trattamento e per le ricompense a' medesimi che risultano dal sovraccitato giornale delle *spese quotidiane:* ma non è da pretermettere il ragguaglio che quel manoscritto ne dà d' un fatto meritevole di considerazione, quantunque estraneo alla Cappella di s. Petronio, e su cui potrebbe stendersi più d' un corollario se troppo non s' andasse al di là del confine di una nota. Ecco il racconto: « *Marzo* 1668. — *A spese diverse* £ 151 *di quatr. spesi per occasione dell' Accademia Psiche fatta dal m.° di Capella per la prima nella Sala noua della Musica in hauerla fatta stampare, portar banche, ricognitione à Musici forestieri, et in un regallo fatto d' ordine etc. al sig. Gioseffo Donati soprano d' una medaglia d' oro di ualore di* £ 95, *et altre spese* ».

[7]

Può dirsi con tutta sicurezza che prima del 1658 non furono mai impressi i regolamenti pe' musici della cappella; ma è però indubitato che sin dall' origine di quel corpo gli si imposero ordini da osservarsi scrupolosamente sotto pena, trasgredendoli, di perdere una parte del mensile stipendio, e secondo la gravità de' casi eziandio dell' espulsione. Facevansi le ritenzioni sul salario colle così dette *puntature*, e già abbiamo veduto nel cominciamento della prima di queste note come fossero in uso sin dall' anno 1450. La continuazione di questa pratica (che non venne mai meno, quantunque andassero variando i modi di attuarla) si fa manifesta, oltre i diarii, da una

Digitized by Google

Notula de gli carichi et emolumenti de quelli che seruono per seruitori a la R. Fabrica di s. Petronio che di scrittura della metà in circa del decimosesto secolo conservasi nella Miscellanea VII, num. 6 dell' archivio della basilica. In essa *notula*, dopo specificati gli oneri che al primo di quegli inservienti venivano imposti, riguardo al secondo così si legge: « *Deue questo ogni sabato a uespro et ogni mattina di festa all' hora dello offitio et alla sera all' hora del uespro presentarsi et aprire l'organo et stare a leuare li mantici et servire all' organista a quelle hore che bisognerà sonar l' organo et non mancare; et a le altre hore de li giorni che si sonara l' organo.*

Vedere li cantori et quelli che mancaranno alle messe et ali uespri apuntare di uolta in uolta et tenerne conto et al fin del mese inanci che si facci il mandato darli al notario perche si li possi far la retentione secondo l' uso de la fabrica. il simile al mottetto che si canta il sabato ala madonna in chiesa quando si dirà ». Coll' ingrandirsi man mano la musicale Cappella, essendosi per avventura riconosciute insufficienti le sue antiche costituzioni, se ne stabilirono delle nuove nel 1658, modificate poi anch' esse da quel tempo sino a' nostri giorni, come risulta dai quattro libercoli a stampa di cui qui sotto riporto il titolo:

ORDINI per la Musica dell' Insigne Collegiata di S. Petronio, Reformati d' ordine de gl' illustrissimi Signori Presidente, e Fabbricieri della Reuerenda Fabbrica di essa. L' anno 1650, in 32.°

CAPITOLI per il Regolamento della Basilica Collegiata di San Petronio. Bologna 1807 per li Fratelli Masi e Comp., in 16.°

CAPITOLI per la gran Capella della Perinsigne Basilica Collegiata di S. Petronio. Bologna MDCCCXIX. Tipografia de' Franceschi alla Colomba, in 8.°

REGOLAMENTO per li Signori Musici della Cappella di San Petronio in Bologna. Bologna Tipografia alla Colomba 1861, in 8.°

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UN MONUMENTO BOLOGNESE

IN ONORE

DI

ANTONINO PIO

E DELLA

AUGUSTA SUA FAMIGLIA

DISSERTAZIONE

DEL CAV. PROFESSORE

FRANCESCO ROCCHI

Nel 1819 ricorrendo, com' è antica usanza della nostra città, la decennale pompa del Corpus domini nella parocchia di s. Martino maggiore, posto mano alle opere di ristauro e di rabbellimento della chiesa con rinterrarne le arche sepolcrali, rimosse dal pavimento le vecchie e logore lapidi che le coperchiavano, vennero osservate nel rovescio d' una alquante lettere di bella forma romana; onde con savio consiglio e lodevole zelo delle patrie memorie fu tosto mandata ad accrescere le ricchezze del museo lapidario di questa università. Quivi l' operoso nostro cittadino Ottavio Mazzoni Toselli la fece soggetto delle diligenti sue cure, prendendo a restituire nella pristina integrità il titolo già consacrato ad onore dell' imperatore Antonino Pio. E la restituzione fu di siffatta maniera (1):

IMP . CAES . D . |HAD| *RIANI . AVG . FILIO*
DIVI . TRAI |ANI . P| *ARTHICI NEPOTI*
DIVI . NERVAE . PRONEP . T . |AELIO.| *HADRIANO . ANTONINO . AVGVSTO . PIO*
PONT . MA|X . TRIB . P|*OT... IMP... COS... DES . P . P .*
IT|ALIAE| *RESTITVTORI*

(1) Antica Provinc. Bolog. pag. 25 e segg.

Digitized by Google

Non era possibile prendere errore nella persona e nei nomi e nei titoli, ma nondimeno nelle particolarità accessorie sono certe inesattezze delle quali veramente non può non rimanere offeso qualunque abbia punto di pratica di romana epigrafia. La misura stessa delle linee, miste di più o meno brevi, con in mezzo una lunghissima, dà all' iscrizione una forma che mal s' acconcerebbe ad un monumento quale apparisce essere stato quello di cui fu ab origine destinata ad esser parte. Nella prima riga il titolo *divi*, giustamente attribuito all' imperatore Adriano, si è indicato colla semplice sigla D, affatto insolita non pur nella lapidaria, ma ben anche nella numismatica ove l' angustia degli spazi richiedeva il maggior possibile risparmio di lettere. E già nelle linee seguenti il titolo medesimo attribuito a Traiano ed a Nerva torna scritto estesamente. Quando poi gl' imperadori dopo la morte loro erano stati, mediante l' apoteosi, ascritti al numero de' celesti ed onorati del titolo di *divi*, non era comunemente solito che ai loro nomi si continuasse ad aggiungere l' altro di Augusto, il quale mentr'essi vivevano era il proprio distintivo della maestà imperiale. E difatto nelle linee seguenti non si appellano augusti nè il divo Traiano nè il divo Nerva. Nella quarta, come dietro la nota del consolato si è lasciato la spazio vacuo per la numerazione, così ed anzi a più forte ragione si sarebbe dovuto lasciare dietro alla designazione ai fasci dell' anno prossimo. Nè intendo veramente perchè siasi inframmessa quella designazione con che si viene a determinare di puro arbitrio e capriccio la erezione del monumento in uno dei due anni o 139 o 144 dell' era volgare. Antonino avea seduto la prima volta in su la curule consolare mentr' era ancora affatto privato nell' anno 120 in compagnia di L. Catilio Severo: e però sebbene nel 138, primo di suo impero, potesse appellarsi, e s' appellasse realmente nelle medaglie, TRIB*unicia* POT*estate* CO*n*S*ul* DESIGNA*tus* II *(iterum)*, che a quell' anno si riporti l' iscrizione nostra lo vieta il nome di *Pater Patriae* che il Pio per testimonianza di Capitolino *delatum a Senatu primo distulerat* e poi *cum ingenti gratiarum actione suscepit* nel secondo suo consolato, come provano le lapidi e le monete. Bisognerebbe adunque nell' apografo del Toselli rimettere TRIB. POT. II. IMP. II. COS. II. DES. III. P. P. *(an. 139)*; ovvero TRIB. POT. VII. IMP. II. COS. III. DES. IIII. P. P. *(an. 144)*, con che verrebbe a guastarsi tutta quanta l' euritmia da lui con tanto studio ricercata. Felicissimo indovinamento fu nell' ultima riga *Restitutori Italiae*, nel quale per altro non è accettabile l' inversione *Italiae restitutori* contraria all' uso più comune della lingua latina, non meno che alla schietta semplicità

Digitized by Google

dello stile epigrafico; e contraria altresì a ciò che l' iscrizione stessa richiede per essere realmente compiuta, cioè uno spazio da ultimo per iscrivervi il nome del dedicante. Io aveva già da gran tempo non pur fatto in me medesimo, ma più volte palesato altrui, questo giudizio intorno alla conghiettura toselliana, quando dall' egregio collega cav. Frati mi furono gentilmente comunicate alquante carte del ch. mio predecessore prof. canonico Schiassi, fra le quali mi diede principalmente negli occhi una piccola scheda inscritta di alquante mozze parole in caratteri onciali romani, nelle quali non era possibile non riconoscere indubitatamente una copia autentica, ed anche eseguita con perfetta accuratezza, d' un frammento d' antica iscrizione. Anzi a prima vista m' accorsi al numero delle righe, alla grandezza decrescente de' caratteri, i quali di nuovo ringrandiscono nell' ultima, alla perfetta corrispondenza dei nomi e dei titoli che quello era un nuovo pezzo della medesima lapide onoraria alla quale appartiene pur l' altro venuto a notizia nel 1819 ed esistente nel museo. Risultava pertanto che quella lapide era originariamente incisa in quattro pezzi di marmo pressochè di eguale grandezza, de' quali primo era il nuovo schiassiano, terzo quello del museo, essendo perduti il secondo ed il quarto. Però spontanea e sicura si offeriva la restituzione dell' intero titolo corretta delle mende tutte notate nella toselliana.

*I*MP . C|*AES . DIVI*| . HAD|*RIANI . FIL*
DIVI . N|*ERVAE . TRAI*|ANI . P|*ARTH . NEP*
DIVI . NE|*RVAE PRONEP . T .*|AELIO|*. HADRIANO*
ANTONINO.*AVG . PIO PONT . MA*|X . TRIB . P|*OT . II . IMP . COS . P . P*
RES T|*ITVTORI . IT*|ALIAE|*BON . PVB*

Peccato che la scheda dello Schiassi non porti il più piccolo indizio di ciò che più importava di sapere, cioè dove, quando, come, da chi la pietra fosse stata veduta e trascritta: imperocchè gli è evidente che quante volte fosse palese la originaria provenienza di questo frammento non sarebbe meno certa quella pure dell' altro. Se non che quel che da lui si tace mi riuscì d' indagarlo, e almeno in parte, e nella parte anzi di maggiore interesse, apprenderlo per altre testimonianze. Abbiamo dal Boselli (1) che dal castello di Galliera era stata trasferita nella chiesa di Massumatico, per

(1) De Aureliano lapide etc. Bonon. 1692, in-4.°

Digitized by Google

farne coperchio di sepoltura, una lapide, nella quale, quantunque da cinquant' anni vi fossero state cancellate le lettere che un tempo sopra vi si lessero incise, nondimeno riseppe dal rettore, per tradizione de' suoi antecessori, e potè verificare egli medesimo diligentemente esaminandone le superstiti vestigia, che contenevasi un elogio di Antonino Pio. Ora chi vorrà disconoscere che dalla lapide appunto citata dal Boselli è tratta la copia dello Schiassi, nella quale si legge presso che intero il nome di ANTONINO? Ed a conferma di questa asserzione non mancano certissime riprove in buon numero di altri monumenti lapidari provenienti da quei medesimi dintorni. Nel museo stesso della nostra università, da costa alla tavola venutavi dalla chiesa di s. Martino, ne ha un' altra di pietra identica, e con egual forma e taglio di lettere, nella quale si legge:

M . AVRELIO
CAES
IMP . ANTONINI
AVG . PII . P . P . F
DIVI . HADRIANI
NEPOTI
DIVI . TRAIANI
PARTH . PRONEP
DIVI . NERVAE
ABNEP.

Di questa sappiamo con certezza, per testimonianza dello stesso conte Boselli, che venne da Massumatico; e che, nella congiuntura che il rettore di quella chiesa prese a rifarne il pavimento e a ricoprirne la comune sepoltura, uscì quivi in luce da quel tetro nascondiglio. Opina per altro esso conte che questa pure fosse stata colà trasferita dalle prossime ruine del diroccato castello di Galliera, ove per verità sappiamo che nella facciata della chiesa era un' altra pietra coll' iscrizione

L . AELIO . AVRELIO
COMMODO . IMP.
ANTONINI . AVG.
PII . P. P . F

Digitized by Google

Quantunque questa sia da lungo tempo perduta con danno gravissimo delle presenti nostre indagini, pure non se ne può porre menomamente in dubbio l' antica esistenza attestata dalle concordi relazioni de' nostri storici Leandro Alberti (1), Montalbani (2), Alidosi (3), Malvasia (4). Nella casa poi del rettore della chiesa di Galliera il prenominato Boselli ebbe trovati nella sponda d' un pozzo due pezzami di marmo, nell' un de' quali vide scritto GALERIO, nell' altro

IP
NINI
PII
F.

ch' egli ricongiunse insieme, e con opportuni supplementi restituì:

M . GALERIO
ANTONINO
*IM*P
*ANTO*NINI
AVG . PII
F.

È noto che l' imperatore Adriano, privo essendo di prole e pensieroso di provvedersi di un successore alla corona dell' impero, si adottò in figliuolo L. Aurelio Vero nato di Ceionio Commodo, il quale in virtù dell' adozione, promosso alla cesarea dignità, si nominò L. Elio Cesare. Ma quegli in breve tempo morì, onde Adriano già vecchio e in pessimo stato di sanità venne nuovamente in pensiero di provvedere alla propria successione, ed ebbe quindi ricorso a una nuova adozione. La scelta cadde sopra T. Aurelio Fulvo Boionio Arrio Antonino; il quale adottato che fu si nominò T. Elio Adriano Antonino, e si distinse poscia col glorioso titolo che si meritò di Pio. Adriano nell' adottarlo gl' impose ch' egli dovesse

(1) Descriz. d' Ital. Venezia, Ugolino, 1596, pag. 319 verso.
(2) Le antichità più ant. di Bologna, pag. 40.
(3) Instruz. delle cose notabili ecc., pag. 67.
(4) Marm. Fels. pag. 152. Cf. Savioli, Ann. vol. I, part. I, pag. 41. Schiassi, Guida al Mus. pag. 29.

Digitized by Google

altresì adottarsi il proprio nipote dal lato della moglie Annio Vero. e L. Ceionio Commodo figlio del sopraddetto Elio Cesare. De' quali il primo in sequela dell' adozione venne ad assumere i nomi di M. Elio Aurelio Vero; il secondo di L. Ceionio Elio Aurelio Commodo. Ma durante la vita di Antonino Pio questi due suoi figli adottivi ne' monumenti numismatici e lapidari senza tanto strascico di nomi si appellarono, l' uno elevato alla dignità cesarea M . AVRELIVS . CAESAR, l' altro L . AELIVS . AVRELIVS . COMMODVS. Morto Antonino Pio, M. Aurelio si aggiunse il cognome di Antonino, e diede al fratello il suo di Vero. E sono essi i due che succedettero nell' impero al Pio e che più comunemente sono conosciuti sotto i nomi di M. Aurelio il filosofo e di L. Vero.

Oltre a' detti figliuoli di adozione sappiamo da Capitolino che Antonino Pio n' ebbe altri quattro naturali: due maschi, M. Aurelio Fulvo Antonino, e M. Galerio Aurelio Antonino; e due femmine, Aurelia Fadilla maritata a Lamia Silano, e Faustina moglie del Filosofo. Non occorre pertanto che io dica che delle cinque pietre di Galliera e di Massumatico le due prime ricongiunte in una spettano all' imperatore Antonino Pio, la terza e la quarta ai due suoi figli adottivi, la quinta poi al secondo de' suoi figli naturali. Si ha quindi ragione di credere, che tutte facessero parte d' un solo e medesimo monumento, il quale sorgesse nel luogo appunto ov' esse si rinvennero ed ove oltre le parti letterate si ebbero a vedere anche le architettoniche ed ornamentali, delle quali il Malvasia ne tramandò i disegni; onde con indubitata certezza ciascuno può riconoscervi gli avanzi d' un arco, che altri qualificò trionfale, e che io con minor pompa e con più precisione di vocabolo mi contenterò di dire onorifico. E veramente era solito, che quando si rizzava un arco in onore d' un qualche imperatore vi s' inscrivessero onorevolmente i nomi anche degli altri dell' augusta sua casa. In una delle porte di Pavia consacrata ad Augusto il nome di lui era circondato da quelli della moglie Livia e de' figliuoli Caio e Lucio Cesari, Tiberio e Druso, de' nipoti Germanico e Claudio, de' pronipoti Nerone e Druso (1). Nell' arco eretto in Roma a Claudio per la vittoria germanica (2) erano inscritti gli elogi di Antonia sua madre, della moglie Giulia Agrippina, del figlio adottivo Nerone, e forse del fratello Germanico secondo che è avviso al Marini (3), piuttosto che del cugino Druso, siccome

(1) Orelli, tom. III, pag. 60.
(2) Fabretti, pag. 728, n. 446.
(3) Arv. pag. 707.

Digitized by Google

suppone il Grutero (1), ed anche forse della figliuola Ottavia per una non disprezzabile conghiettura dell' Orelli (2). Così pure nell' arco dedicato in Ancona a Traiano in memoria della costruzione del porto si leggono i nomi della moglie Pompeia Plotina e della sorella Marciana (3), egualmente che nell' altro onde il principe medesimo era stato onorato in Sarzana un dieci anni innanzi (4).

Chiunque si faccia alcun poco a considerare la tavola inscritta del nome di Marco Aurelio, ponendo mente alla misura della medesima ed alla piccolezza de' caratteri, si accorgerà di leggieri che non potè contenere il titolo principale d' un grandioso monumento: onde fatti diligenti confronti sempre più si convincerà che il titolo principale del monumento bolognese era quello di cui un frammento n' è rimasto nella pietra vicina alla quale era l' altra destinata a far corona nell' arco paterno. E in pari tempo si accorgerà che quel titolo secondario non potè essere collocato all'altezza medesima del principale, atteso che per la diversa proporzione delle lettere non ne sarebbe stata possibile la lettura. Non è difficile immaginarsela in qualche parte inferiore dell' arco, se non che io non dimentico del proverbio *ne sutor ultra crepidam* mi guarderò bene d' entrare in descrizioni e disegni architettonici. Al titolo di M. Aurelio doveva far riscontro l' altro di L. Vero: ed è molto da dolere che questo siasi perduto, e quindi ci sia tolto di verificare la medesimezza della pietra e la corrispondenza de' caratteri. E tanto più è da dolere in quanto che a questa conghiettura sembra opporsi l' autorità del Malvasia, il quale lo dice inciso in marmo *non parum ingens;* lo che lo farebbe credere di assai considerevole grandezza, quando invece non dovrebbe aggiungere alla metà dell' altro del fratello Filosofo. Certo però che il conte non lo vide, essendo già fin del suo tempo perito, sebbene egli ce lo presenti come ritratto dal marmo in grandi caratteri e con bella cornice all' intorno. Fortunatamente a correggere la esagerazione di lui soccorre la testimonianza di fra Leandro, il quale lo copiò dalla pietra che allora esisteva insieme con altri frammenti nel frontispizio della chiesa di Galliera e che egli ne descrive di tre piedi in lunghezza e due in larghezza: ciò che abbastanza bene risponderebbe all' uopo nostro.

(1) pag. 236, n. 9.
(2) N. 650.
(3) Grutero pag. 247. = Orelli, n. 792.
(4) Muratori pag. 230, n. 7. = Orelli n. 786.

Digitized by Google

Da quel tanto che ho accennato poc' anzi vi sarete accorti essere mia opinione che il titolo di Lucio Vero, quale fu veduto dai nostri antichi nella chiesa di Galliera, non serbasse l' originaria sua integrità ma fosse mozzo dalla parte inferiore, non ostante che a tal sospetto contraddica il corniciato apografo malvasiano; e per escluderlo onninamemente mi si possano opporre due altri titoli al principe medesimo, l' uno a Beja nel Portogallo (1), l' altro a El-Djem nel regno di Tunisi (2), i quali certamente interissimi, non portando più che le note genealogiche espresse nel nostro, farebbero indubitabil fede dell' integrità anche di questo. Nondimeno è da notare che la genealogia di M. Aurelio era comune anche a Lucio Vero, nè qui si saprebbe intendere come rispetto ad ambidue non siasi espressa nel medesimo modo. Però se nell' uno si legge:

M . AVRELIO
CAES.
IMP . ANTONINI
AVG . PII . P. P. F
DIVI . HADRIANI
NEPOTI
DIVI TRAIANI
PARTH . PRONEP.
DIVI . NERVAE
ABNEP

ritengo per fermissimo che anche nell' altro si avesse a leggere:

L . AELIO . AVRELIO
COMMODO . IMP.
ANTONINI . AVG
PII . P . P . F
DIVI , HADRIANI
NEPOTI
DIVI . TRAIANI
PARTH . PRONEP
DIVI . NERVAE
ABNEP.

(1) Orelli n. 5200.
(2) » 5482.

Digitized by Google

Con questi esser doveva similmente nell' arco stesso anche il titolo di Galerio, l' uno siccome già dissi de' figli naturali di Antonino Pio. E qui pure abbiamo non minor ragione di lamentarci della fortuna, la quale non ce n' ha serbati almeno i frammenti, per poterne ora fare gli opportuni riscontri. Che se ora noi avessimo sotto agli occhi gli avanzi di tutti tre i suddetti titoli, che la sorte ne avea tornati in luce e che l' invidia del tempo ne ha nuovamente rapiti, non avremmo bisogno di procedere per conghietture e l' ispezion loro sarebbe più efficace di qualsivoglia ragionamento. Anche il titolo di Galerio richiedeva un corrispondente riscontro, e l' avrà probabilmente avuto in altro consimile del suo fratel germano Aurelio Fulvo. Giusto è il ristauro del Boselli ma non compito, imperocchè egli non conobbe tutti quanti i marmi di Galerio. Però dietro l' esempio delle iscrizioni sepolcrali di que' due giovanetti (1) darò qui interamente restituito l' elogio dell' uno, ponendovi di rincontro anche quello dell' altro, secondo che è probabile che stessero ambidue nell' arco:

M . GALERIO	*M. AVRELIO*
AVRELIO	*FVLVO*
ANTONINO	*ANTONINO*
IMP	*IMP*
ANTO NINI	*ANTONINI*
AVG . PII	*AVG . PII*
P . P . F.	*P . P . F.*

Qualunque però fosse il tempo in cui sorse il nostro arco, certo è che essi non erano più in vita, imperocchè erano già morti quando il padre loro salì al trono. Ma ciò non dee far meraviglia, imperocchè la memoria loro si conservò lungamente in onore anche oltre alla morte e basti a farne prova la cura colla quale il padre ne trasferì le spoglie nella superba mole sepolcrale eretta a' suoi genitori Adriano e Faustina nel secondo anno del suo impero, e il vedersi l' effigie di Galerio in una medaglia greca insieme con quella della madre Faustina già divinizzata, che è quanto a dire per lo meno l' anno appresso in cui cadde la morte e la consacrazione di lei. Però dalla memoria che si fece di loro nell' arco nostro prendo argomento a credere che l' erezione del medesimo

(1) Orelli n. 852 e 853.

Digitized by Google

non s' abbia a differire molto dai primordii dell' impero del Pio al che aggiunge probabilità anche la considerazione del piccolo spazio che rimane pei numeri delle podestà tribunizie, delle salutazioni imperiali e de' consolati.

Ma vorremo poi noi dire che in un' opera ove erano ricordati tutti quanti i figliuoli di Antonino e adottivi e naturali, vivi e morti, si tacesse affatto della consorte, alla quale e viva e morta ei fu tanto prodigo di amore e di onore? Nol credo io no certamente; ed anzi sono intimamente persuaso che il titolo di lei, circondato probabilmente da quelli della figliuola Annia Faustina Augusta moglie di M. Aurelio e della predefunta Aurelia Fadilla (1), si leggesse nella parte postica; ove tenesse il luogo principale, come nell' altra faccia lo teneva quello del marito. Che anzi non pur sarebbe stata onorata di titolo, ma ben anche di statua, se si avesse da prestar fede a ciò che narra il Boselli, cioè che nella chiesa di Galliera è una testa muliebre in marmo, nella quale si raffigurano le fattezze di Faustina, già note per le immagini della medesima. Vero è che il Boselli attribuisce quella testa alla Faustina giuniore, ma ciò poco importerebbe; perchè sarebbe almeno certo che, se vi aveva la statua della figlia, non doveva mancarvi quella della madre. Ma in qualunque modo io tengo per indubitabile che quell' arco fosse comune ad Antonino ed all' augusta sua consorte Annia Galeria Faustina; ed entro di tutto l' animo nella sentenza del Savioli, che quindi quell' arco più comunemente e meglio che arco d' Antonino si dicesse arco di Galeria, e che quindi venisse alla contrada il nome che serba ancora, sebbene corrotto in Galiera.

Resta da indagarsi il motivo pel quale presso a noi fosse resa al Pio quella onoranza. Viene esso accennato nell' ultima lode *Restitutori Italiae:* la quale è per altro tanto generale, che non è agevole recarla a particolare dichiarazione. Per riuscire alla quale occorre aver la mira ad un fatto nel quale si avverino queste due condizioni: che fosse di beneficio comune a tutta quanta l' Italia: ed al medesimo tempo di così speciale alla nostra città da doverne essere qui consacrata la memoria con opera di tanta magnificenza.

Nelle lapidi non è comune quella formola di *Restitutori Italiae;* e se qualche cosa vi s' incontra di simile non è che in tempi posteriori ed in iscrizioni dettate dalla più abbietta adulazione. Dal riscontro delle medaglie

(1) Orelli n. 854.

Digitized by Google

non molta luce si riflette all' uopo nostro, imperocchè non si ritrova che in esse il Pio mai s' appellasse restitutore dell' Italia; sebbene restitutori dell' Italia si dicessero l' avo, il padre e il figliuolo suo adottivi Traiano, Adriano e M. Aurelio; ciascuno però con allusioni e significanze diverse, intorno alle quali non si può rimanere in dubbio, perchè nei coniati metalli le rappresentanze delle figure spiegano l' enimma della leggenda. Restitutore dell' Italia si appella quest' ultimo in una medaglia impressa nel nono anno del suo impero, sopra alla quale egli si mostra paludato in atto di sollevare una donna che ginocchioni gli si prostra dinanzi e tiene nella destra un globo. Con che si è voluto alludere alla seconda sua spedizione nella Germania, ed alla vittoria onde fu rimosso dall' Italia il pericolo che que' barbari le minacciavano (1). Nelle medaglie di Adriano, ove gli si rende lode di restitutore dell' Italia, è rappresentato l' imperatore togato in piedi, sollevando una donna che gli s' inginocchia davanti e tiene nella sinistra il corno dell' abbondanza. Sopra altre questo medesimo principe apparisce effigiato, e con esso una donna, i quali, ambidue in piedi, sacrificano ad un' ara, col motto all' intorno ADVENTVI . AVG . ITALIAE. Sopra altre poi si scorge una donna in piedi che tiene nella destra l' asta e nella sinistra il cornucopia, della quale leggesi il nome ITALIA (2). Ma nelle monete di Adriano siffatte rappresentazioni, siffatte leggende non si restringono alla sola Italia. Celebri sono i nummi geografici di questo Augusto, i quali ne pongono sotto agli occhi le provincie, le città, i fiumi ch' egli visitò; e la venuta di lui in esse; e quelle medesime restituite per suo beneficio; cioè l' Acaia, l' Affrica, Alessandria, l' Arabia, l' Asia, la Bitinia, la Britannia, la Cappadocia, la Cilicia, la Dacia, l' Egitto, la Frigia, la Gallia, la Germania, la Giudea, la Libia, la Macedonia, la Mauretania, la Mesia, Nicomedia, il Nilo, la Rezia, la Sicilia, la Siria, la Spagna, la Tracia (3). E veramente sappiamo da Dione (4), che Adriano visitò tante città, quante non ne aveva mai per innanzi visitate alcun altro principe; e tutte magnificamente sovvenne, e quali di fonti, quali di porti, o di frumento, o d' opere pubbliche, o di danaro: e quali d' altri onori e d' altre cose accrebbe ed ornò. Ma fra tante larghezze di Adriano nè la minore nè la meno memorabile fu quella ond' egli

(1) Eckhel, Doctrina numorum veterum, tom. VII, pag. 58.
(2) Ibid. pag. 495.
(3) Ibid. tom. VI, pag. 486 e segg.
(4) Lib. LXIX, § 5.

Digitized by Google

per testimonianza di Sparziano (1) rimise all' Italia il tributo dell' oro coronario, e nelle provincie lo diminuì, pure esponendo ambiziosamente e diligentemente le difficoltà dell' erario.

Dal Senato e dal popolo romano ottimo principe e restitutore dell' Italia è salutato Traiano in una medaglia, nella quale egli in piede vestito di toga solleva una donna inginocchiata, a lato della quale stanno due fanciulli colle mani a lui pôrte (2). Ciò ha rispetto alle largizioni fatte da quel principe alle città dell' Italia per l' educazione e gli alimenti de' fanciulli poveri; onde il Senato e il popolo medesimo gli rendè merito di grazie e di lodi in altre medaglie ancora, nelle quali plaudendo si ricordano ALIM*enta* ITAL*iae* con simiglianti rappresentanze di femmine e di pargoli (3).

Quantunque di Antonino Pio abbia asserito Aurelio Vittore (4), che l' età sua lo eguagliò a Numa, imperocchè senza alcuna guerra resse colla sola autorità per ventitrè anni il mondo intero, essendo temuto e amato da tutti i re, da tutte le nazioni, da tutti i popoli che non lor signore e imperatore, ma lor padre e protettore lo reputavano; nondimeno abbiamo da Capitolino, che egli fece molte guerre coll' opera de' suoi legati, vinse i Britanni col braccio di Lollio Urbico, costrinse i Mauri a chiedere la pace, e i Germani e i Daci e molte altre genti, e i Giudei ribellanti represse per mezzo dei presidi e dei legati (5). Anzi la vittoria britannica, che acquistò al Pio la seconda salutazione imperiale, è celebrata sulle medaglie e con tipi e leggende diverse (6). Ma niuno vorrà immaginarsi, che quella vittoria riportata non cogli auspici e per condotta propria, ma per senno e per valore altrui, meritasse ad esso, come fece poscia la germanica a M. Aurelio, il titolo di restitutore dell' Italia; il qual titolo di fatto punto non comparisce in tanta varietà di medaglie, nelle quali nè l' immagine nè il nome dell' Italia mai si vede apparire. Ben è vero che Capitolino (7) parlando di quella vittoria aggiunge, che egli levò un altro

(1) Historiae Augustae scriptores. Lugduni Batavorum 1632, vol. III, pag. 10.
(2) Eckhel, doct. numor. vet. pag. 427.
(3) Ibid. pag. 424. Per questa instituzione è da vedere ciò che dottamente ed ampiameute ne scrissero il Borghesi, l' Henzen (Ann. dell' Institut. Archeol. vol. XVI) e il Desjardins.
(4) Epitome in Hist. Aug. script., vol. I, pag. 620.
(5) Sparziano, Hist. Aug. script., vol. III, pag. 52.
(6) Eckhel, Doct. numor. vet., tom. VII, pag. 14.
(7) Loco citato.

Digitized by Google

muro cespitizio, allontanati que' barbari: ma io non so veramente qual soprastante pericolo si minacciasse all' Italia da' remoti britanni, che Catullo (1) e Orazio (2) chiamano *ultimos orbis*, e Virgilio *penitus toto divisos orbe* (3). Che se dunque non per questa, molto meno poi potè darsi al Pio il nome di restitutore d' Italia per gli altri fatti militari avvenuti sotto il regno di lui, onde non gli fu neppur rinnovata la salutazione imperatoria. Ma si passi pur sopra a tutte cotali considerazioni. Come mai per le vittorie che l' adulazione attribuisse ad Antonino Pio nella Britannia, nella Germania, nella Dacia, nella Giudea, nella Mauritania, e si magnifichino pur quanto più si voglia, poteva essergli innalzato un arco a Bologna? qual motivo avrebbe avuto il Senato e il popolo di Roma di scegliere questa città per l' erezione del monumento, anzichè collocarlo nel luogo stesso della vittoria, ovvero nella sede eterna dell' impero? Qual motivo avrebbero avuto i Bolognesi di rendergli quella speciale onorificenza per lor proprio consiglio ed alle loro spese? E sì che si tratta d' un imperatore, che mai non capitanò eserciti, mai non si allontanò dal suo palagio e dalle campane sue ville, talchè non ha neppur luogo il presupporre che s' intendesse con quell' arco di onorare il ben augurato di lui passaggio. Vano pensiero adunque si è quello di andar cercando la cagione del monumento in qualche fatto guerresco dal quale si riconoscesse la salvezza dell' Italia, e però nell' iscrizione bolognese non potè ad Antonino attribuirsi il titolo di restitutore dell' Italia in quel senso medesimo che nelle medaglie si vede poscia appropriato al figliuolo di lui. Nè meglio gli si avveniva per le ragioni medesime onde l' ebbe già il padre suo. Vero è che il Pio emulò le liberalità del padre, poichè d' esso pure racconta Capitolino che l' oro coronario ch' era stato offerto per cagione della sua adozione, lo restituì tutto all' Italia, per metà alle provincie (4). Nè una tal sua larghezza passò senza che se ne facesse memoria nelle monete, nelle quali appariscono le figure muliebri delle provincie col nome scritto intorno cioè Affrica, Alessandria, Asia, Cappadocia, Dacia, Fenicia, Mauritania, Partia, Sicilia, Siria, Scizia, Spagna (5). Moltissimi altri provvedimenti si riconoscono da lui a ristoro e sollevamento de' po-

(1) Carm. XI, v. 11. Carm. XXIX, v. 4.
(2) Lib. I, Ode 35, v. 30.
(3) Egl. 1.ª, v. 67.
(4) Hist. aug. script., vol. III, pag. 51.
(5) Eckhel, Doct. num. vet., tom. VII, pag. 4.

Digitized by Google

poli. Si vorrà quindi dedurre che l' arco gli fosse elevato a testimonianza di gratitudine per benefizi siffatti? Ma le obbiezioni medesime che ebbi a movere poc' anzi, qui pure ne tornerebbero contra. Se l' arco si fosse fatto fare per ciò dal Senato e dal popolo romano, non sarebbe sorto altrove che in Roma. Nei Bolognesi non era alcuna special ragione di una speciale dimostrazione di gratitudine per un beneficio universale.

Minor difficoltà secondo me incontra la presupposizione, che il titolo di restitutore dell' Italia venisse dato ad Antonino Pio nell' arco nostro, per quella ragione medesima ed in quel medesimo senso onde nei nummi l' avo suo Traiano fu salutato restitutore dell' Italia dal senato e dal popolo romano. È noto che Nerva fu quegli che le beneficenze a vantaggio della plebe ristrette per innanzi nella sola Roma pensò di estenderle a tutta quanta l' Italia. Quindi, siccome testimonia Aurelio Vittore (1), egli ordinò che per tutti i paesi dell' Italia i fanciulli e le fanciulle nati da genitori poveri si alimentassero a pubbliche spese. Il qual suo ordinamento si vede celebrato nelle medaglie, nelle quali si qualifica col lodevolissimo titolo di *tutela Italiae* (2). La breve durata del regno di Nerva, il quale mancò non molto dopo quell' ordinamento, fe' sì che Traiano avesse il grido della benefica istituzione, ch' egli cominciò a mandare ad effetto appena ebbe preso il governo dello stato (3). Un' opera la quale richiedeva immense ricchezze non si potè ad un tratto diffondere da per tutto, ma dovette a poco a poco introdursi di uno in altro luogo. Oltre alla largizione che Traiano fece nella prima sua entrata in Roma, dalle lapidi e dalle monete si raccoglie, che parecchie altre ne facesse durante il suo impero: nel terzo anno (4) e nel successivo (5), nel settimo (6), nel duodecimo (7) e nel quindicesimo (8) e nel decimottavo (9). Della terza furono partecipi gli Amerini, i Liguri Bebiani, ed i Ferentinati, della quarta i Veleiati, della quinta gli

(1) Hist. Aug. script., tom. I, pag. 614.
(2) Eckhel, Doct. num. vet., tom. VI, pag. 408.
(3) Dione, Lib. LXVIII, § 5.
(4) Plinio, Panegir. c. 26, 27 e 28.
(5) Grutero 1084. 7. = Muratori 230. 5. Orelli n. 6664. Grut, pag. 456. Fea, Fram. di fast. cons. pag. 9, n. 24.
(6) De Lama, Tav. alim. veleiate. Eckhel, Doct. num. vet., tom. VI, pag. 424 e 427.
(7) Fabretti, pag. 686. 91. = Muratori 230. 3.
(8) Eckhel, Doct. num. vet., tom. VI, pag. 428.
(9) Devita, Antiqu. Benevent., tom. I, pag. 253, tavola, Veggasi Henzen, Tab. alim. Baebianor. pag. 13 in nota.

Digitized by Google

Osimani, dell' ultima i Beneventani. Adriano, succedendogli, ai fanciulli e alle fanciulle a cui il suo predecessore avea assegnati gli alimenti, aggiunse incremento di liberalità (1). Per ciò che spetta ad Antonino Pio abbiamo da Capitolino (2), che nel terzo anno del suo impero, perduta avendo la sua consorte Faustina, in onor d' essa costituì le fanciulle alimentarie Faustiniane. Ch' egli non restringesse le sue cure alle sole femmine, ma le volgesse pure ai maschi, moltiplicando ed ampliando la benefica instituzione di Nerva, di Traiano e di Adriano, ce ne sono testimoni i monumenti lapidari e numismatici; dai quali risulta che seguendo l' esempio ed emulando la munificenza dell' avo suo fece parecchie largizioni in diversi tempi e luoghi diversi. Imperocchè oltre alla costituzione delle fanciulle faustiniane, che fece presso che in sul principio della sua esaltazione alla corona, altre provvidenze e liberalità alimentarie si riconoscono da lui nel dodicesimo (3), tredicesimo (4), quattordicesimo (5), vigesimo terzo (6) e vigesimo quarto (7) anno del suo impero; della terza e dell' ultima delle quali diede merito e volle che si sapesse grazia a M. Aurelio ancor Cesare (8). Della seconda fruirono i Cuprensi Montani, della terza gli Urbinati, dell' ultima i Sestinati, i quali con pubblici monumenti vollero eternata la propria riconoscenza non pure all' augusto loro benefattore prevenuto da morte ed assunto fra gli dei (9), ma sì ad un medesimo tempo al non men degno di lui successore (10).

Perchè altra memoria dell' instituzione alimentaria non si è trovata in questa città, ove il tempo e la fortuna ci hanno invidiato tutti i pubblici monumenti; non sarà chi negare o contendere ad essa la voglia, quando la veggiamo già comune in tante altre d' assai minor importanza. Anzi mi pare che, avuto rispetto alla condizione di questa nostra colonia, la quale di civiltà e di ricchezza stava sopra a moltissime, a niuna era in-

(1) Sparziano, in Hadr. hist. aug. script., tom. III, pag. 11.
(2) Hist. aug. script., tom. III, pag. 53 e 55. Muratori 239. 3. = Orelli n. 851. Eckhel, Doct. num. vet., tom. VII, pag. 40.
(3) Orelli n. 88.
(4) Grutero 1022. 6. = Muratori 238. 3.
(5) Eckhel ibid. pag. 22.
(6) » » » 26.
(7) » » » 40.
(8) Orelli n. 88. Eckhel, Doct. num. vet., tom. VII, pag. 48.
(9) Grutero 1021. 7. = Muratori 238. 4. = Orelli n. 847.
(10) Muratori 239. 7.

Digitized by Google

feriore, sia piuttosto da credere che non fosse neppure delle ultime ad essere fatta partecipe della beneficenza imperiale. Egli mi è avviso pertanto che, allorquando il Pio volse primissimamente i suoi riguardi alle famigliuole de' poveri, costituendo subito dopo la morte della moglie le fanciulle faustiniane, largisse alla città nostra la beneficenza per la quale gli fu reso merito di gratitudine colla erezione dell' arco. Alla qual mia conghiettura presta appoggio validissimo non solamente il titolo di restitutore dell' Italia che gli si attribuisce nell' iscrizione, e che è pur il titolo medesimo onde l' avo suo Traiano fu per egual ragione salutato nei nummi dal senato e dal popolo romano; ma più ancora la nota costumanza che di cotali liberalità si rallungasse ne' posteri la memoria in solenni non perituri monumenti. E molti in molti luoghi, ancorchè non sempre tanto splendidi e sontuosi, come appo noi, se ne trovano eretti e dedicati a diversi imperatori per ricordanza di simigliante beneficio. Non però meno splendido è da pensare che fosse quello che all' imperatore Traiano surse in Osimo, secondo che arguir si può da quel tanto che ne avanza dell' iscrizione, tutta propria di un arco. Ma splendidissimo veramente fu l' arco rizzatogli a Benevento, a capo della strada ch' egli aperse e nominò del suo nome (1), conducendola di là infino a Brindisi (2). Quell' arco rimase con nome di Porta aurea, e ne' bassorilievi, ond' è riccamente ornato, sono a vedere figure di donne, che cinte il capo di corone murali si appressano all' imperatore e gli presentano i loro figliuoletti seguite da uomini che portan pargoli in collo. Esse donne sono simboli delle città italiche: ed in tutta la composizione chiaro si manifesta l' intendimento (3) di celebrare anche in quell' arco la instituzione alimentaria, con rappresentanze simili ai tipi delle monete ed al bellissimo bassorilievo delle nuove fanciulle faustiniane nel museo della villa Albani (4).

(1) Eckhel, Doct. num. vet., tom. VI, pag. 421.

(2) Grutero, pag. 151. 2. Orelli n. 5169.

(3) Non fu però questo il fine solo o precipuo, onde dal Senato e dal popolo romano si fece erigere quell' arco, nel quale gloriar si vollero in generale le gesta e le liberalità di Traiano. La clausola dell' inscrizione FORTISSIMO . PRINCIPI ha certissimamente rispetto alle vittoriose sue imprese guerriere: in altro di que' bassirilievi si scorge l' adozione di lui, ed altri fatti della sua vita, ed altre sue beneficenze. Ciò posto, non si può dir che l' arco di Benevento sia testimonio di cose speciali ad essa città; nondimeno non parmi presumibile, che dell' istituzione alimentaria, si fosse fatta tanta, e direi quasi insultante pompa in luogo non partecipe di quella beneficenza: della quale mi pare anzi meglio da inferirne, che fosse estesa a tutti i principali comuni lungo la detta strada nel Sannio, nella Puglia, nella Calabria.

(4) Zoego, Bassi rilievi I, pag. 154.

Digitized by Google

Di monumenti minori le iscrizioni uno ce ne additano in Ameria in onore pur di Traiano, uno a Cupra Montana, uno in Urbino, uno a Sestino in onore dello stesso Antonino Pio, uno a Genzano in onore di M. Aurelio (1), perciocchè anche questi al dir di Capitolino (2) molte cose prudentemente introdusse circa agli alimenti: e quando si celebrarono le nozze di Lucilla sua figliuola con Lucio Vero, ossia col Commodo di uno dei titoli dell' arco nostro, ordinò che fanciulli e fanciulle di nuovi nomi si scrivessero a ricevere il frumento (3): e finalmente in onore della defunta consorte instituì egli pure le nuove fanciulle faustiniane (4).

Ora quali erano gli autori di quei monumenti? Le città stesse beneficate, le quali ora li dedicavano in nome del pubblico consiglio e del popolo, ora in nome degli stessi fanciulli alimentarii. Il monumento di Ameria si dice posto NOMINE PVERORVM PVELLARVMQVE VLPIANORVM EX . *Senatus* . *Consulto* . *Publice* (5). Nel monumento di Osimo sembra si leggesse, che lo dedicarono MVNICIPII AVXIMATIVM *decuriones et plebs.* In quello di Cupra i dedicanti sono PVERI . ET . PVELLAE . ALIMENTARI . CVPRENSES MONTANI: in quel d' Urbino PVERI . ET . PVELLAE . ALIMENTARI: in quel di Sestino ALIMENTARI: in quello di Genzano PVERI . ET . PVELLAE . ALIMENTARI . FICOLENSIVM. Medesimamente qui i nostri maggiori avranno eretto in lor nome ed a loro spese l' arco in onore del Pio. Nè dubito che il monumento nostro non fosse dedicato al Pio in nome pubblico della città, anzichè in particolare degli alimentari. Me ne fa fede non tanto la strettezza dell' ultima lacuna nella iscrizione, ove mancherebbe spazio per inscrivervi il nome loro, quanto la grandiosità stessa dell' opera. Oltre che osservo che nei titoli sopra citati, ogni volta che la dedicazione è fatta o dagli stessi alimentari ovvero in nome loro, non si rende altra ragione dell' erezione del monumento. Ma in quello d' Osimo, dedicato a nome del pubblico consiglio e della cittadinanza, s' indicava espressamente la cagione che li mosse a quella dedicazione:

(1) Orelli n. 3364.
(2) In M. Aurelio, Hist. aug. script., tom. III, pag. 75.
(3) Ibid. pag. 70.
(4) Ibid. pag. 93.
(5) Cioè per decreto non già del Senato romano, ma del Senato ossia dell' ordine dei decurioni d' Ameria, poichè spesso anche il consiglio pubblico de' municipi ebbe l' ambizione di appellarsi Senato.

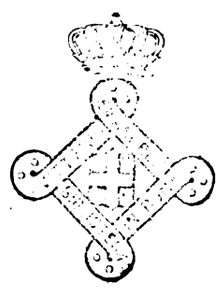
Digitized by Google

OB . MVNIFICENTIAM . SVAM
· SVBOLEMQVE . ITALIAE.

E così anche nel nostro s' espresse la causa dell' erezione dell' arco con quella loda data all' imperatore di restitutore dell' Italia.

Speciali erano le largizioni che per l' instituzione alimentaria si facevano a mano a mano alle singole città; ma universale era l' ordinamento di quella instituzione: la beneficenza in sè stessa, se non nell' attuale suo atto, abbracciava tutta quanta l' Italia: ed è per ciò che *tutela Italiae* la vedemmo appellata nei nummi di Nerva: e propria anzi ella fu tutta affatto della sola Italia, entro i termini della quale gl' imperatori circoscrissero le loro larghezze. Chè se fuori dell' Italia s' incontra pur memoria d' alcun pubblico instituto alimentario, la fondazione di quello si vuol ripetere non da munificenza degli imperatori, ma da generosità di alcun cittadino, il quale della sua privata facoltà ne volle avvantaggiare la propria patria. Non dee quindi fare meraviglia, se anche per rispetto alle singole largizioni più si riguardava la universalità che la parzialità del beneficio. Essendo stata commessa da Traiano al senatore T. Pomponio Basso la cura di dar ordine alla instituzione alimentaria nella città di Ferentino, la eseguì egli in modo che ogni età glie n' ebbe a render grazie. Volle quindi il consiglio significargliene la pubblica gratitudine col raccomandare il proprio municipio nella clientela dell' amplissima di lui casa. Nel relativo atto consigliare non si dice già che la cura commessa a Pomponio provvedesse ai bisogni e all' utilità de' Ferentinati, ma bensì che per essa l' imperatore AETERNITATI . ITALIAE . SVAE . PROSPEXIT (1). Così pure gli Osimani esaltando la munificenza dello stesso Traiano non la restringono alla prole dei poveri del loro municipio, ma la considerano come risguardante tutta quanta la SVBOLEM . ITALIAE. Non si avrà dunque più motivo di rimanere in forse come mai Antonino per un beneficio fatto alla città nostra non s' appellasse semplicemente restitutore del popolo bolognese, ma bensì restitutore dell' Italia. Ed ecco, se io non m' inganno, sparire tutte quante le difficoltà che quella frase avea fatto nascere: ecco rendersi pienamente manifesta la ragione del monumento, sia per rispetto al fatto che si volle in esso perpetuare, sia in quanto al luogo, o quanto agli autori.

(1) Grutero, pag. 456. Fea, Fram. di fast. consol. pag. 9, n. 24.



Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Albo dei Soci effettivi e corrispondenti della Deputazione romagnola nell' anno 1867-68 . . . . . *Pag.* III

Libri offerti in dono alla Deputazione in detto anno . . . . . » VII

Sunto delle tornate academiche . . . . . » XI

Delle cose operate dalla Deputazione nell' anno suindicato. Relazione del segr. prof. Giosuè Carducci . . . . . » XIX

Studii archeologico-topografici sulla città di Bologna, del conte senatore Giovanni Gozzadini . . . . . » *1*

Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II distrutte nei tumulti del 1511. Relazione del consigliere Bartolomeo Podestà. » *105*

Pittori faentini del secolo XVI. Ricordi compilati dal sacerdote Gian Marcello Valgimigli . . . . . » *131*

Di un dipinto a fresco del secolo XIV trovato di recente in Rimini. Relazione del cav. dott. Luigi Tonini . . . . . » *167*

Epistola amatoria di Astorre Manfredi principe di Faenza pubblicata a cura del cav. Giovanni Ghinassi . . . . . » *177*

Ragguagli sulla cappella musicale della Basilica di S. Petronio, del prof. Gaetano Gaspari . . . . . » *185*

Di un monumento bolognese in onore di Antonino Pio e dell' augusta sua famiglia. Dissertazione del cav. prof. Francesco Rocchi. » *197*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google